

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS

LIBRARY

850.82

D79

Gröber Library 1912

REMOTE STORAGE

I DRAMMI DE' BOSCHI E DELLE MARINE

I DRAMMI DE' BOSCHI E DELLE MARINE

OSSIANO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS.

L'AMINTA di TORQUATO TASSO

IL PASTOR FIDO di BATTISTA GUARINI

LA FILLI DI SCIRO di GUIDUBALDO BONARELLI

L'ALCEO di ANTONIO ONGARO

ORA PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTI IN UN SOLO VOLUME

aggiuntevi

LE NOTIZIE DEGLI AUTORI



MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

14. Via Pasquirolo. 14.

1874.

850.82

II 79

PREFAZIONE

Le Pastorali, le Tragicommedie, L'Aminta, il Pastor fido.

« Una gran cura avete voi di levar dal mondo le Pastorali e le Tragicommedie. Orsù alle strette, che a voi toccherà a soffrirle et elle vivranno vostro malgrado, » diceva il cavalier Battista Guarini a Giason de Nores, cipriotto, di una famiglia oriunda di Normandia, professore a Padova, che mosso da invidia al plauso che riportava il Guarini alle letture che faceva del suo *Pastor fido*, aveva in un suo discorso detto che la *Tragicommedia* era un mostro poetico. Perchè il Guarini chiamava quel suo componimento Tragicommedia pastorale.

Il Guarini, come tutti gli storici del nostro teatro, pone per inventore della Pastorale *Agostino de' Beccari*, onorato cittadino ferrarese, il quale, vedendo che nelle *Pompe di Adone* Teocrito aveva cominciato a dar forma e vita di dramma all'Egloga, dilatò questo diverbio pastorale in una giusta rappresentazione, serbandole anche il nome primitivo, come il Tasso fece all'*Aminta*.

Il *Sacrificio* del Beccari è del 1554. L'*Aminta* del 1573. Fra l'uno e l'altro il Serassi mette l'*Aretusa* di Alberto Lollio del 1563 e lo *Sfortunato* di Agostino degli Arienti del 1567. Dalla qual ultima Pastorale più che da quella del Beccari, siccome diceva il Guarini, il Serassi crede che Torquato fosse eccitato a scrivere la sua, che compì in due mesi, e rappresentata nel 1573, non fu pubblicata che nel 1581 da Aldo il giovane a Venezia, mentre lo sventurato autore era nelle carceri di Sant'Anna. In *Elpino* aveva adombrato Giovan Battista Pigna, favoritissimo del Duca, che poi riprodusse nell'*Alete* della *Gerusalemme*, con più vero giudizio, a quanto pare, delle qualità del suo animo; in *Mopso* ombreggiò Sperone Speroni, censore importuno, il quale, veramente dotto e prodigo del suo sapere, s'ideava poi che tutti lo mettessero

a ruba, come già notai per Alessandro Piccolomini¹, e come si potrebbe notare per l'*Aminta*, che gli pareva lucidare ed oscurare ad un tempo, rispetto alla forma, la sua bellissima *Canace*.

Scrivendo il Guarini il 10 luglio 1585 a Sperone Speroni, per iscusarsi di un giudizio appostogli, che ad esso Speroni non fosse bastato l'animo di fare i cori alla *Canace*, dice:

« La tragedia *Canace* è per mio avviso spiegata con la più pura e la più scelta favella che abbia poema alcuno di nostra lingua, e tanto di leggiadria è sempre paruto a me che abbia nell'*Aminta* suo conseguito Torquato Tasso quant'egli fu imitatore della *Canace*; e dico dell'*Aminta*, come d'opera in quanto alla dicitura da me stimata assai più d'ogni altra sua poesia.... nel mio *Pastor fido* riputerei d'aver bene le mie fatiche impiegate, se come in esso per idea di nobilissimo stile, la purità della *Canace*, mi son proposto, così mi fosse venuto fatto d'averla ben conseguita e felicemente imitata².

Il Guarini diceva che il nome di Pastorale, divenuto di aggettivo sostantivo nelle favole del Beccari e del Tasso, nella sua era aggettivo.

« La voce di tragicommedia, egli nota, ci dimostra la qualità della favola, e la voce di pastorale quella de' personaggi che in essa si rappresentano; i quali perchè potevano essere cittadini, volle il poeta che si sapesse ch'erano pastori.... E perchè de' pastori altri son nobili e altri no; questi fanno la comica, quelli la tragica, ed ambidue la tragicomica pastorale. »

E sciolti i dubbj aristotelici del Sofista padovano, notava: Chi compone tragicommedie prende dall'una (dalla tragedia) le persone grandi, e non l'azione; la favola verisimile, ma non vera; gli affetti mossi, ma rintuzzati; il diletto, non la mestizia; il pericolo, non la morte. Dall'altra (dalla commedia) il riso non dissoluto, le piacevolezze modeste, il nodo finto, il rivolgimento felice e sopra tutto l'ordine comico. Le quali parti in questa guisa corrette vorrei sapere perchè non possano stare insieme in una favola sola, quand' elle massimamente sono condite col lor decoro e con le qualità del costume che lor convengono.... Dico che se mi sarà domandato, che fine è quello della tragicommedia, dirò ch'è d'imitare con apparato scenico una azione finta e mista di tutte quelle parti tragiche e comiche che verisimilmente e con decoro possano star insieme corrette sotto una sola forma drammatica, per fine di purgar col diletto la mestizia degli ascoltanti — chè siccome i romani antichi, per testimonio d'Orazio, introducono i Satiri, personaggi ridicoli, tra la severità della tra-

¹ Proemio alla *Raffaella*. Milano, Daelli, 1862.

² Di Torquato Tasso vedi le notizie avanti alla mia edizione della *Gerusalemme*. Milano, Sonzogno, 1873

gedia, non per altro che per sollazzo e ricreazione degli ascoltanti, così dee esser lecito a noi, per levar il fastidio e l'abborrimiento, che oggi ha il mondo delle semplici et ordinarie comedie, di temperarle con quella tragica gravità, che non è contraria al fine architetonico di purgar la mestizia. »

E perchè il Nores affermava di non avere nella sua critica preso di mira il *Pastor fido*, ma le tragicommedie che i Comici della Gazzetta¹ dicevano aver rappresentate, il Guarini nel *Verato secondo* inveisce così:

« Conoscete voi (ma che diss'io: conoscete?) i pari vostri non conoscono gente tale; avete voi sentito mai ricordare alcuni pessimi vagabondi, uomini sordidissimi e femmine sfacciatissime, che con tanto scandalo e corruttela di tutti i buoni costumi, con tal fomento di tutti i vizj, solevano andare or qua or là, rappresentando per vilissimo prezzo alcune trasformate, guaste, corrotte, lacere, impiastricciate, vituperose loro disonestà, che da molte parti d'Italia sono poi state ragionevolmente sbandite, cacciate e per decreto pubblico proibite? A questi, a questi il nostro messer Giasone ha fatto ricorso, da questi dice di avere inteso, che hanno rappresentate cotali favole tragicomiche pastorali. »

« La Commedia, egli ribadisce altrove, è venuta in tanta noia e disprezzo che se non si accompagna con le maraviglie degli intramezzi non è più alcuno che la possa soffrire. E ciò per cagione di gente sordida e mercenaria, che l'ha contaminata e ridotta a vilissimo stato, portando qua e là per infamissimo prezzo quell'eccellente poema, che soleva già coronar di gloria i suoi facitori. Per sollevare adunque di tanta meschinità la comica poesia, che possa dilettere le svogliate orecchie dei moderni uditori, seguendo le vestigia di Menandro e di Terenzio, che la inalzarono a decoro molto più del solito grave, si sono ingegnati i facitori delle Tragicommedie di mischiar tra le cose piacevoli di lei, quelle parti della Tragedia, che si possono accompagnare con quelle della Comedia in tanto, che eseguiscono la purgazione della mestizia. »

Egli, come fece ai nostri giorni il Manzoni, dimostrava a coloro che si facevan scudo e lancia di Aristotile, frantendendolo, che grandi ed approvati poemi non erano secondo il canone che falsamente traevan da lui.

« Fu mai poeta che conseguisse maggior applauso dell'Ariosto? celebrato da tutte le nazioni, tradotto in tutte le lingue, stampato le migliaia delle volte: e pure il romanzo, nel quale è scritto quel poema, non fu mai nominato da Aristotile: se ben sotto l'eroico può facilmente ridursi; e dica pur l'invidia quant'ella sa, il *Furioso* è giunto a un tal segno di gloria

¹ Dei Comici della *Gazzetta* vedi il Garzoni, citato nei miei *Precursori del Go'doni* a pag. 17.

tanto sublime, che poco gli può più nuocere, quand'anche fosse vero che non avesse interamente servate le regole d'Aristotile, chè finalmente il mondo è giudice de' poeti ed egli dà la sentenza inappellabile. I buoni vivono per le bocche degli uomini; gli altri svaniscono in poco tempo; nè questo universal consenso in ricevere o rifiutare i poemi può mai errare: nè perchè un poema sia nuovo ha men privilegio d'immortalità, purchè egli il vaglia. Non si vuol dunque restringer il poetare in termini sì meschini, ma, quanto più si può, ampliargli e dar animo a' begli ingegni d'arricchire il tesoro delle Muse e non d'impoverirlo. Che se Dante non avesse tentata nuova strada in Parnaso, saremmo privi della più bella poesia che abbia la lingua nostra ¹. » E oltre la *Divina Commedia* citava i *Trionfi* del Petrarca per un'opera che sdegnava il freno degli aristotelici.

Gian Vincenzo Gravina nel paragrafo XXII del libro II della *Ragion poetica*, ove tratta delle Egloghe ed opere pastorali, mette in un mazzo l'*Arcadia* del Sannazaro, l'*Aminta*, il *Pastor fido*, l'*Alceo*, la *Rosa* del Cortese e la *Tancia* del Buonarroto.

Non tenendo conto della bella difesa che fa della Pastorale il Guarini, dimostrandola una espansione dell'Egloga; nè questi, dice il Gravina (autori di egloghe), nè il Sannazaro, che in nostra lingua le dilatò, ardirono portare le rappresentazioni pastorali fuori della linea, ove furon condotte dai Greci e da' Latini; i quali non le distesero oltre un semplice discorso tra' pastori e gara loro nel verseggiare: considerando che tra genti grossolane e rozze non possono verisimilmente intervenire affari di lungo trattato o di gran ravvolgimento, donde opere o comiche o tragiche nascessero. Altri però dei nostri, quasi nello inventare più fertili di coloro, che tutto il meglio inventarono, han voluto avviluppare nelle arti cittadine anche i genj pastorali e delle azioni loro tessere ordigni da scene: il che con maggior semplicità di tutti fece il Tasso nel suo *Aminta*, benchè non di rado que' suoi pastori e Ninfe abbian troppo dello splendido e dell'arguto, Pur questa novità d'invenzione, che fu rifiuto degli antichi,

1 Il Guarini si difese dal Nares col *Verato primo e secondo*, così intitolando le sue apologie da un celebre attore di questo nome: « Messer Giasone, egli dice, si sdegna di aver per avversario il Verato? Il Verato, che, se pure fu istrione, fu il Roscio de' nostri tempi; il Verato, uomo da bene e d'onore, e per tale da tutto 'l mondo tenuto, buon cittadino della sua patria, nella cui famiglia sono stati teologi prestantissimi; il Verato per la sua virtù carissimo a tutti i Principi del suo tempo, e in particolare a' serenissimi suoi padroni; il Verato allievo degli illustrissimi Bentivogli, discepolo del grande Ariosto, d'Ercole Bentivogli, di Giovambattista Giralaldi, ch'a' moderni poeti ha il buono e diritto uso della scena insegnato; il Verato finalmente, il cui sepolcro, prima ch'egli morisse, fu da Torquato Tasso stimato degno d'essere con un bellissimo sonetto, che si legge nelle sue rime, onorato. » Apostolo Zeno dice doversi scriver *Verrato*.

si potrebbe tollerare, se nel medesimo segno di semplicità si fusse contenuto il Guarini: il quale trasportò nelle capanne anche le corti, applicando nel suo *Pastor fido* a que' personaggi le passioni e costumi delle anticamere e le più artificiose trame de' gabinetti; con ponere in bocca dei pastori precetti da regolare il mondo politico, e delle amorose Ninfe pensieri sì ricercati, che pajono uscite dalle scuole de' presenti declamatori ed epigrammisti. Onde a que' pastori e Ninfe altro che la pelliccia e 'l dardo non resta di pastorale e que' sentimenti ed espressioni, per altro sì nobili, perdono il pregio dalla sconvenevolezza del loro sito, come il cipresso dipinto in mezzo del mare. Non niego però che il Guarini, avendo introdotta prole di Semidei ed imitato il costume di quelle età, nelle quali i pastori al governo pubblico ed al sacerdozio ascendeano, non avea da conservar la semplicità e nemmeno la rozzezza de' pastori ignobili. Che diremo per altro di quella affettata e puerile invenzione dell'Ecco, troppo liberamente da lui usata e da Antonio Ongaro nel suo *Alceo*, favola marittima? la quale per altro conserva gran parte della convenevole semplicità. » Troppo caso fa il critico dello scherzo dell'Ecco; nè chiamero qui a difesa il Leopardi che nella *Storia del genere umano* pone l'Ecco tra le illusioni concesse dagli Iddii ai primi mortali per alleviare il tedio che sentivano della vita; ma noterò di passo che il maestro del Metastasio non potè gustare veramente la drammatica, quando le sue tragedie sono forse il più gran naufragio che la critica accigliata abbia mai fatto ¹.

Il difficile A. W. Schlegel, che pesa assai più del Gravina, dice all'incontro: « Il *Pastor fido* è una produzione inimitabile, ispirata dallo spirito romantico, come quella ch'è animata d'un amore entusiastico: essa porta nella sua forma la nobile e semplice impronta della antichità, ed i gradevoli giuochi d'una fantasia poetica non sono nel *Pastor fido* che la velata espressione del sentimento più puro e più sublime. A nessun poeta fu concesso, quanto al Guarini, d'unire le qualità distintive degli antichi e de' moderni. Egli dimostra di conoscere intimamente l'essenza della tragedia greca, facendo del destino l'anima della sua finzione, e dando un colorito ideale a' suoi principali caratteri. Vero è che avendo introdotto nella sua composizione alcuni esseri grotteschi, fu costretto di darle il nome di tragicommedia; ma le caricature che vi si presentano, altro non hanno di volgare che i loro concetti, e i loro costumi esterni non sono in contrasto col rimanente del quadro. In cotal guisa i personaggi subalterni

1 È qui forse da citare col Barotti quel sentimento di Quintiliano, conservatoci da S. Girolamo: *Felices essent artes, si de illis soli artifices judicarent. Poetam non potest nosse, nisi qui versum potest struere*; e s'intende de' veri artefici; non degli abortivi.

dell'antica tragedia, come gli schiavi ed i messaggeri, partecipavano alla dignità generale della composizione¹. » Ed il fratello Federigo: « Nella favola boschereccia del Guarini, sebbene sia priva di ogni scrupolosa imitazione, e il poeta vi abbia espresso soltanto il proprio sentimento ed il suo amore, tuttavolta vi penetra da per tutto lo spirito dell'antichità; ed anche nella forma è grande e nobile come il dramma de' Greci. Se per tanto il teatro, generalmente parlando, non è la parte splendente dell'antica letteratura italiana, se i primi tentativi di questo popolo onde restaurare la tragedia degli antichi, fallirono per la maggior parte e rimasero senza effetto (come suole avvenire delle fredde imitazioni) può valere per altro in compenso quell'alta e originale eccellenza degl'Italiani, raggiunta in un dramma di specie tutta lor propria. Questa eccellenza fu riconosciuta anche dalle altre nazioni; perocchè nessun poeta fu mai tanto tradotto, letto ed ammirato universalmente quanto il Guarini, il quale valse anche in Francia come un sublime modello, finchè non comparve il *Cid* di Corneille². »

Dello stile, che non solo il Gravina, ma Udeno Nisiely criticò, chiamandolo un tessuto d'epigrammi, nel *Verato secondo* il Guarini dice così:

« Nel *Pastor fido* il numero non è turgido, non è strepitoso, non ditirambico. I suoi periodi non son lunghi, non concisi, non intralciati, non duri, non malagevoli da essere intesi, se molte volte non si rileggono. I suoi traslati son presi da luoghi significanti, da luoghi non lontani, da luoghi propri; la sua locuzione è pura, ma non abbietta; propria, ma non volgare: figurata, non enigmatica: leggiadra, non affettata: sostenuta, non gonfia: tenera, non languente: e tale per concludere in una sola parola, che, sì come non è lontana dal parlare ordinario, così non è vicina a quel della plebe; non tanto elaborata che la scena l'abborrisca, nè sì volgare che il teatro la vilipenda, ma si può insieme rappresentare senza fastidio e legger senza fatica. E questa è quella nobiltà di favella che c'insegnò, s'io non m'inganno, Aristotile, la quale, essendo fuor dell'uso comune, in quanto s'allontana dal proprio, acquista del pellegrino, e in quanto s'accosta all'uso comune, diventa propria; e sì come il Musaico è opera di stile e par che sia di pennello, così una tal locuzione, che sembra, a chi la legge, sì piana, è tuttavia malagevole fuor di modo: ma la difficoltà è tutta posta nel farla tale, che non sia malagevole a chi la legge: la fatica è sola pur del poeta, il quale pena, perchè chi legge non abbia pena, e

¹ *Corso di Letteratura drammatica*, tradotto da G. Gherardini. È da vedere a questo passo la nota dell'illustre traduttore.

² *Storia della Letteratura*, tradotta da F. Ambrosoli.

que' poemi, che non hanno questa virtù, il vero fine dell'arte, secondo che a me ne pare, non conseguiscono. »

« *On s'imagine en lisant ses vers*, dice il Bayle, *qu'il les composait avec la dernière facilité; c'est un abus; ils lui coûtaient beaucoup de travail, bien des changements et bien des ratures*, » e in una nota, s'accorda con quanto conclude nel citato passo il Guarini: « *Il y a des auteurs dont le travail et la peine ne servent qu'à faire disparaître tout ce qui ne sent pas une extrême facilité et un air aisé et naturel, de sorte que plus ils retouchent leur ouvrage, moins il semble à leurs lecteurs qu'il ait été refondu, raturé et travaillé.* »

Altri, correggendo, accrescono l'affanno al lettore; i loro scritti olent *lucernam*, e assai finamente diceva il Costar del vecchio Balzac: « *Dans les écrits de monsieur de Balzac rien ne coule sans peine, rien ne vient naturellement. Le travail y paraît si à découvert que les délicats qui les lisent en sont fatigués, comme ce fameux sybarite qui suait à grosses gouttes des efforts qu'il voyait faire à un misérable manœuvre*¹. »

Bernardino Baldi, Leonardo Salviati e Scipione Gonzaga, l'amico del Tasso, furono i revisori e suggeritori di *concierei* al Guarini, docilissimo e grato. In una lettera al Salviati, che gli aveva mandato una scrittura di avvertimenti sul *Pastor fido*, egli dice: « Non parlo della lettera, perchè non oso rifiutar le lodi da chi con tanta sincerità mi consiglia. Dirò bene ch'assai mi pare d'esser lodato, quand'io son ben corretto; poichè niuna cosa stimo tanto eccellente, che non abbia bisogno della altrui opera; la quale ci reca quello che manca alla perfezione e la perfezione è sola degna di lode, et io son un di quelli, signor cavalier mio, che scrivo per vivere e non ch'io viva per iscrivere: che pur troppo ce ne sono degli schiccheratori oggidì. Io vorrei essere discepolo in vita, per esser poi maestro dopo la morte. Tale è il mio umore; abbinsi gli altri il loro. »

Nel 1585 questa tragicommedia fu la prima volta rappresentata in Torino con magnifico apparato nell'occasione delle nozze di Carlo Emanuele, duca di Savoia, con Caterina d'Austria. Essa però non fu stampata che nel 1590, ristampata poi cento volte, tradotta in varie lingue, e in molte città solennemente rappresentata. « *Le nombre des éditions et des traductions du Pastor fido*, dice il Bayle, *est incroyable.* »

« *Hujus enim Eclogæ, Pastori fido nomine*, dice Gian Nicio Eritreo, *ea est claritas, ea celebritas, ut nullæ sint manus quibus illa non teratur, nulli sint oculi quibus non legatur, nulla sit cetas, sive puerorum, sive adolescentium, sive ju-*

¹ Intorno alle mutazioni che il Guarini fece nel suo *Pastor fido*, è da vedere il Barotti nella prima parte della sua *Difesa degli scrittori Ferraresi*. In sette guise tutte diverse dalla stampa mutò il principio del suo poema.

venum, sive senum, nullus sexus, sive virorum, sive mulierum, in quorum sinu non gestetur, nullus hominum ordo sive nobilem, sive tenuiorum, nullum genus, sive doctorum, sive rudium, in quorum domibus non inveniatur, nullæ impressorum officinæ, ubi illa fere quotannis typis non mandetur, nulla nationum, quantumvis barbarorum diversitas, in quarum sermonem conversa, non legatur; morum fortasse integritati non utilis; etenim in ejus dulcedine suavitateque, tanquam in infesto Sirenis mari, in quo etiam Ulysses erravit, virgines nuptæque complures pudicitie naufragium fecisse dicuntur; sed legentium e manibus extorqueri non potuit. » Le donne, secondo Salvatore Rosa, lo portavano in chiesa in forma di ufiziòlo ¹.

« *Il y a exprimé si vivement les mystères de l'amour, dice il Bayle, qu'on prétend qu'il a été cause que l'honneur de plusieurs personnes de l'autre sexe a fait un vilain naufrage.... Je ne crois pas qu'il y ait rien d'aussi fort dans son ouvrage, que la quatrième scène du troisième acte. Il y touche l'un des plus incompréhensibles mystères de la nature: vale a dire l'opposizione tra la natura e la legge ²; spiegabile colà, dice il Bayle, dove si ammettevano più Iddii, de' quali uno movesse l'inclinazione naturale e altri imprimesse nell'anima gl'istinti della coscienza e le idee dell'onore: non dove prevaleva la fede in un Dio unico, in un Dio infinitamente santo, autore dell'universo.* » *La difficulté ne regardait que ceux qui étaient persuadés, que l'Univers est l'ouvrage d'un Dieu infiniment saint. Comment se peut-il faire que sous un principe de cette nature, le genre humain soit attiré vers le mal par une amorce presque insurmontable, je veux dire par le sentiment du plaisir, et qu'il en soit détourné par la crainte des remors ou par celle de l'infamie et de plusieurs autres peines; et qu'il passe toute sa vie dans ce contraste de passions, tiraillé tantôt d'un côté, tantôt de l'autre, tantôt vaincu par le plaisir, tantôt par la crainte des suites; le manichéisme est apparemment, sorti d'une forte méditation sur ce déplorable état de l'homme.*

Quanto sia cieca l'invidia si vede da questo passo dell'Apologia del Nores: Chiunque desidera apportar gloria partasi da queste vanità: faccia commedie, faccia tragedie, faccia poemi eroici; si sottoponga alle regole d'Aristotile; se le faccia dichiarare; le metta in opera, come ha fatto e fa tut-

1

*E per le Chiese**Serve per ufiziòlo il Pastor fido.*

2

*Se 'l peccar è sì dolce**E 'l non peccar sì necessario, oh troppo**Imperfetta natura**Che repugni alla legge!**Oh troppo dura legge**Che la natura offendi!*

tavia l'illustre signor conte Pomponio Torello, il Valvasore, il Manfredi, il Balantini, il Giusto et altri nobilissimi spiriti. » Di costoro alcuni han posto nelle necropoli della storia letteraria; altri non hanno pur un segno

Chè distingua le lor dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte.

Nel 1615 si contavan, dice il Serassi, da ottanta Pastorali; nel 1700 sopra dugento. E piacquero e fecer romoreggiare i teatri; ed ora son *mute d'ogni luce*.

Vita e scritti vari di Battista Guarini.

Battista Guarini, pronipote dell'antico Batista, e figlio di Francesco e della contessa Orsola Machiavelli, nacque in Ferrara nel 1537. Si crede studiasse parte in Pisa, parte in Padova, parte in Ferrara, ove poi di discepolo fatto maestro, insegnò belle lettere in quello Studio allora famoso ¹. A ventisei anni mandò un sonetto pieno di lodi al Caro, che gli rispose (1563) con una di quelle sue inimitabili lettere, maravigliose di finezza e di garbo (non fu mai il più delicato lodatore, nè il più fiero ingiuriatore di lui), e pare, da quanto ne dice ad altri chiedendo notizie di questo giovine poeta, che il suo scrivere gli avesse fatto impressione. In età di trent'anni entrò al servizio del duca di Ferrara, e fu da lui onorato col titolo di cavaliere.

Il Guarini credeva che gli agi e le ricchezze giovassero all'ispirazione poetica ²; e sebbene avesse di suo, non poteva tener suo grado, senza l'ajuto che allora davano ai buoni ingegni le corti. Onde scambiò spesso la quiete della sua *Guarina* col tumulto delle aule di Ferrara, di Mantova, di Torino, di Firenze e di Urbino. Ma quando il duca di Ferrara lo pasceva poco più che di titoli e d'onori, benchè di questi, secondo l'Imperiali, fosse assai vago, si dipartì da lui, e quando gli parve che il granduca di Firenze avesse favorito un ma-

¹ *Guarini rhetoris pernotabile apud Italos nomen percrebuit ubique*, dice l'Imperiali, *Guarini equitis pronepotis sut recenti celebritate diffusum. Ille Verona Nicolai tertij Marchionis Estensis accitus stipendio, Ferrarice græcas, latinasque literas docuit; hic præter selectionis literaturæ notitiam, præter excellentem ad poesim imperum, præter politicam in agendorum usu solertiam, præter moralis Philosophiæ e suggestu Ferrariensis gymnasij traditæ scientiam, præstitit adeo Thuscæ cum metricæ tum solutæ scriptiois lepore, ut plurimis veterum palmam abstulisse, nostrates lyricis præsertim modulis ferme omnes superasse censeatur.*

² In una lettera a Cornelio Bentivoglio, luogotenente generale del Serenissimo di Ferrara in data di Vinegia, il 25 gennaio 1562, commenta i versi sì belli del *Pastor fido* (*Lieto nido, esca dolce*, ecc.), citati dal Bartoli nell'*Uomo di lettere*, ove, in altro passo, si volle trovare un'accusa contro gli effetti perniciosi della lettura del *Pastor fido*.

trimonio poco conveniente del suo figlio Guarino, il lasciò. Gran seccaggine di quei principi che facevano allora i conciliatori o i turbatori di nozze, e della disperazion del Molza per avere il duca fatto uscir di mano a Camillo suo figlio la sua colomba, o quella così ricca pupilla che gli era promessa per moglie, racconta il Caro. La seconda prova che fece di servire il suo natural signore, gli riuscì peggio che la prima; e ne parti in disgrazia; onde il vendicativo Estense brigò che non potesse restare alla corte di Torino, nè a quella di Mantova.

Il Guarini, per altro, era aggradito non solo come poeta, ma come statista e diplomatico valente. Egli pel duca andò ambasciatore alla repubblica di Venezia, a principi e a papi, e fece discorsi ammiratissimi. Fu due volte in Polonia, ad Arrigo III di Francia, quando ne fu eletto re, e alla repubblica, quando egli depose quella corona. Si provò, ma invano, a farla cadere sul capo del suo duca, ma se non ne riportò un serto, fece tesoro di osservazioni politiche¹.

Scrivendo da Cracovia il 1 settembre 1574 al vescovo di Mondovì, dice: « Ho anche ridotto, come fanno i cosmografi della terra, in un breve sommario il sito, la natura, le leggi, i costumi, la forma del governo di questo regno » e al Manzuoli, segretario del Cardinal d'Este in una lettera del 25 detto ne fa un breve ritratto.

Si levò a teorizzare nel suo *Trattato della Libertà politica* per ispegnere le faville di spiriti repubblicani, se per avventura ne fossero rimaste in Firenze. Percorsa la storia delle repubbliche italiane, dimostra come la lor vita piena di sollevamenti, di esilj, di sangue non fosse da rimpiangere; come le gelosie reciproche delle città e delle terre non potessero quietare che sotto un giusto Principato; come il nome di repubblica non importasse verace libertà; e come la più famosa, la veneziana, non fosse in effetto un reggimento repubblicano; quando una sola parte, il patriziato, regnava, e tutto il resto serviva. Toccò poi un argomento vitale; l'oppressione delle minorità, alla quale vollero provvedere alcuni politici moderni, come lo Stuart Mill con l'organizzarne la rappresentanza. Se le meno fave, dice il Guarini, devon cedere alle più, voi non siete liberi, ma servi. È un trattato diabo-

1 *Multum etiam, ut ex orationibus ejus apparet, dice l'Eritreo, dicendi laude præstitit, ob quam ab Alphonso II, Ferraricæ duce, in multis ac nobilibus legationibus est adhibitus; ad Rempublicam Venetam, ubi eum patres illi amplissimi, in senatu suo verba facientem, magis quam alium quemquam italica lingua loquentem, sunt admirati; ad Henricum Valesium tum Polonicæ regem, ad Gregorium XIII. ut illi, de more, Alphonsi Ducis nomine, adeptum Pontificatum Max. gratularetur, et rursus, eadem de causa, post Alphonsi mortem, ad Paulum V a patria missus; ad quod munus nonnisi nobilissimus et eloquentissimus quisque deligitur. Ejus etiam opera idem Alphonsus usus est in scribandis epistolis; in quo munere tantum valuit, ut etiam de eo elegantissimum librum, qui Secretarius inscribitur, ediderit.*

licamente sottile; e fa fede di un ingegno rarissimo ed esercitato nelle questioni politiche.

Dell'*Idropica* dice il Tiraboschi, che fu dal Guarini composta l'anno 1608 in Mantova in occasione delle nozze di Francesco Gonzaga coll'infante Margarita di Savoia. Ma in una sua lettera datata da Ferrara, li 15 di febraro 1593 a Gioan Niccolò Panizzari a Ferrara, egli afferma che fin dall'anno 1583 l'aveva mandata al duca di Mantova, che allora era principe, con animo che si dovesse rappresentare ¹.

Il Salviati gli scriveva da Firenze il 26 d'aprile 1586, che nei madrigali non aveva mai letto nè più gentile, nè più agevole, nè più vivo, nè più affettuoso maestro di lui. E nella dedica del secondo volume degli *Avvertimenti* al Panicarola, e non a lui, come per errore disse il Casella ², lo chiama *delizie delle belle lettere de' nostri tempi*.

Tutto il *Pastor fido* parve ad alcuni un tessuto di madrigali. Poniamo dunque che questi non sian potuti entrare in quella tragicommedia e gustiamoli del pari.

Parole e Baci.

Con che soavità, labra odorate,
E vi bacio e v'ascolto;
Ma se godo un piacer, l'altro m'è tolto,
Come i vostri diletti
S'ancidono fra lor, se dolcemente
Vive per ambiduo l'anima mia?
Che soave armonia
Fareste o dolci baci, o cari detti,
Se foste unitamente
D'ambedue le dolcezze ambo capaci
3aciando i detti e ragionando i baci.

Core in augello.

Piagnea donna crudele
Un fuggitivo suo caro augellino,
E col ciel ne garriva e col destino,
Quand' il mio cor amante,
Sperando di sua frode aver diletto,
Preso dell'augellin tosto sembiante,
Volò nel suo bel petto.
Ahi, che l'empia il conobbe, ahi che l'ancise!
E per vaghezza asciugò il pianto e rise.

Federigo Schlegel disse: « Sono nel Guarini alcuni passi che non disconverrebbero al nobile e severo stile di un grande poeta dell'antichità; ma egli sta già sui confini di quello stile

¹ Dicendola smarrita, credendo anzi che fosse stata intercetta, ne dà il soggetto, che svaria un poco dal testo che ne corre a stampa. Vedi i miei *Precursori del Goldoni*, a pag. 63 e segg.

² Prefazione all'edizione Barbèra, del 1866.

nobile e di quel gusto pomposo, che nel Marini poi traboccò. » Il che è vero specialmente delle sue rime. Che il cielo, per atto d'esempio, sia nel viso dell'amata donna è iperbole famigliare ai poeti: il Guarini la volse a ridicolaggine nel sonetto: *Chi vuol donna, ecc.*, dicendo nella chiusa:

E ch'altro è 'l ciel (se ben voi miro e lui)
Ch' un ampio vostro e spazioso viso?
E 'l vostro viso altro che un cielo angusto?

E quanto egli valesse in questa poesia, a dir così, minuta, si vede colà ove atteggia il giuoco della Mosca cieca (III, 2). Egli se ne tiene, e racconta come egli componesse le parole di questo non men ballo che giuoco. « Prima fece comporre il ballo a un perito di tale esercizio, divisandogli il modo dell'imitare i motti e i gesti che si sogliono fare nel giuoco della cieca molto ordinario. Fatto il ballo fu messo in musica da Luzzasco, eccellentissimo musico dei nostri tempi. Indi sotto le note di quella musica, il poeta fe' le parole, il che cagionò la diversità de' versi, ora di cinque sillabe, ora di sette, ora di otto, ora di undici, secondo che gli conveniva servire alla necessità delle note. » Si presente la musica nelle parole, come in quella gentil Ballata di Dante, che incomincia:

Per una ghirlandetta
Ch'io vidi, mi farà
Sospirar ogni fiore.

Agitò liti col padre, coi figli Alessandro, Girolamo e Guarino, ch'egli ebbe da Taddea Bendedei sua moglie, con letterati, con vicini che volean togliere al suo paese le reliquie di S. Bellino e trasportarle a Rovigo. Si notì che anche Voltaire cercò reliquie per la chiesa che edificava a Ferney. Finalmente nell'ottobre del 1612 ito a Venezia, appunto per certe sue liti, morì in sull'osteria ¹.

Guidubaldo Bonarelli e la Filli di Sciro.

Guidubaldo Bonarelli, morto a 45 anni, e già, così egli diceva, decrepito per malsania (era, per usare la frase del Sacchetti, perduto di gotte), non potè svolgere il suo grande ingegno,

¹ *Nulla fuit in Italia paulo illustrior academia, dice l'Eritreo, quæ non summa ambitione ab eo expetierit, ut nomen suum ad ipsius academiarum numerum adscriberet. Sed academiam Humoristarum dilexit ex omnibus plurimum; in qua semper princeps, sponsam eam suam appellabat; quæ non exiguum illius in se amoris gratiam retulit. Nam et in parentis eum loco dilexit, ejusque adhuc superstitis imaginem, magna in tabula, summi artificis manu depictam, et coròna aurea ornatam, in loco academice posuit, et mortuum moxima pompâ, egregijs suorum ingeniorum curminibus et funebri oratione laudavit.*

che aiutato da una scienza, secondo quei tempi, straordinaria, avrebbe dato frutti maravigliosi. Fu tuttavia felice che potè sedersi alla sinistra di Torquato, alla cui destra era il Guarini. Egli era nato dice il Tiraboschi, a Urbino nel 1563, ove allora fioriva in molta grazia del Duca Guidobaldo II il conte Pietro suo padre, anconitano. Dopo la morte del detto Duca, parendo al giovane Bonarelli di non essere ugualmente caro al successore Francesco Maria II, passò col padre alla corte del conte Cammillo Gonzaga in Novellara, e indi fu inviato a studiare in Francia, ove diede tai saggi d'ingegno, che in età di diciannove anni gli venne profferta dal Collegio della Sorbona una cattedra di filosofia. Ma richiamato dal padre in Italia, fu qualche tempo presso il cardinal Federico Borromeo, indi al servizio di Alfonso II duca di Ferrara e poi di Cesare, duca di Modena, dal cui favore parve cadesse per avere sposata Laura Coccapani. Il cardinale d'Este chiamollo a Roma all'impiego di suo primo maggiordomo; ma nel viaggio sorpreso in Fano da mortale malattia in casa di Federigo da Monteverchio suo zio, finì di vivere agli 8 di gennaio del 1608, lasciando una sola figlia.

Anch'egli fu lusingato alla poesia molle ed amorosa dall'aere voluttuoso di quella corte, che attraeva irresistibilmente e come fatalmente i poeti. E tutta la città seguiva la corte e s'immergeva negli amori, onde il Bonarelli diceva agl'*In-trepidi*:

« Niuna cosa andiam noi più sollecitamente desiderando e ricercando che la presenza dell'amato oggetto solo perchè l'amiamo. Aristotile il mostra e 'l calpestio di queste contrade il giorno e la notte a tutte l'ore per desiderio d'amorosi vagheggiamenti battute e trite, il ridice. »

La forma che prestava maggior campo ai delirj ed agli eroismi dell'amore era la Pastorale. E il Bonarelli scrisse la *Celia*.

« Celia rapita, dice egli, da un Centauro, da due pastori ad un tempo valorosamente è soccorsa: il Centauro è messo in fuga, ma i pastori ambidue ne rimangono mortalmente feriti. Celia per gratitudine della ricevuta libertà e per compassione de' suoi feriti liberatori, ansiosa della lor salute, alla lor cura sollecitamente intende. L'uno e l'altro pastore di lei fieramente s'accende, e lo amor loro, quasi ad un tempo, le scoprono. Celia, benchè per natura nemica d'amore e d'estrema purità zelantissima, ad ogni modo a suo dispetto è sforzata ad amargli egualmente amendui: sì che per non offendere nè l'uno nè l'altro, nè sè stessa, a tutti due ed a sè stessa è crudele. Però non potendo nè soffrire il dolore, nè sperarne il rimedio, tenta la morte. Se non che si trova che uno degli amanti amati, Niso, è suo fratello, ond'ella sposa Aminta; l'altro amatore sposa Clori che moriva del suo abbandono.

L'idea gli venne da Ovidio nella decima elegia del secondo degli *Amori*. Egli lo confessa dicendo:

« Lo avvenimento di Celia è tutto di passo in passo accompagnato dallo esempio d'Ovidio, fuorchè nel punto del voler morire. Ovidio con lo esempio di sè stesso dimostra che si può amar più d'uno; più d'uno ad un tempo; d'amor eguale; e d'amor grande. Ma nel punto della deliberazione il caso è diverso: perchè il valentuomo d'Ovidio, non potendo amarne una sola, generosamente delibera d'amarle ambedue:

Si satis una potest: si minus una duce. »

Questo doppio amore fu censurato; ed egli ne scrisse un libro di sottile filosofia in difesa, onde fu ammirato non solo come poeta, ma come estetico.

In questo suo libro in prosa, come nel dramma, egli cade nelle bastarde fioriture del seicento. In un luogo, e. g., egli dice: « Non trovando, altra *targa* maggior che 'l cielo, sotto la qual possa ricoprirsi la bestialità d'alcuni sfrenatissimi amori, dicono che l'amor di Faustina imperatrice verso lo schermitor Gaetano, l'amor d'Ippia e di Messalina e in somma tutta la forza di quell'amor, che a suo talento la disuguaglianza dei soggetti adegua, tutta deriva dal cielo. »

Il Bonarelli non ha però tanti secentismi, quanti gli auspiej del Marini, il quale fece il prologo alla *Filli*, parrebbe promettere; è chiazato di quella pece, ma non ricoperto. Il Marini fu coetaneo del Malherbe, dal quale il Boileau inaugura il regolare e sano poetare in lingua francese (*Enfin Malherbe vint*). Ma, non che assomigliarsigli, ne derideva l'aridità, dicendo non aver veduto mai poeta più secco, nè uomo più umido (leggendo i suoi versi non faceva che sputare). Egli preluse alla fantasia lussureggiante di Victor Hugo; ma con questa differenza che, per dirla alla tedesca, la poesia del Marini non ha contenuto, e quella di Victor Hugo è piena d'idee e di sentimento. Il Marini non aveva forse altro sentimento che quello della voluttà. Scrisse bene *la Sferza* contro gli Ugonotti; ma la sua religione non passava *oltre la gonna*; mentre il francese ebbe sempre grandi affetti, così nella prima giovinezza, quando echeggiava i sensi instillatigli dalla madre, come quando, adulto, sentì profondamente la libertà, l'umanità, il progresso; invaso poi sempre da un immenso amore della Francia. Di che il regno del Marini durò poco. Piace, diceva ad altro proposito il Guarini, un vago discorso, una bella scena, fiorita di vivezze; ma s'ella non è ramo di buona pianta, l'esser fronzuta poco le gioverà. È notevole però come il Marini avesse sedotto i migliori ingegni. Guido Bentivoglio, l'austero storico, n'era appassionato, e quel ch'è più, Alessandro Tassoni, l'ipercritico del Petrarca, l'ingegno indipendente, che scosse tanti pregiudizj della sua età, e che

faceva buoni versi, e sapeva trovare finalmente il ridicolo nelle opinioni, nelle credenze, nei costumi, negli scritti, inchinava l'ingegno del Marini. Ne parlava egli in bene, dice il Muratori. Il Barisoni non avea approvato quei versi del Tassoni:

L'ondoso scotitor dell'ampia terra
Scirocco regnator della Soria:

egli rispose: « V. S. dice che gli spiacciono, perchè hanno del marinismo. Ella vuol la burla. Piacesse a Dio ch'io facessi i versi così belli, come fa il Marini, che mi darebbe l'animo di fare il resto meglio di lui. »

Il dramma fu pubblicato dal Bonarelli in Ferrara nel 1607 e fu allor fatto solennemente rappresentare dagli Accademici Intrepidi di quella città, de' quali egli era stato uno de' primi fondatori.

Antonio Ongaro e l'Alceo.

Antonio Ongaro, più lontano dal seicento, è più naturale del Bonarelli. Egli era padovano¹, dice il Tiraboschi, e avea vissuto parecchi anni nella Corte dei Farnesi — *poeta*, così l'Eritreo, *perfacetus ac dulcis, cui si longius tempus ingenii augendi et declarandi fuisset, poëticum illius ingenium ad summam poësis laudem pervenisset. Nam, ut illis rhythmis apparet, qui adolescentium ingeniosiorum manibus feruntur, multa ejus sunt egregie inchoata, nihil plane perfectum, quod celeri morte interceptus, extremam illis manum addere non potuerit. Edidit etiam insignem fabulam piscatoriam, Amyntam nomine; quæ quoniam eodem erat argumento, quo olim Torquatus Tassus Amyntam suam, pastoritiam Eclogam, fecerat, et quia per maritimos homines et in aqua, more piscium vitam agentes agebatur; sicut illa a terrestribus ac montanis, vulgo, joci causa, Amynta madidus appellabatur. Neque in illo lepido facetoque carminis minor est habitus, in quo Bernia princeps enituit. Nam Franciscum Panicarolam, concionatorem sui temporis longe eloquentissi-*

¹ Il Fontanini, seguendo Pier Caterino Zeno, dice: « Ongaro nacque in Venezia, ed egli stesso in persona di Ganoro, anagramma di Ongaro, nella sua Egloga intitolata *Fillide*, lo dice in questi versi:

*Adria è la patria mia, Ganoro il nome.
Nel grembo d'Adria io nacqui, onde fortuna
Pargoletto mi tolse, allorchè appena
Sapeva aprir le labbia alle parole
E mi condusse ai colli d'Amarilli.*

Forse gli Euganei),

num, per epistolam facetissimam adiit, rogans eum, ut novem speciosissimas virgines, summo loco natas, novem videlicet Musas, ad egestatis terminos prope redactas, populi misericordie commendaret; ac meretricem in primis nobilem, quæ suas immani precio scortatoribus noctes elocabat, in hanc sententiam Etrusco facetoque allocutus est carmine:

*Si mihi nocte una contingant gaudia de te
Efficiam fulvo nitidoque ex ære capillos,
Ipse tibi, oraque mista rosis niveisque ligustris,
Atque ebore ex Indo pectus collumque coruscum;
Et reddam roseis spectanda labella pyropis,
Unionumque simul, pro dentibus, agmina tradam.
Quod tibi si nummi potius, quam munera tanta
Sunt cordi, jam læta vale; nil te moror ultra.*

L'Alceo, detto l'Aminta bagnato, fu impresso per la prima volta in Venezia appresso Francesco Ziletti in-8, nel 1582. La dedica in data di Roma è del 25 agosto 1581. Era stato recitato in Nettuno, castello allora dei signori Colonnese.

Di questa edizione.

Volendo raccogliere il meglio che della drammatica pastorale e pescatoria ancor vive, pubblichiamo insieme sopra le migliori edizioni l'Aminta, il Pastor fido, la Filli di Sciro e l'Alceo. — Aggiungiamo l'Amor fuggitivo di Torquato Tasso. — Nell'Aminta tenemmo conto delle Varianti riferite da Giusto Fontanini, nel libro in cui lo difese. — Questa parte della nostra letteratura fu forse la più popolare in Europa, e non cedè che alla nuova e così lusinghiera popolarità dell'opera in musica, alla quale aveva lastricato la via coi cori cantanti, col lusso degl'Intermezzi, con la voluttà delle immagini, e con la dolce morbidezza del verso

Eugenio Camerini.

L' AMINTA

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

TORQUATO TASSO

INTERLOCUTORI

AMORE *in abito pastorale.*

DAFNE, *compagna di Silvia.*

SILVIA, *amata da Aminta.*

AMINTA, *innamorato di Silvia.*

TIRSI, *compagno di Aminta.*

SATIRO, *innamorato di Silvia.*

NERINA, *messaggiera.*

ERGASTO, *nunzio.*

ELPINO, *pastore.*

CORO *di pastori.*

L' A M I N T A

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS.

PROLOGO

Amore.

Chi crederia che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
Ma tra' grandi Celesti ¹ il più possente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran tridente,
E le fólgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, e in questi pann.
Non riconoscerà sì di leggiere
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire
E celarmi da lei, perch'ella vuole
Ch'io di me stesso e delle mie saette
Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale
Vana ed ambizïosa, mi respinge
Pur tra le corti, e tra corone e scettri,
E quivi vuol che impieghi ogni mia forza ²,
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io che non son fanciullo,

¹ Del. *Gerus. Lib.*, I, 28. *Gli odono or su nel cielo anco i Celesti.*

² Altri: *prova.*

Sebben ho volto fanciullesco ed atti,
 Voglio dispor di me come a me piace;
 Chè a me fu, non a lei, concessa in sorte
 La face onnipotente, e l'arco d'oro.
 Però, spesso celandomi, e fuggendo
 L'imperio no, che in me non l'ha, ma i preghi
 Ch'han forza, pòrti da importuna madre,
 Ricovero ne' boschi, e nelle case
 Della gente minuta. Ella mi segue,
 Dar promettendo a chi m'insegna a lei,
 O dolci baci, o cosa altra più cara;
 Quasi io di dare in cambio non sia buono
 A chi mi tace o mi nasconde a lei,
 O dolci baci, o cosa altra più cara.
 Questo io so certo almen, che i baci miei
 Saran sempre più cari a le fanciulle,
 Se io che son l'Amor, d'amor m'intendo:
 Onde sovente ella mi cerca in vano;
 Chè rivelarmi altri non vuole, e tace.
 Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
 Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
 Deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.
 Non però disarmato io qui ne vengo:
 Che questa che par verga, è la mia face
 (Così l'ho trasformata); e tutta spira
 D'invisibili fiamme; e questo dardo,
 Sebbene egli non ha la punta d'oro,
 È di tempre divine, e imprime amore
 Dovunque fiede. Io voglio oggi ¹ con questo
 Far cupa e immedicabile ferita
 Nel duro sen della più cruda ninfa
 Che mai seguisse il coro di Diana.
 Nè la piaga di Silvia fia minore
 (Che questo è il nome dell'alpestre ninfa)
 Che fosse quella che pur feci io stesso ²
 Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni,
 Quando lei tenerella ei tenerello
 Seguiva nelle cacce e nei diporti.
 E perchè il colpo mio più in lei s'interni,
 Aspetterò che la pietà mollicca
 Quel duro gelo che d'intorno al core
 Le ha ristretto il rigor dell'onestate
 E del virginal fasto; ed in quel punto
 Ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo.
 E per far sì bell'opra a mio grand'agio,
 Io ne vo a mescolarmi infra la turba

¹ Il Ms.: *omat*.

² Il Ms.: *che pur stesso feci*.

De' pastori festanti e coronati,
Che già qui s'è inviata, ove a diporto
Si sta ne' di solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera; e in questo modo,
In questo modo appunto io farò il colpo;
Ma veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d'Amore
S'udranno in nova guisa; e ben parrassi
Che la mia deità sia qui presente
In sè medesima, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti;
Raddolcirò nelle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore
Ne' pastori non men, che negli eroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria e gran miracol mio,
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne: e se mia madre
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Dafne, Silvia.

DAF. Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzare i figli pargoletti? Ah, cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzerella che sei.

SILV. Altri segua i diletти dell'amore,
Se pur v'è nell'amore alcun diletto:
Me questa vita giova; e' l mio trastullo
È la cura dell'arco e degli strali,
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e se non mancano¹
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem'io che a me manchino diporti.

DAF. Inispidi diporti veramente,
Ed insipida vita! e s'a te piace,
È sol perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda e dolce cibo
L'acqua e le ghiande; ed or l'acqua e le ghiande
Sono cibo e bevanda d'animali,
Poichè s'è posto in uso il grano e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioie
Che gusta un core amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo
Che in amar non si spende:

¹ Ms.: manca.

O mia fuggita etate,
 Quante vedove notti,
 Quanti di solitari,
 Ho consumato indarno,
 Che poteansi impiegar in cotest'uso,¹
 Il qual più replicato, è più sôave!
 Cangia, cangia consiglio,
 Pazzerella che sei;
 Che il pentirsi dassezzo nulla giova.

SILV. Quando io dirò, pentita, sospirando,
 Queste parole ch'or tu fingi ed orni
 Come a te piace, torneranno i fiumi
 Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
 Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;
 Amerà l'orso il mare, e 'l delfin l'alpi.

DAF. Conosco la ritrosa giovanezza².
 Qual tu sei, tal io fui: così portava
 La vita e 'l volto; e così biondo il crine,
 E così vermigliuzza avea la bocca,
 E così mista col candor la rosa
 Nelle guance pienotte e delicate.
 Era il mio sommo gusto (or me n'avveggiò,
 Gusto da sciocca) sol tender le reti,
 Ed invescar le panie, ed aguzzare
 Il dardo ad una cote, e spiâr l'orme
 E 'l covil delle fere: e se talora
 Vedeo guatarmi dal cupido amante,
 Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,
 Piena di sdegno e di vergogna, e m'era
 Mal grata la mia grazia, e dispiacente
 Quanto di me piaceva altrui, pur come
 Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno
 L'esser guardata, amata e desiata.
 Ma che non puote il tempo? e che non puote,
 Servendo, meritando, supplicando,
 Fare un fedele ed importuno amante!
 Fui vinta, io tel confesso; e furon l'armi
 Del vincitore, umiltà, sofferenza,
 Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
 Mostrommi l'ombra d'una breve notte
 Allora quel che 'l lungo corso e 'l lume
 Di mille giorni non m'avea mostrato.
 Ripresi allor me stessa e la mia cieca
 Semplicitate, e dissi sospirando:
 Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco;

¹ Così il Ms. Altri: *Che si poteano impiegar in quest'uso.*

² Altri: *fanciullezza.*

Ch'io rinunzio i tuoi studj e la tua vita.
 Così spero veder ch'anco il tuo Aminta
 Pur un giorno domesticchi la tua
 Rozza salvatichezza, ed ammollisca
 Questo tuo cuor di ferro e di macigno.
 Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
 O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
 Per l'amor d'altri? ovver per l'odio tuo?
 Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
 Se tu sei figlia di Cidippe a cui
 Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
 Ed egli è figlio di Silvano a cui
 Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
 Non è men di te bella (se ti guardi
 Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte),
 La candida Amarilli; e pur ei sprezza
 Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
 Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia
 Pur Dio, che questo fingere sia vano!)
 Ch'egli, teco sdegnato, alfin procuri
 Ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace;
 Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
 Il vedrai fatto altrui? fatto felice
 Nell'altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILV. Faccia Aminta di sè e de'suoi amori
 Quel ch'a lui piace; a me nulla ne cale;
 E purchè non sia mio, sia di chi vuole:
 Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
 Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAF. Onde nasce il tuo odio?

SILV. Dal suo amore.

DAF. Piacevol padre di figlio crudele!
 Ma quando mai dai mansueti agnelli
 Nacquer le tigri? o i bei cigni da' corbi?
 O me inganni, o te stessa.

SILV. Odio il suo amore

Ch'odia la mia onestate; ed amai lui,
 Mentr'ei volse di me quel ch'io voleva.

DAF. Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
 Quel ch'a sè brama.

SILV. Dafne, o taci, o parla
 D'altro se vuoi risposta.

DAF. Or guata modi!
 Guata che dispettosa giovinetta!
 Or rispondimi almen: s'altri t'amasse,
 Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILV. In questa guisa gradirei ciascuno
 Insidiator di mia virginitate,
 Che tu dimandi amante, ed io nimico.

DAF. Stimi dunque nemico
 Il monton dell'agnella?
 Della giovenca il toro?
 Stimi dunque nemico
 Il tortore a la fida tortorella?
 Stimi dunque stagione
 Di nimicizia e d'ira
 La dolce primavera
 Ch'or, allegra e ridente,
 Riconsiglia ad amare ¹
 Il mondo e gli animali,
 E gli uomini e le donne? E non t'accorgi
 Come tutte le cose
 Or sono innamorate
 D'un amor pien di gioia e di salute?
 Mira là quel colombo
 Con che dolce susurro lusingando
 Bacia la sua compagna:
 Odi quell'usignuolo
 Che va di ramo in ramo
 Cantando: *Io amo, amo*, e se nol sai,
 La biscia or lascia il suo veleno, e corre,
 Cupida, al suo amatore:
 Van le tigri in amore:
 Ama il leon superbo, e tu sol, fiera
 Più che tutte le fere,
 Albergo gli dineghi nel tuo petto.
 Ma che dico leoni e tigri e serpi
 Che pur han sentimento? amano ancora
 Gli alberi; veder puoi con quanto affetto,
 E con quanto iterati abbracciamenti
 La vite s'avviticchia al suo marito:
 L'abete ama l'abete, il pino il pino:
 L'orno per l'orno, e per lo salce ² il salce,
 E l'un per l'altro faggio arde e sospira:
 Quella quercia che pare
 Si ruvida e selvaggia,
 Sente anch'ella il potere
 Dell'amoroso foco; e se tu avessi
 Spirto e senso d'amore, intenderesti
 I suoi muti sospiri; or tu da meno
 Esser vuoi delle piante,
 Per non esser amante?
 Cangia, cangia consiglio,
 Pazzarella che sei.

SILV. Orsù, quando i sospiri

¹ Il Ms.: *amore*.

² Altri: *la salee*.

Udirò delle piante,
Io son contenta allor d'esser amante.

DAF. Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni. Oh in amore
Sorda non men, che sciocca: ma va' pure;
Che verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguiti. E già non dico
Allorchè fuggirai le fonti ov'ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi:
Allorchè fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa e brutta,
Questo avverratti ben; ma non t'annunzio
Già questo solo, che, bench'è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l'altrieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino a la bella Licori,
Licori che in Elpin puote cogli occhi
Quel ch'ei potere in lei dovria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse;
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d'amore; e 'l raccontava
Nell'antro dell'Aurora, ove sull'uscio
È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani?*
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel grande che cantò l'armi e gli amori,
Ch'a lui lasciò la fistola morendo;
Che laggiù nello 'nferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle tristi fornaci d'Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre e di pianto
Son le femmine ingrato e sconoscenti.
Quivi aspetta ch'albergo s'apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

SILV. Ma che fe allor Licori? e com'rispose
A queste cose?

DAF. Tu de' fatti propri
Nulla ti ¹ curi, e vuoi saper gli altrui?
Cogli occhi gli rispose.

SILV. Come risponder sol puote cogli occhi? ²

¹ Il Ms.: *ten.*

² Il Ms.: *Cóm' risponder potea se non cogli occhi?*

DAF. Risposer questi con dolce sorriso,
 Volti ad Elpino: Il core e noi siam tuoi:
 Tu bramar più non déi; costei non puote
 Più darti. E tanto solo basterebbe
 Per intera mercede al casto amante,
 Se stimasse veraci, come belli,
 Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILV. E perchè lor non crede?

DAF. Or tu non sai
 Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch'ardendo
 Forsennato egli errò per le foreste
 Sì, ch'insieme movea pietate e riso ¹
 Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?
 Nè già cose scrivea degne di riso,
 Sebben cose facea degne di riso.
 Lo scrisse in mille piante, e con le piante
 Crebbero i versi; e così lessi in una:
Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben riconosco in voi gli inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

SILV. Io qui trapasso il tempo ragionando,
 Nè mi sovviene c'oggi è 'l dì prescritto,
 Ch'andar si deve alla caccia ordinata
 Nell'eliceto. Or, se ti pare, aspetta
 Ch'io pria deponga nel solito fonte
 Il sudore e la polve ond'ier mi sparsi
 Seguendo in caccia una damma veloce,
 Ch'alfin giunsi ed uccisi.

DAF. Aspetterotti,
 E forse anche io mi bagnerò nel fonte:
 Ma sino alle mie case ir prima voglio;
 Chè l'ora non è tanta ², come pare.
 Tu nelle tue m'aspetta ch'a te venga;
 E pensa intanto pur quel che più importa
 Della caccia e del fonte: e se non sai,
 Credi di non saper, e credi a' savi.

SCENA II.

Aminta, Tirsi.

AMIN. Ho visto al pianto mio
 Risponder per pietate i sassi e l'onde
 E sospirar le fronde.

¹ Il Ms.: *risa*.

² Altri: *tarda*.

Ho visto al pianto mio:
 Ma non ho visto mai
 Nè spero di vedere
 Compassion nella crudele e bella
 Che non so s'io mi chiami o donna o fera;
 Ma niega d'esser donna,
 Poichè niega pietate
 A chi non la negaro
 Le cose inanimate.

TIRSI. Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne;
 Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
 Nè se ne mostra mai satollo.

AMIN. Ahi lasso!
 Ch'Amor satollo è del mio pianto omai,
 E solo ha sete del mio sangue: e tosto
 Voglio ch'egli e quest'empia il sangue mio
 Bevan cogli occhi.

TIRSI. Ahi, Aminta! ahi, Aminta!
 Che parli? o che vaneggi? Or ti conforta;
 Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
 Questa crudele.

AMIN. Oimè! come poss'io
 Altri trovar, se me trovar non posso?
 Se perduto ho me stesso, quale acquisto
 Farò mai, che mi piaccia?

TIRSI. O miserello,
 Non disperar; ch'acquisterai costei.
 La lunga etate insegna all'uom di porre
 Freno ai leoni, ed alle tigri ircane.

AMIN. Ma il misero non puote alla sua morte
 Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI. Sarà corto l'indugio: in breve spazio
 S'adira, e in breve spazio anco ¹ si placa
 Femmina, cosa mobil per natura
 Più che fraschetta al vento, e più che cima
 Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
 Fa' ch'io sappia più addentro della tua
 Dura condizione, e dell'amore:
 Che sebben confessato m'hai più volte
 D'amare, mi tacesti però dove
 Fosse posto l'amore, ed è ben degna
 La fedele amicizia, ed il comune
 Istudio delle Muse, ch'a me scopra
 Ciò ch'agli altri si cela.

AMIN. Io son contento,
 Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti

¹ Il Ms.: poi.

E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:
 Ch'io sono omai sì presso alla mia morte,
 Ch'è ben ragion ch'io lasci chi ridica
 La cagion del morire, e che l'incida
 Nella scorza d'un faggio, presso il luogo
 Dove sarà sepolto il corpo esangue;
 Sicchè talor, passandovi quell'empia,
 Si goda di calcar l'ossa infelici
 Col piè superbo, e tra sè dica: È questo
 Pur mio trionfo; e goda di vedere
 Che nota sia la sua vittoria a tutti
 Li pastor paesani e pellegrini
 Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero
 Troppo alte cose!) un giorno esser potrebbe
 Ch'ella, commossa da tarda pietate,
 Piangesse morto chi già vivo uccise;
 Dicendo: O pur qui fosse, e fosse mio!
 Or odi.

TIRSI. Segui pur; ch'io ben t'ascolto,
 E forse a miglior fin, che tu non pensi.

AMIN. Essendo io fanciulletto, sicchè appena
 Giunger potea colla man pargoletta
 A còrre i frutti dai piegati ¹ rami
 Degli arboscelli, intrinseco divenni
 Della più vaga e cara verginella
 Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
 La figliuola conosci di Cidippe,
 E di Montan, ricchissimo d'armenti,
 Silvia, onor delle selve, ardor dell'alme?
 Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
 Così avvinto alcun tempo, che fra due
 Tortorelle più fida compagna
 Non sarà mai nè fue.
 Congiunti eran gli alberghi,
 Ma più congiunti i cori:
 Conforme era l'etate,
 Ma 'l pensier più conforme:
 Seco tendeva insidie colle reti
 Ai pesci ed agli augelli; e seguitav
 I cervi seco, e le veloci damme;
 E 'l diletto e la preda era comune.
 Ma mentre io fea rapina d'animali,
 Fui, non so come, a me stesso rapito.
 Appoco appoco nacque nel mio petto,
 Non so da qual radice,
 Com'erba suol che per sè stessa germi

¹ Il Ms.: *pesanti*.

Un incognito affetto,
 Che mi fea desiare
 D'esser sempre presente
 Alla mia bella Silvia;
 E bevea da' suoi lumi
 Un'estranea dolcezza,
 Che lasciava nel fine
 Un non so che d'amaro:
 Sospirava sovente, e non sapeva
 La cagion de' sospiri.
 Così fui prima amante, ch'io sapessi -
 Che cosa fosse amore.
 Ben me n'accorsi alfin; ed in qual modo,
 Ora m'ascolta, e nota.

TIRSI.

E da notare.

AMIN. All'ombra d'un bel faggio Silvia e Filli
 Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
 Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
 Sen giva il mel per que' prati fioriti,
 Alle guance di Fillide volando,
 Alle guance vermiglie come rosa,
 Le morse e le rimorse avidamente;
 Ch'alla similitudine ingannata,
 Forse un fior le credette. Allora Filli
 Cominciò lamentarsi, impaziente
 Dell'acuto dolor della puntura;
 Ma la mia bella Silvia disse: Taci,
 Taci, non ti lagnar, Filli; perch'io
 Con parole d'incanti leverotti
 Il dolor della picciola ferita.
 A me insegnò già questo secreto
 La saggia Artesia; e n'ebbe per mercede
 Quel mio corno d'avorio ornato d'oro.
 Così dicendo, avvicinò le labbra
 Della sua bella e dolcissima bocca
 Alla guancia rimorsa; e con soave
 Susurro mormorò non so che versi.
 O mirabili effetti! senti tosto
 Cessar la doglia; o fosse la virtute
 Di que' magici detti, o, com'io credo,
 La virtù della bocca
 Che sana ciò che tocca.
 Io che sino a quel punto altro non volli ²,
 Che'l soave splendor degli occhi belli,
 E le dolci parole, assai più dolci

¹ Altri: *ch'intendessi*.

² Il Ms.: *volsti*.

Che 'l mormorar d'un lento fiumicello
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell'aura infra le frondi;
Allor sentii nel cor novo desire
D'appressar alla sua questa mia bocca:
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell'usato (guarda quanto Amore
Aguzza l'intelletto!), mi sovvenne
D'un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Che, fingendo ch'un'ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S'offrì di dar aita
Alla finta ferita, ah! lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
Cólgon ¹ sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel ch'allora colsi
Da quelle fresche rose;
Sebben gli ardenti baci
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna, o felli
Più lenti, e meno audaci.
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D'un secreto veleno,
Tal diletto n'avea,
Che, fingendo ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescenao
Il desire e l'affanno impaziente,
Che non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n'uscisse: ed una volta
Che in cerchio sedevam, ninfe e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,

¹ Il Ms.: *coglion*.

Che ciascun nell' orecchio del vicino
 Mormorando diceva un suo secreto:
 Silvia, le dissi, io per te ardo; e certo
 Moro ¹, se non m' a ti. A quel parlare
 Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
 Un improvviso, insolito rossore
 Che diede segno di vergogna e d' ira:
 Nè ebbi altra risposta, che un silenzio,
 Un silenzio turbato, e pien di dure
 Minacce; indi si tolse, e più non volle
 Nè vedermi nè udirmi: e già tre volte
 Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
 Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
 Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
 Tentata ho per placarla, fuor che morte.
 Mi resta sol, che, per placarla, io mora:
 E morirò volentier, purch' io sia certo
 Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia,
 Nè so di tai due cose, qual più brami.
 Ben fòra la pietà premio maggiore
 Alla mia fede, e maggior ricompensa
 Alla mia morte; ma bramar non deggio
 Cosa che turbi il bel lume sereno
 Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI. È possibil però, che s' ella un giorno
 Udisse tai parole, non t' amasse?

AMIN. Non so, nè l' credo; ma fugge i miei detti,
 Come l' aspe l' incanto.

TIRSI. Orsù ² confida;
 Ch' a me dà il cor di far ch' ella t' ascolti.

AMIN. O nulla impetrerai; o, se tu impetri
 Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI. Perché disperi sì?

AMIN. Giusta cagione
 Ho al ³ mio disperar; che il saggio Mopso
 Mi predisse la mia cruda ventura,
 Mopso ch' intende il parlar degli augelli,
 E la virtù dell' erbe e delle fonti.

TIRSI. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
 Ch' ha nella lingua melate parole,
 E nelle labbra un amichevol ghigno;
 E la fraude nel seno, ed il rasoio
 Tien sotto il manto? Orsù, sta di bon core;
 Che i sciaurati pronostichi infelici
 Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave

¹ Così il Ms. Altri: *Morrò*.

² Così il Ms. Altri: *Or ti*.

³ Così il Ms. Altri: *del*.

Suo supercilio, non han mai effetto:
E per prova so io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol, ch'ei t'ha predetto
Mi giova di sperar felice fine
All'amor tuo.

AMIN.

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speine, non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi; e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne
E bisogno e talento d'irne dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume,
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran terra
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi, molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va sull'avviso, e non t'appressar troppo.
Ove sian drappi colorati e d'oro,
E pennacchi e divise e fogge novè:
Ma soprattutto guardà che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciance; ah fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi; ed ei soggiunse.
Quivi abitan le maghe che incantando,
Fan traveder e tradir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame: e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano e rispondono ai parlanti:
Nè già rispondon la parola mozza,
Com'Eco suole nelle nostre selve;
Ma la replican tutta intera intera,
Con giunta anco di quel ch'altri non disse.
I trespidi, le tavole e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala,
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trespando; e se un muto v'entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua o in foco,

Acqua di pianto, e foco di sospiri.
 Così diss'egli: ed io n'andai con questo
 Fallace antiveder nella cittade;
 E, come volse il Ciel benigno, a caso
 Passai per là dov'è 'l felice albergo.
 Quindi uscian fuor voci canore e dolci
 E di Cigni e di Ninfe e di Sirene,
 Di Sirene celesti; e n'uscian suoni
 Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
 Ch'attonito, godendo ed ammirandò,
 Mi fermai buona pezza. Era sull'uscio,
 Quasi per guardia delle cose belle,
 Uom d'aspetto magnanimo e robusto;
 Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi
 S'egli sia miglior DUCE, o cavaliere;
 Che con fronte benigna insieme e grave,
 Con regal cortesia, invitò dentro,
 Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
 O che sentii! che vidi allora! l' vidi
 Celesti Dee, Ninfe leggiadre e belle,
 Novi Lini ed Orfei; ed altre ancora,
 Senza vel, senza nube, e quale e quanta
 Agl'immortali appar vergine Aurora,
 Sparger d'argento e d'or rugiade e raggi
 E, fecondando, illuminar d'intorno
 Vidi Febo e le Muse; e fra le Muse
 Elpin seder accolto: ed in quel punto
 Sentii me far di me stesso maggiore,
 Pien di nova virtù, pieno di nova
 Deditade; e cantai guerre ed eroi,
 Sdegnando pastoral ruvido carme.
 E sebben poi (come altrui piacque) feci
 Ritorno a queste selve, io pur ritenni
 Parte di quello spirto: nè già suona
 La mia sampogna umil, come solea;
 Ma di voce più altera e più sonora,
 Emula delle trombe, empie le selve.
 Udimmi Mopso poscia; e con maligno
 Guardo mirando, affascinommi; ond'io
 Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
 Quando i pastor credean ch'io fossi stato
 Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
 Questo t'ho detto acciocchè sappi quanto
 Il parlar di costui di fede è degno:
 E dei bene sperar, sol perch'ei vuole
 Che nulla sperì.

AMIN.

Piacemi d'udire

Quanto mi narri ¹. A te dunque rimetto¹ Il Ms.: *accenti*.

* La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n'avrò cura.

Tu lasciati trovar qui fra mezz'ora ¹.

C O R O

O bella età dell'oro!

Non già perchè di latte

Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;

Non perchè i frutti loro

Dièr, dall'aratro intatte,

Le terre, e i serpi errar senz'ira o toscò;

Non perchè nuvol fosco

Non spiegò allor suo velo,

Ma in primavera eterna,

Ch'ora s'accende e verna,

Rise di luce e di sereno il cielo;

Nè portò, peregrino,

O guerra o merce agli altrui lidi il pino:

Ma sol perchè quel vano

Nome senza soggetto,

Quell'idolo d'errori, idol d'inganno;

Quel che dal volgo insano

Onor poscia fu detto

(Che di nostra natura 'l feo tiranno),

Non mischiava il suo affanno

Fra le liete dolcezze

Dell'amoroso gregge;

Nè fu sua dura legge

Nota a quell'alme in libertate avvezze;

Ma legge aurea e felice,

Che Natura scolpi: *S'ei piace, ei lice.*

Allor tra fiori e linfe

Traean dolci carole

Gli Amoretti, senz'archi e senza faci:

Sedean pastori e ninfe,

Meschiando alle parole

Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci

Strettamente tenaci:

La verginella, ignude

Scopria sue fresche rose

Ch'or tien nel velo ascose,

E le poma del seno acerbe e crude:

E spesso o in fiume o in lago

Scherzar si vide coll'amata il vago.

Tu prima, Onor, velasti

¹ Altri: *Tu fra mezz'ora qui trovar ti lascia.*

La fonte dei diletti,
Negando l'onde all'amorosa sete:
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in sè ristretti,
E tener lor ¹ bellezze altrui secrete:
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all'aura sparte:
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi:
Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d'Amore;
E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore e di Natura donno,
Tu, domator de' regi;
Che fai tra questi chiostri
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl'illustri e potenti:
Noi qui, negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell'uso dell'antiche genti.
Amiam; che non ha tregua
Cogli anni umana vita, e si dilegua:
Amiam; che 'l Sol si muore, e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

¹ Il Ms.: *le*.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Satiro.

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite:
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia:
E pur fa tanto grandi e sì mortali
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutte piaga e tutte sangue ¹
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor! Silvia crudele ed empia
Più che le selve! o come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni ed orsi
Dentro il lor verde: e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno ed impietate,
Fere peggior ch'angui, leoni ed orsi;
Che se placansi quei, questi placarsi
Non possono per prego nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi, ritrosetta; forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
Oimè! quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa; forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand'io t'offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa; forse
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Ma se mia povertà non può donarti
Cosa ch'in te non sia più bella e dolce,

¹ Il Ms.: tutto piaga e tutto sangue.

Me medesimo ti dono. Or perchè, iniqua,
Scherni ed abborri il dono? non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altrieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute cosce,
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guance, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembante e nelle forze
Sono costoro; or di' ch'alcun ti segua
Per le selve e pei ¹ monti, e ncontra gli orsi
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono. Ahi che le ville
Seguon l'esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d'oro è questo,
Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu fosti che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa
Che lor dica passando: Abbiate pace:
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento;
E con piè immondo la greggia il calpesti
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d'Amor; tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell'oro, è il maggior mostro
Ed il più abbominabile e il più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l'onde.
Ma perchè invan mi lagno? Usa ciascuno
Quell'armi che gli ha date la natura
Per sua salute. Il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente: e son potenza ed armi
Della donna, bellezza e leggiadria.
Io, perchè non per mia salute adopro
La violenza, se mi fe natura

Atto a far violenza ed a rapire?
 Sforzerò, rapirò quel che costei
 Mi nega, ingrata, in merto dell'amore:
 Chè, per quanto un caprar testè mi ha ¹ detto,
 Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso
 D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
 E mostrato m'ha il loco; ivi io disegno
 Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,
 Ed aspettar sinchè vi venga; e come
 Veggia l'occasion, correrle addosso.
 Qual contrasto col corso o colle braccia
 Potrà fare una tenera fanciulla
 Contra me sì veloce e sì possente?
 Pianga e sospiri pure; usi ogni sforzo
 Di pietà, di bellezza: che s'io posso
 Questa mano ravvolgerle nel crine,
 Indi non partirà, ch'io pria non tinga
 L'armi mie, per vendetta, nel suo sangue.

SCENA II.

Dafne, Tirsi.

DAF. Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta
 Ch'Aminta amava Silvia: e Dio sa quanti
 Buoni uffici n'ho fatti; e son per farli
 Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi
 Le tue preghiere: ma torrei piuttosto
 A domar un giuvenco, un orso, un tigre,
 Che a domar una semplice fanciulla,
 Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
 Che non s'avveggia ancor come sian calde
 L'armi di sua bellezza e come acute,
 Ma ridendo e piangendo uccida altrui,
 E l'uccida, e non sappia di ferire.

TIRSI. Ma quale è così semplice fanciulla,
 Che, uscita dalle fasce, non apprenda
 L'arte del parer bella e del piacere,
 Dell'uccider piacendo, e del sapere
 Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
 Sani e ritorni in vita?

DAF. Chi è 'l mastro
 Di cotant'arte?

TIRSI. Tu fingi, e mi tenti:
 Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,

¹ Il Ms. *n' ha*.

A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
 Al toro usar il corno, ed al pavone
 Spiegar la pompa dell'occhiute piume ¹.

DAF. Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI. Dafne ha nome.

DAF. Lingua bugiarda.

TIRSI. E perchè? tu non sei

Atta a tener mille fanciulle a scuola?

Benchè, per dir il ver, non han bisogno

Di maestro: maestra è la natura;

Ma la madre e la balia anco v'han parte.

DAF. In somma, tu sei goffo insieme e tristo.

Ora, per dirti il ver, non mi risolvo

Se Silvia è semplicetta, come pare

Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno

Che me ne dette dubbio. Io la trovai

Là presso la cittade in quei gran prati

Ove fra stagni giace un'isoletta,

Sovresso un lago limpido e tranquillo,

Tutta pendente in atto, che pareo

Vagheggiar sè medesima, e insieme insieme

Chieder consiglio all'acque, in qual maniera

Dispor dovesse in sulla fronte i crini,

E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo

I fior che tenea in grembo: e spesso spesso

Or prendeva un ligustro, or una rosa,

E l'accostava al bel candido collo,

Alle guance vermiglie; e de' colori

Fea paragone; e poi, siccome lieta

Della vittoria, lampeggiava un riso

Che pareo che dicesse: Io pur vi vinco;

Nè porto voi per ornamento mio,

Ma porto voi sol per vergogna vostra,

Perchè si veggia quanto mi cedete.

Ma mentre ella s'ornava e vagheggiava,

Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta

Ch'io di lei m'era accorta; e vergognando,

Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.

Intanto io più ridea del suo rossore;

Ella più s'arrossia del riso mio.

Ma perchè accolta una parte de' crini,

E l'altra aveva sparsa; una o due volte

Cogli occhi al lago ² consiglier ricorse,

E si mirò quasi di furto, pure

Temendo ch'io il ³ suo guatar guatassi;

¹ Gerus. Lib. XVI, 24: *Nè 'l superbo pavon si vago in mostra
 Spiega la pompa delle occhiute piume.*

² Altri: fonte.

³ Altri: nel.

Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta,
Io me n' avvidi, e tacqui.

TIRSI. Tu mi narri
Quel ch'io credeva appunto; or non m'apposi?

DAF. Ben t'apponesti: ma pur odo dire
Che non erano già le pastorelle
Nè le ninfe si accorte; nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

TIRSI. Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Nelle selve e nei campi, nè si spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D'andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi: or, non farai ch' un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

DAF. Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI. E costui rispettoso è fuor di modo.

DAF. È spacciato un amante rispettoso.
Consigliar pur, che faccia altro mestiero,
Poich' egli è tal. Chi imparar vuol amore ¹,
Disimpari il rispetto: osi, domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi;
E se questo non basta, anco rapisca.
Or, non sai tu com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol ch'altri la giunga;
Niega, e negando vuol ch'altri si togli;
Pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir ch'io ciò dica; e soprattutto
Non porlo in rime; tu sai s'io saprei
Renderti poi per versi altro che versi.

TIRSI. Non hai cagion di sospettar ch'io dica
Cosa giammai che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m'atti ad aitar Aminta
Miserel, che si muore.

DAF. O che gentile
Scongioro ha ritrovato questo sciocco,
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato, e la presente noia!
Ma che vuoi tu ch'io faccia?

¹ Altri: *d' amare.*

TIRSI. A te non manca

Nè saper nè consiglio: basta sol che
Ti disponga a voler.

DAF. Orsù, dirotti:

Dobbiamo in breve andare, Silvia ed io,
Al fonte che s'appella di Diana,
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano ch'invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici; ivi so certo
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI. Ma che però?

DAF. Ma che però? da poco
Intenditor! s'hai senno, tanto basti.

TIRSI. Intendo; ma non so s'egli avrà tanto
D'ardir.

DAF. S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti
Ch'altri lui cerchi.

TIRSI. Egli è ben tal, che 'l merta.

DAF. Ma non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso e senza gioia?
Che sol amando, uom sa che sia diletto.

TIRSI. I diletti di Venere non lascia
L'uom che schiva l'amor; ma coglie e gusta
Le dolcezze d'amor, senza l'amaro.

DAF. Insipido è quel dolce che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI. È meglio saziarsi, ch'esser sempre
Famelico, nel cibo e dopo 'l cibo.

DAF. Ma non se 'l cibo si possede e piace,
E gustato, a gustar sempre n'invoglia.

TIRSI. Ma chi possede sì quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presto alla sua fame?

DAF. Ma chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?

TIRSI. Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch'Amor nel regno suo
Non avrà più nè pianti nè sospiri.
Abbastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.

DAF. Ma non hai
Già goduto abbastanza.

TIRSI. Nè desio

Goder, se così caro egli si compra.

DAF. Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

TIRSI. Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAF. Ma chi lunge è d'Amor?

TIRSI. Chi teme e fugge.

DAF. E che giova fuggir da lui ch'ha l'ali?

TIRSI. Amor nascente ha corte l'ali: appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAF. Pur non s'accorge l'uom, quand'egli nasce;
E quando uom se n'accorge, è grande e vola.

TIRSI. Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.

DAF. Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga agli occhi,

Come tu dici. Io ti protesto, poi

Che fai del corridore e del cerviero,

Che quando ti vedrò chieder aita,

Non moverei, per aiutarti, un passo,

Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI. Crudel! ti darà ¹ il cor vedermi morto?

Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo

L'amor d'accordo.

DAF. Tu mi scherni, e forse

Non meriti amante così fatta: ahi quanti

N'inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI. Non burlo io, no; ma tu con tal pretesto

Non accetti il mio amor, pur come è l'uso

Di tutte quante: ma se non mi vuoi,

Viverò senza amor.

DAF. Contento vivi,

Più che mai fossi, o Tirsi: in ozio vivi;

Che ² nell'ozio l'amor sempre germoglia.

TIRSI. O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio,

Colui che Dio qui può stimarsi, a cui

Si pascon gli ampi armenti e l'ampie gregge,

Dall'uno all'altro mare, e per li lieti

Colti di fecondissime campagne,

E per gli alpestri dossi d'Apennino.

Egli mi disse allorchè suo mi fece:

Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi

I miei murati ovili; altri comparta

Le pene e i premj a' miei ministri; ed altri

Pasca e curi le gregge, altri conservi

Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:

Tu canta or che se' 'n ozio. Ond'è ben giusto,

Che non gli scherzi di terreno amore,

Ma canti gli avi del mio vivo e vero

Non so s'io lui mi chiami Apollo o Giove;

¹ Così il Ms. Altri: *daratti*.

² Il Ms.: *E*.

Che nell'opre e nel volto ambi somiglia
 Gli avi più degni di Saturno o Celo.
 Agreste Musa a regal merto; e pure,
 Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
 Non canto lui, perocchè lui non posso
 Degnamente onorar se non tacendo
 E riverendo; ma non fian giammai
 Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
 Soave fumo d'odorati incensi;
 Ed allor questa semplice e devota
 Religion mi si torrà dal core,
 Che d'aria pascersansi in aria i cervi,
 E che, mutando i fiumi e letto e corso,
 Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAF. O, tu vai alto! orsù, discendi un poco
 Al proposito nostro.

TIRSI. Il punto è questo,
 Che tu in andando al fonte ¹ con colei,
 Cerchi d'intenerirla; ed io frattanto
 Procurerò ch'Aminta là ne venga,
 Nè la mia forse men difficil cura
 Sarà di questa tua, or vanne.

DAF. Io vado;
 Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI. Se ben ravviso di lontan la faccia,
 Aminta è quel che di là spunta, è dess

SCENA III.

Aminta, Tirsi.

AMIN. Vorro veder ciò che Tirsi avrà fatto:
 E s'avrà fatto nulla;
 Prima ch'io vada in nulla,
 Uccider vo'me stesso innanzi agli occhi
 Della crudel fanciulla.
 A lei cui tanto spiace
 La piaga del mio core,
 Colpo de'suoi begli occhi;
 Altrettanto piacer dovrà per certo
 La piaga del mio petto,
 Colpo della mia mano.

TIRSI. Nuove, Aminta, t'annunzio di conforto:
 Lascia omai questo tanto lamentarti.

¹ Il Ms.: fiume.

AMIN. Oimè! che di? che porte?
O la vita, o la morte?

TIRSI. Porto salute e vita, s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fa luogo¹
D'esser un uom, Aminta, un uom ardito.

AMIN. Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

TIRSI. Se la tua donna fosse in mezz' un bosco
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo alle tigri ed a' leoni,
V'andresti tu?

AMIN. V'andrei sicuro e baldo
Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI. E s'ella fosse tra ladroni ed armi,
V'andresti tu?

AMIN. V'andrei più lieto e pronto,
Che l'assetato cervo alla fontana.

TIRSI. Bisogna a maggior uopo² ardir più grande.

AMIN. Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell'Inferno, quando ella vi sia;
S'esser può Inferno, ov'è cosa sì bella.
Orsù, scoprimi il tutto.

TIRSI. Odi.

AMIN. Di' tosto.

TIRSI. Silvia t'attende a un fonte, ignuda e sola.
Ardirai tu d'andarvi?

AMIN. O, che mi dici?
Silvia m'attende ignuda e sola?

TIRSI. Sola,
Se non quanto v'è Dafne ch'è per noi.

AMIN. Ignuda ella m'aspetta?

TIRSI. Ignuda: ma...

AMIN. Oimè! che Ma? tu taci; tu m'uccidi.

TIRSI. Ma non sa già, che tu v'abbi d'andare.

AMIN. Dura conclusion che tutte attosca
Le dolcezze passate! Or con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare

Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia!

TIRSI. S' a mio senno farai, sarai felice.

AMIN. E che consigli?

TIRSI. Che tu prenda quello
Che la fortuna amica t'appresenta.

¹ Così il Ms. Altri: *d' uopo*.

² Altri: *prova*.

AMIN. Tolga Dio, che mai faccia
Cosa che le dispiaccia.
Cosa io non feci mai, che le spiacesse,
Fuorchè l'amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver ch' in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.

TIRSI. Or mi rispondi:

Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasceresti d'amarla, per piacerle?

AMIN. Nè questo mi consente Amor, ch'io dica,
Nè ch'immagini pur d'aver giammai
A lasciar il suo amor, bench'io potessi.

TIRSI. Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.

AMIN. Al suo dispetto no; ma l'amerei.

TIRSI. Dunque fuor di sua voglia.

AMIN. Sì per certo.

TIRSI. Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel che, sebben grava in prima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce
Che l'abbi preso?

AMIN. Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me; che, quanto a mezz' il cor mi parla,
Non so ridir, tu troppo scaltro sei,
Già per lungo uso, a ragionar d'amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

TIRSI. Dunque andar non vogliamo?

AMIN. Andar io voglio,
Ma non dove tu stimi.

TIRSI. E dove?

AMIN. A morte,
S'altro in mio pro non hai fatto, che quanto
Ora mi narri.

TIRSI. E poco parti questo?

Credi dunque tu ¹, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch'ella
Il sa, nè vuol però ch'altri risappia
Ch'ella ciò sappia. Or se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s'ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo iurto o tua rapina, e non suo dono

¹ Così il Ms. Altri: *tu dunque*.

Nò sua mercede, a te, folle, che importa
Più l'un modo, che l'altro?

AMIN. E chi m'accerta
Che il suo desir sia tale?

TIRSI. O mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza
Ch'a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non déi.
Ma chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Or s'ella fosse tale, e non v'andassi?
Eguale è il dubbio e 'l rischio; ah! pur è meglio
Come ardito morir, che come vile.
Tu taci: tu sei vinto, ora confessa
Questa perdita tua che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andiamne.

AMIN. Aspetta.

TIRSI. Che *Aspetta*? non sai tu se 'l ¹ tempo fugge?

AMIN. Deh pensiam pria se ciò dee farsi e come.

TIRSI. Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

C O R O

Amore, in quale scola,
Da qual mastro s'apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna a spiegare
Ciò che la mente intende
Mentre coll'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Né 'l ² Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicon,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colui ch'impara:
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene,
Non alza i suoi pensieri
A par de'tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesimo espresso.
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni

¹ Così il Ms. Altri: *non sai ben che' l.*

² Il Ms.: *Non.*

Quelle mirabil cose
Che con lettere amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tui:
E spesso (o strana e nova
Eloquenza d'Amore!)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le socratiche carte;
Ch'io in due begli occhi apprendereò quest'arte:
E perderan le rime
Delle penne più sagge,
Appo le mie selvagge
Che rozza mano in rozza scorza imprime

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Tirsi, Coro.

TIRSI. O crudeltate estrema! o ingrato core
O donna ingrata! o tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! e tu, Natura,
Negligente maestra; perchè solo
Alle donne nel volto e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto e di cortese; e tutte
L'altre parti obbliasti? Ahi miserello!
Forse ha sè stesso ucciso: ei non appare.
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco ove lasciai¹lo, e nei contorni;
Nè trovo lui nè orme de' suoi passi.
Ahi che s'è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

CORO. Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor e questo ansare?
Avvi nulla di mal? fa' che 'l sappiamo.

TIRSI. Temo del mal d'Aminta: avetel visto?

CORO. Noi visto non l'abbiam dappoichè teco,
Buona pezz'ha, parti: ma che ne temi?

TIRSI. Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.

CORO. Ucciso di sua mano? or perchè questo?
Che ne stimi cagione?

TIRSI. Odio ed Amore.

CORO. Due potentì inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? ma parla più chiaro.

¹ Altri: ov' io il lasciai.

TIRSI. L'amar troppo una ninfa, e l'esser troppo
Odiato da lei.

CORO. Deh narra il tutto.

Questo è luogo di passo; e forse intanto
Alcun verrà che nuova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe egli medesmo.

TIRSI. Dirollo volentier; che non è giusto
Che tanta ingratitudine e sì strana,
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui che riferillo, e che 'l condussi:
Or me ne pento), che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.
Là dunque s'inviò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno: e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi,
Pur mal suo grado, innanzi. Or quando omai
C'era il fonte vicino, ecco sentiamo
Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma
La qual come ci vide, alzò la voce:
Ah correte (gridò); Silvia è sforzata.
L'innamorato Aminta che ciò intese,
Si spiccò com'un pardo; ed io seguillo.
Eccò miriamo a un'arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque;
Ed a legarla, fune era il sue crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto: e 'l suo bel cinto
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea:
E la pianta medesima avea prestati
Legami contra lei; ch'una ritorta
D'un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finia.
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi
Come un leone; ed io frattanto pieno
M'avea di sassi il grembo: onde fuggissi.
Come la fuga dell'altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle¹

¹ Il Ms. in quelle belle membra.

Che, come suole tremolare il latte
 Ne' giunchi, si parean morbide e bianche.
 E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
 Poscia accostossi pianamente a lei,
 Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
 Perdona a queste man, se troppo ardire
 È l'appressarsi alle tue dolci membra;
 Perchè necessità dura le sforza,
 Necessità di scioglier questi nodi:
 Nè questa grazia che fortuna vuole
 Conceder loro, tuo mal grado sia.

CORO. Parole da ammollir un cor di sasso.
 Ma che rispose allor?

TIRSI. Nulla rispose;
 Ma disdegnosa e vergognosa, a terra
 Chinava il viso; e 'l delicato seno,
 Quanto potea, torcendosi, celava.
 Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
 Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
 Già di nodi sì bei non era degno
 Così ruvido tronco: or, che vantaggio
 Hanno i servi d'Amor, se lor comune
 È colle piante il prezioso laccio?
 Pianta crudel, potesti quel bel crine
 Offender tu, ch'a te feo tanto onore?
 Quindi colle sue man le man le sciolse
 In modo tal, che pareva che temesse
 Pur di toccarle, e desiasse insieme.
 Si chinò poi, per islegarle i piedi;
 Ma come Silvia in libertà le mani
 Si vide, disse in atto dispettoso:
 Pastor, non mi toccar; son di Diana:
 Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO. Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
 Ahi d'opra graziosa ingrato merto!

TIRSI. Ei si trasse in disparte riverente,
 Non alzando pur gli occhi per mirarla;
 Negando a sé medesimo il suo piacere,
 Per torre a lei fatica di negarlo.
 Io che m'era nascoso, e vedea il tutto,
 Ed udia il tutto; allor fui per gridare:
 Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
 Dopo molta fatica ella si sciolse;
 E sciolta appena, senza dire, Addio,
 A fuggir cominciò com'una cerva:
 E pur nulla cagione avea di tema;
 Che l'era noto il rispetto d'Aminta.

CORO. Perchè dunque fuggissi?

TIRSI. Alla sua fuga

Volse l'obbligo aver, non all'altrui
Modesto amore.

CORO. Ed in quest'anco è ingrata
Ma che fe 'l miserello allor? che diss.?

TIRSI. Nol so, ch'io, pien di mal talento, corsi
Per arrivarla e ritenerla; e 'n vano,
Ch'io la smarrì; e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male
So ch'egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

CORO. È uso ed arte
Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l'effetto.

TIRSI. Dio faccia ch'ei non sia tra questi rari!

CORO. Non sarà, no.

TIRSI. Io voglio irmene all'antro
Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch'ad udir trae dagli alti monti i sassi
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA II.

Aminta, Dafne, Nerina.

AMIN. Dispietata pietate
Fu la tua veramente o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Perocchè 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perchè m'avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì vari
Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.

DAF. Non disperar, Aminta;
Che io lei ben conosco:
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMIN. Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina; ed anco, ah! lasso!

Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perchè io viva, e quale è maggior male,
Della vita d'un misero com'io?

DAF. Vivi misero, vivi

Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice.
Quando che sia, fia premio della speme,
Se vivendo e sperando ti mantieni,
Quel che vedesti nella bella ignuda.

AMIN. Non pareva ad Amor e a mia Fortuna,
Ch'appien misero fossi, s'anco appieno
Non m'era dimostrato
Quel che m'era negato.

NER. Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d'amarissima novella.
O per maisempre misero Montano,
Qual animo fia 'l tuo quando saprai
Dell'unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio! orbo padre! ahi non più padre!

DAF. Odo una mesta voce.

AMIN. Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere:
Ma chi è che la noma?

DAF. Ella è Nerina,
Ninfa gentil che tanto a Cintia è cara,
Ch'ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

NER. E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi Silvia! ahi dura
Infelice tua sorte!

AMIN. Oimè! che fia che costei dice?

NER. O Dafne!

DAF. Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

NER. Ahi ch'a ragione
Sospiro l'aspro caso!

AMIN. Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. E viva?

DAF. Narra qual aspro caso è quel che dici.

NER. O Dio! perchè son io
La messaggiera? E pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l'occasion, saper la déi:

¹ Così il Ms. Altri: *udirat*.

Poi, rivestita, mi pregò che seco
 Ir volessi alla caccia, che ordinata
 Era nel bosco ch'ha nome dall' elci ¹.
 Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo
 Molte ninfe ridotte; e indi a poco
 Ecco, di non so donde ², un lupo sbuca,
 Grande fuor di misura, e dalle labbra
 Gocciolava una bava sanguinosa ³.
 Silvia un quadrello adatta su la corda
 D'un arco ch'io le diedi, e tira, e 'l coglie
 A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,
 Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMIN. O dolente principio! oimè! qual fine
 Già mi s'annunzia?

NER. Io con un altro dardo
 Seguo lor ⁴ traccia, ma lontana assai;
 Chè più tarda mi mossi. Come furo
 Dentro alla selva, più non la rividi;
 Ma pe' vestigi lor tanto m'avvolse ⁵,
 Che giunsi nel più folto e più deserto:
 Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
 Nè molto indi lontano un bianco velo
 Ch'io stessa le ravvolse al crine; e mentre
 Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
 Che leccavan di terra alquanto sangue
 Sparto intorno a cert'ossa affatto nude:
 E fu mia sorte ch'io non fui veduta
 Da loro; tanto intenti erano al pasto:
 Tal che, piena di tema e di pietate,
 Indietro ritornai. E questo è quanto
 Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMIN. Poco parti aver detto? O velo! o sangue
 O Silvia, tu se' morta!

DAF. O miserello!
 Tramortito è d'affanno, e forse morto.

NER. Egli respira pure: questo fia
 Un breve svenimento... Ecco riviene.

AMIN. Dolor, che sì mi cruci,
 Chè non m'uccidi omai? Tu sei pur lento
 Forse lasci l'ufficio alla mia mano.
 Io son, io son contento
 Ch'ella prenda tal cura,
 Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
 Oimè! se nulla manca

¹ Il Ms.: *ch' ha il nome dall' Eice.*

² Il Ms.: *dove.*

³ Il Ms. *Gocciolava una bava sanguigna.*

⁴ Così il Ms. Altri: *la.*

⁵ Così il Ms. Altri: *E pur per l'orme tue.*

Alla certezza omai,
 E nulla manca al colmo
 Della miseria mia,
 Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne
 A questo amaro fin tu mi salvasti?
 A questo fine amaro?
 Bello e dolce morir fu certo allora
 Che uccidere io mi volli.
 Tu mel negasti; e 'l Ciel a cui pare
 Ch'io precorressi col morir la noia
 Ch'apprestata m'avea,
 Or che fatt'ha l'estremo
 Della sua crudeltate,
 Ben soffrirà ch'io moia;
 E tu soffrir lo déi.

DAF. Aspetta alla tua morte,
 Sin che 'l ver meglio intenda.

AMIN. Oimè! che vuoi ch'attenda?
 Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso

NER. Deh, foss'io stata muta!

AMIN. Ninfa, dammi, ti prego,
 Quel velo ch'è di lei
 Solo e misero avanzo,
 Sì ch'egli m'accompagne
 Per questo breve spazio
 E di via e di vita che mi resta;
 E colla sua presenza
 Accresca quel martire,
 Ch'è ben picciol martire,
 S'ho bisogno d'aiuto al mio morire

NER. Debbo darlo, o negarlo?
 La cagion perchè 'l chiedi,
 Fa ch'io debba negarlo.

AMIN. Crudel! sì picciol dono
 Mi nieghi al punto estremo?
 E 'n questo anco maligno
 Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo!
 A te si resti: e voi restate ancora,
 Ch'io vo per non tornare.

DAF. Aminta, aspetta, ascolta¹.
 Oimè, con quanta furia egli si parte!

NER. Egli va sì veloce,
 Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio
 Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio
 Ch'io taccia, e nulla conti
 Al misero Montano.

¹ Il Ms.: *aspetta, aspetta.*

C O R O

Non bisogna la morte;
Ch'a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l'amore
Nè quella che si cerca,
È sì difficil fama,
Seguendo chi ben ama,
Ch'amore è merce, e con amar si merca
E cercando l'amor, si trova spesso
Gloria immortale appresso.

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Dafne, Silvia, Coro.

DAF. Ne porti il vento, con la ria novella
Che s'era di te sparta, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva
E sana, Dio lodato: ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.

Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!

SILV. Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAF. Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILV. Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch'io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto
Gli aveva di mia man press' un orecchio.
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un animal ch'avea di fresco ucciso,
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne colla bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e colla destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi pareva
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'n vano.
Chè, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi venia; ed io
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano

L'uso dell'arco, non avendo altr'armi,
 Alla fuga ricorsi. Io fuggo; ed egli
 Non resta di seguirmi. Or odi caso:
 Un velo c'avea avvolto intorno al crine,
 Si spiegò in parte, e giva ventilando,
 Sì ch'ad un ramo avvilupposi. Io sento
 Che non so che mi tien e mi ritarda:
 E, per la tema del morir, raddoppio
 La forza al corso; e d'altra parte il ramo
 Non cede, e non mi lascia: alfin mi svolgo
 Del velo, e alquanto de'miei crini ancora
 Lascio sveltì col velo; e cotant'ali
 M'impennò la paura ai piè fugaci,
 Ch'ei non mi giunse, e salva uscì del bosco.
 Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
 Tutta turbata; e mi stupii, vedendo
 Stupirti al mio apparir.

DAF. Oimè! tu vivi:

Altri non già.

SILV. Che dici? ti rincresce
 Forse, ch'io viva sia? m'odii tu tanto?

DAF. Mi piace di tua vita, ma mi duole
 Dell'altrui morte.

SILV. E di qual morte intendi?

DAF. Della morte d'Aminta.

SILV. Ahi! come è morto?

DAF. Il come non so dir, nè so dir anco
 S'è ver l'effetto; ma per certo il credo.

SILV. Ch'è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi
 La cagion di sua morte?

DAF. Alla tua morte.

SILV. Io non t'intendo.

DAF. La dura novella

Della tua morte, ch'egli udì e credette,
 Avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro.
 Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

SILV. Vano il sospetto in te della sua morte
 Sarà, come fu van della mia morte;
 Ch'ognuno a suo poter salva la vita.

DAF. O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi
 Quanto 'l foco d'Amor possa in un petto
 Che petto sia di carne, e non di pietra
 Com'è cotesto tuo: che se creduto
 L'avessi, avresti amato chi t'amava
 Più che le care pupille degli occhi,
 Più che lo spirto della vita sua ¹.

¹ Il Ms.: tua

Il credo io ben, anzi l'ho visto, e sollo:
 Il vidi, quando tu fuggisti (o fera
 Più che tigre crudel!), ed in quel punto
 Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
 Rivolgere in sè stesso, e quello al petto
 Premersi disperato; nè pentirsi
 Poscia nel fatto; chè le vesti ed anco
 La pelle trapassossi, e nel suo sangue
 Lo tinse; e 'l ferro saria giunto addentro,
 E passato quel cor, che tu passasti
 Più duramente, se non ch'io gli tenni
 Il braccio, e l'impedii ch'altro non fesse.
 Ahi lassa! e forse quella breve piaga
 Solo una prova fu del suo furore,
 E della disperata sua costanza;
 E mostrò quella strada al ferro audace,
 Che correr poi dovea liberamente.

SILV. Oh, che mi narri?

DAF. Il vidi poscia, allora
 Ch'intese l'amarissima novella
 Della tua morte, tramortir d'affanno,
 E poi partirsi furioso in fretta,
 Per uccider sè stesso: e s'avrà ucciso
 Veramente ¹.

SILV. E tu ciò per fermo tieni?

DAF. Io non v'ho dubbio.

SILV. Oimè! tu nol seguisti
 Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo;
 Chè, poi ch'egli moria per la mia morte,
 De' per la vita mia restar in vita.

DAF. Il seguì ben; ma correa sì veloce,
 Che mi spari tosto dinanzi, e 'ndarno
 Poi mi girai per le sue orme. Or dove
 Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna

SILV. Egli morrà, se nol troviamo, ahi lassa!
 E sarà l'omicida ei di sè stesso.

DAF. Crudel! forse t'incresce ch'a te tolga
 La gloria di quest'atto? esser tu dunque
 L'omicida vorresti? e non ti pare
 Che la sua cruda morte esser debb'opra
 D'altri che di tua mano? Or ti consola,
 Chè, comunque egli muoia, per te muore,
 E tu sei che l'uccidi.

SILV. Oimè! che tu m'accori; e quel cordoglio,
 Ch'io sento del suo caso, inacerbisci
 Con l'acerba memoria

¹ Altri: *veracemente*. E ciò, ecc.

Della mia crudeltate,
 Ch'io chiamava onestate! e ben fu tale;
 Ma fu troppo severa e rigorosa:
 Or me n'accorgo e pento.

DAF. Oh quel ch'io odo!

Tu sei pietosa, tu? tu senti al core
 Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg'io?
 Tu piangi, tu, superba? oh meraviglia!
 Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?

SILV. Pianto d'amor non già, ma di pietate.

DAF. La pietà messaggiera è dell'amore,
 Come 'l lampo del tuono.

CORO. Anzi sovente,

Quando egli vuol ne' petti verginelli
 Occulto entrare, onde fu prima escluso
 Da severa Onestà, l'abito prende,
 Prende l'aspetto della sua ministra
 E sua nunzia Pietate; e, con tai larve
 Le semplici ingannando, è dentro accolto.

DAF. Questo è pianto d'amor; chè troppo abbonda.

Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami, ma in vano.
 O potenza d'Amor! giusto castigo
 Mandi sovra costei. Misero Aminta!
 Tu, in guisa d'ape che ferendo muore,
 E nelle piaghe altrui lascia¹ la vita,
 Con la tua morte hai pur trafitto al fine
 Quel duro cor che non potesti mai
 Punger vivendo. Or, se tu spirto errante
 (Si come io credo) e delle membra ignudo
 Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi,
 Amante in vita, amato in morte: e s'era
 Tuo destin che tu fossi in morte amato;
 E se questa crudel volea l'amore
 Venderti sol con prezzo così caro,
 Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese,
 E l'amor suo col tuo morir comprasti.

CORO. Caro prezzo a chi 'l diede! a chi 'l riceve,
 Prezzo inutile e infame!

SILV. Oh potess'io

Con l'amor mio comprar la vita sua,
 Anzi pur con la mia la vita sua,
 S'egli è pur morto!

DAF. Oh, tardi saggia, e tardi

Pietosa, quando ciò nulla rileva

¹ Il Ms.: *lasci*

SCENA II.

Ergasto, Coro, Silvia, Dafne.

ERG. Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spaventi e non m'affanno

CORO. Or, ch'apporta costui,
Ch'è sì turbato in vista ed in favella?

ERG. Porto l'aspra novella
Della morte d'Aminta.

SILV. Oimè! che dice?

ERG. Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle ninfe ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ah!, di che morte!

CORO. Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura e nostra

SILV. Oimè, ch'io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch'è pur forza udire! empio mio core,
Mio duro, alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.

Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor che tu prometti altrui;
Chè a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io'l ricevo
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

ERG. Ninfa, io ti credo bene;
Ch'io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.

DAF. Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

ERG. Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto e in atti
Tropo mutato da quel ch'ei solea,
Tropo turbato e scuro. Io sorsi, e corsi

Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai: ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer: quest'è, che tu ne venga
Meco per testimonio d'un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi,
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?), com'egli volle,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
E mi condusse ov'è scosceso il colle,
E giù per balzi e per dirupi incolti
Strada non già, che non v'è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell'atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa che tu conti
Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai:
Poi disse, in giù guardando:
Sì presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola e i denti degli avidi lupi,
Com'ho questi dirupi;
Sol vorrei far la morte
Che fece la mia vita:
Vorrei che queste mie membra meschine
Si fosser lacerate,
Oimè! come già fôro
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e 'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci
Che ben verriano a tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via
Che, se non la dovuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo; io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegherai:
E morirei contento,
S'io fossi certo almeno
Che 'l mio venirti dietro

Turbar non ti dovesse;
E che fosse finita
L'ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo; io vengo. Così detto,
Precipitossi d'alto
Col capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.

DAF. Misero Aminta!

SILV. Oimè!

CORO. Perchè non l'impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

ERG. Questo no; che sprezzando i giuramenti
(Vani forse in tal caso),
Quand'io m'accorsi del suo pazzo ed empic
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volle la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado
Che lo cingeva, la qual non potendo
L'impeto e 'l peso sostener del corpo
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

CORO. E che divenne
Dell'infelice corpo?

ERG. Io nol so dire;
Ch'era sì pien d'orrore e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

CORO. O strano caso!

SILV. Oimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m'uccide.
Ahi! se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava,
A lui tolse la vita;
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava
Togliesse a me la vita;
E vo' che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro
O pur con 'questa fascia
Che non senza cagione
Non segui le ruine
Del suo dolce signore;
Ma restò sol per fare in me vendette
Dell'empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare

In sì odioso albergo;
 Chè tu vi resti sol per instrumento
 Di vendetta e di pena.
 Dovea certo, io dovea
 Esser compagna al mondo
 Dell'infelice Aminta.
 Poscia ch'allor non volli,
 Sarò per opra tua,
 Sua compagna all'inferno.

CORO. Consolati, meschina,
 Chè questo è di fortuna, e non tua, colpa.

SILV. Pastor, di che piangete?
 Se piangete il mio affanno,
 Io non merto pietate,
 Chè non la seppi usare:
 Se piangete il morire
 Del misero innocente,
 Questo è picciolo segno
 A sì alta cagione, e tu rasciuga,
 Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
 Se cagion ne son io;
 Ben ti voglio pregare,
 Non per pietà di me, ma per pietate
 Di chi degno ne fue,
 Che m'aiuti a cercare
 L'infelici sue membra, e a seppellirle
 Questo sol mi ritiene
 Ch'or ora non m'uccida:
 Pagar vo' questo ufficio,
 Poi ch'altro non m'avanza,
 All'amor ch'ei portommi:
 E, se bene quest'empia
 Mano contaminare
 Potesse la pietà dell'opra, pure
 So che gli sarà cara
 L'opra di questa mano;
 Chè so certo ch'ei m'ama,
 Come mostrò morendo.

DAF. Son contenta aiutarti in questo ufficio:
 Ma tu già non pensare
 D'aver poscia a morire.

SILV. Sin qui vissi a me stessa,
 Alla mia feritate: or quel ch'avanza,
 Viver voglio ad Aminta;
 E se non posso a lui,
 Viverò al freddo suo
 Cadavero infelice.
 Tanto, e non più, mi lice
 Restar nel mondo, e poi finir a un punto

E l'esequie e la vita.
 Pastor, ma quale strada
 Ci conduce a la valle ove il dirupo
 Va a terminare?

- ERG. Questa vi conduce,
 E quinci poco spazio ella è lontana.
 DAF. Andiam, che verrò teco, e guiderotti;
 Chè ben rammento il luogo.
 SILV. Addio, pastori,
 Piagge addio: addio selve; e fiumi addio.
 ERG. Costei parla di modo, che dimostra
 D'esser disposta all'ultima partita.

C O R O

Ciò che Morte rallenta, Amor restringi;
 Amico tu di pace, ella di guerra;
 E del suo trionfar trionfi e regni:
 E mentre due bell'alme annodi e cingi,
 Così rendi sembante al ciel la terra,
 Che d'abitarla tu non fuggi o sdegni.
 Non son ire là su: gli umani ingegni
 Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
 Sgombri, signor, da' mansueti cori;
 Sgombri mille furori,
 E quasi fai, col tuo valor superno,
 Delle cose mortali un giro eterno.

FINE DELL' ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA UNICA

Elpino, Coro.

ELP. Veramente la legge con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura nè¹ obliqua; e l'opre sue,
Piene di provvidenza e di mistero,
Altri a torto condanna. O con quant'arte,
E per che ignote strade egli conduce
L'uomo ad esser beato, e fra le gioie
Del suo amoroso paradiso il pone
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta! o te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella ed empia
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

CORO. Quel che qui viene è il saggio Elpino; e parla
Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato.
Dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto alfin pietà ritrova
Nel cor della sua ninfa; e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami

¹ Il Ms.: *ed obliqua*.

Fortunata la morte miserabile
Dell'infelice Aminta? e un simil fine
Sortir vorresti?

ELP. Amici, state allegri;
Chè falso è quel rumor che a voi pervenne
Della sua morte.

CORO. Oh che ci narri! e quanto
Ci racconsoli! e' non è dunque il vero
Che si precipitasse?

ELP. Anzi è pur vero;
Ma fu felice il precipizio, e sotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita e gioia; egli or si giace
Nel seno accolto dell'amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga dai begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
Colà dov'essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il ¹ concorde voler d'ambidue loro.

CORO. Pari è l'età, la gentilezza è pari,
E concorde il desio; e'l buon Montano
Vago è d'aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiezza;
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu deh, Elpin, narra qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

ELP. Io son contento; udite,
Udite quel che con quest'occhi ho visto
Io era anzi il mio speco che si giace
Presso la valle, e quasi appiè del colle,
Dove la costa face di sè grembo ²:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei che nell'istessa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolse e strinse;
E preponendo alla sua fuga, al suo
Liberò stato il mio dolce servizio ³;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido.
E'l veder rovinar un uom dal sommo,
E'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi, d'erbe e di spini
E d'altri rami strettamente giunti

¹ Il Ms.: *al*.

² Verso di Dante. *Purg.* VII, 68.

³ Altri: *servaggio*

E quasi in un tessuti, un fascio grande.
 Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
 A cader venne: e bench'egli col peso
 Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
 Quasi su nostri piedi, quel ritegno,
 Tanto d'impeto tolse a la caduta,
 Ch'ella non fu mortal: fu nondimeno
 Grave così, ch'ei giacque un'ora e piùe
 Stordito affatto, e di sé stesso fuori.
 Noi muti, di pietate e di stupore,
 Restammo allo spettacolo improvviso,
 Riconoscendo lui: ma conoscendo
 Ch'egli morto non era, e che non era
 Per morir forse, mitighiam l'affanno.
 Allor Tirsi mi diè notizia intera
 De' suoi secreti ed angosciosi amori.
 Ma mentre procuriam di ravvivarlo
 Con diversi argomenti, avendo intanto
 Già mandato a chiamar Alfesibeo,
 A cui Febo insegnò la medic' arte,
 Allor che diede a me la cetrae 'l plettro;
 Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia,
 Che (come intesi poi) givan cercando
 Quel corpo che credean di vita privo.
 Ma come Silvia il riconobbe, e vide
 Le belle guance tenere d'Aminta
 Iscolorite in sì leggiadri modi,
 Che viola non è che impallidisca
 Si dolcemente, e lui languir si fatto,
 Che pareva già negli ultimi sospiri
 Esalar l'alma; in guisa di Baccante
 Gridando, e percotendosi il bel petto,
 Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
 E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO. Or non ritenne adunque la vergogna
 Lei ch'è tanto severa e schiva tanto?

ELP. La vergogna ritien debile amore;
 Ma debil freno è di potente amore.
 Poi, siccome negli occhi avesse un fonte,
 Innaffiar cominciò col pianto suo
 Il colui freddo viso: e fu quell'acqua
 Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;
 E gli occhi aprendo, un doloroso Oimè
 Spinse dal petto interno:
 Ma quell'Oimè ch'amaro
 Così dal cor partissi,
 S'incontrò nello spirto
 Della sua cara Silvia, e fu raccolto
 Dalla soave bocca; e tutto quivi

Subito raddolcissi.

Or, chi potrebbe dir come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun dell'altrui vita, e fatto certo
Aminta dell'amor della sua ninfa,
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d'Amor, per sè lo stimi:
Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO. Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori
Del rischio della vita?

ELP. Aminta è sano,
Se non ch'alquanto pur graffiato ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D'amore, e dell'amor il dolce or gusta,
A cui gli affanni scorsi ed i perigli
Fanno soave e caro condimento!
Ma restate con Dio; ch'io vo' seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

CORO

Non so se il molto amaro
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo e disperando,
Raddolcito esser puote¹ pienamente
D'alcun dolce presente:
Ma, se più caro viene
E più si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti chieggo, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa;
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze,
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse e guerre a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace o tregua.

¹ Così il Ms. Altri: *Puot'esser.*

INTERMEDI

DELLO STESSO AUTORE

RAPPRESENTATI

Nel recitarsi l' AMINTA

INTERMEDIO I.

Proteo son io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio variar sì spesso;
E trovai l'arte onde notturna scena
Cangia l'aspetto; e quindi Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
Com'ogni carne ed ogni storia è piena
Nella notte serena,
Nell'amico silenzio, e nell'orrore,
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro e questa pompa;
Nè vien chi l'interrompa,
O turbi i nostri giochi e i nostri canti.

INTERMEDIO II.

Sante leggi d'Amore e di Natura;
Sacro laccio ch'ordìo
Fede sì pura di sì bel desìo;
Tenace nodo, e forti e cari stami;
Soave giogo, e dilettevol salma
Che fai l'umana compagnia gradita;
Per cui regge due corpi un core, un'alma,
E per cui sempre si gioisca ed ami
Sino all'amara ed ultima partita;
Gioia, conforto e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro, ed alto obblìo;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III.

Divi noi siam, che nel sereno eterno
 Fra celesti zaffiri e bei cristalli
 Meniam perpetui balli;
 Dove non é giammai state nè verno:
 Ed or grazia immortale, alta ventura
 Quaggiù ne tragge, in questa bella imago
 Del teatro del mondo;
 Dove facciamo a tondo
 Un ballo novo e diletto e vago,
 Fra tanti lumi della notte oscura,
 Alla chiara armonia del suono alterno.

INTERMEDIO IV.

Itene, o mesti amanti, o donne liete;
 Ch'è tempo omai di placida quiete:
 Itene col silenzio, ite col sonno,
 Mentre versa papaveri e viole
 La Notte, e fugge il Sole;
 E s'i pensieri in voi dormir non ponno ¹,
 Sian gli affanni amorosi
 In vece a voi di placidi riposi;
 Nè miri il vostro pianto Aurora o Luna:
 Il gran Pan vi licenzia: omai tacete,
 Alme serve d'Amor fide e secrete

¹ Gerus. Lib. X, 78: *Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.*

FINE DEGL'INTERMEDI.

AMORE FUGGITIVO

DI

TORQUATO TASSO

AMORE FUGGITIVO

Scesa dal terzo cielo,
Io che sono di lui Regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo, Amore.
Quest'ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me, ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.

Io che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat'ho per trovarlo ed uso ogn' arte:
Cerc'ho tutto il mio ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre rote
E correnti ed immote;
Nè lassuso ne' cieli
È luogo alcuno ov'ei s'asconda o celi:
Talch'or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno;
Per aver da voi nova
Se 'l Fuggitivo mio quaggiù si trova.

Nè già trovar lo spero
Tra voi, donne leggiadre:
Perchè, sebben d'intorno
Al volto ed alle chiome
Spesso vi scherza e vola,
E sebben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede;
Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate e sdegno siede.

Ma ben averlo spero

Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione:
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera,
Ditemi: ov'è il mio Figlio?

Chi di voi me l'insegna,
Vo' che, che per guiderdone,

Da queste labbra prenda

Un bacio quanto posso

Condirlo più soave:

Ma chi mel riconduce

Dal volontario esiglio,

Altro premio n'attenda,

Di cui non può maggiore

Darlo la mia potenza,

Sebben in don gli desse

Tutto il regno d'Amore:

E per Istige i' giuro

Che ferme serverò l'alte promesse.

Ditemi: ov'è mio Figlio?

Ma non risponde alcun? ciascun si tace?

Non l'avete veduto?

Fors'egli qui tra voi

Dimora sconosciuto:

E dagli omeri suoi

Spiccato aver dè' l'ali,

E deposto gli strali,

E la faretra ancor deposto e l'arco

Onde sempre va carico,

E gli altri arnesi alteri e trionfali.

Ma vi darò tai segni,

Che conoscere ad essi

Facilmente il potrete;

Ancor che di celarsi a voi s'ingegni.

Egli, benchè sia vecchio

E d'astuzia e d'etade,

Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra

Al volto ed alle membra;

E'n guisa di fanciullo,

Sempre instabil si move,

Nè par che luogo trove, in cui s'appaghi:

Ed ha gioia e trastullo

De' puerili scherzi;

Ma il suo scherzar è pieno

Di periglio e di danno:

Facilmente s'adira,

Facilmente si placa; e nel suo viso

Vedi quasi in un punto

E le lagrime e 'l riso.
 Crespe ha le chiome e d'oro:
 E 'n quella guisa appunto
 Che fortuna si pinge,
 Ha lunghi e folli in sulla fronte i crini;
 Ma nuda ha poi la testa
 Agli opposti confini.
 Il color del suo volto,
 Più che foco è vivace:
 Nella fronte dimostra
 Una lascivia audace:
 Gli occhi infiammati, e pieni
 D'un ingannevol riso,
 Volge sovente in biechi; e pur sott'occhio,
 Quasi di furto, mira,
 Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
 Con lingua che dal latte
 Par che si discompagni ¹,
 Dolcemente favella, ed i suoi detti
 Forma tronchi e imperfetti:
 Di lusinghe e di vezzi
 È pieno il suo parlare;
 E son le voci sue sottili e chiare
 Ha sempre in bocca il ghigno;
 E gl'inganni e la frode
 Sotto quel ghigno asconde,
 Come tra fiori e fronde angue maligno.
 Questi dapprima altrui,
 Tutto cortese e umile
 Ai sembianti ed al volto,
 Qual pover peregrino, albergo chiede
 Per grazia e per mercede;
 Ma poichè dentro è accolto
 A poco a poco insuperbisce, e fassi
 Oltramodo insolente.
 Egli sol vuol le chiavi
 Tener dell'altrui core;
 Egli scacciarne fuore
 Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
 Ricever nuova gente;
 Ei far la ragion serva,
 E dar legge alla mente.
 Così divien tiranno,
 D'ospite mansueto;
 E persegue ed ancide
 Chi gli s'opponne e chi gli fa divieto.

¹ Petr. *Di lingua che dal latte si scompagne.*

Or ch'io v'ho dato i segni
E degli atti e del viso
E de' costumi suoi;
S'egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio Figlio avviso,
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli! ah sciocchi!
Tenere ascoso amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua e dagli occhi,
Per mille indizj aperti.
Tal io vi rendo certi
Ch'avverrà quello a voi, ch'avvenir suole
A colui che nel seno
Crede nasconder l'angue,
Che co' gridi e col sangue alfin lo scopre.
Ma poi che qui nol trovo,
Prima ch'al ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

FINE

IL

PASTOR FIDO

TRAGICOMMEDIA PASTORALE

DI

BATTISTA GUARINI

ARGOMENTO

Sagrificavano gli Arcadi a Diana, loro Dea, ciascun anno una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar assai più gravi pericoli, dall'Oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

*Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano, sacerdote della medesima Dea; siccome quegli che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciofossecosachè il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese di Elide dimorava; ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di scoprirglielo per timor della legge che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva; la qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocer alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando, per la morte della rivale, di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore, in guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca dove, accusati da un Satiro, ambeduo sono presi; e Ama-

rilli, non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata, la quale ancorachè Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed egli, per la legge che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli dunque da Montano a cui, per essere Sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli che nientemeno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza, per camparlo da morte, di provare con sue ragioni ch'egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell'oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degli Iddii, che quella vittima si consagri; ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d'altrui non possa nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni loro credenza, felicissimi avvenimenti, ravvedutasi alfin Corisca; dopo l'aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

LE PERSONE CHE PARLANO

ALFEO, *fiume d' Arcadia.*
SILVIO, *figlio di Montano.*
LINCO, *vecchio, servo di Montano.*
MIRTILLO, *amante d' Amarilli.*
ERGASTO, *compagno di Mirtillo.*
CORISCA, *innamorata di Mirtillo.*
MONTANO, *padre di Silvio, Sacerdote.*
TITIRO, *padre d' Amarilli.*
DAMETA, *vecchio, servo di Montano.*
SATIRO, *vecchio, amante già di Corisca.*
DORINDA, *innamorata di Silvio.*
LUPINO, *capraio, servo di Dorinda.*
AMARILLI, *figlia di Titiro.*
NICANDRO, *ministro maggiore del Sacerdote.*
CORIDONE, *amante di Corisca.*
CARINO, *vecchio, padre putativo di Mirtillo.*
URANIO, *vecchio, compagno di Carino.*
MESSO.
TIRENIO, *cieco indovino.*
CORO *di pastori.*
CORO *di cacciatori.*
CORO *di ninfe.*
CORO *di sacerdoti.*

La Scena è in Arcadia.

PASTOR FIDO

PROLOGO

Alfeo.

Se per antica, e forse
Da voi negletta e non creduta fama,
Avete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che, per seguir l'onda fugace e schiva
Dell'amata Aretusa,
Corse (o forza d'Amor!), le più profonde
Viscere della Terra
E del mar penetrando,
Là dove sotto alla gran mole etnea,
Non so se fulminato o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico Ciel fiamme di sdegno;
Quel son io: già l'udiste; or ne vedete
Prova tal ch'a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del re de' fiumi altero,
Qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual esser già solea libera e bella
(Or desolata e serva)
Quell'antica mia terra ond'io derivo.
O cara genitrice! o dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso, Alfeo.
Queste son le contrade

Si chiare un tempo, e queste son le selve
Ove 'l prisco valor visse e morio.
In questo angolo sol del ferreo mondo
Cred'io che ricovrasse il secol d'oro
Quando fuggia le scellerate genti.
Qui, non veduta altrove,
Libertà moderata e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e 'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello
Che d'animati sassi
Canoro fabbro alla gran Tebe eresse:
E quando più di guerre e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrier
Popoli armò l'Arcadia;
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d'amica
Nè di nemica tromba:
E sperò tanto sol Tebe e Corinto
E Micene e Megara e Patra e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'ebbe cara e guardolla
Questa amica del Ciel, devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo,
Pugnando altri coll'armi, ella co' prieghi.
E benchè qui ciascuno
Abito e nome pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier nè di costumi rozzo:
Perocch'altri fu vago
Di spiar tra le stelle e gli elementi
Di natura e del ciel gli alti segreti;
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiva fera;
Altri, con maggior gloria,
D'atterrar orso, o d'assalir cignale:
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed alla lotta invito:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte, amica
Fu delle sacre Muse; amore e studio

Beato un tempo, or infelice e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant'anni
Qui trasportata, dove
Scende la Dora in Po, l'arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
Dell'antica Ericina;
E quel che colà sorge, è pur il tempio
Alla gran Cintia sacro. Or qual m'appare
Miracolo stupendo?
Che 'nsolito valor, che virtù nova
Vegg'io di trasplantar popoli e terre?
O Fanciulla reale,
D'età fanciulla, e di saver già donna;
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran CATERINA (or me n'avveggiò), è questa
Di quel sublime e glorioso sangue
Alla cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel sol che d'oriente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In cielo, in terra, in mare alme viventi;
Così al vostro possente, altero Sole
Ch'uscì dal grande e per voi chiaro Occaso,
Si veggon d'ogni clima
Nascer provincie e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino, altera figlia
Di quel monarca a cui
Nè anco quando annotta, il sol tramonta;
Sposa di quel gran Duce
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il Ciel la cura
Dell'italiche mura.
Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo o d'orride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura; e suo riparo, in vece
Delle grand'Alpi, una grand'Alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invito,
È per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella Deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, Anime grandi:

Che da sì glorioso e santo nodo
Spera gran cose il mondo;
Ed ha ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di voi degno,
O magnanimo CARLO, e dai vestigi
Dei grand'Avoli vostri ancora impresso,
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue;
I sembianti, i pensier, gli animi augusti
Saran ben anco augusti i parti e l'opre.
Ma voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo
D'erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore
Che, mal grado di Morte, altrui dan vita.
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegnà: e se dal vostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca;
La cetra che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Silvio, Linco.

SILV. Ite, voi che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
Della futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e colla voce i cori.
Se fu mai nell'Arcadia
Pastor di Cintia e de' suoi studi amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve;
Oggi il mostri, e me segua
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura e delle selve,
Quel sì vasto e sì fero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell'Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque;
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
Chi ben comincia, ha la metà dell'opra;
Nè si comincia ben se non dal Cielo.

LIN. Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei;
Ma il dar noia a coloro
Che son ministri degli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestivo o lucido orizzonte,
Della cima del monte.

SILV. A te che forse non se' desto ancora,
Par ch' ogni cosa addormentata sia.

LIN. O Silvio, Silvio! a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago!
Se tu se' tanto a calpestarlo intento?
Che s' avess'io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia:
Addio, selve, direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa e 'n gioco,
Farei la state all'ombra e 'l verno al foco.

SILV. Così fatti consigli
Non mi desti mai più: come se' ora
Tanto da te diverso?

LIN. Altri tempi, altre cure.
Così certo farei se Silvio fussi.

SILV. Ed io, se fussi Linco:
Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco, i' voglio.

LIN. O garzon folle! a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina e domestica e sicura?

SILV. Parli tu daddovero, o pur vaneggi?

LIN. Vaneggi tu, non io.

SILV. Ed è così vicina?

LIN. Quanto tu di te stesso.

SILV. In qual selva s'annida?

LIN. La selva se' tu, Silvio;
E la fera crudel che vi s'annida,
È la tua feritate.

SILV. Come ben m'avvisai che vaneggiavi!

LIN. Una ninfa sì bella e sì gentile....
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea.
Più fresca e più vezzosa
Di mattutina rosa,
E più molle e più candida del cigno;
Per cui non è sì degno
Pastor oggi tra noi, che non sospiri
E non sospiri in vano;
A te solo dagli uomini e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu, senza sospiri e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) aver la puoi
Nelle tue braccia; e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

SILV. Se'l non aver amore è crudeltate,
 Crudeltate è virtute; e non mi pento
 Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio,
 Poichè solo con questa ho vinto amore,
 Fera di lei maggiore.

LIN. E come vinto l'hai
 Se nol provasti mai?

SILV. Nol provando l'ho vinto,

LIN. O s'una sola

Volta il provassi, o Silvio!
 Se sapessi una volta
 Qual è grazia e ventura
 L'esser amato, il possedere, amando,
 Un riamante core;
 So ben io, che diresti:
 Dolce vita amorosa,
 Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
 Lascia, lascia le selve,
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILV. Linco, di' pur, se sai;
 Mille ninfe darei per una fera
 Che da Melampo mio cacciata fosse.
 Godasi queste gioie
 Chi n'ha di me più gusto: io non le sento.

LIN. E che sentirai tu, s'amor non senti,
 Sola cagion di ciò che sente il mondo?
 Ma credimi, fanciullo,
 A tempo il sentirai,
 Che tempo non avrai.
 Vuol una volta Amor ne' cori nostri
 Mostrar quant'egli vale.
 Credi a me pur, che'l provo:
 Non è pena maggiore,
 Che'n vecchie membra il pizzicor d'amore;
 Che mal si può sanar quel che s'offende
 Quanto più di sanarlo altri procura.
 Se'l giovinetto core Amor ti pugne,
 Amor anco te l'ugne:
 Se col duol il tormenta,
 Colla speme il consola:
 E s'un tempo l'ancide, alfin il sana.
 Ma s'e' ti giugne in quella fredda etade
 Ove il proprio difetto,
 Più che la colpa altrui, spesso si piagne;
 Allora insopportabili e mortali
 Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;
 Allora se pietà tu cerchi, male
 Se non la trovi; e se la trovi, è peggio.
 Deh nor *i procacciar prima del tempo

I difetti del tempo:

Che se t'assale alla canuta etate

Amoroso talento,

Avrai doppio tormento,

E di quel che, potendo, non volesti,

E di quel che, volendo, non potrai.

Lascia, lascia le selve,

Folle garzon; lascia le fere, ed ama.

SILV. Come vita non sia

Se non quella che nutre

Amorosa insanabile follia.

LIN. Dimmi: se 'n questa si ridente e vaga

Stagion che 'nfiora e rinnovella il mondo

Vedessi in vece di florite piagge,

Di verdi prati e di vestite selve,

Starsi il pino e l'abete e 'l faggio e l'orno

Senza l'usata lor frondosa chioma,

Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi;

Non diresti tu, Silvio: Il mondo langue,

La natura vien meno? Or, quell'orrore

E quella maraviglia che devresti

Di novità sì mostruosa avere,

Abbila di te stesso. Il Ciel n'ha dato

Vita agli anni conforme, ed all'etate

Somiglianti costumi: e come amore

In canuti pensier si disconviene;

Così la gioventù d'amor nemica

Contrasta al Cielo, e la natura offende.

Mira d'intorno, Silvio:

Quanto il mondo ha di vago e di gentile.

Opra è d'Amore: amante è il cielo, amante

La terra, amante il mare.

Quella che lassù miri innanzi all'alba,

Così leggiadra Stella,

Arde d'amor anch'ella, e del suo Figlio

Sente le fiamme: ed essa che 'nnamora,

Innamorata splende;

E questa è forse l'ora

Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno

Del caro Amante lassa:

Vedila pur come sfavilla e ride.

Amano per le selve

Le mostruose fere; aman per l'onde

I veloci delfini, e l'orche gravi.

Quell'augellin che canta

Si dolcemente, e lascivetto vola

Or dal'abete al faggio,

Ed or dal faggio al mirto;

S'avesse umano spirto,

Direbbe: Ardo d'amore, ardo d'amore:

Ma ben arde nel core,

E parla in sua favella

Si, che l'intende il suo dolce desio:

Et odi appunto, Silvio,

Il suo dolce desio

Che gli risponde: Ardo d'Amore anch'io.

Mugge in mandra l'armento; e que' muggiti

Sono amorosi inviti.

Rugge il leone al bosco;

Nè quel ruggito è d'ira:

Così d'amor sospira.

Alfine, ama ogni cosa

Se non tu, Silvio, e sarà Silvio solo

In cielo, in terra, in mare

Anima senza amore?

Deh lascia omai le selve,

Folle garzon; lascia le fere, ed ama.

SILV. A te dunque commessa

Fu la mia verde età, perchè d'amori

E di pensieri effeminati e molli

Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene

Chi se' tu, chi son io?

LIN. Uomo sono e mi pregio

D'esser umano; e teco che se' uomo

O che piuttosto esser dovresti, parlo

Di cosa umana: e se di cotal nome

Forse ti sdegni, guarda

Che nel disumanarti

Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

SILV. Nè sì famoso mai, nè mai sì forte

Stato sarebbe il Domator de' mostri,

Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,

S' e' non avesse pria domato Amore.

LIN. Vedi, cieco fanciul come vaneggi!

Dove saresti tu, dimmi, s'amante

Stato non fosse il tuo famoso Alcide?

Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,

Gran parte amor ve n'ebbe. Ancor non sai

Che, per piacer ad Onfale, non pure

Volle cangiar in femminili spoglie

Del feroce leon l'ispido tergo:

Ma, della clava noderosa in vece,

Trattare il fuso e la conocchia imbelle

Così delle fatiche e degli affanni

Prendea ristoro; e nel bel sen di lei,

Quasi in porto d'Amor, solea ritrarsi:

Che sono i suoi sospir dolci respiri

Delle passate noie, e quasi acuti

Stimoli al cor nelle future imprese:
 E come il rozzo ed intrattabil ferro,
 Temprato con più tenero metallo,
 Affina sì, che sempre più resiste,
 E per uso più nobile s'adopra;
 Così vigor indomito e feroce
 Che nel proprio furor spesso si rompe,
 Se colle sue dolcezze Amor il tempera,
 Diviene all'opra generoso e forte.
 Se d'esser dunque imitator tu brami
 D'Ercole invitto, e suo degno nipote;
 Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
 Segui le selve, e non lasciar amore,
 Un amor sì legittimo e sì degno,
 Com'è quel d'Amarilli, che se fuggi
 Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo;
 Ch'a te vago d'onore, aver non lice
 Di furtivo desio l'animo caldo,
 Per non far torto alla tua cara sposa.

SILV. Che di' tu, Linco? ancor non è mia sposa.

LIN. Da lei dunque la fede
 Non ricevesti tu solennemente?
 Guarda, garzon superbo,
 Non irritar gli Dei.

SILV. L'umana libertade è don del Cielo
 Che non fa forza a chi riceve forza.

LIN. Anzi, se tu l'ascolti e ben l'intendi,
 A questo il Ciel ti chiama;
 Il Ciel ch'alle tue nozze
 Tante grazie promette e tanti onori.

SILV. Altro pensiero appunto
 I sommi Dei non hanno! appunto questa
 L'almo riposo lor cura molesta!
 Linco, nè questo amor nè quel mi piace;
 Cacciator, non amante, al mondo nacqui:
 Tu che seguisti Amor, torna al riposo.

LIN. Tu derivi dal Cielo,
 Crudo garzon? Nè di celeste seme
 Ti cred'io, nè d'umano;
 E se pur se' d'umano, i' giurerei
 Che tu fussi piuttosto
 Col velen di Tisifone e d'Aletto,
 Che col piacer di Venere, concetto

SCENA II.

Mirtillo, Ergasto.

MIRT. Cruda Amarilli che col nome ancora,
D'amar, ah! lasso! amaramente insegni;
Amarilli, del candido ligustro
Più candida e più bella,
Ma dell'aspido sordo
E più sorda e più fera e più fugace;
Poichè col dir t'offendo,
I mi morrò tacendo;
Ma grideran per me le piagge e i monti
E questa selva a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno;
Per me, piagnendo i fonti
E mormorando i venti,
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e 'l dolore:
E se fia muta ogn'altra cosa, alfine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la Morte il mio martire.

ERG. Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento,
Ma più, quanto è più chiuso;
Perocch'egli dal freno
Ond'è legata un'amorosa lingua,
Forza prende, e s'avanza;
E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'ho detto: Arde Mirtillo;
Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace!

MIRT. Offesi me per non offender lei.
Cortese Ergasto; e sarei muto ancora,
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d'Amarilli:
Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace;
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m'inganna amore,

Ch'alla mia bassa e povera fortuna
 Sperar non lice in alcun tempo mai,
 Che ninfa si leggiadra e sì gentile,
 E di sangue e di spirto e di sembante
 Veramente divina, a me sia sposa.
 Ben conosco il tenor della mia stella:
 Nacqui solo alle fiamme; e 'l mio destino,
 D'arder mi feo, non di gioirne, degno.
 Ma poich'era ne' fati, ch'io dovessi
 Amar la morte e non la vita mia;
 Vorrei morir almen, sicchè la morte
 Da lei che n'è cagion, gradita fosse;
 Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro
 Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: Muori.
 Vorrei, prima che passi a far beato
 Delle sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
 Almen sola una volta. Or, se tu m'ami
 Ed hai di me pietate, in ciò t'adopra,
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

ERGA. Giusto desio d'amante, e di chi muore
 Lieve mercè; ma faticosa impresa.
 Misera lei se risapesse il padre,
 Ch'ella a prieghi furtivi avesse mai
 Inchinate l'orecchie; o pur ne fosse
 Al Sacerdote suocero accusata!
 Per questo forse ella ti fugge; e forse
 T'ama, ancorchè nol mostri: che la donna,
 Nel desiar è ben di noi più frale;
 Ma nel celar il suo desio, più scaltra.
 E se fosse pur ver ch'ella t'amasse,
 Che potrebbe altro far se non fuggirti?
 Chi non può dar aita, indarno ascolta;
 E fugge con pietà, chi non s'arresta
 Senz'altrui pena: ed è sano consiglio
 Tosto lasciar quel che tener non puoi.

MIRT. Oh se ciò fosse vero, o s'io 'l credessi,
 Care mie pene, e fortunati affanni!
 Ma, se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
 Non mi tacer qual è il pastor tra noi
 Felice tanto e delle stelle amico.

ERG. Non conosci tu Silvio, unico figlio
 Di Montan sacerdote di Diana,
 Sì famoso pastore oggi e sì ricco?
 Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

MIRT. Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
 Trovi maturo in così acerba etate!
 Nè te l'invidio, no; ma piango il mio.

ERG. E veramente invidiar nol dèi;
 Che degno è di pietà più che d'invidia.

MIRT. E perchè di pietà?

ERG. Perchè non l'ama.

MIRT. Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?

Benchè, se dritto miro,

A lei per altro core

Non restò fiamma più, quando nel mio

Spirò da que' begli occhi

Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.

Ma perchè dar sì preziosa gioia

A chi non la conosce? a chi la sprezza?

ERG. Perchè promette a queste nozze il Cielo

La salute d'Arcadia. Non sai dunque,

Che qui si paga ogn'anno alla gran Dea,

Dell'innocente sangue d'una ninfa

Tributo miserabile e mortale?

MIRT. Unqua più non l'udii, e ciò m'è nuovo;

Che nuovo ancora abitator qui sono,

E, come vuol Amore e 'l mio destino,

Quasi pur sempre abitator de' boschi.

Ma qual peccato il meritò sì grave?

Come tant'ira un cor celeste accoglie?

ERG. Ti narrerò delle miserie nostre

Tutta da capo la dolente istoria

Che trar poria da queste dure querci

Pianto e pietà, non che dai petti umani.

In quella età che 'l sacerdozio santo,

E la cura del tempio ancor non era

A sacerdote giovane contesa;

Un nobile pastor chiamato Aminta,

Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,

Ninfa leggiadra a maraviglia e bella,

Ma senza fede a maraviglia e vana.

Gradi costei gran tempo, o 'l mostrò forse

Con simulati e perfidi sembianti,

Del giovane amoroso il puro affetto;

E di false speranze anco nudrillo,

Misero! mentre alcun rival non ebbe.

Ma non si tosto (or vedi instabil donna!)

Rustico pastorel l'ebbe guatata;

Che i primi sguardi non sostenne, i primi

Sospiri; e tutta al nuovo amor si diede,

Prima che gelosia sentisse Aminta:

Misero Aminta! che da lei fu poscia

E sprezzato e fuggito sì, ch'udirlo

Nè vederlo mai più l'empia non volle.

Se piagnesse il meschin, se sospirasse,

Pensal tu che per prova intendi amore.

MIRT. Oimè! questo è 'l dolor ch'ogn'altro avanza.

ERG. Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco

I sospiri perduti e le querele;
 Volto, pregando, alla gran Dea: Se mai
 (Disse) con puro cor, Cintia, se mai
 Con innocente man fiamma t'accesi;
 Vendica tu la mia, sotto la fede
 Di bella ninfa e perfida, tradita.
 Udi del fido amante, e del suo caro
 Sacerdote Diana i prieghi e 'l pianto:
 Talchè nella pietà l'ira spirando,
 Fe lo sdegno più fero; ond'ella prese
 L'arco possente, e saettò nel seno
 Della misera Arcadia non veduti
 Strali ed inevitabili di morte.
 Perian senza pietà, senza soccorso,
 D'ogni sesso le genti e d'ogni etate:
 Vani erano i rimedj: il fuggir, tardo;
 Inutil l'arte; e prima che l'infermo,
 Spesso nell'opra il medico cadea.
 Restò solo una speme in tanti mali,
 Del soccorso del Cielo; e s'ebbe tosto
 Al più vicino Oracolo ricorso,
 Da cui venne risposta assai ben chiara,
 Ma soprammodo orribile e funesta:
 Che Cintia era sdegnata, e che placarla
 Si sarebbe potuto se Lucrina,
 Perfida ninfa, ovvero altri per lei
 Di nostra gente, alla gran Dea si fosse
 Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
 La qual, poich'ebbe indarno pianto, e 'ndarno
 Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
 Fu con pompa solenne al sacro altare
 Vittima lagrimevole condotta:
 Dove a que' piè che la seguirono in vano
 Già tanto, ai piè dell'amator tradito
 Le tremanti ginocchia alfin piegando;
 Dal giovane, crudel morte attendea.
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro:
 E pareva ben, che dall'accesa labbia
 Spirasse ira e vendetta: indi a lei volto,
 Disse con un sospir nunzio di morte:
 Dalla miseria tua, Lucrina, mira
 Qual amante seguisti; e qual lasciasti,
 Miral da questo colpo, e così detto,
 Feri sè stesso, e nel sen proprio immerso
 Tutto 'l ferro, ed esangne in braccio a lei,
 Vittima e sacerdote in un cadeo.
 A sì fero spettacolo e sì nuovo
 Instupidì la misera donzella
 Tra viva e morta, e non ben certa ancora

D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta:
 Ma come prima ebbe la voce e 'l senso,
 Disse piagnendo: O fido, o forte Aminta!
 O troppo tardi conosciuto amante,
 Che m'hai data, morendo, e vita e morte!
 Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
 Coll'unir teco eternamente l'anima.
 E questo detto, il ferro stesso, ancora
 Nel caro sangue tiepido e vermiglio,
 Tratto dal morto e tardi amato petto,
 Il suo petto trafisse; e sopra Aminta
 Che morto ancor non era, e senti forse
 Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
 Tal fine ebber gli amanti; a tal miseria
 Troppo amor e perfidia ambidue trasse.

MIRT. O misero pastor, ma fortunato,
 Ch'ebbe sì largo e sì famoso campo
 Di mostrar la sua fede, e di far viva
 Pietà nell'altrui cor colla sua morte!
 Ma che seguì della cadente turba?
 Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

ERGA. L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse;
 Che dopo l'anno, in quel medesimo tempo,
 Con ricaduta più spietata e fiera
 Incrudeli lo sdegno: onde di nuovo
 Per consiglio all'Oracolo tornando,
 Si riportò della primiera assai
 Più dura e lagrimevole risposta:
 Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno,
 Vergine o donna alla sdegnata Dea,
 Che 'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
 Non s'avanzasse; e così d'una il sangue
 L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
 Impose ancora all'infelice sesso
 Una molto severa, e, se ben miri
 La sua natura, inosservabil legge;
 Legge scritta col sangue: che qualunque
 Donna o donzella abbia la fè d'amore,
 Come che sia, contaminata o rotta;
 S'altri per lei non muore, a morte sia
 Irremissibilmente condannata.
 A questa dunque sì tremenda e grave
 Nostra calamità spera il buon padre
 Di trovar fin colle bramate nozze:
 Perocchè dopo alquanto tempo essendo
 Ricercato l'Oracolo, qual fine
 Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo;
 Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
Non avrà prima fin quel che n'offende,

*Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
 E di Donna infedel l'antico errore
 L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.*
 Or nell'Arcadia tutta altri rampolli
 Di celesti radici oggi non sono,
 Che Silvio ed Amarillide; che l'una
 Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide:
 Nè, per nostra sciagura, in altro tempo
 S'incontraron giammai femmina e maschio,
 Com'or, delle due schiatte; e però quinci
 Di sperar bene ha gran ragion Montano.
 E benchè tutto quel che ci promette
 La risposta fatale, ancor non segua;
 Pur questo è 'l fondamento: il resto poi
 Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,
 E sarà parto un dì di queste nozze.

MIRT. O sfortunato e misero Mirtillo!

Tanti fieri nemici,
 Tant'armi e tanta guerra
 Contra un cor moribondo?
 Non bastava Amor solo,
 Se non s'armava alle mie pene il Fato?

EPG. Mirtillo, il crudo Amore

Si pasce ben, ma non si sazia mai
 Di lagrime e dolore.

Andiamo: i' ti prometto

Di porre ogni mio ingegno

Perchè la bella ninfa oggi t'ascolti:

Tu datti pace intanto.

Non son, come a te pare,

Questi sospiri ardenti

Refrigerio del core;

Ma son piuttosto impetuosi venti

Che spiran nell'incendio e 'l fan maggiore,

Con turbini d'Amore,

Ch'apportan sempre ai miserelli amanti

Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA III.

Corisca.

Chi vide mai, chi mai udì più strana
 E più folle e più fera e più importuna
 Passione amorosa? amore e odio
 Con sì mirabil tempore in un cor misti.

Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)
E si strugge e s'avanza, e nasce e muore.
S'i' miro alle bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi e le parole e 'l guardo:
M'assale Amor con sì possente foco,
Ch'i' ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto.
Ma se poi penso all'ostinato amore
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire),
La mia famosa e da mill'alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'abborro e schivo,
Ch'impossibil mi par ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono: O s'i' potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sicchè fosse mio tutto, e ch'altra mai
Nol potesse godere; o, più d'ogn'altra,
Beata e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui, sì dolce e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Chè più? così mi stimola il desio,
Che, se potessi, allor l'adorerei.
Dall'altra parte, i' mi risento, e dico:
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna esser amante?
Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora,
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? Ed io che lui
Devrei veder, come molti altri i' veggio,
Supplice e lagrimoso ai piedi miei,
Supplice e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non fia mai.
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo;
Che 'l nome di Mirtillo e l'amor mio
Odio più che la morte; e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor, che viva; e se potessi, allora
Colle mie proprie man l'anciderei.
Così sdegno e desire, odio ed amore
Mi fanno guerra: ed io che stata sono
Sempre fin qui di mille cor la fiamma,

Di mill'alme il tormento; ardo e languisco,
E provo nel mio mal pene altrui:
Io che tant'anni in cittadina schiera
Di vezzosi leggiadri e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa e vinta.
O, più d'ogn'altra, misera Corisca!
Che sarebbe di te se sprovveduta
Ti trovassi or d'amante? che faresti
Per mitigar quest'amorosa rabbia?
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva e cumulo di amanti.
S'altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
Ben fornita di vago? O mille volte
Malconsigliata donna che si lascia
Ridurre in povertà d'un solo amore!
Si sciocca mai non sarà già Corisca.
Che fede? che costanza? immaginate
Favole de' gelosi, e nomi vani
Per ingannar le semplici fanciulle.
La fede in cor di donna, se pur fede
In donna alcuna, ch'io nol so, si trova
Non è bontà, non è virtù, ma dura
Necessità d'Amor, misera legge
Di fallita beltà ch'un sol gradisce
Perchè gradita esser non può da molti.
Bella donna e gentil, sollecitata
Da numeroso stuol di degni amanti:
Se d'un solo è contenta e gli altri sprezza,
O non è donna, o s'è pur donna è sciocca.
Che val beltà non vista? o se pur vista,
Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
Vagheggiata da un solo? e quanto sono
Più frequenti gli amanti e di più pregio,
Tanto ella d'esser gloriosa e rara
Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
La gloria e lo splendor di bella donna,
È l'aver molti amanti: così fanno
Nelle cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle e le più grandi.
Rifiutare un amante, appresso loro
È peccato e sciocchezza, e quel ch'un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr'uso è buono;
E spesso avvien che, nol sapendo, l'uno
Scaccia la gelosia che l'altro diede

O ra risveglia in tal che pria non l'ebbe,
Così nella città vivon le donne
Amorose e gentili, ov'io col senno
E coll'esempio già di donna grande,
L'arte di ben amar, fanciulla, appresi.
Corisca (mi dicea), si vuole appunto
Far degli amanti quel che delle vesti:
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
Che 'l lungo conversar genera noia,
E la noia disprezzo, ed odio alfine.
Nè far peggio può donna, che lasciarsi
Svogliar l'amante: fa' pur, ch'egli parta
Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ho fatto; amo d'averne
Gran copia, e li trattengo; ed honne sempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore e 'l più comodo, nel seno;
E, quanto posso più, nel cor nessuno.
Ma, non so come, a questa volta (ahi lassa!)
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì, che a forza sospiro, e, quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, so desiar l'aurora,
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco, io vo per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
Dell'odiato mio dolce desio.
Ma che farai, Corisca? il pregherai?
No; che l'Odio non vuol, bench'io 'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far il devrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi;
E scoprirò l'amor, e non l'amante:
Se ciò non giova, adoprerò l'inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio;
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA IV.

Titiro, Montano, Dameta.

TITIR. Vagliami il ver, Montano; i' so che parlo
A chi di me più intende: oscuri sempre
Sono assai più gli Oracoli, di quello
Ch' altri si crede; e le parole loro
Sono come il coltel; che se tu 'l prendi
In quella parte ove per uso umano
La man s'adatta, a chi l'adopra è buono:
Ma chi 'l prende ove fere, è spesso morte.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
Alla salute universal d' Arcadia;
Chi più deve bramarlo e caro averlo
Di me che le son padre? Ma s' i' miro
A quel che n' ha l' Oracolo predetto,
Mal si confanno alla speranza i segni:
S' unir gli deve Amor, come fia questo
Se fugge l' un? com' esser pon gli stami
D' amoroso ritegno, odio e disprezzo?
Mal si contrasta quel ch' ordina il Cielo:
E se pur si contrasta, è chiaro segno
Che non l' ordina il Cielo: a cui se pure
Piacesse ch' Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, piuttosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.

MON. Non vedi tu com' è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim' anno.
Ben sentirà col tempo anch' egli amore.

TITIR. E 'l può sentir di fera; e non di ninfa?

MON. A giovinetto cor più si conface.

TITIR. E non amor ch' è naturale affetto?

MON. Ma senza gli anni, è natural difetto.

TITIR. Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

MON. Può ben forse fiorir; ma senza frutto.

TITIR. Col fior, maturo ha sempre il frutto amore.

Qui non venn' io nè per garrir, Montano,

Nè per contender teco; che nè posso,

Nè fare il debbo: ma son padre anch' io

D' unica e cara, e se mi lece dirlo,

Meritevole figlia, e, con tua pace,

Da molti chiesta, e desiata ancora.

MON. Titiro, ancor che queste nozze in Cielo

Non iscorresse alto destin, le scorge
 La fede in terra; e 'l violarla, fora
 Un violar della gran Cintia il nume
 A cui fu data: e tu sai pur quant'ella
 È disdegnosa, contra noi sdegnata.
 Ma per quel ch'i' ne sento, e quanto puote
 Mente sacerdotal rapita al cielo
 Spiar lassù di que' consigli eterni;
 Per man del Fato è questo nodo ordito;
 E tutti sortiranno, abbi pur fede,
 A suo tempo maturi anco i presagi.
 Più ti vo' dir che questa notte in sogno
 Veduto ho cosa onde l'antica speme
 Più che mai nel mio cor si rinnovella.

TITIR. Son i sogni alfin sogni. E che vedesti?
 MON. Io credo ben, ch'abbi memoria (e quale
 Si stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?)
 Di quella notte lagrimosa, quando
 Il tumido Ladon ruppe le sponde,
 Sicchè là dove avean gli augelli il nido,
 Notaro i pesci; e in un medesimo corso
 Gli uomini e gli animali,
 E le mandre e gli armenti
 Trasse l'onda rapace.
 In quella stessa notte
 (O dolente memoria!) il cor perdei,
 Anzi quel che del core
 M'era più caro assai;
 Bambin tenero in fasce,
 Unico figlio allora, e da me sempre
 E vivo e morto unicamentè amato.
 Rapillo il fier torrente
 Prima che noi potessimo, sepolti
 Nel terror, nelle tenebre e nel sonno,
 Provar di dargli alcun soccorso a tempo,
 Nè pur la culla stessa in cui giacea,
 Trovar potemmo: ed ho creduto sempre,
 Che la culla e 'l bambin, così com'era,
 Una stessa voragine inghiottisse.

TITIR. Che altro si può credere? ben parmi
 D'aver inteso ancora, e da te forse,
 Di questa tua sciagura, veramente
 Sciagura memorabile ed acerba:
 E puoi ben dir che di duo figli, l'uno,
 Generasti alle selve, e l'altro all'onde.

MON. Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora
 Ristorerà la perdita del morto.
 Sperar ben si de' sempre. Or tu m'ascolta.
 Era quell'ora appunto,

Che tra la notte e'l dì, tenebre e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno,
E con quel sonno vision sì certa,
Che di vegghiar dormendo
Avrei potuto dire.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami, all'ombra
D'un platano frondoso,
E coll'amo tentar nell'onda i pesci;
Ed uscire in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento;
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso,
Dicendo: Ecco 'l tuo figlio;
Guarda che non l'ancidi:
E questo detto, tuffarsi nell'onde:
Indi tutto repente
Di foschi nemi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Talch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando: Ah dunque un'ora
Mel dona e mel ritoglie?
Ed in quel punto parve
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi e strali rotti a mille a mille;
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in voce spirito sottile
Che, stridendo, dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella¹.
E così m'è rimasto
Nel cor, negli occhi e nella mente impressa
L'immagine gentil di questo sogno,
Ch'i' l'ho sempre dinanzi;
E soprattutto, il volto
Di quel cortese veglio,

¹ Petr. *Roma mia sarà ancor bella.*

Che mi par di vederlo.
Per questo i' men venia diritto al tempio
Quando tu m' incontrasti,
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia vision l' augurio certo.

TITIR. Son veramente i sogni,
Delle nostre speranze,
Più che dell' avvenir, vane sembianze;
Immagini del dì, guaste e corrotte
Dall' ombre della notte.

MON. Non è sempre co' sensi
L' anima addormentata;
Anzi tanto è più desta,
Quanto men traviata
Dalle fallaci forme
Del senso, allor che dorme.

TITIR. In somma, quel che s' abbia il Ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi:
Ma certo è ben, che l' tuo sen' fugge, e, contra
La legge di natura, amor non sente;
E che la mia fin qui l' obbligo solo
Ha della data fè, non la mercede:
Nè so già dir se senta amor; so bene
Ch' a molti il fa sentire:
Nè possibil mi par ch' ella nol provi,
Se l' fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell' usato suo cangiata in vista;
Che ridente e festosa
Già tutta esser solea.
Ma l' invaghir donzella
Senza nozze alle nozze, è grave offesa.
Come il vago giardin rosa gentile
Che nelle verdi sue tenere spoglie
Pur dianzi era rinchiusa,
E sotto l' ombra del notturno velo
Incolta e sconosciuta
Stava, posando in sul materno stelo;
Al subito apparir del primo raggio
Che spunti in oriente,
Si desta e si risente,
E scopre al sol che la vagheggia e mira
Il suo vermiglio et odorato seno
Dov' ape, susurrando,
Nei mattutini albóri
Vola suggendo i rugiadosi umori;
Ma s' allor non si coglie,
Sicchè del mezzodì senta le fiamme,
Cade al cader del sole

Sì scolorita in sulla siepe ombrosa,
 Ch'appena si può dir, Questa fu rosa.
 Così la verginella,
 Mentre cura materna
 La custodisce e chiude,
 Chiude anch'ella il suo petto
 All'amoroso affetto;
 Ma se lascivo sguardo
 Di cupido amator vien che la miri,
 E n'oda ella i sospiri;
 Gli apre subito il core,
 E nel tenero sen riceve amore:
 E se vergogna il celsa,
 O temenza l'affrena;
 La misera, tacendo,
 Per soverchio desio tutta si strugge.
 Così manca beltà, se 'l foco dura;
 E perdendo stagion, perde ventura.

MON. Titiro, fa' buon core;
 Non t'avvilir nelle temenze umane:
 Che bene inspira il Cielo
 Quel cor che bene spera;
 Né può giunger lassù fiacca preghiera.
 E s'ognun de' pregare,
 Ove 'l bisogno sia,
 E sperar negli Dei;
 Quanto più ciò conviene
 A chi da lor deriva!
 Son pure i nostri figli
 Propaggini celesti:
 Non spegnerà il suo seme
 Chi fa crescer l'altrui.
 Andiam, Titiro, andiamo
 Unitamente al tempio; e sacreremo,
 Tu il capro a Pane, ed io
 Ad Ercole il torello.
 Chi feconda l'armento,
 Feconderà ben anche
 Colui che coll'armento
 Feconda i sacri altari:
 Tu va', fido Dameta;
 Scegli tosto un torello,
 Di quanti n'abbia la feconda mandra
 Il più morbido e bello;
 E per la via del monte, assai più breve,
 Fa' ch'io l'abbia nel tempio ov'io t'attendo.

TITIR. E dalla greggia mia, caro Dameta,
 Conduci un irco.

DAM. I' farò l'uno e l'altro.

(Questo sogno, Montano,
Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei,
Che fortunato sia quanto tu sperì.
So ben io, so ben io
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.)

SCENA V.

Satiro.

Come il gelo alle piante, ai fior l'arsura,
La grandine alle spiche, ai semi il verme.
Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;
Così nemico all'uom fu sempre Amore.
E chi foco chiamollo, intese molto
La sua natura perfida e malvagia.
Che se'l foco si mira, o come è vago!
Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro
Pugne e trapassa, e come vento vola;
E dove il piede, imperioso, ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altramenti Amor: che se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta e piace! o come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t'accosti e troppo il tenti,
Sicchè serper cominci, e forza acquisti;
Non ha tigre l'Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca o pareggi:
Crudo più che l'Inferno e che la Morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?
È forse egli cagion di ciò che 'l mondo,
Amando no, ma vaneggiando, pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d'ogn'amorosa infamia:
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore;
Che 'n sua natura placido e benigno,
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,

E di passar al cor tosto li chiudi:
Sol di fuor il lusinghi; e fai suo nido,
E tua cura e tua pompa e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender nell'amare, ed in duo petti
Stringer un core, e 'n duo voleri un'alma:
Ma tinger d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte; indi coll'altra
Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta,
Prender il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guancie, ed occultar le mende
Di natura e del tempo; e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l'accresci!
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e colla man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Colla destra fai giro, e l'apri e stringi
Quasi radente forfice, e l'adatti
Sull'inegual lanuginoso fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il malcrescente e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla, ancorchè tanto: all'opre
Sono i costumi somiglianti e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti; e se sospiri,
Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
È simulato il guardo: in somma ogn'atto,
Ogni sembiente, e ciò che 'n te si vede,
E ciò che non si vede, o parli o pensi
O vada o miri o pianga o rida o canti;
Tutto è menzogna. E questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno; odiar la fede
Più della morte assai: queste son l'arti
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa;
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred'io, venuta
Dalle contrade scellerate d'Argo

Ove lussuria fa l'ultima prova ¹.
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
Se' nel celar altrui l'opre e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d'onestate, altera.
O quanti affanni ho sostenuti! o quante,
Per questa cruda, indignità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene, o malaccorto amante:
Non far idolo un volto ², ed a me credi:
Donna adorata, un Nume è dell'Inferno:
Di sè tutto presume e del suo volto
Sovra te che l'inchini; e, quasi Dea,
Come cosa mortal ti sdegna e schiva:
Chè d'esser tal per suo valor si vanta,
Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? Usin quest'armi
Le femmine e i fanciulli: i nostri petti
Sien anche nell'amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei che sospirando
E piangendo e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore.
Or me n'avveggiò, errai: che s'ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di sospir che 'l lusinghi, arda e sfaville,
Se rigido focil nol batte o sferza.
Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,
S'acquisto far della tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto; e poi, secondo il tempo,
Fa' quel ch'Amore e la natura insegna.
Perocchè la modestia è nel sembiante
Sol virtù della donna; e però seco
Il trattar con modestia è gran difetto;
Ed ella che sì ben con altrui l'usa;
Seco usata, l'ha in odio; e vuol che 'n lei
La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà nè proverà Corisca
Mai più tenero amante; anzi piuttosto
Fiero nemico: e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'uom virile,

¹ Petr. *In cui lussuria fa l'ultima prova.*

² Petr. *Non far idolo un nome.*

Assalirsi e trafiggersi. Due volte
 L'ho presa già questa malvagia; e sempre
 M'è, non so come, dalle mani uscita:
 Ma s'ella giunge anco la terza al varco,
 Ho ben pensato d'afferrarla in guisa,
 Che non potrà fuggirmi; appunto suole
 Tra queste selve capitar sovente;
 Ed io vo pur, come sagace veltro,
 Fiutandola per tutto. O qual vendetta
 Ne vo' far se la prendo, e quale strazio!
 Ben le farò veder che talor anco
 Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran tempo
 Delle perfidie sue non si dà vanto
 Femmina ingannatrice e senza fede.

C O R O

O nel seno di Giove alta e possente
 Legge scritta, anzi nata;
 La cui soave ed amorosa forza,
 Verso quel ben che, non inteso, sente
 Ogni cosa creata,
 Gli animi inchina, e la natura sforza!
 Nè pur la frale scorza
 Che 'l senso appena vede, e nasce e more
 Al variar dell'ore;
 Ma i semi occulti, e la cagion interna
 Ch'è d'eterno valor, move e governa;
 E se gravido è il mondo, e tante belle
 Sue meraviglie forma;
 E se per entro a quanto scalda il sole,
 All'ampia luna, a le titanie stelle,
 Vive spirto che 'nforma
 Col suo maschio valor l'immensa mole;
 S'indi l'umana prole
 Sorge, e le piante e gli animali han vita;
 Se la terra è fiorita,
 O se canuta ha la rugosa fronte;
 Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.
 Nè questo pur: ma ciò che vaga spera
 Versa sopra i mortali,
 Onde quaggiù di ria ventura o lieta
 Stella s'addita or mansueta or fera,
 Ond' han le vite frali
 Del nascer l'ora, e del morir la meta;
 Ciò che fa vaga o queta
 Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
 E par che doni e togli
 Fortuna, e 'l mondo vuol ch'a lei s'ascriva;
 Dall'alto tuo valor tutto deriva.

O detto inevitabile e verace;
Se pur è tuo concetto
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L'arcada terra, ed abbia vita e pace;
Se quel che n'hai predetto
Per bocca degli Oracoli famosi,
De' duo fatali sposi,
Pur da te viene, e'n quello eterno abisso
L'hai stabilito e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda;
Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco, d'amore e di pietà nemico,
Garzon aspro e crudele
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende.
Ecco poi chi combatte un cor pudico:
Amante invan fedele,
Che 'l tuo voler colle sue fiamme offende;
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant'ha più foco e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge e sprezza.
Così dunque in sè stessa è pur divisa
Quell'eterna possanza?
E così l'un destin coll'altro giostra?
O, non ben forse ancor domà e conquisa,
Folle umana speranza
Di porre assedio alla superna chiostro!
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma, quasi nuovi empj giganti',
Amanti e non amanti?
Qui si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi, Amore e Sdegno?
Ma tu che stai sovra le stelle e 'l Fato,
E con saver divino
Indi ne reggi, alto Motor del cielo;
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:
Accorda col Destino
Amor e Sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e 'l gelo:
Chi de' goder, non fugga e non disami;
Chi de' fuggir, non ami.
Deh fa che l'empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
Ma chi sa? forse quella
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
O quanto poco umana mente sale!
Chè non s'affisa al sol vista mortale.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ergasto, Mirtillo.

ERG. O quanti passi ho fatti! al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso
T'ho lungamente ricercato: alfine
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.

MIRT. Ond'hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta! hai vita, o morte?

ERG. Questa non ti darei, bench'io l'avessi;
E quella spero dar, bench'io non l'abbia.
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te si ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande, che no; di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRT. Come ha nome?

ERG. Corisca.

MIRT. I' la conosco

Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.

ERG. Or sappi ch'ella

Da un tempo in qua (vedi ventura!) è fatta,
Non so già come o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna:
Ond'a lei tutto ho l'amor tuo scoperto
Segretamente; e quel che da lei brami,
Holle mostrato: ed ella prontamente
M'ha la sua fede in ciò promessa e l'opra.

MIRT. O mille volte e mille,
Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante,

Fortunato Mirallo! Ma del modo
T'ha ella detto nulla?

ERG.

Appunto nulla;

E ti dirò perchè. Dice Corisca,
Che non può ben deliberar del modo,
Prima ch'alcuna cosa ella non sappia
Dell'amor tuo più certa; ond'ella possa
Meglio spiare e più sicuramente
L'animo della ninfa, e sappia come
Reggersi o con preghiere o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venia cercando
Sì ratto: e sarà ben, che tu da capo
Tutta la storia del tuo amor mi narri.

MIRT.

Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza!)
È quasi un agitar fiaccola al vento,
Per cui, quanto l'incendio
Sempre s'avanza, tanto
All'agitata fiamma ella si strugge;
O scuoter pungentissima sàetta
Altamente confitta;
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e 'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder com'è fallace e vana
La speme degli amanti; e come amore
La radice ha soàve, il frutto amaro.
Nella bella stagion che 'l dì s'avanza
Sovra la notte (or compie l'anno appunto),
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo sol di beltade
Venne a far di sua vista,
Quasi d'un'altra primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora
E fortunato nido, Elide e Pisa;
Condotta dalla madre
In que'solenni dì che del gran Giove
I sacrificj e i giochi
Si soglion celebrar, famosi tanto,
Per farne a' suoi begli occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore,
D'ogn'altro assai maggiore.
Ond'io che fin allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,

Oimè! non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n' arsi;
E senza far difesa, al primo sguardo
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERG. O quanto può ne' petti nostri Amore!
Nè ben il può saper se non chi 'l prova.

MIRT. Mira ciò che sa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli Amore industrie.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
Della mia cruda ninfa
Que' pochi di ch' Elide l' ebbe e Pisa.
Da questa sola, come Amor m' insegna,
Fedel consiglio, ed amoroso aiuto
Nel mio bisogno i' prendo.
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m' adorna,
E d' innestato crin cinge le tempie;
Poi le 'ntreccia e le 'nflora,
E l' arco e la faretra
Al fianco mi sospende;
E m' insegna a mentir parole e sguardi,
E sembianti nel volto in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo
E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse, ove solea
La bella ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue e d' amor, siccome intesi,
Alla mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava
Siccome suol tra violette umili
Nobilissima rosa:
E poichè 'n quella guisa
State furono alquanto
Senz' altro far di più diletto o cura,
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiám noi
Armi da far tra noi finte contese

Così ben, come gli uomini? Sorelle,
 Se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
 Proviam oggi tra noi così da scherzo
 Noi le nostr'armi, come
 Contra gli uomini, allor che ne fie tempo,
 L'userem daddovero.
 Baciànn, e si contenda
 Tra noi di baci; e quella che d'ogni altra,
 Baciatrice più scaltra,
 Gli saprà dar più saporiti e cari,
 N'avrà per sua vittoria
 Questa bella ghirlanda.
 Risero tutte alla proposta, e tutte
 Subito s'accordaro:
 E si sfidavan molte; e molte ancora,
 Senza che dato lor fosse alcun segno;
 Facean guerra confusa.
 Il che veggendo allor la Megarese,
 Ordinò prima la tenzone, e poi
 Disse: De'nostri baci
 Meritamente sia giudice quella
 Che la bocca ha più bella.

Tutte concordemente
 Elesser la bellissima Amarilli:
 Ed ella i suoi begli occhi
 Dolcemente chinando,
 Di modesto rossor tutta si tinse;
 E mostrò ben, che non men bella è dentro
 Di quel che sia di fuori;
 O fosse che 'l bel volto
 Avesse invidia all'onorata bocca,
 E s'adornasse anch'egli
 Della purpurea sua pomposa vesta,
 Quasi volesse dir: Son bello anch'io.

ERG. O come a tempo ti cangiasti in ninfa,
 Avventuroso e quasi

Delle dolcezze tue presago amante!

MIRT. Già si sedeva all'amoroso ufficio.
 La bellissima giudice, e, secondo
 L'ordine e l'uso di Megara, andava
 Ciascheduna per sorte
 A far della sua bocca e de'suoi baci
 Prova con quel bellissimo e divino
 Paragon di dolcezza;
 Quella bocca beata,
 Quella bocca gentil che può ben dirsi
 Conca d'Indo odorata
 Di perle orientali e pellegrine;
 E la parte che chiude

Ed apre il bel tesoro,
Con dolcissimo mèl purpura mista.
Così potess'io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza
Ch' i' sentii nel baciarla!
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa
Che l'ha provata. Accogli pur insieme
Quant' hanno in sè di dolce
O le canne di Cipro, o i favi d' Ibla;
Tutto è nulla, rispetto
Alla sôavità ch' indi gustai.

ERG. O furto avventuroso! o dolci baci!

MIRT. Dolci sì; ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell'intero diletto;
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERG. Ma dimmi: e come ti sentisti allora
Che di baciare a te cadde la sorte?

MIRT. Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l'anima mia;
E la mia vita, chiusa
In così breve spazio,
Non era altro ch' un bacio:
Onde restar le membra,
Quasi senza vigor, tremanti e fioche.
E quando io fui vicino
Al folgorante sguardo;
Come quel che sapea
Che pur inganno era quell'atto, e furto,
Temei la maestà di quel bel viso:
Ma da un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol, nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso:
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca,
Al baciare della mia,
Immobile e ristretta;
La dolcezza del mèl sola gustai:
Ma poichè mi s'offerse anch'ella, e porse
L'una e l'altra dolcissima sua rosa
(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura:
So ben, che non fu Amore),
E sonar quelle labbra,
E s'incontraro i nostri baci (o caro
E prezioso mio dolce tesoro!

T'ho perduto, e non moro?);
 Allor sentii dell'amorosa pecchia
 La spina pungentissima, soave
 Passarmi il cor che forse
 Mi fu renduto allora
 Per poterlo ferire.
 Io, poich'a morte mi sentii ferito;
 Come suol disperato,
 Poco mancò che l'omicide labbra
 Non mordessi e segnassi:
 Ma mi ritenne, ohimè! l'aura odorata
 Che, quasi spirto d'anima divina,
 Risvegliò la modestia,
 E quel furore estinse.

ERG. O modestia, molestia
 Degli amanti importuna!

MIRT. Già fornito il su' arringo avea ciascuna,
 E con suspension d'animo grande
 La sentenza attendea;
 Quando la leggiadrissima Amarilli,
 Giudicando i miei baci
 Più di quelli d'ogn'altra saporiti,
 Di propria man con quella
 Ghirlandetta gentil che fu serbata
 Premio alla vincitrice, il crin mi cinse.
 Ma, lasso! aprica piaggia
 Così non arse mai sotto la rabbia
 Del Can celeste allor che latra e morde,
 Come ardeva il cor mio
 Tutto allor di dolcezza e di desio,
 E più che mai nella vittoria vinto.
 Pur mi riscossi tanto,
 Che la ghirlanda trattami di capo
 A lei porsi, dicendo:
 Questa a te si convien, questa a te tocca,
 Che festi i baci miei
 Dolci nella tua bocca.
 Ed ella umanamente
 Presala, al suo bel crin ne feo corona;
 E d'un' altra che prima
 Cingea le tempie a lei, cinse le mie;
 Ed è questa ch'io porto,
 E porterò fin al sepolcro sempre,
 Arida come vedi,
 Per la dolce memoria di quel giorno¹,
 Ma molto più per segno
 Della perduta mia morta speranza.

¹ Verso del Petrarca.

- ERG.** Degno se' di pietà più che d'invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello:
Che nel gioco d'amor chi fa da scherzo,
Tormenta daddovero. Troppo care
Ti costar le tue gioie; e del tuo furto
E 'l piacer e 'l gastigo insieme avesti.
Ma s'accorse ella mai di questo inganno?
- MIRT.** Ciò non so dirti, Ergasto:
So ben, ch'ella in que' giorni
Ch'Elide fu della sua vista degno,
Mi fu sempre cortese
Di quel soave ed amoroso sguardo.
Ma il mio crudo destino
La 'nvolò sì repente,
Che me n'avvidi appena: ond'io, lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Qui dove il padre mio
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo povero albergo,
Men venni, e vidi, ah misero! già corso
A sempiterno occaso
Quell'amoroso mio giorno sereno
Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir, subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso;
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove
Misero! (allor i' dissi)
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente intanto
La non prevista e subita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso,
Ne cadde infermo, assai vicino a morte;
Ond'io costretto fui
Di ritornare alle paterne case.
Fu il mio ritorno, ah! lasso!
Salute al padre, infermitade al figlio;
Che d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi di languido venni:
E dall'uscir che fe di Tauro il sole,
Fin all'entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All'Oracolo chiesto, il qual rispose
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia
Così tornaimi, Ergasto,

A riveder colei
Che mi sanò del corpo
(O voce degli Oracoli fallace!)
Per farmi l'alma eternamente inferma.

ERG. Strano caso, nel vero,
Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi
Che di molta pietà non ne sii degno.
Ma solo una salute
Al disperato è 'l disperar salute.
E tempo è già, ch'io vada a far di quanto
M'hai detto, consapevole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch'io.

MIRT. Vanne felicemente: il Ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCENA IL

Dorinda, Lupino, Silvio.

DOR. O del mio bello e dispietato Silvio
Cura e diletto avventuroso e fido!
Foss'io sì cara al tuo signor crudele,
Come se' tu, Melampo! Egli con quella
Candida man ch'a me distinge il core¹,
Te dolcemente lusingando nutre:
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr'io che l'amo tanto, in van sospiro,
E'n vano 'l prego e, quel che più mi duole,
Ti dà sì cari e sì soavi baci,
Ch'un sol che n'avess'io, n'andrei beata.
E, per più non poter, ti bacio anch'io,
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella, forse, d'Amore a me t'invia
Perchè l'orme di lui mi scorga, andiamo
Dove Amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent'io tra queste selve un corno
Sonar vicino!

SILV. Te', Melampo, te'.

DOR. Se 'l desio non m'inganna, quella è voce

¹ Petr.: O bella man che mi distringi il core.

Del bellissimo Silvio che'l suo cane
Chiama tra queste selve.

SILV. Te', Melampo,
Te' te'.

DOR. Senz'alcun fallo è la sua voce.
O felice Dorinda! il Ciel ti manda
Quel ben che vai cercando. È meglio ch'io
Serbi il cane in disparte: io farò forse
Dell'amor suo, con questo mezzo, acquisto.
Lupino.

LUP. Eccomi.

DOR. Va' con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta; intendi?

LUP. Intendo.

DOR. E non uscir s'io non ti chiamo.

LUP. Tanto farò.

DOR. Va' tosto.

LUP. E tu fa' tosto;
Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.
DOR. O come se' da poco! su, va' via.
SILV. Dove, misero me! dove debb'io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? ho monte e piano
Cercato indarno; e son già molle e stanco.
Maledetta la fera che seguisti.
Ma ecco ninfa che di lui novella
Mi darà forse; o come male inciampo!
Questa è colei che mi dà sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo
Che testè dietro ad una damma sciolsi?

DOR. Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

SILV. O bella o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

DOR. Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio!
Chi crederia che'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selve
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè! t'affanni e ti consumi;
E me che t'amo sì, fuggi e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace; segui,
Segui amorosa e mansueta damma
Che senza esser cacciata,
È già presa e legata.

SILV. Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,
Non a perder il tempo: addio.

DOR. Deh, Silvio
Crudel, non mi fuggire;
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.

SILV. Tu mi beffi, Dorinda?

DOR. Silvio mio,
Per quello amor che mi t' ha fatta ancella,
Io so dove è 'l tuo cane.
Nol lasciasti testè dietro a una damma?

SILV. Lasciallo, e ne perdei tosto la traccia.

DOR. Or il cane e la damma è in poter mio.

SILV. In tuo potere?

DOR. In mio poter. Ti duole
D'esser tenuto a chi t' adora, ingrato?

SILV. Cara Dorinda mia, daglimi tosto.

DOR. Ve', mobile fanciullo, a che son giunta?
Ch' una fera ed un can mi ti fa cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.

SILV. E ben ragion: darotti...
(Vo' schernirla costei.)

DOR. Che mi darai?

SILV. Due belle poma d' oro, che l'altrieri
La bellissima mia madre mi diede.

DOR. A me poma non mancano: potrei
A te darne di quelle che son forse
Più saporite e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

SILV. E che vorresti?
Un capro od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

DOR. Nè di capro ho vaghezza nè d' agnella:
Te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.

SILV. Nè altro vuoi, che l'amor mio?

DOR. Non altro.

SILV. Sì sì, tutto tel dono, or dammi dunque,
Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.

DOR. O se sapessi quanto
Vale il tesor di che sì largo sembri,
E rispondesse alla tua lingua il core!

SILV. Ascolta, bella ninfa. Tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch' io
Non so quel ch' e' sì sia: tu vuoi ch' i' t' ami;
E t' amo quanto posso e quanto intendo:
Tu di' ch' io son crudele; e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.

DOR. O misera Dorinda! ov' hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?

In belta che non sente ancor favilla
 Di quel foco d'Amor, ch'arde ogn'amante.
 Amorosio fanciullo,
 Tu se' pur a me foco, e tu non ardi;
 E tu che spiri amore, amor non senti.
 Te, sotto umana forma
 Di bellissima madre,
 Partori l'alma Dea che Cipro onora:
 Tu hai gli strali e'l foco;
 Ben sallo il petto mio ferito ed arso.
 Giugni agli omeri l'ali;
 Sarai novò Cupido,
 Se non ch'hai ghiaccio il core,
 Nè ti manca d'Amore altro che amore.

SILV. Che cosa è questo amore?

DOR. S'i' miro il tuo bel viso,
 Amore è un paradiso;
 Ma s'i' miro il mio core,
 È un infernal ardore.

SILV. Ninfa, non più parole:
 Dammi il mio cane omai.

DOR. Dammi tu prima il pattuito amore.

SILV. Dato non te l'ho dunque? (oimè che pena
 È l'contentar costei!) Prendilo, fanne
 Ciò che ti piace: chi tel nega o vieta?
 Che vuoi tu più? che badi?

DOR. (Tu perdi nell'arena i semi e l'opra,
 Sfortunata Dorinda!)

SILV. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

DOR. Non così tosto avrai quel che tu brami,
 Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILV. No certo, bella ninfa.

DOR. Dammi un pegno.

SILV. Che pegno vuoi?

DOR. Ah che non oso dirlo!

SILV. Perchè?

DOR. Perch'ho vergogna.

SILV. E pur il chiedi.

DOR. Vorrei senza parlar esser intesa.

SILV. Ti vergogni di dirlo, e non avresti
 Vergogna di riceverlo?

DOR. Se darlo

Tu mi prometti, i' tel dirò.

SILV. Prometto

Ma vo' che tu mel dica.

DOR. Ah non m'intendi,

Silvio mio ben! t'intenderei pur io

S'a me il dicessi tu.

SILV. Più scaltra certo

Se' tu di me.

DOR. Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele io sono.

SILV. A dirti il vero,
Io non son indovin: parla, se vuoi
Esser intesa.

DOR. O misera! un di quelli
Che ti dà la tua madre.

SILV. Una guanciata?

DOR. Una guanciata a chi t'adora, Silvio?

SILV. Ma careggiar con queste ella sovente
Mi suole.

DOR. Ah so ben io, che non è vero.
E talor non ti bacia?

SILV. Nè mi bacia,
Nè vuol ch' altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t' accusa:
Certo mi son apposto. I' son contento:
Ma dammi colla preda il can tu prima.

DOR. Mel prometti tu, Silvio?

SILV. I' tel prometto.

DOR. E me l' attenderai?

SILV. Sì, ti dich' io.

Non mi dar più tormento.

DOR. Esci, Lupino.

Lupino, ancor non odi?

LUP. O se' noioso!

Chi chiama? o vengo, vengo: io non dormiva.
No certo; il can dormiva.

DOR. Ecco il tuo cane,
Silvio, che più di te cortese, in queste....

SILV. O come son contento!

DOR. In queste braccia
Che tanto sprezzì tu, venne a posarsi....

SILV. O dolcissimo mio fido Melampo!

DOR. Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

SILV. Baciarti ti voglio mille volte e mille.

Ti se' fatto alcun mal forse, correndo?

DOR. Avventuroso can! perchè non posso
Cangiar teco mia sorte? A che son giunta!
Che fin d' un can la gelosia m' accora.
Ma tu, Lupin, t' invia verso la caccia;
Che fra poco i' ti seguo.

LUP. Io vo, padrona.

SCENA III.

Silvio, Dorinda.

- SILV. Tu non hai alcun male. Al rimanente,
Ov'è la damma che promessa m'hai?
- DOR. La vuoi tu viva o morta?
- SILV. Io non t'intendo.
Com'esser viva può se 'l can l'uccise?
- DOR. Ma se 'l can non l'uccise?
- SILV. È dunque viva?
- DOR. Viva.
- SILV. Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda, e fu sì destro
Melampo mio, che non l'ha guasta o tocca?
- DOR. Sol è nel cor d'una ferita punta.
- SILV. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viva può, nel cor ferita?
- DOR. Quella damma son io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa,
Son da te vinta e presa:
Viva, se tu m'accogli;
Morta, se mi ti togli.
- SILV. E questa è quella damma e quella preda
Che testè mi dicevi?
- DOR. Questa, e non altra. Oimè! perchè ti turbi?
Non t'è più caro aver ninfa, che fera?
- SILV. Nè t'ho cara nè t'amo; anzi t'ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.
- DOR. È questo il guiderdon, Silvio crudele;
È questa la mercè che tu mi dai,
Garzon ingrato? Abbi Melampo in dono,
E me con lui; che tutto,
Purch'a me torni, i' ti rimetto; e solo
De' tuo' begli occhi il sol non mi si nieghi.
Ti seguirò, compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida:
E quando sarai stanco,
T'asciugherò la fronte;
E sovra questo fianco
Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda;
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto

L'arco tu sempre esercitar potrai;
Che sol come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? ah! lassa!
Teco che non m'ascolti, e via ten fuggi?
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
Più crudo aver poss'io
Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA IV.

Corisca.

O come favorisce i miei disegni
Fortuna, molto più ch'io non sperai!
Ed ha ragion di favorir colei
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
Ha ben ella gran forza; e non la chiama
Possente Dea senza ragione il mondo:
Ma bisogna incontrarla e farle vezzi,
Spianandole il sentiero. I neghittosi
Saran di rado fortunati mai.
Se non m'avesse la mia industria fatta
Compagna di colei; che potrebbe ora
Giovarmi una sì comoda e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avria qualch'altra sciocca
La sua rival fuggita; e segni aperti
Della sua gelosia portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l'avrebbe:
E mal avrebbe fatto; ch'assai meglio
Dell'aperto nemico altri si guarda,
Che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio
È quel ch'inganna i marinari ancora
Più saggi; chi non sa finger l'amico,
Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca
Non son io già, che lei non creda amante.
A qualcun altro il farà creder forse,
Che poco sappia: a me non già, che sono
Maestra di quest'arte. Una fanciulla
Tenera e semplicetta, che pur ora

Spunta fuor della buccia; in cui pur dianzi
 Stillò le prime sue dolcezze Amore,
 Lungamente seguita e vagheggiata
 Da sì leggiadro amante, e, quel ch'è peggio,
 Baciata e ribaciata; e starà salda?
 Pazzo è ben chi sel crede: io già nol credo
 Ma, vedi il mio destin come m'aita!
 Ecco appunto Amarilli: i' vo' far vista
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA V.

Amarilli, Corisca.

AMAR. Care selve beate,
 E voi solinghi e taciturni orrori,
 Di riposo e di pace alberghi veri;
 O quanto volentieri
 A rivedervi i' torno! e se le stelle
 M'avesser dato in sorte
 Di viver a me stessa, e di far vita
 Conforme alle mie voglie;
 I' già co' Campi Elisi,
 Fortunato giardin de' Semidei,
 La vostr' ombra gentil non cangerei.
 Che, se ben dritto miro,
 Questi beni mortali
 Altro non son che mali:
 Meno ha chi più n'abbonda,
 E posseduto è più, che non possiede:
 Ricchezze no, ma lacci
 Dell'altrui libertà.
 Che val ne' più verdi anni
 Titolo di bellezza,
 O fama d'onestate,
 E'n mortal sangue nobiltà celeste;
 Tante grazie del Cielo e della terra;
 Qui larghi e lieti campi,
 E là felici piagge,
 Fecondi paschi, e più fecondo armento;
 Se'n tanti beni il cor non è contento?
 Felice pastorella
 Cui cinge appena il fianco
 Povera sì, ma schietta

E candida gonnella;
 Ricca sol di sè stessa,
 E delle grazie di natura adorna;
 Che 'n dolce povertade,
 Nè povertà conosce, nè i disagi
 Delle ricchezze sente;
 Ma tutto quel possede,
 Per cui desio d'aver non la tormenta,
 Nuda sì, ma contenta!
 Co' doni di natura
 I doni di natura anco nudrica:
 Col latte il latte avviva;
 E col dolce dell'api
 Condisce il mel delle natie dolcezze.
 Quel fonte ond'ella beve,
 Quel solo anco la bagna e la consiglia
 Paga lei, pago il mondo.
 Per lei, di nemi il ciel s'oscura indarno
 E di grandine s'arma;
 Che la sua povertà nulla paventa;
 Nuda sì, ma contenta.
 Sola una dolce e d'ogn'affanno sgombra
 Cura le sta nel core:
 Pasce le verdi erbette
 La greggia a lei commessa; ed ella pasce
 De' suo' begli occhi il pastorello amante,
 Non qual le destinaro
 O gli uomini o le stelle,
 Ma qual le diede Amore:
 E tra l'ombrese piante
 D'un favorito lor mirteto adorno,
 Vagheggiata, il vagheggia: nè per lui
 Sente foco d'amor, che non gli scopra;
 Ned ella scopre ardor ch'egli non senta:
 Nuda sì, ma contenta.
 O vera vita che non sa che sia
 Morire innanzi morte!
 Potess'io pur cangiar teco mia sorte!
 Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,
 Dolcissima Corisca.

COR. Chi mi chiama?

O più degli occhi miei, più della vita
 A me cara Amarilli! e dove vai
 Così soletta?

AMAR. In nessun altro loco,
 Se non dove mi trovi, e dove meglio
 Capitar non potea, poichè te trovo.

COR. Tu trovi chi da te non parte mai,
 Amarilli mia dolce; e di te stava

Pur or pensando, e fra mio cor dicea:
 S'io son l'anima sua, come può ella
 Star senza me sì lungamente? e 'n questo
 Tu mi se'sopraggiunta, anima mia.
 Ma tu non ami più la tua Corisca.

AMAR. E perchè ciò?

COR. Come perchè? tu 'l chiedi?

Oggi tu sposa....

AMAR. Io sposa?

COR. Sì, tu sposa:

Ed a me nol palesi?

AMAR. E come posso

Palesar quel che non m'è noto?

COR. Ancora

Tu t'ingigi, e mel neghi?

AMAR. Ancor mi beffi?

COR. Anzi tu beffi me.

AMAR. Dunque m'affermi

Ciò tu per vero?

COR. Anzi tel giuro, e certo

Non ne sai nulla tu?

AMAR. So che promessa

Già fui; ma non so già, che sì vicine
 Sien le mie nozze, e tu da chi 'l sapesti?

COR. Da mio fratello Ormino: esso l'ha inteso.
 Dice, da molti; e non si parla d'altro.
 Par che tu te ne turbi: è forse questa
 Novella da turbarsi?

AMAR. Gli è un gran passo,

Corisca; e già la madre mia mi disse
 Che quel dì si rinasce.

COR. A miglior vita
 Si rinasce per certo: e tu per questo
 Viver lieta dovresti. A che sospiri?
 Lascia pur sospirar a quel meschino.

AMAR. Qual meschino?

COR. Mirtillo che trovossi

Presente a ciò che 'l mio fratel mi disse,
 E poco men che di dolor nol vidi
 Morire: e certo e' si moriva s'io
 Non l'avessi soccorso, promettendo
 Di sturbar queste nozze: e benchè questi
 Dicessi sol per suo conforto, io pure
 Sarei donna per farlo.

AMAR. E ti darebbe

L'animo di sturbarle?

COR. E di che sorte!

AMAR. E come ciò faresti?

COR. Agevolmente,

Purchè tu ti disponga e ci consenta.

AMAR. Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l'appalesar, ti scovrirei
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

COR. Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.

AMAR. Sappi, Corisca mia, che quand'io penso
Ch'io debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'ha in odio e mi fugge, e ch'altra cura
Non ha che i boschi, e ch'una fera e un cane
Stima più che l'amor di mille ninfe,
Malcontenta ne vivo, e poco meno
Che disperata: ma non oso a dirlo,
Sì perchè l'onestà non mel comporta,
Sì perchè al padre mio n'ho di già data,
E, quel ch'è peggio, alla gran Dea, la fede.
Che se per opra tua (ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita
E la religion e l'onestate)

Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila; oggi saresti
Tu ben la mia salute e la mia vita.
COR. Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli. Deh quante volte il dissi!
Una cosa sì bella a chi la sprezza?
Sì ricca gioia a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero;
Anzi pur troppo sciocca, e che non parli?
Che non ti lasci intendere?

AMAR. Ho vergogna.

COR. Hai un gran mal, sorella: i vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma, credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, sì ben: basta una sola
Volta che tu la superi e rinneghi.

AMAR. Vergogna che 'n altrui stampò natura,
Non si può rinnegar: che se tu tenti
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

COR. O Amarilli mia, chi troppo savia
Tace il suo male, alfin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca:
Nelle più saggie man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai ¹.

¹ L'edizione del 1625: *Non vorrai t'.*

D'un buon amante provvederti?

AMAR. A questo

Penseremo a bell'agio.

COR. Veramente

Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo:
E tu sai pur s'oggi è pastor, di lui
Nè per valor nè per sincera fede
Nè per beltà, dell'amor tuo più degno,
E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda!)
Senza che dir ti possa almeno: lo moro?
Ascoltalo una volta.

AMAR. O quanto meglio

Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desio ch'è senza speme.

COR. Dàgli questo conforto anzi che moia.

AMAR. Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

COR. Lascia di questo tu la cura a lui.

AMAR. E di me che sarebbe se mai questo
Si risapesse?

COR. O quanto hai poco core!

AMAR. E poco sia, purch'a bontà mi vaglia.

COR. Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti, addio.

AMAR. Corisca,

Non ti partir; ascolta.

COR. Una parola

Sola non udirei, se non prometti....

AMAR. Ti prometto d'udirlo; ma con questo,
Ch'ad altro non m'astringa.

COR. Altro non chiede.

AMAR. E tu gli facci credere che nulla
Saputo i' n'abbia.

COR. Mostrerò che tutto

Abbia portato il caso.

AMAR. E ch'indi possa

Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

COR. Quando ti piacerà, purchè l'ascolti.

AMAR. E brevemente si spedisca.

COR. E questo

Ancora si farà.

AMAR. Nè mi s'accosti

Quanto è lungo il mio dardo.

COR. Oimè che pena

M'è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità! Fuorchè la lingua, ogn'altro
Membro gli leggerò, sicchè sicura
Star ne potrai: vuoi altro?

AMAR. Altro non voglio.

COR. E quando il farai tu?

AMAR. Quando a te piace,
Purchè tanto di tempo or mi conceda,
Ch' i' torni a casa ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar.

COR. Vanne; ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello
Ch' io vo pensando: ch' oggi sul meriggio
Qui, sola, fra quest' ombre, e senz' alcuna
Delle tue ninfe tu ten venghi: dove
Mi troverò per questo effetto anch' io.
Meco saran Nerina, Aglauro, Elisa
E Fillide e Licori, tutte mie
Non meno accorte e sagge, che fedeli
E segrete compagne: ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli,
Il giuoco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.

AMAR. Questo mi piace assai; ma non vorrei
Che quelle ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo, sai?

COR. T' intendo, e ben avvisi; e fie mia cura
Che tu di questo alcun timor non aggia;
Ch' io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
D' amar la tua fidissima Corisca.

AMAR. Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

COR. Parti ch' ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna; s' all' assalto
Delle parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So ben anch' io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben io con questo giuoco,
Che non l' avrà da giuoco: ed io non solo
Dalle parole sue, voglia o non voglia,
Potrò spiar, ma penetrar ancora
Fin nell' interne viscere il suo core.
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo; farò di lei
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna;
E condurrolla a quel che bramo, in guisa,
Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolmente
Creder potrà che l' abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l' arte mia.

SCENA VI.

Corisca, Satiro.

COR. Ohimè! son morta.

SAT.

Ed io son vivo.

COR.

Torna,

Torna, Amarilli mia; che presa sono.

SAT. Amarilli non t'ode: a questa volta
Ti converrà star salda.

COR.

Ohimè le chiome!

SAT. T'ho pur sì lungamente attesa al varco,
Che nella rete se' caduta: e, sai,
Questo non è il mantello; è'l crin, sorella.

COR. A me, Satiro?

SAT.

A te, non se' tu quella

Corisca sì famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette e speranze, e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'hai in tanti modi e dilleggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?COR. Corisca son ben io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi
Un tempo fu sì cara.

SAT.

Or son gentile,

Sì, scellerata; ma gentil non fui
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

COR.

Te per altrui?

SAT.

Or odi meraviglia!

E cosa nuova all'animo sincero!
E quando l'arco a Lilla, e'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M'inducesti a rubar perchè'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'a me promesso, fu donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda
Che donato i' t'avea, donasti a Niso;
E quando alla caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M'hai schernito e beffato; allor ti parvi
Gentile, ah, scellerata? Or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

COR. Tu mi strascini, ohimè! come s' i' fussi
Una giovenca.

SAT. Tu 'l dicesti appunto.
Scotiti pur, se sai; già non tem'io,
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
Non ti varranno inganni, un' altra volta
Ten fuggisti, malvagia: ma se 'l capo
Qui non mi lasci, indarno t' affatichi
D' uscirmi oggi di man.

COR. Deh non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente.

SAT. Parla.

COR. Come vuoi tu ch' io parli, essendo presa?
Lasciami.

SAT. Ch' i' ti lasci?

COR. I' ti prometto

La fede mia di non fuggir.

SAT. Qual fede,
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? I' vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo; il sentirai.
Farò, con mio diletto e con tuo scorno,
Quello strazio di te, che meritasti.

COR. Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma
Che ti legò già il core, a questo volto
Che fu già il tuo diletto, a questa un tempo
Più della vita tua cara Corisca
Per cui giuravi che ti fora stato
Anco dolce il morire, a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? o Cielo! o sorte
In cui pos' io speranza? a cui debb' io
Creder mai più, meschina?

SAT. Ah scellerata!
Pensi ancor d' ingannarmi? ancor mi tenti
Colle lusinghe tue, colle tue frodi?

COR. Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t' adora, oimè! non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t' offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggiò.
Per queste nerborute e sovrumane
Tue ginocchia ch' abbraccio, a cui m' inchino;
Per quello amor che mi portasti un tempo;
Per quella soavissima dolcezza
Che trar solevi già dagli occhi miei

Che tue stelle chiamavi, or son duo fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me, lasciami omai.

SAT. (La perfida m'ha mosso; e s'io credessi
Solo all'affetto, affè che sarei vinto.)
Ma in somma io non ti credo: tu se' troppo
Malvagia, e 'nganni più chi più si fida.
Sotto quell'umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa. Ancor contendi?

COR. Oimè il mio capo! ah crudo! Ancor un poco
Fermati, prego; ed una sola grazia
Non mi negar almen.

SAT. Che grazia è questa?

COR. Che tu m'ascolti ancor un poco.

SAT. Forse

Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?

COR. Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

SAT. Il proverai; vien' pure.

COR. Senza avermi pietà?

SAT. Senza pietate.

COR. E'n ciò se' tu ben fermo?

SAT. In ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor questo incantesmo?

COR. O villano indiscreto ed importuno,
Mezz'uomo e mezzo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando; se tu credi
Che Corisca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella sucida barba? quell'orecchie
Caprigne? e quella putrida e bavosa
Isdentata caverna?

SAT. O scellerata!

A me questo?

COR. A te questo.

SAT. A me, ribalda?

COR. A te, caprone.

SAT. Ed io con queste mani

Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?

COR. Se t'accosti,

E fossi tanto ardito....

SAT. In tale stato

Una vil femminuzza, in queste mani,
E non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?
Io ti farò....

COR. Che mi farai, villano?

SAT. I' ti mangerò viva.

COR. E con qua' denti,
Se tu non gli hai?

SAT. O Ciel, come il comporti?
Ma s'io non te ne pago.... vien' pur via.

COR. Non vo' venir.

SAT. Non ci verrai, malvagia?

COR. No, mal tuo grado; no.

SAT. Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia.

COR. Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi.

SAT. Orsù, veggiamo
Chi di noi ha più forte e più tenace,
Tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti
Le mani: nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.

COR. Or il vedremo.

SAT. Sì certo.

COR. Tira ben. Satiro, addio;
Fiaccati il collo.

SAT. Oimè dolente! ah! lasso!
Oimè il capo! oimè il fianco! oimè la schiena!
O che fiera caduta! appena i' posso
Movermi e rilevarmene. E pur vero
È ch'ella fugga, e qui rimanga il teschio?
O maraviglia inusitata! O ninfe,
O pastori, accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen fugge
E vive senza capo. O come è lieve!
Quanto ha poco cervello! e come'l sangue
Fuor non ne spiccia? Ma che miro? o sciocco!
O menteccato! senza capo lei?
Senza capo se' tu. Chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira s' ella
Ha saputo fuggir quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga!
Non ti bastava aver mentito il core
E'l volto e le parole e'l riso e'l guardo,
S'anco il crin non mentivi? Ecco, Poeti.
Questo è l'oro nativo e l'ambra pura
Che pazzamente voi lodate; omai
Arrossite, insensati; e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'una impurissima e malvagia
Incantatrice che i sepolcri spoglia,
E dai fracidi teschi il crin furando.

Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
 Che v'ha fatto lodar quel che abborrire
 Dovevate assai più, che di Megera
 Le viperine e mostruose chiome.
 Amanti, or non son questi i vostri nodi?
 Mirate, e vergognatevi, meschini:
 E se, come voi dite, i vostri cori
 Son pur qui ritenuti; omai ciascuno
 Potrà senza sospiri e senza pianto
 Ricoverar il suo. Ma che più tardo
 A publicar le sue vergogne? certo
 Non fu mai sì famosa nè sì chiara
 La chioma ch'è lassù con tante stelle
 Ornamento del ciel, come fie questa
 Per la mia lingua, e molto più colei
 Che la portava, eternamente infame.

CORO

Ah ben fu di colei grave l'errore
 (Cagion del nostro male),
 Che le leggi santissime d'Amore,
 Di fè mancando, offese;
 Posciach'indi s'accese
 Degli immortali Dei l'ira mortale
 Che per lagrime e sangue
 Di tante alme innocentì ancor non langue.
 Così la fè, d'ogni virtù radice,
 E d'ogn'alma bennata unico fregio,
 Lassù si tiene in pregio!
 Così di farci amanti, onde felice
 Si fa nostra natura,
 L'eterno Amante ha cura!
 Ciechi mortali, voi che tanta sete
 Di possedere avete,
 L'urna amata guardando
 D'un cadavero d'or, quasi nud'ombra
 Che vada intorno al suo sepolcro errando;
 Qual amore o vaghezza
 D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
 Le ricchezze e i tesori
 Son insensati amori: il vero e vivo
 Amor dell'alma, è l'alma: ogn'altro oggetto,
 Perchè d'amare è privo,
 Degno non è dell'amoroso affetto:
 L'anima, perchè sola è riamante,
 Sola è degna d'amor, degna d'amante.
 Ben è soave cosa
 Quel bacio che si prende

Da una vermiglia e delicata rosa
Di bella guancia: e pur ch' il vero intende
Com' intendete voi,
Avventurosi amanti che 'l provate;
Dirà che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si va bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'una e l'altra saetta;
Son veri baci o'vè con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O seno o fronte o mano; unqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca ove l'un' alma e l'altra
Corre e si bacia anch' ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro
Quelli animati e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi che sono
A lor solo palesi, altrui celati,
Tal gioia amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita:
E son come d'amor baci baciati
Gli incontri di due cori amanti amati.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Mirtillo.

O Primavera, gioventù dell'anno,
Bella madre de' fiori,
D'erbe novelle e di novelli amori:
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati di delle mie gioie:
Tu torni ben, tu torni;
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente.
Tu quella se', tu quella
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella;
Ma non son io già quel ch'un tempo fu
Sì caro agli occhi altrui.
O dolcezze amarissime d'Amore,
Quanto è più duro perdervi, che mai
Non v'aver o provate o possedute!
Come saria l'amar felice stato,
Se'l già goduto ben non si perdesse;
O quando egli si perde,
Ogni memoria ancora
Del dileguato ben si dileguasse!
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com'è l'usato lor, di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fa la speme il desiar soverchio;
Qui pur vedrò colei
Ch'è'l sol degli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Qui pur dalle dolcezze

Di quel bel volto avrà soave cibo
 Nel suo lungo digiun l' avida vista:
 Qui pur vedrò quell' empia
 Girar inverso me le luci altere,
 Se non dolci, almen fere;
 E se non carche d' amorosa gioia,
 Sì crude almen, ch' i' moia.
 O lungamente sospirato in vano
 Avventuroso di, se dopo tanti
 Foschi giorni di pianti
 Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
 Ne' begli occhi di lei
 Girar sereno il sol degli occhi miei!
 Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse
 Ch' esser doveano insieme
 Corisca e la bellissima Amarilli
 Per fare il gioco della cieca: e pure
 Qui non veggio altra cieca,
 Che la mia cieca voglia
 Che va coll' altrui scorta
 Cercando la sua luce, e non la trova.
 Oh, pur frapposto alle dolcezze mie
 Un qualche amaro intoppo
 Non abbia il mio destino invido e crudo!
 Questa lunga dimora,
 Di paura e d' affanno il cor m' ingombra:
 Ch' un secolo agli amanti
 Par ogn' ora che tardi, ogni momento,
 Quell' aspettato ben che fa contento.
 Ma chi sa? troppo tardi
 Son fors' io giunto, e qui m' avrà Corisca
 Fors' anco indarno lungamente atteso.
 Fui pur anco sollecito a partirmi.
 Oimè! se questo è vero, i' vo' morire.

SCENA II.

Amarilli, Mirtillo, Coro di Ninfe, Corisca.

AMAR. Ecco la cieca.

MIR. Eccola appunto: ahi vista!

AMAR. Or, che si tarda?

MIR. Ahi voce che m' hai punto.

E sanato in un punto!

AMAR. Ove sete? che fate? e tu, Lisetta,

Che si bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?

MIR. Or sì che si può dire
Ch'Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.

AMAR. Ascoltatemi voi
Che'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man: come fien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov'è maggior il vano; e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite coll'altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

MIR. Ma che sarà di me? fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità che'l mio desire adempia;
Nè so veder Corisca
Ch'è la mia tramontana. Il Ciel m'aiti.

AMAR. Alfin sete venute: e che pensate?
Di non far altro che bendarmi gli occhi,
Pazzerelle che sete? Or cominciamo.

CORO Cieco, Amor, non ti cred'io;
Ma fai cieco il desio
Di chi ti crede;
Che s'hai pur poca vista, hai minor fede
Cieco o no, mi tenti in vano;
E per girti lontano
Ecco m'allargo;
Che così cieco ancor, vedi più d'Argo
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti:
Or che vo sciolto,
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi e scherza pur, se sai;
Già non farai tu mai,
Che in te mi fidi,
Perchè non sai scherzar se non ancidi.

AMAR. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi; chè sempre
Non ve n'andrete sciolte.

MIRT. O sommi Dei! che miro? o dove sono?
In cielo o'n terra? O cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia! le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

CORO. Ma tu pur, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco:

Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e colla man ti sferzo,
E corro e ti percoto;
E tu t'aggiri a vôto:
Ti pungo ad ora ad ora;
Nè tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perchè libero ho il core.

AMAR. In buona fè, Licori,
Ch'ì' mi pensai d'averti presa, e trovo
D'aver presa una pianta.
Sento ben, che tu ridi.

MIRT. Deh foss'io quella pianta!
Or non vegg'io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo;
E non so che m'accenna,
Che non intendo: e pur m'accenna ancora.

CORO. Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,
Ancor m'alletti
A' tuoi vezzi mentiti: a' tuoi diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro e fuggo e fiedo,
E torno; e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi,
O cieco Amore;
Perchè libero ho il core.

AMAR. O fussi svelta, maladetta pianta,
Che pur anco ti prendo!
Quantunque un'altra al brancolar mi sembri.
Forse ch'ì' non credei
D'averti franca questa volta, Elisa?

MIRT. E pur anco non cessa
D'accennarmi Corisca; e si sdegnosa,
Che sembra minacciar. Vorrebbe forse,
Che mi mischiassi anch'io tra quelle ninfe?

AMAR. Dunque giocar debb'io
Tutt'oggi colle piante?

COR. Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,
Ed esca della buca.
Prendila, dappochissimo: che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. Su, dammi
Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.

MIRT. O come mal s'accorda
L'animo col desio!

Si poco ardisce il cor che tanto brama!

AMAR. Per questa volta ancor tornisi al gioco;
Che son già stanca: e per mia fè voi sete
Tropo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO. Mira Nume trionfante,
 A cui dà il mondo amante
 Empio tributo!
 Eccol oggi deriso, eccol battuto.
 Siccome ai rai del sole
 Cieca nottola suole,
 C'ha mille augei d'intorno
 Che le fan guerra e scorno,
 Ed ella picchia
 Col becco in vano, e s'erge e si rannicchia;
 Così se' tu beffato,
 Amore, in ogni lato:
 Chi'l tergo e chi le gote
 Ti stimola e percote;
 E poco vale
 Perchè stendi gli artigli, o batti l'ale.
 Gioco dolce ha pania amara;
 E ben l'impàra
 Angel che vi s'invesca.
 Non sa fuggir Amor, chi seco tresca.

SCENA III.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

AMAR. Affè t'ho colta, Aglauro.

Tu vuoi fuggir? t'abbraccerò sì stretta...

COR. Certamente, se contra

Non gliel'avessi all'improvviso spinto

Con sì grand'urto, i' faticava in vano

Per far ch'egli vi gisse.

AMAR. Tu non parli: se'dessa, o non se'dessa?

COR. Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio

Torno per osservar ciò che ne segue.

AMAR. Or ti conosco, sì: tu se' Corisca;

Che se' sì grande, e senza chioma, appunto

Altra che te non volev'io, per darti

Delle pugna a mio senno.

Or te' questo e quest'altro,

E quest'anco, e poi questo, ancor non parli?

Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli:

E fa' tosto, cor mio;

Ch'ì' vo' poi darti il più sōave bacio,

Ch'avessi mai. Che tardi?

Par che la man ti tremi: se' sì stanca?
Mettici i denti se non puoi coll'ugna.
O quanto se' melensa!
Ma lascia far a me; che da me stessa
Mi leverò d'impaccio.
Or ve' con quanti nodi
Mi legasti tu stretta!
Se può toccar a te l'esser la cieca....
Son pur, ecco, sbendata. Oimè! che veggio?
Lasciami, traditor, oimè! son morta.

MIRT. Sta' cheta, anima mia.

AMAR. Lasciami, dico;
Lasciami, così dunque
Si fa forza alle ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, ove sete?
Lasciami; traditore.

MIRT. Ecco ti lascio.

AMAR. Quest'è un inganno di Corisca. Or togli
Quel che n'hai guadagnato.

MIRT. Dove fuggi, crudele?
Mira almen la mia morte, ecco mi passo
Con questo dardo il petto.

AMAR. Oimè! che fai?

MIRT. Quel che forse ti pesa
Ch' altri faccia per te, ninfa crudele.

AMAR. (Oimè! son quasi morta.)

MIRT. E se quest'opra alla tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

AMAR. Ben il meriteresti. E chi t'ha dato
Cotanto ardir, presontuoso?

MIRT. Amore.

AMAR. Amor non è cagion d'atto villano.

MIRT. Dunque in me credi amore,
Poichè discreto fui: che se prendesti
Tu prima me, son io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Comodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'Amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.

AMAR. Non mi rimproverar quel che fei cieca.

MIRT. Ah che tanto più cieco

Son io di te, quanto più sono amante!

AMAR. Preghi e lusinghe, e non insidie e furti,
Usa il discreto amante.

MIRT. Come selvaggia fera,
Cacciata dalla fame,
Esce dal bosco, e 'l peregrino assale

Tal io che sol de' tuo' begli occhi vivo,
 Poichè l'amato cibo
 O tua fierezza o mio destin mi nega,
 Se famelico amante
 Uscendo oggi de' boschi ov'io sofferesi
 Diggiun misero e lungo,
 Quello scampo tentai per mia salute,
 Che mi dettò necessitâ d'amore,
 Non incolpar già me, ninfa crudele;
 Te sola pur incolpa:
 Che se co' preghi sol, come dicesti,
 S'ama discretamente, e con lusinghe,
 E ciò da me non aspettasti mai;
 Tu sola, tu m'hai tolto
 Colla durezza tua, colla tua fuga
 L'esser discreto amante.

AMAR. Assai discreto amante esser potevi
 Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
 Pur sai che 'n van mi segui.
 Che vuoi da me?

MIRT. Ch'una sola fiata
 Degni almen d'ascoltarmi anzi ch'io moia.

AMAR. Buon per te, che la grazia,
 Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
 Vattene dunque.

MIRT. Ah, ninfa,
 Quel che t'ho detto, appena
 È una minuta stilla
 Dell'infinito mar del pianto mio.
 Deh, se non per pietate,
 Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
 Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

AMAR. Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
 Son contenta d'udirte;
 Ma ve', con queste leggi:
 Di' poco, e tosto parti, e più

MIRT. In troppo picciol fascio,
 Crudelissima ninfa,
 Stringer tu mi comandi
 Quell'immenso desio che se con a.
 Misurar si potesse,
 Che con pensiero umano,
 Appena il capiria ciò che capire
 Puote in pensiero umano.
 Ch' i' t'ami, e t'ami più della mia vita,
 Se tu nol sai, crudele,
 Chiedilo a queste selve,
 Che tel diranno; e tel diran con esse
 Le fere loro, e i duri sterpi e i sassi

Di questi alpestri monti,
Ch' i' ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' mie' lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,
Quante la terra; e tutte
Raccogli in picciol giro: indi vedrai
L'alta necessità dell'arder mio.
E come l'acqua scende, e 'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s'aggira;
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero; e corre
Alle bellezze amate,
Con ogni affetto suo l'anima mia:
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potria
Dall'usato cammino e cielo e terra
Ed acqua ed aria e foco,
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
Ma perchè mi comandi
Ch' io dica poco (ah cruda!),
Poco dirò s' io dirò sol ch' io moro:
E men farò morendo,
S' io miro a quel che del mio strazio brami;
Ma farò quello, oimè! che sol m'avanza
Miseramente amando.
Ma poichè sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh bella e cara e sì soave un tempo
Gagion del viver mio, mentre a Dio piacque;
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai, così tranquille
E piene di pietà, prima ch' io moia;
Che 'l morir mi sia dolce:
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte
Que' begli occhi amorosi;
E quel soave sguardo
Che mi scorre ad amare,
Mi scorga anco a morire;
E chi fu l'alba mia,
Del mio cadente di l'espero or sia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora;
Anzi t'inaspri più, quanto più prego.

Così senza parlar dunque m'ascolti?
 A chi parlo, infelice! a un muto marmo?
 S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen, Mori;
 E morir mi vedrai.
 Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
 Che sì rigida ninfa,
 E del mio fin si vaga,
 Perchè grazia di lei
 Non sia la morte mia, morte mi neghi.
 Nè mi risponda, e l'armi
 D'una sola sdegnosa e cruda voce
 Sdegni di profferire
 Al mio morir.

AMAR. Se dianzi t'avess'io
 Promesso di risponderti, siccome
 D'ascoltar ti promisi;
 Qualche giusta cagion di lamentarti
 Del mio silenzio avresti.
 Tu mi chiami crudele, immaginando
 Che dalla ferità rimproverata
 Agevole ti sia forse il ritrarmi
 Al suo contrario affetto:
 Nè sai tu, chè l'orecchie
 Così non mi lusinga il suon di quelle
 Da me sì poco meritate, e molto
 Meno gradite lodi
 Che mi dai di beltà; come mi giova
 Il sentirmi chiamar da te crudele.
 L'esser cruda ad ogn'altro,
 Già nol nego, è peccato;
 All'amante, è vertute:
 Ed è vera onestate
 Quella che 'n bella donna
 Chiami tu feritate.
 Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
 L'esser cruda all'amante: or, quando mai
 Ti fu cruda Amarilli?
 Forse allor che giustizia
 Stato sarebbe il non usar pietate?
 E pur teco l'usai
 Tanto, ch'a dura morte i' ti sottrassi:
 Io dico, allor che tu fra nobil coro
 Di vergini pudiche,
 Libidinoso amante,
 Sotto abito mentito di donzella
 Ti mescolasti; e i puri scherzi altrui
 Contaminando, ardisti
 Mischiar tra finti ed innocenti baci
 Baci impuri e lascivi;

Che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il Ciel, ch'allor non ti conobbi;
E che poi conosciuto,
Sdegno n'ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l'animo intatto;
Nè lasciavi che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico:
Ch'alfin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
Bocca baciata a forza,
Se'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu: qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'avess'io scoperto a quelle ninfe?
Non fu sull'Ebro mai
Si fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei che cruda or chiami,
Ma non è cruda già quanto bisogna.
Che se cotanto ardisci
Quando ti son crudele;
Che faresti tu poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà che dar potei,
Quella t'ho dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi o speri;
Che pietate amorosa
Mal si dà per colei
Che per sé non la trova
Poichè l'ha data altrui.
Ama l'onestà mia, s'amante sei;
Ama la mia salute, ama la vita.
Tropo lunge se' tu da quel che brami:
Il proibisce il Ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte:
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo
L'onestate il difende;
Che sdegna alma bennata
Più fido guardatore
Aver, del proprio onore. Or datti pace
Dunque, Mirtillo; e guerra
Non far a me, fuggi lontano, e vivi
Se saggio se': c'abbandonar la vita
Per soverchio dolore,
Non è atto o pensiero
Di magnanimo core;
~~Ed è vera~~ virtute

Il sapersi astener da quel che piace,
Se quel che piace, offende.

MIR. Non è in man di chi perde
L'anima, il non morire.

AMAR. Chi s'arma di virtù, vince ogni affetto

MIR. Virtù non vince ove trionfa amore.

AMAR. Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

MIR. Necessità d'amor legge non ave.

AMAR. La lontananza ogni gran piaga salda.

MIR. Quel che nel cor si porta, in van si fugge.

AMAR. Scaccerà vecchio amor novo desio.

MIR. Sì, s'un'altra alma e un altro core avessi.

AMAR. Consuma il tempo finalmente amore.

MIR. Ma prima il crudo amor l'alma consuma.

AMAR. Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

MIR. Non ha rimedio alcun, se non la morte.

AMAR. La morte? Or tu m'ascolta, e fa' che legge

Ti sian queste parole. Ancor ch'i' sappia

Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso

D'innamorata lingua, che desio

D'animo in ciò diliberato e fermo;

Pur se talento mai

E sì strano e sì folle a te venisse,

Sappi che la tua morte,

Non men della mia fama,

Che della vita tua, morte sarebbe.

Vivi dunque, se m'ami:

Vattene; e da qui innanzi avrò per chiaro

Segno che tu sii saggio,

Se con ogni tuo ingegno

Ti guarderai di capitar mi innanti.

MIRT. O sentenza crudele!

Come viver poss'io

Senza la vita? o come

Dar fin, senza la morte, al mio tormento?

AMAR. Orsù, Mirtillo, è tempo

Che tu ten vada; e troppo lungamente

Hai dimorato ancora.

Partiti; e ti consola

Ch'infinita è la schiera

Degli infelici amanti.

Vive ben altri in pianti,

Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita

Ha seco il suo dolore:

Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

MIRT. Misero infra gli amanti

Già solo non son io; ma son ben solo

Miserabile esempio

E de' vivi e de' morti, non potendo

Nè viver nè morire.

AMAR. Orsù, pártiti omai.

MIRT. Ah dolente partita!

Ah fin della mia vita!

Da te parto, e non moro? e pur i' provo

La pena della morte;

E sento nel partire

Un vivace morire

Che dà vita al dolore,

Per far che moia immortalmente il core

SCENA IV.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia',

Se vedessi qui dentro

Come sta il cor di questa

Che chiami crudelissima Amarilli;

So ben, che tu di lei

Quella pietà che da lei chiedi, avresti.

O anime in amor troppo infelici!

Che giova a te, cor mio, l'esser amato?

Che giova a me l'aver sì caro amante?

Perchè, crudo Destino,

Ne disunisci tu, s'Amor ne stringe?

E tu, perchè ne strigni,

Se ne parte il Destin, perfido Amore?

O fortunate voi, fere selvaggie,

A cui l'alma natura

Non diè legge in amar, se non d'amore.

Legge umana inumana,

Che dá per pena dell'amar, la morte!

Se 'l peccar è sì dolce,

E 'l non peccar sì necessario; o troppo

Imperfetta natura

Che repugni alla legge!

O troppo dura legge

Che la natura offendi!

Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme

Piacesse pur al Ciel, Mirtillo mio,

Che sol pena al peccar fusse la morte!

Santissima Onestà che sola sei

D'alma bennata inviolabil nume,

Quest'amorosa voglia

Che svenata ho col ferro

Del tuo santo rigor, qual innocente
 Vittima a te consacro.
 E tu, Mirtillo anima mia, perdona
 A chi t'è cruda sol dove pietosa
 Esser non può; perdona a questa solo
 Nei detti e nel sembiante
 Rigida tua nemica, ma nel core
 Pietosissima amante:
 E se pur hai desio di vendicarti;
 Deh qual vendetta aver puoi tu maggio
 Del tuo proprio dolore?
 Che se tu se' 'l cor mio,
 Come se' pur mal grado
 Del Cielo e della terra;
 Qualor piagni e sospiri,
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue.
 Que' sospiri il mio spirto; e quelle pene
 E quel dolor che senti,
 Son miei, non tuoi, tormenti.

SCENA V.

Corisca, Amarilli.

COR. Non t'asconder già più, sorella mia.

AMAR. (Meschina me! son discoperta.)

COR.

Il tutto

Ho troppo ben inteso. Or, non m'apposi?
 Non ti diss'io, ch'amavi? or ne son certa
 E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?
 A me che t'amo sì? Non t'arrossire,
 Non t'arrossir; che questo è mal comune

AMAR. Io son vinta, Corisca, e tel confesso.

COR. Or che negar nol puoi, tu mel confessi

AMAR. E ben m'avveggiò, ah! lassa!

Che troppo angusto vaso è debil core
 A traboccante amore.

COR. O cruda al tuo Mirtillo,
 E più cruda a te stessa!

AMAR. Non e fierezza quella
 Che nasce da pietate.

COR. Aconito e cicuta
 Nascen da salutifera radice
 Non si vide giammai

Che differenza fai
Da crudeltà ch'offende,
A pietà che non giova?

AMAR. Ohimè, Corisca!

COR. Il sospirar, sorella,
È debolezza e vanità di core,
E proprio è delle femmine dappocche.

AMAR. Non sarei più crudele
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza
Il fuggirlo è pur segno
Ch' i' ho compassione
Del suo male e del mio.

COR. Perchè senza speranza?

AMAR. Non sai tu, che promessa a Silvio sono?
Non sai tu, che la legge
Condanna a morte ogni donzella ch'aggia
Violata la fede?

COR. O semplicetta! ed altro non t'arresta?
Qual è tra noi più antica,
La legge di Diana, o pur d'Amore?
Questa ne' nostri petti
Nasce, Amarilli, e coll'età s'avanza;
Ne s'apprende o s'insegna,
Ma negli umani cori,
Senza maestro, la Natura stessa
Di propria man l'imprime;
E dov'ella comanda,
Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.

AMAR. E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d'Amor non mi darebbe a.ta.

COR. Tu se' troppo guardinga, se cotali
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte;
Buon tempo, addio. Soggette a questa pena
Stimo le poco pratiche, Amarilli:
Per quelle che son sagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese: e se le sciocche
V'inciampano; è ben dritto
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sa celare il furto:
Ch'altro alfin l'onestate
Non è, che un'arte di parere onesta.
Creda ognun a suo modo; io così credo.

AMAR. Queste son vanità, Corisca mia.

Gran senno è lasciar tosto
Quel che non può tenersi.
COR. E chi tel vieta, sciocca?
Tropo breve è la vita
Da trapassarla con un solo amore:
Tropo gli uomini avari
(O sia difetto o pur ferezza loro)
Ci son delle lor grazie.
E, sai? tanto siam care,
Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
Levacì la beltà, la giovinezza;
Come alberghi di pecchie
Restiamo, senza favi e senza mele,
Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli;
Perocch' essi non sanno
Nè sentono i disagi delle donne.
E troppo differente
Dalla condizion dell' uomo è quella
Della misera donna.
Quanto più invecchia l' uomo,
Diventa più perfetto;
E se perde bellezza, acquista senno:
Ma in noi colla beltate
E colla gioventù, da cui sì spesso
Il viril senno e la possanza è vinta,
Manca ogni nostro ben; nè si può dire
Nè pensar la più sozza
Cosa nè la più vil, di donna vecchia.
Or primachè tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra,
Non l' usar a sinistra.
Che varrebbe al leone
La sua ferocità, se non l' usasse?
Che gioverebbe all' uomo
L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo?
Così noi la bellezza
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del leone,
E l' ingegno dell' uomo;
Usiam mentre l' abbiamo.
Godiam, sorella mia,
Godiam: che 'l tempo vola; e posson gli anni
Ben ristorar i danni
Della passata lor fredda vecchiezza;
Ma s' in noi giovinezza
Una volta si perde,

Mai più non si rinverde;
Ed a canuto e livido semblante
Può ben tornar amor, ma non amante.

AMAR. Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,
Piuttosto che per dir quel che ne senti.
E però sii pur certa
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E, soprattutto, onesto,
Di fuggir queste nozze;
Ho fatto irrevocabile pensiero
Di piuttosto morir, che macchiar mai
L'onestà mia, Corisca.

COR. (Non ho veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.)
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli:
Credi tu forse, che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'onestate?

AMAR. Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? e come?
S'è nemico d'amore?

COR. Silvio d'amor nemico? o semplicetta!
Tu nol conosci: e'sa far e tacere;
Ti so dir io. Quest'anime si schife eh?
Non ti fidar di loro
Non è furto d'amor tanto sicuro
Nè di tanta finezza,
Quanto quel che s'asconde
Sotto 'l vel d'onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.

AMAR. E quale è questa Dea
(Che certo esser non può donna mortale,
Che l'ha d'amore acceso?)

COR. Nè Dea, nè anco ninfa.

AMAR. O che mi narri!

COR. Conosci tu la mia Lisetta?

AMAR. Quale
Lisetta tua? la pecoraia?

COR. Quella

AMAR. Di' tu vero, Corisca?

COR. Questa è dessa:

Questa è l'anima sua.

AMAR. Or vedi se lo schifo
S'è d'un leggiadro amor ben provveduto!

COR. E sai come ne spasima e ne muore?
Ogni giorno s'infinge
D'ire alla caccia.

AMAR. Ogni mattina appunto

Sento sull'alba il maladetto corno.

COR. E sul fitto meriggio,

Mentre che gli altri sono

Più fervidi nell'opra; ed egli allotta

Da' compagni s'invola, e vien soletto

Per via non trita al mio giardino ov'ella

Tra le fessure d'una siepe ombrosa

Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti

I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi

A me gli narra; e ride. Or odi quello

Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto,

Per tuo servigio. Io credo ben, che sappi

Che la medesima legge che comanda

Alla donna il servir fede al suo sposo,

Ha comandato ancor, che ritrovando

Ella il suo sposo in atto di perfidia,

Possa, mal grado de' parenti suoi,

Negar d'esserli sposa; e d'altro amante

Onestamente provvedersi.

AMAR.

Questo

So molto bene; ed anco alcuno esempio

Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,

Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,

Trovati senza fè, la data fede

Ricoveraron tutte.

COR.

Or tu m'ascolta.

Lisetta mia, così da me avvertita,

Ha col fanciullo amante e poco cauto,

D'esser in quello speco oggi con lei

Ordine dato: ond'egli è 'l più contento

Garzon, che viva; e sol n'attende l'ora.

Quivi vo' che tu 'l colga: i' sarò teco

Per testimon del tutto; che senz'esso

Vana sarebbe l'opra: e così sciolta

Sarai senza periglio, e con tuo onore

E con onor del padre tuo, da questo

Si noioso legame.

AMAR.

O quanto bene

Hai pensato, Corisca! Or, che ci resta?

COR.

Quel ch'ora intenderai: tu bene osserva

Le mie parole. A mezzo dello speco

Ch'è di forma assai lunga e poco larga,

Sulla man dritta è nel cavato sasso

Una, non so ben dir se fatta sia

O per natura, o per industria umana,

Picciola cavernetta, d'ogni intorno

Tutta vestita d'edera tenace;

A cui dà lume un picciolo pertugio

Che d'alto s'apre: assai grato ricetto,
 Ed a' furti d'amor comodo molto.
 Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
 Fa' che t'ascondi, e 'l venir loro attendi.
 Invierò la mia Lisetta intanto:
 Poi le vestigia di lontan seguendo
 Di Silvio; come pria sceso nell'antro
 Vedrollo, entrando anch'io subitamente,
 Il prenderò perchè non fugga, e 'insieme
 Farò (che così seco ho divisato)
 Con Lisetta grandissimi rumori:
 A' quali tosto accorrerai tu ancora;
 E, secondo 'l costume, eseguirai
 Contra Silvio la legge; e poi n'andremo
 Ambedue con Lisetta al Sacerdote:
 E così il marital nodo sciorrai

AMAR. Dinanzi al padre suo?

COR. Che 'mporta questo?

Pensi tu, che Montano il suo privato
 Comodo debbia al pubblico antiporre?
 Ed al sacro il profano?

AMAR. Or dunque gli occhi
 Chiudendo, fedelissima mia scorta,
 A te regger mi lascio.

COR. Ma non tardar; entra, ben mio.

AMAR. Vo' prima

Girmene al tempio a venerar gli Dei:
 Che fortunato fin non può sortire,
 Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

COR. Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
 Di ben devoto core.
 Perderai troppo tempo.

AMAR. Non si può perder tempo
 Nel far preghi a coloro
 Che comandano al tempo.

COR. Vanne dunque, e vien' tosto.

Or, s'io non erro, a buon cammin son volta.
 Mi turba sol questa tardanza: pure
 Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
 Tesser novello inganno. A Coridone,
 Amante mio, creder farò che seco
 Trovar mi voglia; e nel medesim'antro
 Dopo Amarilli il manderò, là dove
 Farò venir per più segreta strada
 Di Diana i ministri a prender lei,
 La qual, come colpevole, a morire
 Sarà senz'alcun dubbio condannata.
 Spenta la mia rivale, alcun contrasto
 Non avrò più per ispugnar Mirtillo,

Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto.
O come a tempo! I' vo' tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien' nella lingua mia tutto e nel volto.

SCENA VI.

Mirtillo, Corisca.

MIRT. Udite, lagrimosi
Spirti d'Averno, udite
Nova sorte di pena e di tormento;
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso;
La mia donna crudel più dell'Inferno;
Perch' una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte;
Mi comanda ch' i' viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetta sia.

COR. (M'infingerò di non l'aver veduto.)
Sento una voce querula e dolente
Sonar d'intorno, e non so dir di cui.
O, se' tu, il mio Mirtillo?

MIRT. Così foss'io nud'ombra e poca polve!

COR. E ben, come ti senti
Dappoichè lungamente ragionasti
Coll'amata tua donna?

MIRT. Come assetato infermo
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giunge,
Meschin! beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso e consunto,
In duo bramati fonti
Che stillan ghiaccio dall'alpestre vena
D'un indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Piuttosto che 'l desio.

COR. Tanto è possente amore,
Quanto dai nostri cor forza riceve,

Caro Mirtillo: e come l'orsa suole
 Colla lingua dar forma
 All'informe suo parto
 Che per sè fôra inutilmente nato;
 Così l'amante al semplice desire
 Che nel suo nascimento
 Era infermo ed informe,
 Dando forma e vigore,
 Ne fa nascere amore,
 Il qual prima, nascendo,
 È delicato e tenero bambino,
 E mentre è tale in noi, sempre è soave;
 Ma se troppo s'avanza,
 Divien aspro e crudele;
 Ch'alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto
 Si fa pena e difetto.
 Che s'in un sol pensiero
 L'anima, immaginando, si condensa,
 E troppo in lui s'affisa;
 L'amor ch'esser dovrebbe
 Pura gioia e dolcezza,
 Si fa malinconia,
 E, quel ch'è peggio, alfin morte o pazzia.
 Però saggio è quel core
 Che spesso cangia amore.

MIRT. Prima che mai cangiar voglia o pensiero,
 Cangerò vita in morte;
 Perocchè la bellissima Amarilli,
 Così com'è crudel, com'è spietata,
 Sola è la vita mia:
 Nè può già sostener corporea salma
 Più d'un cor, più d'un'alma.

COR. O misero pastore,
 Come sai mal usare
 Per lo suo dritto amore!
 Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge?¹
 I' mi morrei ben prima.

MIRT. Come l'oro nel foco,
 Così la fede nel dolor s'affina,
 Corisca mia: nè può senza fierezza
 Dimostrar sua possanza
 Amorosa invincibile costanza.
 Questo solo mi resta,
 Fra tanti affanni miei, dolce conforto.
 Arda pur sempre, o mora,
 O languisca il cor mio;

¹ L'edizione del Ciotti del 1625: *chi mi fugge eh?*

A lui fien lievi pene
 Per sì bella cagion pianti e sospiri,
 Strazio, pene, tormenti, esiglio e morte;
 Purchè prima la vita,
 Che questa fè, si scioglia:
 Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.

COR. O bella impresa! o valoroso amante,
 Come ostinata fera,
 Come insensato scoglio,
 Rigido e pertinace!
 Non è la maggior peste
 Nè'l più fero e mortifero veleno
 A un'anima amorosa, della fede.
 Infelice quel core
 Che si lascia ingannar da questa vana
 Fantasma d'errore, e de' più cari
 Amorosi diletti
 Turbatrice importuna!
 Dimmi, povero amante:
 Con cotesta tua folle
 Virtù della costanza,
 Che cosa ami in colei che ti disprezza?
 Ami tu la bellezza
 Che non è tua? la gioia che non hai?
 La pietà che sospiri?
 La mercè che non speri?
 Altro non ami alfin, se dritto miri,
 Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte
 E se' sì forsennato,
 Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
 Deh risorgi, Mirtillo;
 Riconosci te stesso.

Forse ti mancheran gli amori? forse
 Non troverai chi ti gradisca e pregi?
 MIRT. M'è più dolce il penar per Amarilli,
 Che'l gioir di mill'altre:
 E se gioir di lei
 Mi vieta il mio destino, oggi si moia
 Per me pure ogni gioia.
 Viver io fortunato
 Per altra donna mai, per altro amore?
 Nè, volendo, il potrei;
 Nè, potendo, il vorrei.
 E s'esser può che'n alcun tempo mai
 Ciò voglia il mio volere,
 O possa il mio potere;
 Prego il Cielo ed Amor, che tolto pria
 Ogni voler, ogni poter mi sia.

COR. O core ammalciato!

Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

MIRT. Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.

COR. Non t'ingannar, Mirtillo;
Che forse daddovero
Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
Daddovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello
Che sovente di te meco ragiona!

MIRT. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.
Trionferò con questa
Del Cielo e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene, e della dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e della morte.

COR. (Che farebbe costui quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?)
O qual compassione
T'ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia!
Dimmi: amasti tu mai
Altra donna che questa?

MIRT. Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli;
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.

COR. Dunque, per quel ch' i' veggia,
Non provasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh s'una volta sola
Il provassi soave
E cortese e gentile!
Provalo un poco, provalo; e vedrai
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna che t'adori
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli;
Com'è soave cosa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami;
Sentir che la tua donna
Ai tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi: Ben mio,
Quanto son, quanto miri,
Tutto è tuo: s'io son bella,
A te solo son bella; a te s'adorna.

Questo viso, quest'oro e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,
Rispetto all'ampio mar delle dolcezze
Che fa gustar Amore;
Ma non le sa ben dir chi non le prova.

MIRT. O mille volte fortunato e mille
Chi nasce in tale stella!

COR. Ascoltami, Mirtillo
(Quasi m'uscì di bocca: Anima mia):
Una ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento, o 'n treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra;
Degna dell'amor tuo
Come se' tu del suo;
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori;
Dai più degni pastori
In van sollecitata, in van seguita;
Te solo adora ed ama
Più della vita sua, più del suo core.
Se saggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerei.
Come l'ombra, del corpo;
Così questa fia sempre
Dell'orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidente ancella, a tutte l'ore
Della notte e del dì teco l'avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel che non ti costa
Nè sospiri nè pianto
Nè periglio nè tempo.
Un comodo diletto;
Una dolcezza alle tue voglie pronta;
All'appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata; oimè! non è tesoro
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia;
E chi ti cerca, abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo:
A te sta comandare.
Non è molto lontan chi ti desia
Se vuoi ora, ora sia.

MIRT. Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.

COR. Proval sola una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perchè sappi almen dire
Com'è fatto il gioire.

MIRT. Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

COR. Fallo almen per dar vita
A chi del sol de' tuo' begli occhi vive,
Crudel! tu sai pur anco
Che cosa è povertate
E l'andar mendicando; ah se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.

MIRT. Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma io son fermato ¹
Di serbar fin ch'io viva
Fede a colei ch'adoro, o cruda o pia
Ch'ella sia stata e sia.

COR. O veramente cieco ed infelice,
O stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner alla tua pena:
Ma troppo se' tradito;
Ed io che t'amo, sofferir nol posso.
Credi tu ch'Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione o d'onestate?
Folle se' ben se'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero! ed a te tocca
Pianger quand'altri ride.
Tu non parli? se' muto?

MIRT. Sta la mia vita in forse
Tra'l viver e'l morire,
Mentre sta in dubbio il core
Se ciò creda o non creda:
Però son io così stupido e muto.

COR. Dunque tu non mel credi?

MIRT. S'io tel credessi, certo
Mi vedresti morire: e s'egli è vero,
I' vo' morire or ora.

COR. Vivi, meschino, vivi;
Serbati alla vendetta.

¹ Petr. Chi è fermato di menar sua vita: risoluto.

MIRT. Ma non tel credo, e so che non è vero.

COR. Ancor non credi, e pur cercando vai
Ch'io dica quel che d'ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell'antro?
Quello è fido custode
Della fè, dell'onor della tua donna:
Quivi di te si ride;
Quivi colle tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto rivale;
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or va', piagni e sospira; or serva fede:
Tu n'hai cotal mercede.

MIRT. Ohimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien che il creda?

COR. Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

MIRT. E l'hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!

COR. Non pur l'ho vedut'io,
Ma tu ancora il potrai
Per te stesso vedere, ed oggi appunto;
Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora:
Talché, se tu t'ascondi
Tra qualcuna di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender nell'antro, et indi a poco il vago.

MIRT. Sì tosto ho da morir?

COR. Vedila appunto,

Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che mova
Furtivo il piè, com'ha furtivo il core?
Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dappoi.

MIRT. Giacch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò colla credenza mia
E la vita e la morte.

SCENA VII.

Amarilli.

Non cominci mortale alcuna impresa,
Senza scorta divina. Assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al tempio onde, mercè del Cielo,
E ben disposta e consolata i' torno;
Ch'alle preghiere mie pure e devote
M'è paruto sentir moversi dentro
Un animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir: Che temi?
Va' sicura, Amarilli. E così voglio
Sicuramente andar; che 'l Ciel mi guida.
Bella Madre d'Amore,
Favorisci colei
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo Figlio il foco,
Abbi del mio pietate:
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello a cui la fede ho data.
E tu, cara spelonca,
Si chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d'Amor, che 'n te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Qui non è chi mi vegga o chi m'ascolti.
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi qui sognar potessi!

SCENA VIII.

Mirtillo.

Ah pur troppo son desto, e troppo miro!
Così nato senz'occhi
Foss'io piuttosto, o piuttosto non nato.

A che, fero destin, serbarmi in vita
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio, no; la tua credenza
Non sospender già più: tu l'hai veduta
Cogli occhi propri, e cogli orecchi udita.
La tua donna è d'altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie a te solo.
O crudele Amarilli!
Dunque non ti bastava
Di dar a questo misero la morte,
S'anco non lo schernivi
Con quella insidiosa ed incostante
Bocca che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
Or l'odiato nome
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioie;
E 'l vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei che ti dà vita,
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui:
E tu vivi, meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com'al tuo ben, com'al giöir se' morto.
Mori, morto Mirtillo:
Hai finita la vita;
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
Di questa dura ed angosciosa morte
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core...
Ceda il dolore alla vendetta, ceda.
La pietate allo sdegno,

E la morte alla vita,
Finch'abbia colla vita
Vendicato la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l'invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire,
Chiunque se' che del mio ben giöisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò qui dentro
Nel medesimo cespuglio; e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascostamente? Sì. Sfidalo adunque
A singolar contesa ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No; che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci,
E ricercar ancor (che peggio fòra)
La cagion che mi move: e s'io la nego,
Malvagio; e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome, in cui bench'ì
Non ami quel che veggio, almen quell'amo
Che sempre volli e vorrò fin ch'ì viva,
E che sperai, e che veder dovei.
Moia dunque l'adultero malvagio
Ch'a lei l'onore, a me la vita invola.
Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue
Chiara indizio del fatto? E che tem'io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'omicidio alfin fatto palese,
Scoprirà la cagione: onde cadrai
Nel medesimo periglio dell'infamia
Che può venirne a questa ingrata. Or entra
Nella spelonca, e qui l'assali: è buono;
Questo mi piace, entrerò cheto cheto
Sì, ch'ella non mi senta: e credo bene,
Che nella più segreta e chiusa parte,
Come accennò di far ne'detti suoi,
Si sarà ricovrata; ond'io non voglio
Penetrar molto addentro. Una fessura
Fatta nel sasso, e dif ondosì rami

Tutta coperta, a man sinistra appunto
 Si trova appiè dell'alta scesa: quivi
 Più che si può tacitamente entrando,
 Il tempo attenderò di dar effetto
 A quel che bramo. Il mio nemico morto
 Alla nemica mia porterò innanzi;
 Così d'ambiduo lor farò vendetta:
 Indi trapasserò col ferrò stesso
 A me medesimo il petto; e tre saranno
 Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
 Vedrà questa crudele
 Dell'amante gradito,
 Non men che del tradito,
 Tragedia miserabile e funesta:
 E sarà questo speco
 Ch'esser dovea delle sue gioie albergo,
 De l'un e l'altro amante,
 E, quel che più desio,
 Delle vergogne sue, tomba e sepolcro.
 Ma voi, orme già tanto in van seguite,
 Così fido sentiero
 Voi mi segnate? a così caro albergo
 Voi mi scorgete? e pur v'inchino e seguio.
 O Corisca, Corisca,
 Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA IX.

Satiro.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
 Di lei nella spelonca d'Ericina?
 Stupido è ben chi non intende il resto.
 Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
 Della sua fede in man, se tu le credi,
 E stretta lei con più tenaci nodi
 Che non ebb'io quando nel crin la presi.
 Ma nodi più possenti in lei dei doni,
 Certo avuto non hai. Questa malvagia,
 Nemica d'onestate, oggi a costui
 S'è venduta al suo solito, e qui dentro
 Si paga il prezzo del mercato infame.
 Ma forse costaggiù ti mandò il Cielo
 Per tuo castigo, e per vendetta mia.
 Dalle parole di costui si scorge
 Ch'egli non crede invano: e le vestigia

Che vedute ha di lei, son chiari indizj
 Ch'ella è già nello speco. Or fa'un bel colpo:
 Chiudi il foro dell'antro con quel grave
 E soprastante sasso, acciò che quinci
 Sia lor negata di fuggir l'uscita:
 Poi vanne al Sacerdote, e'suoi ministri
 Per la strada del colle a pochi nota
 Conduci; e falla prendere, e, secondo
 La legge e suoi misfatti, alfin morire
 E so ben io, che data a Coridone
 Ha la fè maritale, il qual si tace
 Perchè teme di me che minacciato
 L'ho molte volte. Oggi farò ben io,
 Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
 Non vo'perder più tempo: un sodo tronco
 Schianterò da quest'elce. Appunto questo
 Fia buono; ond'io potrò più prontamente
 Smover il sasso. O come è grave! o come
 E ben affisso! qui bisogna il tronco
 Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
 Che questa mole alquanto si divella.
 Il consiglio fu buono; anco si faccia
 Il medesimo di quà. Come s'appoggia
 Tenacemente! è più dura l'impresa,
 Di quel che mi pensava; ancor non posso
 Svellerlo, nè per urto anco picgarlo.
 Forse il mondo è qui dentro? o pur mi manca
 Il solito vigor? Stelle perverse,
 Che macchinate? il moverò malgrado.
 Maledetta Corisca e.... quasi dissi,
 Quante femmine ha il mondo. O Pan Liceo,
 O Pan che tutto se', che tutto puoi;
 Moviti a'prieghi miei.
 Fosti amante ancor tu, di cor protervo:
 Vendica nella perfida Corisca
 I tuoi scherniti amori.
 Così in virtù del tuo gran nume il movo,
 Così in virtù del tuo gran nume e'cade.
 La mala volpe è nella tana chiusa:
 Or le si darà il foco ov'io vorrei
 Veder quante son femmine malvage
 In un incendio solo arse e distrutte.

C O R O

Come se' grande, Amore;
 Di natura miracolo e del mondo!
 Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
 Il tuo valor non sente?

Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende,
Importuni e lascivi;
Dirà: Spirto mortal, tu regni e vivi
Nella corporea salma.
Ma chi sa poi come a virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido e tremante;
Dirà: Spirto immortale, hai tu nell'alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.
Raro mostro e mirabile, d'umano
E di divino aspetto;
Di veder cieco, e di saver insano;
Di senso e d'intelletto,
Di ragion e desio confuso affetto!
E tale, hai tu l'impero
Della terra e del ciel ch'a te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo e più stupendo assai:
Perocchè quanto fai
Di maraviglia e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del cielo,
Anzi pur di Colui
Che 'l tuo leggiadro velo
Fe, d'ambo créator, più bel di lui!
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
Nella sua vasta fronte,
Mostruoso Ciclope, un occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d'alta cecità cagione e fonte:
Se sospira o favella,
Com'irato leon rugge e spaventa;
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu col sòave lampo
E colla vista angelica amorosa
Di duo soli visibili e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rassereni:
E suono e moto e lume
E valor e bellezza e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che 'l cielo in van presume
(Se 'l cielo è pur men bel del Paradiso)

Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale
Ch'uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale;
Se, mirando di te l'alta cagione;
T'inchina, e cede, e s'ei trionfa e regna,
Non è perchè di scettro o di vittoria
Sii tu di lui men degna;
Ma per maggior tua gloria;
Chè quanto il vinto è di più pregio, tanto
Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca coll'uomo ancor l'umanità,
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Maravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna; di far senza speranza amore.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Corisca.

Tanto in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'io possa
Ricoverarla. O quanto mi fu grave
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fu forza
Uscir di man dell'indiscreta bestia:
Che quantunque egli sia più d'un coniglio
Pusillanimo assai, m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l'ho schernito sempre;
E finchè sangue ha nelle vene avuto,
Come sansuga l'ho succhiato; or duolsi
Che più non l'ami; e di dolersi avrebbe
Giusta cagion se mai l'avessi amato.
Amar cosa inamabile non puossi.
Com'erba che fu dianzi, a chi la colse
Per uso salutare, sì cara
Poichè 'l succo n'è tratto, inutil resta,
E come cosa fracidida s'abborre;
Così costui, poichè spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vo' veder se Coridone è sceso
Ancor nella spelonca. O, che fia questo?
Che novità vegg'io? son desta, o sogno?
O son ebbra, o traveggio? So pur certo
Ch'era la bocca di quest'antro aperta
Guari non ha, com'ora è chiusa? e come

Questa pietra sì grave e tanto antica,
 Allo 'mprovviso è rüinata abbasso?
 Non s'è già scossa di tremuoto udita.
 Sapessi almen se Coridon v'è chiuso
 Con Amarilli; che del resto poi
 Poco mi curerei. Dovria pur egli
 Esser giunto oggimai; sì buona pezza
 È che parti, se ben Lisetta intesi.
 Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
 Così non gli abbia amendue chiusi? Amore
 Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
 Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,
 Già non avria potuto far Mirtillo
 Più secondo il mio cor se nel suo core
 Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
 Meglio sarà che per la via del monte
 Mi conduca nell'antro, e 'l ver n'intenda.

SCENA II.

Dorinda, Linco.

DOR. E conosciuta certo

Tu non m'avevi, Linco?

LINCO. Chi ti conoscerebbe,

Sotto queste sì rozze, orride spoglie,

Per Dorinda gentile?

S'io fossi un fiero can, come son Linco,

Mal grado tuo t'avrei

Tropo ben conosciuta.

O che veggio! o che veggio!

DOR. Un effetto d'amor tu vedi, Linco;

Un effetto ¹ d'amare,

Misero e singolare

LINCO. Una fanciulla, come tu, sì molle

E tenerella ancora,

Ch'eri pur dianzi, si può dir, bambina;

E mi par che pur ieri

T'avessi tra le braccia pargoletta,

E le tenere piante

Reggendo, t'insegnassi

A formar babbo e mamma,

Quando ai servigj del tuo padre i' stava:

¹ L'edizione del 1625 ha in questo e nel precedente verso *affetto* e non *effetto*.

Tu che, qual damma timida, solevi,
 Prima ch'amor sentissi,
 Paventar d'ogni cosa
 Ch'allo 'mprovviso si movesse; ogn'aura;
 Ogn'augellin che ramo
 Scotesse, ogni lucertola che fuori
 Della fratta corresse,
 Ogni tremante foglia
 Ti facea sbigottire;
 Or vai soletta errando
 Per montagne e per boschi,
 Nè di fera hai pàura nè di veltro?

DOR. Chi è ferito d'amoroso strale,
 D'altra piaga non teme.

LINCO. Ben ha potuto in te, Dorinda, amore;
 Poichè di donna in uomo,
 Anzi di donna in lupo, ti trasforma.

DOR. O se quì dentro, Linco,
 Scorger tu mi potessi!
 Vedresti un vivo lupo,
 Quasi agnella innocente
 L'anima divorarmi.

LINCO. E qual è il lupo? Silvio?

DOR. Ah tu l'hai detto.

LINCO. E tu, poich'egli è lupo,
 In lupa volentier ti se'cangiata
 Perchè se non l'ha mosso il viso umano,
 Il mova almen questo ferino, e t'ami.
 Ma, dimmi, ove trovasti
 Questi ruvidi panni?

DOR. I'ti dirò. Mi mossi
 Stamani assai per tempo
 Verso là dove inteso avea che Silvio,
 Appiè dell'Erimanto,
 Nobilissima caccia
 Al fier cignale apparecchiata avea:
 E nell'uscir dell'eliceto, appunto
 Quinci non molto lunge,
 Verso il rigagno che dal poggio scende,
 Trovai Melampo, il cane
 Del bellissimo Silvio, che la sete
 Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,
 E nel prato vicin posando stava.
 Io ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara;
 E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
 Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
 Cotanto amato, inchino,
 Subitamente il presi:
 Ed ei, senza contrasto,

Qual mansüeto agnel meco ne venne.
 E mentre i' vo pensando
 Di ricondurlo al suo signore e mio,
 Sperando far con dono a lui sì caro,
 Della sua grazia acquisto;
 Eccolo appunto che venia dritto
 Cercandone i vestigj, e qui fermossi.
 Caro Linco, non voglio
 Perder tempo in narrarti
 Minutamente quello
 Ch'è passato tra noi:
 Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
 Che dopo un lungo giro
 Di mentite promesse e di parole,
 Mi s'è involato il crudo,
 Pien d'ira e di disdegno,
 Col suo fido Melampo
 E colla cara mia dolce mercede.

LINCO. O dispietato Silvio! o garzon fiero!
 E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
 Della sua fellonia?

DOR. Anzi, come s'appunto
 Il foco del suo sdegno
 Fosse stato al mio cor foco amoroso,
 Crebbe per l'ira sua l'incendio mio:
 E tuttavia seguendone i vestigj,
 E pur verso la caccia
 L'interrotto cammin continuando;
 Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
 Che quinci poco prima
 Di me s'era partito: onde mi venne
 Tosto pensier di travestirmi, e'n quest'
 Abiti suoi servili
 Nascondermi sì ben, che tra pastori
 Potessi per pastore esser tenuta,
 E seguir e mirar comodamente
 Il mio bel Silvio.

LINCO E'n sembianza di lupo

Tu se' ita alla caccia,
 E t'han veduta i cani, e quinci salva
 Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

DOR. Non ti maravigliar, Linco; chè i cani
 Non potean far offesa
 A chi del signor loro
 È destinata preda.
 Quivi, confusa infra la spessa turba
 De' vicini pastori
 Ch'eran concorsi alla famosa caccia,
 Stav'io fuor delle tende

Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil cignale
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa e subita procella,
Che tetti e piante e sassi e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo rotar di quelle zanne
E spumose e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Canì uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar colla rabbiosa fera,
Per la vita di Silvio, il sangue mio!
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa: Perdona,
Fiero cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio!
Così meco parlava,
Sospirando e pregando;
Quand'egli, di squamosa e dura scorza
Il suo Melampo armato,
Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ognora,
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi canì, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane:
E ben ha gran ragion Silvio se l'ama
Come irato leon che'l fiero corno
Dell'indomito tauro
Ora incontri, ora fugga;
Una sola fiata
Che nel tergo l'afferri
Colle robuste branche,
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge:
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente

Gli spessi giri e le mortali rote
 Di quella fera mostruosa, alfine
 L'assannò nell'orecchia;
 E dopo averla impetuosamente
 Prima crollata alquante volte e scossa,
 Ferma la tenne sì, che potea farsi
 Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
 Leggermente ferito,
 Di ferita mortal certo disegno.
 Allor subitamente il mio bel Silvio,
 Invocando Diana:
 Drizza tu questo colpo
 (Disse); ch'a te fo vot.
 Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio.
 E'n questo dir dalla faretra d'oro
 Trattò un rapido strale,
 Fin dall'orecchia al ferro
 Tese l'arco possente;
 E nel medesimo punto
 Restò piagato ove confina il collo
 Coll'omero sinistro, il fier cinghiale,
 Il qual subito cadde. I' respirai,
 Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
 O fortunata fera,
 Degna d'uscir di vita
 Per quella man che 'nvola
 Sì dolcemente i cor dai petti umani!

LINCO. Ma che sarà di quella fera uccisa?

DOR. Nol so, perchè men venni,
 Per non esser veduta, innanzi a tutti:
 Ma crederò che porteranno in breve,
 Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
 Solennemente al tempio.

LINCO. E tu non vuoi uscir di questi panni?

DOR. Sì voglio; ma Lupino
 Ebbe la veste mia coll'altro arnese,
 E disse d'aspettarmi
 Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.
 Caro Linco, se m'ami,
 Va' tu per queste selve
 Di lui cercando; che non può già molto
 Esser lontano. Poserò frattanto
 La in quel cespuglio: il vedi? ivi t'attendo;
 Ch'io son dalla stanchezza
 Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
 Con queste spoglie a casa.

LINCO. Io vo: tu non partire
 Di là finch'io non torni.

SCENA TERZA

Coro, Ergasto.

- CORO** Pastori, avete inteso
 Che 'l nostro Semideo, figlio ben degno
 Del gran Montano, e degno
 Discendente d' Alcide,
 Oggi n' ha liberati
 Dalla fera terribile che tutta
 Infestava l' Arcadia;
 E che già si prepara
 Di sciorne il voto al tempio.
 Se grati esser vogliamo
 Di tanto beneficio,
 Andiamo tutti ad incontrarlo; e come
 Nostro liberatore
 Sia da noi onorato
 Colla lingua e col core:
 E benchè d' alma valorosa e bella
 L' onor sia poco pregio, è però quello
 Che si può dar maggiore
 Alla virtute in terra.
- ERG.** O sciagura dolente! o caso amaro!
 O piaga immedicabile e mortale!
 O sempre acerbo e lagrimevol giorno!
- CORO** Qual voce odo, d' orror piena e di pianto?
- ERG.** Stelle nemiche a la salute nostra,
 Così la fè schernite?
 Così il nostro sperar levaste in alto
 Perchè poscia, cadendo,
 Con maggior pena il precipizio avesse?
- CORO** Questi mi par Ergasto: e certo è desso.
- ERG.** Ma perchè il Cielo accuso?
 Te pure accusa, Ergasto:
 Tu solo avvicinasti
 L' esca pericolosa
 Al focile d' Amor; tu il percotesti,
 E tu sol ne traesti
 Le faville onde è nato
 L' incendio inestinguibile e mortale.
 Ma sallo il Ciel, se da buon fin mi mossi,
 E se fu sol pietà che mi c' indusse.
 O sfortunati amanti!

O misera Amarilli!
 O Titiro infelice! o orbo padre!
 O dolente Montano!
 O desolata Arcadia! o noi meschini!
 O, finalmente, misero e infelice
 Quant' ho veduto e veggio,
 Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso!

CORO Oimè! qual fia cotesto
 Si misero accidente
 Che'n sè comprende ogni miseria nostra?
 Andiam, pastori, andiamo
 Verso di lui; ch'appunto
 Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
 Ah non è tempo ancora
 Di rallentar lo sdegno?
 Dinne, Ergasto gentile:
 Qual fiero caso a lamentar ti mena?
 Che piangi?

ERG. Amici cari,
 Piango la mia, piango la vostra, piango
 La ruina d' Arcadia.

CORO Oimè! che narri?

ERG. È caduto il sostegno
 D' ogni nostra speranza.

CORO Deh parlacì più chiaro.

ERG. La figliuola di Titiro; quel solo
 Del suo ceppo cadente e del cadente
 Padre appoggio e rampollo;
 Quell' unica speranza
 Della nostra salute,
 Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
 Destinata e promessa
 Per liberar colle sue nozze Arcadia;
 Quella ninfa celeste,
 Quella saggia Amarilli,
 Quell' esempio d'onore,
 Quel fior di castitate;
 Oimè! quella.... ah mi scoppiò
 Il core a dirlo!

CORO. È morta?

ERG. No; ma sta per morire.

CORO. Oimè! che intendo?

ERG. E nulla ancor intendi:
 Peggio è, che more infame.

CORO. Amarillide infame? e come, Ergasto?

ERG. Trovata coll' adúltero: e se quinci
 Non partite sì tosto,
 La vedrete condurre
 Cattiva al tempio.

CORO.

O bella e singolare,

Ma troppo malagevole virtute
Del sesso femminile; o pudicizia,
Come oggi se' rara!
Dunque non si dirà donna pudica
Se non quella che mai
Non fu sollecitata?
O secolo infelice!

ERG.

Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D'ogn'altra donna l'onestà sospetta,
Se disonesta l'Onestà si trova.

CORO.

Deh, cortese pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.

ERG.

Io vi dirò. Stamane assai per tempo
Venne, come sapete,
Il Sacerdote al tempio
Coll'infelice padre
Della misera ninfa,
Da un medesimo pensier ambidue mossi,
D'agevolar co'prieghi
Le nozze de'lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesimo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente e con sì lieti auspicj,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera o men turbata:
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino:
Oggi (disse a Montano)
Sarà il tuo Silvio amante; e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa:
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O insensate e vane
Menti degli indovini! e tu di dentro
Non men che di fuor cieco!
S'a Titiro l'esequie
In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro; quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito e veduti
Sinistri augurj, e paventosi segni,

Nunzj dell'ira sacra:
Ai quali, oimè! sì repentini e fieri,
S'attonito e confuso
Restasse ognun dopo sì lieti augurj,
Pensatel voi, cari pastori. Intanto
S'erano i sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi:
E mentre essi di dentro, e noi di fuori,
Lagrimosi e divoti,
Stavamo intenti alle preghiere sante;
Ecco il malvagio Satiro che chiede
Con molta fretta e per instante caso
Dal Sacerdote udienza, e perchè questa
È, come voi sapete,
Mia cura; fui quell'io, che l'introdussi.
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portar altra novella!) disse:
Padri, s'ai vostri voti
Non rispondon le vittime e gli incensi;
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura;
Non vi maravigliate: impuro ancora
È quel che si commette
Oggi, contra la legge,
Nell'antro d'Ericina.
Una perfida ninfa
Coll'adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri:
Mostrerò lor di prenderli sul fatto
Agevolmente il modo.
Allora (o mente umana,
Come nel tuo destino
Se' tu stupida e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacro ufficio ¹ infausto:
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior, Nicandro, impose
Che sen gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tempio.
Ond'egli, accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' ministri minori,
Per quella via che'l Satiro avea mostra,

¹ L'edizione del 1625: *sacrificio*.

Tenebrosa ed obliqua,
 Si condusse nell'antro.
 La giovane infelice,
 Forse dallo splendor delle facelle
 D'improvviso assalita e spaventata;
 Uscendo fuor d'una riposta cava
 Ch'è nel mezzo dell'antro;
 Si provò di fuggir, come cred'io,
 Verso cotesta uscita che fu dianzi
 Dal Satiro malvagio,
 Com'e' ci disse, chiusa.

CORO Ed egli intanto, che facea?

ERG.

Partissi

Subito che'l sentiero
 Ebbe scorto a Nicandro.
 Non si può dir, fratelli,
 Quanto rimase ognuno
 Stupefatto ed attonito, vedendo
 Che quella era la figlia
 Di Titiro: la quale
 Non fu sì tosto presa,
 Che subito v'accorse,
 Ma non saprei già dirvi onde s'uscisse,
 L'animoso Mirtillo;
 E per ferir Nicandro,
 Il dardo ond'era armato,
 Impetüoso spinse:
 E se giungeva il ferro
 Là 've la mano il destinò, Nicandro
 Oggi vivo non fôra.
 Ma in quel medesmo punto
 Che drizzò l'uno il colpo,
 S'arrettrò l'altro. O fosse caso, o fosse
 Avvedimento accorto,
 Sfuggì il ferro mortale,
 Lasciando il petto, che diè luogo, intatto:
 E nell'irsuta spoglia
 Non pur finì quel periglioso colpo;
 Ma s'intricò, non so dir come, in modo,
 Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
 Restò cattivo anch'egli.

CORO E di lui, che seguì?

ERG.

Per altra via

Nel condussero al tempio.

CORO E per far che?

ERG.

Per meglio trar da lui

Di questo fatto il vero, e chi sa? forse
 Non merta impunità l'aver tentato
 Di por man ne' ministri, e 'ncontra loro

La mǎestà sacerdotale offesa.

Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino!

CORO E perchè non potesti?

ERG. Perchè vieta la legge

Ai ministri minori

Di favellar co' rei.

Per questo sol mi sono

Dilungato dagli altri;

E per altro sentiero

Mi vo' condurre al tempio,

E con prieghi e con lagrime devote

Chieder al Ciel, ch'a più sereno stato

Giri questa oscurissima procella.

Addio, cari pastori,

Restate in pace, e voi co' preghi nostri

Accompagnate i vostri.

CORO Così farem poichè per noi fornito

Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui

Così dovuto officio.

O Dei del sommo cielo,

Deh mostratevi omai

Colla pietà, non col furore, etern.

SCENA IV.

Corisca.

Cingetemi d'intorno,

O trionfanti allori,

Le vincitrici e gloriose chiome.

Oggi felicemente

Ho nel campo d'Amor pugnato e vinto:

Oggi il Cielo e la Terra,

E la Natura e l'Arte,

E la Fortuna e'l Fato,

E gli amici e i nemici

Han per me combattuto.

Anco il perverso Satiro che tanto

M'ha pur in odio, hammi giovato come

Se parte anch'egli in favorirmi avesse.

Quanto meglio dal caso

Mirtillo fu nella spelonca tratto,

Che non fu Coridon dal mio consiglio,

Per far più verisimile e più grave

La colpa d'Amarilli! E benchè seco

Sia preso anco Mirtillo,

Ciò non importa: e' fie ben anco sciolto;
 Chè solo è dell'adultera la pena.
 O vittoria solenne! o bel trionfo!
 Drizzatemi un trofeo,
 Amoroze menzogne:
 Voi sete in questa lingua, in questo petto
 Forze sopra natura onnipotenti.
 Ma che tardi, Corisca?
 Non è tempo da starsi.
 Allontanati pur, finchè la legge
 Contra la tua rivale oggi s'adempia:
 Perocchè del suo fallo
 Graverà te, per iscolpar sè stessa;
 E vorrà forse il Sacerdote, prima
 Che far altro di lei,
 Saper di ciò per la tua lingua il vero.
 Fuggi dunque, Corisca; a gran periglio
 Va per lingua mendace,
 Chi non ha il piè fugace.
 M'asconderò fra queste selve, e quivi
 Starò finchè sia tempo
 Di venir a goder delle mie gioie.
 O bēata Corisca!
 Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA V.

Nicandro, Amarilli.

Nic. Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe
 Piuttosto cor nè sentimento umano,
 Chi non avesse del tuo mal pietate,
 Misera ninfa, e non sentisse affanno
 Della sciagura tua tanto maggiore,
 Quanto men la pensò chi più la intende:
 Che 'l veder sol cattiva una donzella
 Venerabile in vista, e di sembiante
 Celeste, e degna a cui consagri il mondo,
 Per divina beltà, vittime e tempj,
 Condur vittima al tempio; è cosa certo
 Da non veder se non con occhi molli.
 Ma chi sa poi di te, come se' nata
 Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
 Di Titiro, e che nuora di Montano
 Esser dovevi, e ch' ambidue pur sono

Questi d' Arcadia i più pregiati e chiari
 Non so se debbia dir pastori o padri;
 E che tale e che tanta e sì famosa
 E sì vaga donzella e sì lontana
 Dal natural confin della tua vita,
 Così t'appressi al rischio della morte;
 Chi sa questo, e non piange e non sen duole,
 Uomo non è, ma fera in volto umano.

AMAR. Se la miseria mia fosse mia colpa,
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto
 Di malvagio pensiero,
 Siccome in vista par d'opra malvagia;
 Men grave assai mi fòra
 Che di grave fallire
 Fosse pena il morire:
 Chè ben giusto sarebbe
 Che dovesse il mio sangue
 Lavar l'anima immonda,
 Placar l'ira del Cielo,
 E dar suo dritto alla giustizia umana.
 Così pur i' potrei
 Quetar l'anima afflitta;
 E con un giusto sentimento interno
 Di meritata morte
 Mortificando i sensi,
 Avvezzarmi al morire;
 E con tranquillo varco
 Passar fors'anco a più tranquilla vita.
 Ma troppo, ohimè! Nicandro,
 Troppo mi pesa in sì giovane etate,
 In sì alta fortuna,
 Il dover così subito morire,
 E morir innocente.

NIC. Piacesse al Ciel, che gli uomini piuttosto
 Avesser contra te, ninfa, peccato,
 Che tu peccato incontra 'l Cielo avessi!
 Ch' assai più agevolmente oggi potremmo
 Ristorar te del violato nume.
 Ma non so già veder chi t'abbia offesa,
 Se non te stessa tu, misera ninfa.
 Dimmi: non se' tu stata in loco chiuso
 Trovata coll' adultero? e con lui
 Sola con solo? e non se' tu promessa
 Al figlio di Montano? e tu, per questo,
 Non hai la fede marital tradita?
 Come dunque innocente?

AMAR. E pur in tanto
 E sì grave fallir, contra la legge
 Non ho peccato, ed innocente sono.

- NIC. Contra la legge di Natura forse
Non hai, ninfa, peccato: *Ama se piace*,
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli uomini e del Cielo: *Ama se lice*.
- AMAR. Han peccato per me gli uomini e 'l Cielo,
Se pur è ver che di lassù derivi
Ogni nostra ventura;
Ch'altri che 'l mio destino,
Non può voler che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.
- NIC. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle;
Che noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur delle miserie nostre.
- AMAR. Già nel Ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio e crudele;
Ma più del mio destino,
Chi m'ha ingannata accuso.
- NIC. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.
- AMAR. M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.
- NIC. Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.
- AMAR. Dunque m'hai tu per impudica tanto?
- NIC. Ciò non so dirti: all'opra pure il chiedi.
- AMAR. Spesso del cor segno fallace è l'opra.
- NIC. Pur l'opra solo, e non il cor, si vede.
- AMAR. Cogli occhi della mente il cor si vede.
- NIC. Ma ciechi son se non gli scorge il senso.
- AMAR. Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.
- NIC. E ingiusta è la ragion se dubbio è il fatto.
- AMAR. Comunque sia, so ben che 'l core ho giusto.
- NIC. E chi ti trasse, altri che tu, nell'antro?
- AMAR. La mia semplicitade, e 'l creder troppo.
- NIC. Dunque all'amante l'onestà credesti?
- AMAR. All'amica infedel, non all'amante.
- NIC. A qual amica? all'amorosa voglia?
- AMAR. Alla suora d'Ormin, che m'ha tradita.
- NIC. O dolce coll'amante esser tradita!
- AMAR. Mirtillo entrò, che nol sepp'io, nell'antro.
- NIC. Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?
- AMAR. Basta che per Mirtillo io non v'entrai.
- NIC. Convinta sei s'altra cagion non rechi.
- AMAR. Chiedasi a lui dell'innocenza mia.
- NIC. A lui che fu cagion della tua colpa?
- AMAR. Ella che mi tradi, fede ne faccia.
- NIC. E qual fede può far chi non ha fede?
- AMAR. Io giurerò nel nome di Diana.

NIC. Spergiurato pur troppo hai tu coll'opre.
 Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro
 Perchè poscia confusa al maggior uopo
 Non abbi a restar tu; questi son sogni.
 Onda di fiume torbido non lava;
 Nè torto cor parla ben dritto; e dove
 Il fatto accusa, ogni difesa offende.
 Tu la tua castità guardar dovevi
 Più della luce assai degli occhi tuoi.
 Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

AMAR. Così dunque morire, oimè! Nicandro,
 Così morir debb'io?

Nè sarà chi m'ascolti o mi difenda?
 Così da tutti abbandonata, e priva
 D'ogni speranza? accompagnata solo
 Da un'estrema, infelice
 E funesta pietà che non m'aïta?

NIC. Ninfa, queta il tuo core;
 E se 'n peccar sì poco saggia fusti,
 Mostra almen senno in sostener l'affanno
 Della fatal tua pena.
 Drizza gli occhi nel cielo,
 Se derivi dal cielo.
 Tutto quel che c'incontra
 O di bene o di male,
 Sol di lassù deriva; come fiume
 Nasce da fonte, o da radice pianta:
 E quanto qui par male,
 Dove ogni ben con molto male è misto;
 È ben lassù dove ogni ben s'annida.
 Sallo il gran Giove a cui pensiero umano
 Non è nascosto; sallo
 Il venerabil nume
 Di quella Dea di cui ministro i' sono,
 Quanto di te m'incresca:
 E se t'ho col mio dir così trafitta,
 Ho fatto come suol medica mano
 Pietosamente acerba,
 Che va con ferro o stilo
 Le latebre tentando
 Di profonda ferita,
 Ov'ella è più sospetta e più mortale.
 Quétati dunque omai,
 Nè voler contrastar più lungamente
 A quel ch'è già di te scritto nel cielo.

AMAR. O sentenza crudele,
 Ovunque ella sia scritta, o 'n cielo o 'n terra!
 Ma in ciel già non è scritta;
 Chè lassù nota è l'innocenzia mia.

Ma che mi val, se pur convien ch' i' mora?
Ahi questo è pure il duro passo! ah! questo
È pur l'amaro calice, Nicandro!
Deh, per quella pietà che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al tempio; aspetta ancora, aspetta.

Nic. O ninfa, ninfa! a chi 'l morir è grave,
Ogni momento è morte.
Che tardi tu il tuo male?
Altro mal non ha morte,
Che 'l pensar a morire:
E chi morir pur deve;
Quanto più tosto more,
Tanto più tosto al suo morir s'invola.

AMAR. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci e non m'aïti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferà pur duo petti un ferro solo:
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce e caro nome
Ch' invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

Nic. Deh non penar più, ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa ed altrui?
È tempo omai che ti conduca al tempio;
Nè 'l mio debito vuol che più s'indugi.

AMAR. Dunque addio, care selve;
Care mie selve, addio:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè, sciolta da ferro ingiusto e crudo,
Torni la mia fredd'ombra
Alle vostr'ombre amate;
Chè nel penoso Inferno
Non può gir innocente,
Nè può star tra' beati
Disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo!
Ben fu misero il dì che pria ti vidi,
E 'l dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea

Per altro esser tua vita,
 Che per esser cagion della mia morte.
 Così (chi 'l crederia?)
 Per te dannata more
 Colei che ti fu cruda
 Per viver innocente.
 Oh per me troppo ardente,
 E per te poco ardito! era pur meglio
 O peccar, o fuggire.
 In ogni modo, i' moro, e senza colpa
 E senza frutto e senza te, cor mio.
 Mi moro, ohimè! Mirti....

Nic.

Certo ella more.

O meschina! accorrete,
 Sostenetela meco. O fiero caso!
 Nel nome di Mirtillo
 Ha finito il suo corso;
 E l'amor e 'l dolor, nella sua morte,
 Ha prevenuto il ferro.
 O misera donzella!
 Pur vive ancora; e sento
 Al palpitante cor segni di vita.
 Portiamla al fonte quì vicino: forse
 Rivocheremo in lei
 Colla fredd'onda gli smarriti spirti.
 Ma chi sa che non sia
 Opra di crudeltà l'esser pietoso
 A chi muor di dolore
 Per non morir di ferro?
 Comunque sia, pur si soccorra, e quello
 Facciasi che conviene
 Alla pietà presente:
 Chè del futuro, sol presago è 'l Cielo

SCENA VI.

Coro di Cacciatori, Coro di Pastori, con Silvio.

CORO DI CACCIATORI

O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d'Alcide;
 Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

O fanciul glorioso,
 Per cui dell'Erimanto
 Giace la fera superata e spenta,
 Che pareva, viva, insuperabil tanto!
 Ecco l'orribil teschio
 Che così morto par che morte spiri.
 Questo è 'l chiaro trofeo,
 Questa la nobilissima fatica
 Del nostro Semideo.
 Celebrate, pastori, il suo gran nome;
 E questo di tra noi
 Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI

O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d'Alcide;
 Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
 Che sprezzì per altrui la propria vita!
 Questo è 'l vero cammino
 Di poggìar a virtute;
 Però ch'innanzi a lei
 La fatica e 'l sudor poser gli Dei.
 Chi vuol goder degli agi,
 Soffra prima i disagi:
 Nè da riposo infruttuoso e vile,
 Che 'l faticar abborre,
 Ma da fatica che virtù precorre,
 Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d'Alcide;
 Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
 Per cui le ricche piagge,
 Prive già di cultura e di cultori,
 Han ricovrati i lor fecondi onori!
 Va' pur sicuro, e prendi
 Omai, bifolco, il neghittoso aratro:
 Spargi il gravido seme,
 E 'l caro frutto in sua stagione attendi.

Fiero piè, fiero dente
Non fie più che tel tronchi o tel calpesti:
Nè sarai, per sostegno
Della vita, a te grave, altrui noioso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide;
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Come, presago di tua gloria, il Cielo
Alla tua gloria arride! Era tal forse
Il famoso cignale
Che vivo Ercole vinse: e tal l'avresti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand'avo terza.
Ma con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri, in più matura etate,
Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide;
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

O fanciul glorioso,
Come il valor con la pietate accoppj!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto:
Mira il capo superbo
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s'arma
Di curvo e bianco dente
Ch'emulo par delle tue corna altere.
Dunque, possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
Per te vittorioso.

CORO DI CACCIATORI

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide;
Che fere già sì mostruose ancide!

SCENA VII.

Coridone.

Son ben io stato infin a qui sospeso
Nel prestar fede a quel che di Corisca
Testè m'ha detto il Satiro; temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta;
Tropo dal ver parendomi lontano
Che nel medesimo loco ov'ella meco
Esser dovea (se non è falso quello
Che da sua parte mi recò Lisetta),
Si repentinamente oggi sia stata
Coll'adúltero colta. Ma, nel vero,
Mi par gran segno e mi perturba assai
La bocca di quest'antro, in quella guisa
Ch'egli appunto m'ha detto e che si vede,
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca! i't'ho sentita
Tropo bene alla mano, ch'incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza rilievo. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne.
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai. Fu gran ventura
Che 'l padre mio mi trattenesse; (sciocco!)
Quel che mi parve un fiero intoppo allora.
Che se veniva al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb'io, di sdegno armato,
Ricorrer agli oltraggi, alle vendette?
No; chè troppo l'onoro: anzi, se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Piuttosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata ha sè stessa; chè lasciando
Un che con pura fè l'ha sempre amata,
Ad un vil pastorel s'è data in preda,
Vagabondo e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio

Che seco porta la vendetta, e l'ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t'ha schernito, anzi onorato; ed io
Ho ben onde pregiarmi or che mi sprezza
Femmina ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sa nè deli'amare
Nè dell'essere amata, e che 'l men degno
Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon: se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com'esser può che non ti muova almeno
Il dolor della perdita e del danno?
Non ho perduta lei che mia non era,
Ho ricovrato me ch'era d'altrui.
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire. E finalmente,
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz'alma,
Un'alma senza fede, un'ombra vana,
Una larva, un cadavero d'Amore,
Che doman sarà fracido e potente.
E questa sì de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com'era Coridon di cui fu indegna.
Or se volessi far quel che di lei
M'ha consigliato il Satiro, so certo
Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi, i' la farei morire.
Ma non ho già sì basso cor, che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Tropo felice ed onorata fôra
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d'alma bennata,
S'avesse a vendicar. Oggi Corisca
Per me dunque sì viva; o, per dir meglio,
Per me non moia, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva all'infamia sua, viva al suo drudo;
Poich'è tal, ch'io non l'odio; ed ho piuttosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA VIII.

Silvio.

O Dea, che non se' Dea se non di gente
Vana, oziosa e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta e profana
Ti sacra altari e tempj!
Ma che tempj diss'io? piuttosto asili
D'opre sozze e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua dèitate.
E tu, sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno;
Nemica di ragione,
Macchinatrice sol d'opre furtive,
Corruttela dell'alme,
Calamità degli uomini e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi e torbidi desiri,
Di pianti e di sospiri,
Chè madre di tempeste e di furore
Devria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' duo miseri amanti
Or va', tu che ti vanti
D'esser onnipotente;
Va' tu, perfida Dea; salva, se puoi,
La vita a quella ninfa
Che tu con tue dolcezze
Avvelenate hai pur condotta a morte.
O per me fortunato

Quel di che ti sacrarai l'animo casto,
Cintia, mia sola Dea:
Santa mia dèità, mio vero nume;
E così nume in terra
Dell'anime più belle,
Come lume nel cielo
Più bel dell'altre stelle!
Quanto son più lodevoli e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre e gli studj,
Che non son quei degl'infelici servi
Di Venere impudica!
Uccidono i cignali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei, miseramente
Son dai cignali uccisi.
O arco, mia possanza e mio diletto;
Strali, invitte mie forze;
Or venga in prova, venga
Quella vana fantasima d'Amore
Con le sue armi effeminate; venga
Al paragon di voi
Che ferite e pungete,
Ma che? troppo t'onoro,
Vil pargoletto imbelle;
E perchè tu m'intenda,
Ad alta voce il dico:
La ferza a gastigarti
Sola mi basta. *Basta.*
Chi se' tu che rispondi?
Eco, o piuttosto Amor che così d'Eco
Imita il sono? *Sono.*
Appunto i' ti volea: ma, dimmi, certo
Se' tu poi desso? *Esso.*
Il figlio di colei che per Adone
Già, sì miseramente ardea? *Dea.*
Come ti piace; su: di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? *Menti.*
O quanto è lieve il cinguettare al vento!
Vien' fuori, vien'; nè star ascoso. *Oso.*
Ed io t'ho per vigliacco. Ma di lei
Se' legittimo figlio,
O pur bastardo? *Ardo.*
O buon! nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io. *Dio.*
E Dio di che? del core immondo? *Mondo.*
Gnaffe! dell'universo?
Quel terribil garzon, di chi ti sprezza,
Vindice sì possente

E sì severo? *Vero.*
E quali son le pene
Ch'a' tuoi rubelli e contumaci dài
Cotanto amare? *Amare.*
E di me che ti sprezzo, che farai
Se 'l cor più duro ho di diamante? *Amante.*
Amante me? se' folle.
Quando sarà che 'n questo cor pudico
Amor alloggi? *Oggi.*
Dunque sì tosto s'innamora? *Ora.*
E qual sarà colei
Che far potrà c'oggi l'adori? *Dori.*
Dorinda forse, o bambo,
Vuoi dir in tua mozza favella? *Ella.*
Dorinda ch'odio più che lupo agnella.
Chi farà forza in questo
Al voler mio? *Io.*
E come? e con qual' armi? e con qual arco?
Forse col tuo? *Col tuo.*
Come col mio? vuoi dir quando l'avrai
Con la lascivia tua corrotto? *Rotto.*
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? *Tu.*
O questo sì mi fa veder affatto,
Che tu se' ubbriaco.
Va' dormi, va', ma dimmi:
Dove fien queste maraviglie? qui? *Qui.*
O sciocco! ed io mi parto.
Vedi come se' stato oggi indovino
Pien di vino. *Divino.*
Ma veggio, o veder parmi,
Colà, posando, in quel cespuglio starsi
Un non so che di bigio
Ch'a lupo s'assomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
O come è smisurato! O per me giorno
Destinato alle prede! o Dea cortese,
Che favori son questi! in un dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa sãetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia,
A te la raccomando:
Levala tu, sãettatrice eterna,
Di man della fortuna, e nella fera
Col tuo nume infallibile la drizza,
A cui fo voto di sacrar la spoglia:
E nel tuo nome scocco.

O bellissimo colpo!
 Colpo caduto appunto
 Dove l'occhio e la man l'ha destinato!
 Deh avessi il mio dardo,
 Per ispedirlo a un tratto
 Primachè mi s'involi e si rinselvi!
 Ma non avendo altr'arme,
 Il ferirò con quelle della terra.
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi;
 Ch'appena un qui ne trovo.
 Ma che vo io cercando
 Armi, s'armato sono?
 Se quest'altro quadrello
 Il va a ferir nel vivo... Oimè! che veggio!
 Oimè, Silvio infelice,
 Oimè! che hai tu fatto!
 Hai ferito un pastor sotto la scorza
 D'un lupo, o fero caso! o caso acerbo,
 Da viver sempre misero e dolente!
 E' mi par di conoscerlo il meschino;
 E Linco è seco, che 'l sostiene e regge,
 O funesta sàetta! o voto infausto!
 E tu che la scorgesti,
 E tu che l'esaudisti,
 Nume di lei più infausto e più funesto!
 Io dunque reo dell'altrui sangue! io dunque
 Cagion dell'altrui morte? io che fui dianzi,
 Per la salute altrui,
 Sì largo sprezzator della mia vita,
 Sprezzator del mio sangue?
 Va', getta l'armi, e senza gloria vivi,
 Profano cacciator, profano arciero,
 Ma eccolo: infelice!
 Di te però men infelice assai.

SCENA IX.

Linco, Silvio, Dorinda.

LINC. Reggiti, figlia mia,
 Reggiti tutta pur su queste braccia,
 Infelice Dorinda.

SILV. (Ohimè! Dorinda?
 Son morto.)

DOR. O Linco, Linco!
 O mio secondo padre!

SILV. (È Dorinda per certo, ah! voce! ah! vista!)

DOR. Ben era, Linco, il sostener Dorinda
Ufficio a te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale;
Accorrai tu fors'anco
Gli ultimi della morte:
E coteste tue braccia che, pietose,
Mi fur già culla, or mi saran ferétro.

LINC. O figlia, a me più cara
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder; che 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILV. (O terra, che non t'apri e non m'inghiotti?)

DOR. Deh ferma il passo e 'l pianto,
Pietosissimo Linco;
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

SILV. (Ahi che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera ninfa!)

LINC. Fa' buon animo, figlia;
Che la tua piaga non sarà mortale.

DOR. Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m'ha così piagata.

LINC. Curiam pur la ferita e non l'offesa;
Che per vendetta mai non sanò piaga.

SILV. (Ma che fai qui? che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Lì quella vista ultrice;
Fuggi il giusto coltel della sua voce.
Ah che non posso; e non so come o quale
Necessità fatale

A forza mi ritenga, e mi sospinga
Più verso quel che più fuggir dovrei!)

DOR. Così dunque debb'io
Morir senza saper chi mi dà morte?

LINC. Silvio t'ha dato morte.

DOR. Silvio? oimè! che ne sai?

LINC. Riconosco il suo strale.

DOR. O dolce uscir di vita;
Se Silvio m'ha ferita!

LINC. Eccolo appunto, in atto
Ed in sembante tal, che da sè stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,
Silvio; che se' pur ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco

E cotesti tuoi strali onnipotenti,
 Ch'hai fatto un colpo da maestro. Dimmi,
 Tu che vivi da Silvio e non da Linco:
 Questo colpo che hai fatto sì leggiadro,
 È fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
 O fanciul troppo savio,
 Avessi tu creduto
 A questo pazzo vecchio!
 Rispondimi, infelice:
 Qual vita fia la tua se costei more?
 So ben che tu dirai
 Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo;
 Quasi non sia tua colpa il sâettare
 Da fanciul vagabondo e non curante,
 Senza veder s'uomo sâetti o fera.
 Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
 Non vedestù coperto
 Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio!
 Chi coglie acerbo il senno,
 Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
 Credi tu, garzon vano,
 Che questo caso, a caso oggi ti sia
 Così incontrato? o come male avvisi!
 Senza nume divin, questi accidenti
 Si mostruosi e novi,
 Non avvengono agli uomini. Non vedi
 Che 'l Cielo è fastidito
 Di cotesto tuo tanto
 Fastoso, insopportabile disprezzo
 D'amor, del mondo, e d'ogn'affetto umano ?
 Non piace ai sommi Dei
 L'aver compagni in terra;
 Né piace lor nella virtute ancora
 Tanta alterezza. Or tu se' muto, sì?
 Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto.

DOR. Silvio, lascia dir Linco;
 Ch'egli non sa quale, in virtù d'Amore,
 Tu abbi signoria sovra Dorinda
 E di vita e di morte.
 Se tu mi sâettasti;
 Quel ch'è tuo sâettasti;
 E feristi quel segno
 Ch'è proprio del tuo strale.
 Quelle mani, a ferirmi,
 Han seguito lo stil de' tuoi begli occhi.
 Ecco, Silvio, colei che 'n odio hai tanto;
 Eccola in quella guisa
 Che la volevi appunto.
 Bramastila ferir; ferita l'hai:

Bramastila tua preda; eccola preda:
 Bramastila alfin morta; eccola a morte.
 Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
 Più di questo Dorinda? ah garzon crudo!
 Ah cor senza pietà! tu non credesti
 La piaga che per te mi fece Amore:
 Puoi questa or tu negar della tua mano?
 Non hai creduto il sangue
 Ch' i' versava dagli occhi:
 Crederai questo che 'l mio fianco versa?
 Ma se colla pietà non è in te spenta
 Gentilezza e valor che teco nacque,
 Non mi negar, ti prego,
 Anima cruda sì, ma però bella,
 Non mi negar all'ultimo sospiro
 Un tuo solo sospir. Bèata morte,
 Se l'addolcissi tu con questa sola
 Voce cortese e pia:
 Va' in pace, anima mia!

SILV. Dorinda, ah dirò mia se mia non sei
 Se non quando ti perdo e quando morte
 Da me ricevi, e mia non fosti allora
 Ch' i' ti potei dar vita?
 Pur mia dirò; che mia
 Sarai mal grado di mia dura sorte:
 E se mia non sarai colla tua vita,
 Sarai colla mia morte:
 Tutto quel che 'n me vedi,
 A vendicarti è pronto.
 Con quest'armi t'ancisi;
 E tu con queste ancor m'anciderai.
 Ti fui crudele; ed io
 Altro da te, che crudeltà, non bramo.
 Ti disprezzai, superbo;
 Ecco, piegando le ginocchia a terra,
 Riverente t'adoro,
 E ti chieggo perdon, ma non già vita.
 Ecco gli strali e l'arco:
 Ma non ferir già tu gli occhi o le mani,
 Colpevoli ministri
 D'innocente voler: ferisci il petto,
 Ferisci questo mostro,
 Di pietate e d'amore aspro nemico;
 Ferisci questo cor che ti fu crudo:
 Eccoti il petto ignudo.

DOR. Ferir quel petto, Silvio?
 Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
 S'avevi pur desio ch'io tel ferissi.
 O bellissimo scoglio,

Già dall'onda e dal vento
 Delle lagrime mie, de' miei sospiri
 Sì spesso in van percosso!
 È pur ver che tu spiri,
 E che senti pietate? o pur m'inganno?
 Ma sii tu pure o petto molle, o marmo;
 Già non vo' che m'inganni
 D'un candido alabastro il bel semblante
 Come quel d'una fera
 Oggi ingannato ha il tuo signore e mio.
 Ferir io te? te pur ferisca Amore;
 Che vendetta maggiore
 Non so bramar, che di vederti amante.
 Sia benedetto il dì che dapprim'arsi;
 Benedette le lagrime e i martiri:
 Di voi lodar, non vendicar, mi voglio.
 Ma tu, Silvio cortese,
 Che t'inchini a colei
 Di cui tu signor sei,
 Deh non istar in atto
 Di servo; o se pur servo
 Di Dorinda esser vuoi,
 Ergiti ai cenni suoi:
 Questo sia di tua fede il primo pegno:
 Il secondo, che vivi.
 Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto;
 In te vivrà il cor mio,
 Nè, purchè vivi tu, morir poss'io.
 E se 'ngiusto ti par ch'oggi impunita
 Resti la mia ferita;
 Chi la fè si punisca:
 Fella quell'arco; e sol quell'arco pera:
 Sovra quell'omicida
 Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

LINCO. O sentenza giustissima e cortese!

SILV. E così fia. Tu dunque

La pena pagherai, legno funesto:
 E perchè tu dell'altrui vita il filo
 Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo;
 E, qual fosti alla selva,
 Ti rendo inutil tronco.
 E voi, strali, di lui che 'l fianco aperse
 Della mia cara donna, e per natura
 E per malvagità forse fratelli,
 Non rimarrete interi;
 Non più strali o quadrella,
 Ma verghe in van pennute, in vano armate,
 Ferri tarpati, e disarmati vanni.
 Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi,

In suon d'Eco indovina.
 O Nume, domator d'uomini e lei,
 Già nemico, or signore,
 Di tutti i pensier miei;
 Se la tua gloria stimi
 D'aver domato un cor superbo e duro,
 Difendimi, ti prego,
 Dall'empio stral di Morte,
 Che con un colpo solo
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda
 Silvio da te pur vinto:
 Così Morte crudel, se costei more,
 Trionferà del trionfante Amore.

LINCO Così feriti ambiduo sete, o piaghe
 E fortunate e care,
 Ma senza fine amare
 Se questa di Dorinda oggi non sana!
 Dunque andiamo a sanarla.

DOR. Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,
 Con queste spoglie alle paterne case.

SILV. Tu dunque in altro albergo,
 Dorinda, poserai, che in quel di Silvio?
 Certo nelle mie case,
 O viva o morta, oggi sarai mia sposa;
 E teco sarà Silvio o vivo o morto.

LINCO E come a tempo or ch'Amarilli ha spento
 E le nozze e la vita e l'onestate!
 O coppia benedetta! O sommi Dei,
 Date con una sola
 Salute a duo la vita.

DOR. Silvio, come son lassa! appena posso
 Reggermi, oimè! su questo fianco offeso.

SILV. Sta di buon cor; ch'a questo
 Si troverà rimedio: a noi sarai
 Tu cara soma, e noi a te sostegno.
 Linco, dammi la mano.

LINCO Eccola pronta.

SILV. Tiella ben ferma, e del tuo braccio e mio
 A lei si faccia seggio.
 Tu, Dorinda, qui posa;
 E quindi col tuo destro
 Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
 Cingi col tuo sinistro; e si t'adatta
 Söavemente, che'l ferito fianco
 Non se ne dolga.

DOR. Ahi punta
 Crudel che mi trafigge!

SILV. A tuo bell'agio
 Acconciati, ben mio.

DOR. Or mi par di star bene.

SILV. Linco, va' col piè fermo.

LINCO E tu col braccio

Non vacillar, ma va' diritto e sodo;
Chè ti bisogna, sai? questo è ben altro
Trionfar, che d'un teschio.

SILV. Dimmi, Dorinda mia: come ti pugne
Forte lo stral?

DOR. Mi pugne sì, cor mio;
Ma nelle braccia tue
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

C O R O

O bella età dell'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco!
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo:
Ond'è che 'l peregrino
Va l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli e d'inganno,
Ch'Onor dal volgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze;
Tra i boschi e tra le gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell'alme, al ben oprar avvezze,
Cura d'onor felice,
Cui dettava Onestà: *Piaccia se lice.*
Allor tra prati e linfe
Gli scherzi e le carole,
Di legittimo amor furon le faci.
Avean pastori e ninfe
Il cor nelle parole:
Dava lor Imeneo le gioie e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un sol godeva ignude
D'Amor le vive rose:

Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
O in antro o in selva o in lago;
Ed era un nome sol, marito e vago.
Secol rio che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell'alma; ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete!
Così, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi:
Bontà stimi il parer, la vita un'arte;
Nè curi (e parti onore)
Che furto sia, purchè s'asconda, amore.
Ma tu deh! spiriti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace Onor, delle grand'alme donno.
O regnator de' regi,
Deh torna in questi chiostri
Che senza te beati esser non ponno.
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia, seguir te lassa,
E lassa il pregio dell'antiche genti.
Speriam; che'l mal fa tregua
Talor, se speme in noi non si dilegua.
Speriam: che'l sol cadente anco rinasce;
E'l ciel quando men luce,
L'aspettato seren spesso n'adduce.

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Uranio, Carino.

URAN. Per tutto è buona stanza, ov' altri goda;
Ed ogni stanza al valentuomo è patria.

CAR. Gli è vero, Uranio; troppo ben per prova
Tel so dir io che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d' altro vago
Che di pascere armenti o fender solco,
Or qua or là peregrinando, infine
Torno canuto onde partii già biondo.
Pur è soave cosa a chi del tutto
Non è privo di senso, il patrio nido:
Che diè natura al nascimento umano,
Verso il caro paese ov' altri è nato,
Un non so che di non inteso affetto
Che sempre vive, e non invecchia mai.
Come la calamita, ancor che lunge
Il sagace nocchier la porti errando
Or dove nasce, or dove more il sole;
Quell' occulta virtute ond' ella mira
La tramontana sua, non perde mai:
Così chi va lontan dalla sua patria;
Benchè molto s' aggiri, e spesse volte
In peregrina terra ancor s' annidi,
Quel naturale amor sempre ritiene,
Che pur l' inchina alle natie contrade.
O da me più d' ogn' altra amata, e cara
Più d' ogn' altra, gentil terra d' Arcadia,
Che col piè tocco, e colla mente inchino!
Se ne' confini tuoi, madre gentile
Foss' io giunto a chiusi occhi, anco t' avrei
Troppo ben conosciuto; così tosto
M' è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto,

Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
 Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
 Mi se' stato compagno e del disagio;
 Ben è ragion che nel gioire ancora
 Delle dolcezze mie tu m'accompagni.

URAN. Del disagio compagno e non del frutto
 Stato ti son: che tu se' giunto omai
 Nella tua terra ove posar le stanche
 Membra potrai, e più la stanca mente:
 Ma io che giungo peregrino, e tanto
 Dal mio povero albergo e dalla mia
 Più povera e smarrita famigliuola
 Dilungato mi son, teco tràendo
 Per lunga via l'affaticato fianco:
 Posso ben ristorar l'afflitte membra,
 Ma non l'afflitta mente, a quel pensando
 Che m'ho lasciato addietro, e quanto ancora
 D'aspro cammin per riposar m'avanza.
 Nè so qual altro in questa età canuta
 M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,
 Senza saper della cagion che mosso
 T'abbia a condurmi in sì rimota parte.

CAR. Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo
 Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
 Qui per sanarsi; e già passati sono
 Duo mesi, e più fors'anco; il mio consiglio,
 Anzi quel dell'Oracolo, seguendo:
 Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
 Io che veder lontan pegno sì caro
 Lungamente non posso, a quella stessa
 Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
 Del bramato ritorno anco consiglio;
 La qual rispose in cotal guisa appunto:
*Torna all'antica patria ove felice
 Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
 Perocch'ivi a gran cose il Ciel sortillo:
 Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.*
 Tu dunque, o fedelissimo compagno,
 Diletto Uranio mio, che meco a parte
 D'ogni fortuna mia se' stato sempre,
 Posa le membra pur; ch'avrai ben onde
 Posar anco la mente: ogni mia sorte,
 S'ella pur fia come l'addita il Cielo,
 Sarà teco comune; indarno fôra
 Di sua felicità lieto Carino,
 Se si dolesse Uranio.

URAN. Ognì fatica
 Che sia fatta per te, purchè t'aggradi,
 Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.

Ma qual fu la cagion che fe lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio pàese?

CAR. Musico spirto in giovanil vaghezza
D'acquistar fama ov'è più chiaro il grido:
Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse e sola
M'udisse Arcadia, la mia terra; quasi
Del mio crescente stil termine angusto:
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
D'Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso EGON di lauro adorno
Vidi, poi d'ostro, e di virtù pur sempre;
Sicchè Febo sembrava: ond'io, devoto,
Al suo nome sacrai la cetra e 'l core.
E 'n quella parte ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d'esser omai
Giunto a quel segno ov'aspirò il mio core;
Se, come il Ciel mi feo felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m'avesse.
Come poi, per veder Argo e Micene,
Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di dèità terrena,
Con tutto quel che 'n servitù sofferesi;
Tropo noiosa istoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fôra.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e 'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
Or alto or basso, or vilipeso or caro:
E come il ferro delfico, stromento
Or d'impresa sublime!, or d'opra vile;
Non temeiISCO, e non schivai fatica.
Tutto fei; nulla fui: per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo,
Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi
E sospirai la libertà primiera:
E dopo tanti strazj, Argo lasciando
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi,
Dove, mercè di provvidenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noia.

URAN. O mille volte fortunato e mille
Chi sa por meta a'suoi pensieri; in tanto,
Che per vana speranza immoderata,
Di moderato ben non perde il frutto!

CAR. Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir nell'oro?

I' mi pensai che ne' rēali alberghi
 Fossero tanto più le genti umane,
 Quant'esse han più di tutto quel dovizia,
 Ond' è l'umanità sì nobil fregio:
 Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
 Gente di nome e di parlar cortese;
 Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:
 Gente placida in vista e mansüeta,
 Ma più del cupo mar tumida e fera,
 Gente sol d'apparenza, in cui se miri
 Viso di carità, mente d'invidia
 Poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bieco,
 E minor fede allor che più lusinga.
 Quel ch'altrove è virtù, quivi è difetto.
 Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
 Pietà sincera, inviolabil fede,
 E di core e di man vita innocente,
 Stiman d'animo vil, di basso ingegno
 Sciocchezza e vanità degna di riso.
 L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
 E la rapina di pietà vestita,
 Crescer col danno e precipizio altrui,
 E far a sè dell'altrui biasmo onore,
 Son le virtù di quella gente infida.
 Non merto, non valor, non riverenza
 Nè d'età, nè di grado, nè di legge;
 Non freno di vergogna, non rispetto
 Nè d'amor nè di sangue, non memoria
 Di ricevuto ben; nè, finalmente,
 Cosa sì venerabile o sì santa
 O sì giusta esser può, ch'a quella vasta
 Cupidigia d'onori, a quella ingorda
 Fame d'avere, inviolabil sia.
 Or io ch'incauto e di lor arti ignaro
 Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
 Il mio pensiero, e disvelato il core;
 Tu puoi pensar s'a non sospetti strali
 D'invida gente fui scoperto segno.

URAN. Or chi dirà d'esser felice in terra,
 Se tanto alla virtù noce l'invidia?

CAR. Uranio mio, se da quel dì che meco
 Passò la musa mia d'Elide in Argo,
 Avessi avuto di cantar tant'agio,
 Quanta cagion di lagrimar sempr'ebbi;
 Con sì sublime stil forse cantato
 Avrei del mio signor l'armi e gli onori,
 Ch'or non avria della mēonia tromba
 Da invidiar Achille; e la mia patria,
 Madre di cigni sfortunati, andrebbe

Già per me cinta del secondo alloro.
 Ma oggi è fatta (o secolo inumano!)
 L'arte del pöetar troppo infelice.
 Lieto nido, esca dolce, aura cortese
 Bramano i cigni: e non si va in Parnaso
 Colle cure mordaci: e chi pur garre
 Sempre col suo destino e col disagio,
 Vien roco, e perde il canto e la favella.
 Ma tempo è già di ricercar Mirtillo;
 Benchè si nuove e sì cangiate i' trovi,
 Da quel ch'esser solean, queste contrade,
 Che 'n esse appena i' riconosco Arcadia.
 Contuttociò vien' lietamente, Uranio:
 Scorta non manca a peregrin c'ha lingua,
 Ma forse è ben, ch' al più vicino ostello,
 Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA II.

Titiro, Messo.

TITIR. Che piangerò di te prima, mia figlia,
 La vita, o l'onestate?
 Piangerò l'onestate;
 Che di padre mortal se' tu ben nata,
 Ma non di padre infame:
 E 'n vece della tua
 Piangerò la mia vita oggi serbata
 A veder in te spenta
 La vita e l'onestate.
 O Montano, Montano!
 Tu sol co'tuoi fallaci
 E mali intesi oracoli, e col tuo
 D'amore e di mia figlia
 Disprezzator superbo, a cotal fine
 L'hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
 Degli oracoli tuoi
 Son oggi stati i miei!
 Ch'onestà contr'amore
 È troppo frale schermo
 In giovinetto core:
 E donna scompagnata,
 È sempre mal guardata.

MES. (Se non è morto, o se per l'aria i venti
 Non l'han portato, i' dovrei pur trovarlo:
 Ma eccol, s'io non erro,

Quando meno il pensai.)

O da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato,
Che novelle t'arrecò!

TITIR. Che rechi tu nella tua lingua? il ferro
Che svenò la mia figlia?

MES. Questo non già; ma poco meno, e come
L'hai tu per altra via sì tosto inteso?

TITIR. Vive ella dunque?

MES. Vive, e 'n man di lei
Sta il vivere e 'l morire.

TITIR. Benedetto sii tu, che m'hai da morte
Tornato in vita! Or, come non è salva,
S'a lei sta il non morire?

MES. Perchè viver non vuole.

TITIR. Viver non vuole? e qual follia l'induce
A sprezzar sì la vita?

MES. L'altrui morte:

E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo
Che spende ogn'altro in van preghi e parole.

TITIR. Or, che si tarda? andiamo.

MES. Fermati; che le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotale, non lice
Finchè non esca del sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?

TITIR. E s'ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?

MES. Non può; ch'è custodita.

TITIR. In questo mezzo dunque
Narrami il tutto; e senza velo omai
Fa' che 'l vero n'intenda.

MES. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d'orror!) la tua dolente figlia
Che trasse, non dirò dai circostanti,
Ma, per mia fè, dalle colonne ancora
Del tempio stesso e dalle dure pietre
Che senso aver parean, lagrime amare;
Fu quasi in un sol punto
Accusata e convinta e condannata.

TITIR. Misera figlia! E perchè tanta fretta?

MES. Perchè, della difesa, eran gli indizj
Tropo maggiori; e certa
Sua ninfa ch'ella in testimon recava
Dell'innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.

I fieri segni intanto,
E gli accidenti mostruosi e pieni
Di spavento e d'orror, che son nel tempio,
Non pativano indugio;
Tanto più gravi a noi; quanto più nuovi,
E più mai non sentiti
Dal dì che minacciar l'ira celeste
Vendicatrice dei traditi amori
Del sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea; trema la terra;
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti ululati, e di funesti
Gemiti; e fiato sì potente spira,
Che dall'immonde fauci
Più grave non cred'io l'esali Averno.
Già coll'ordine sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,
Il Sacerdote s'inviava; quando
Vedendola Mirtillo (o che stupendo
Caso udirai!) s'offerse
Di dar colla sua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani: ahi lacci indegni!
Ed in vece di lei ch'esser dovea
Vittima di Diana,
Me trãete agli altari
Vittima d'Amarilli.

TITIR. O di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!

MES. Or odi maraviglia.
Quella che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa;
Fatta allor di repente
A le parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
O miracolo ingiusto! Su, ministri;
Su, che si tarda? omai
Menatemi agli altari.
Ah che tanta pietà non volev'io!
(Soggiunse allor Mirtillo)
Torna cruda, Amarilli;
Che cotesta pietà sì dispietata,
Tropo di me la miglior parte offende:
A me tocca il morire. Anzi a me pure

(Rispondeva Amarilli): che per legge
 Son condannata. E quivi
 Si contendea tra lor, come s' appunto,
 Fosse vita il morire, il viver morte.
 O anime bennate! o coppia degna
 Di sempiterni onori!
 O, vivi e morti, gloriosi amanti!
 Se tante lingue avessi e tante voci,
 Quant'occhi il cielo, e quante arene il mare;
 Perderien tutte il suono e la favella
 Nel dir appien le vostre lodi immense.
 Figlia del Cielo, eterna
 E gloriosa Donna
 Che l'opre de' mortali al Tempo involi;
 Accogli tu la bella istoria, e scrivi
 Con lettere d'oro in solido diamante
 L'alta pietà dell'uno e l'altro amante.

TITIR. Ma qual fin ebbe poi
 Quella mortal contesa?

MES. Vinse Mirtillo; o che mirabil guerra
 Dove del vivo ebbe vittoria il morto!
 Però che 'l Sacerdote
 Disse alla figlia tua: Quétati, ninfa;
 Che campar per altrui
 Non può chi per altrui s'offerse a morte:
 Così la legge nostra a noi prescrive.
 Poi comandò che la donzella fosse
 Sì ben guardata, che 'l dolore estremo
 A disperato fin non la träesse.
 In tale stato eran le cose, quando
 Di te mandommi a ricercar Montano.

TITIR. In somma, egli è pur vero:
 Senz' odorati fiori
 Le rive e i poggi, e senza verdi onori
 Vedrai le selve a la stagion novella,
 Prima che senza amor vaga donzella.
 Ma se qui dimoriam, come sapremo
 L'ora di gir al tempio?

MES. Qui meglio assai, che altrove;
 Che questo appunto è 'l loco ov'esser deve
 Il buon pastore in sacrificio offerto.

TITIR. E perchè no nel tempio?

MES. Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

TITIR. E perchè non nell'antro,
 Se nell'antro fu il fallo?

MES. Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

TITIR. Et onde hai tu questi misteri intesi?

MES. Dal ministro maggior: così dic'egli
 Dall'antico Tirenio aver inteso

Che il fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire, ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto
Che per quest'altra via
Ce n'andiam noi per la tua figlia al tempio.

SCENA III.

Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

CORO DI SACERDOTI.

Tu che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l'ardor della fraterna luce;
Onde quaggiù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d'erbe e di piante,
D'uomini e d'animai ricca e feconda
L'aria, la terra e l'onda;
Doh siccome in altrui tempri l'arsura,
Così spegni in te l'ira
Ond'oggi Arcadia tua piagne e sospira.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONT. Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri; e voi,
O devoti pastori alla gran Dea,
Rèiterando le canore voci,
Invoke il suo nome.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONT. Tràctevi in disparte,
 Pastori e servi miei; nè qua venite
 Se dalla voce mia non sete mossi.
 Giovane valoroso
 Che per dar vita altrui, vita abbandoni;
 Mori pur consolato.
 Tu con un breve sospirar che morte
 Sembra agli animi vili,
 Immortalmente al tuo morir t'involi:
 E quando avrà già fatto
 L'invida età, dopo mill'anni e mille,
 Di tanti nomi altrui l'usato scempio;
 Vivrai tu allor di vera fede esempio.
 Ma perchè vuol la legge,
 Che taciturna vittima tu moia;
 Prima che pieghi le ginocchia a terra,
 Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

MIRT. Padre (che padre di chiamarti, ancora
 Che morir debbia per tua man, mi giova),
 Lascio il corpo alla terra,
 E lo spirto a colei ch'è la mia vita.
 Ma s'avvien ch'ella moia,
 Come di far minaccia; oimè! qual parte
 Di me resterà viva?
 O che dolce morir quando sol meco
 Il mio mortal moria,
 Nè bramava morir l'anima mia!
 Ma se merta pietà colui che more
 Per soverchia pietà; padre cortese,
 Provvedi tu ch'ella non moia, e ch'io
 Con questa speme a miglior vita i' passi.
 Paghisi il mio destin della mia morte;
 Sfoghisi col mio strazio:
 Ma poi ch'i' sarò morto, ah non mi tolga
 Ch'i' viva almeno in lei
 Coll'alma dalle membra disunita,
 Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

MONT. (A gran pena le lagrime ritegno.
 O nostra umanità, quanto se' frale!)
 Figlio, sta' di buon cor; che quanto brami,
 Di far prometto; e ciò per questo capo
 Ti giuro, e questa man ti do per pegno.

MIRT. Or consolato muoio, e consolato
 A te vengo, Amarilli,
 Ricevi il tuo Mirtillo,
 Del tuo fido pastor l'anima prendi;
 Che nell'amato nome d'Amarilli
 Terminando la vita e le parole,
 Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONT. Or non s'indugi più: sacri ministri,
 Suscitate la fiamma
 Coll'odorato e liquido bitume;
 E spargendovi sopra incenso e mirra,
 Träetene vapor che 'n alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
 O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo!

SCENA IV.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo,
 Coro di Pastori.

CAR. (Chi vide mai sì rari abitatori
 In sì spessi abitùri? Or s'io non erro,
 Eccone la cagione:
 Vèlli qua tutti in un drappel ridotti.
 O quanta turba! o quanta!
 Com'è ricca e solenne! veramente
 Qui si fa sacrificio.)

MONT. Porgimi il vasel d'oro,
 Nicandro, ov'è riposto
 L'almo licor di Bacco.

NIC. Eccotel pronto.

MONT. Così il sangue innocente
 Ammolisca il tuo petto, o santa Dea,
 Come rammorbidisce
 L'incenerita ed arida favilla
 Questa d'almo licor cadente stilla
 Or tu riponi il vasel d'oro, e poscia
 Dammi il nappo d'argento.

NIC. Eccoti il nappo.

MONT. Così l'ira sia spenta
 Che destò nel tuo cor perfida ninfa,
 Come spegne la fiamma
 Questa cadente linfa.

CAR. (Pur questo è sacrificio,
 Nè vittima ci veggio.)

MONT. Or tutto è preparato,
 Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.

CAR. (Vegg'io forse, o m'inganno, un che nel tergo

Ad uom si rassomiglia,
 Colle ginocchia a terra?
 È forse egli la vittima? O meschino!
 Egli è per certo; e gli tien già la mano
 Il sacerdote in capo.
 Infelice mia patria! ancor non hai
 L'ira del Ciel, dopo tant'anni, estinta?)

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
 O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONT. Vindice Dea che la privata colpa
 Con pubblico flagello in noi punisci
 (Così ti piace, e forse
 Così sta nell'abisso
 Dell'immutabil provvidenza eterna);
 Poichè l'impuro sangue
 Dell'infedel Lucrina in te non valse
 A dissetar quella giustizia ardente
 Che del ben nostro ha sete,
 Bevi questo innocente
 Di volontaria vittima, e d'amante
 Non men d'Aminta fido,
 Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove;
 O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONT. (Deh come di pietà pur ora il petto
 Intenerir mi sento!
 Che 'nsolito stupor mi lega i sensi!
 Par che non osi il cor, nè la man possa
 Levare questa bipenne.)

CAR. (Vorrei prima nel viso
 Veder quell'infelice; e poi partirmi,
 Che non posso mirar cosa sì fiera.)

MONT. (Chi sa che 'n faccia al sol, benchè tramonti,
 Non sia fallo il sacrar vittima umana?
 E perciò la fortezza
 Languisca in me dell'animo e del corpo?
 Volgiti alquanto, e gira
 La moribonda faccia inverso il monte.
 Così sta ben.

CAR. (Misero me! che veggio?)

Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?)

MONT. (Or posso) . . .

CAR. (È troppo desso.)

MONT. E 'l colpo libro.)

CAR. Che fai, sacro ministro?

MONT. E tu, uomo profano,
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu qui la temeraria mano?

CAR. O Mirtillo, ben mio!
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa....

NIC. Va in malora, insolente e pazzo vecchio.

CAR. Non mi credev'io mai....

NIC. Scostati, dico;
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra agli Dei.

CAR. Caro agli Dei
Son ben anch'io; che colla scorta loro
Qui mi condussi.

MONT. Cessa,
Nicandro: udiamlo prima; e poi si parta.

CAR. Deh, ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meschino: io te ne prego
Per quella Dea ch'adori.

MONT. Per Nume tal tu mi sconiuri, ch'empio
Sarei se tel negassi.
Ma che t'importa ciò?

CAR. Più che non credi.

MONT. Perchè egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.

CAR. Dunque per altrui more?
Anch'io morirò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.

MONT. Amico, tu vaneggi.

CAR. E perchè a me si nega
Quel ch'a lui si concede?

MONT. Perchè se' forestiero.

CAR. E s'io non fossi?

MONT. Nè fare anco il potresti;
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse a morte.
Ma dimmi: chi se' tu, se pur è vero
Che non sii forestiero?
All'abito tu certo
Arcade non mi sembri.

CAR. Arcade sono.

MONT. In questa terra già non mi sovviene
D'averti io mai veduto.

CAR. In questa terra nacqui; e son Carino,
Padre di quel meschino.

MONT. Padre tu di Mirtillo? o come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno
Scòstati immantenente;
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrificio nostro.

CAR. Ah se tu fussi padre!...

MONT. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio;
Che sacro manto indegnamente veste,
Chi, per pubblico ben, del suo privato
Comodo non si spoglia.

CAR. Lascia ch' i' 'l baci almen prima ch' e' mora.

MONT. E questo molto meno.

CAR. O sangue mio,
E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRT. Deh, padre, omai t'acqueta;...

MONT. O noi meschini!
Contaminato è 'l sacrificio, o Dei!

MIRT. Che spender non potrei più degnamente
La vita che m'hai data.

MONT. Troppo ben m'avvisai
Ch' alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

MIRT. Misero! qual errore
Ho io commesso! o come
La legge del tacer m'uscì di mente!

MONT. Ma che si tarda? su, ministri, al tempio
Rinenatelo tosto;
E nella sacra cella un'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto;
Qui poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio novo
Nov'acqua, novo vino, e novo foco.
Su, speditevi tosto;
Chè già s'inchina il sole.

SCENA V.

Montano, Carino, Dameta.

MONT. Ma tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur il Ciel, che padre sei:
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa tel giuro) oggi sentire
Quel che può l'ira in me, poichè si male
Usi la sofferenza.

Sai tu forse chi sono?
Sai tu, che qui con una sola verga
Reggo l'umane e le divine cose?

CAR. Per domandar mercede,
Signoria non s'offende.

MONT. Troppo t'ho io sofferto; e tu per questo
Se' venuto insolente.

Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
Lungamente si coce,
Quanto più tarda fu, tanto più noce?

CAR. Tempestoso furor non fu mai l'ira
In magnanimo petto;
Ma un fiato sol di generoso affetto,
Che spirando nell'alma
Quand' ella è più con la ragione unita,
La desta, e rende alle bell'opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa' che giustizia i' trovi: e ciò negarmi
Per debito non puoi;
Che chi dà legge altrui,
Non è da legge in ogni parte sciolto:
E quanto se' maggiore
Nel comandar, tanto più d'ubbidire
Se' tenut'anco a chi giustizia chiede.
Ed ecco i' te la chieggio:
S' a me far non la vuoi, falla a te stesso;
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONT. E come ingiusto son? fa' che l'intenda.

CAR. Non mi dicesti tu, che qui non lice
Sacrificar d'uomo straniero il sangue?

MONT. Dissilo, e dissi quel che 'l Ciel comanda.

CAR. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

MONT. E come forestier? non è tuo figlio?

CAR. Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

MONT. Forse perchè tra noi nol generasti?

CAR. Spesso men sa chi troppo intender vuole.

MONT. Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.

CAR. Perchè nol generai, straniero il chiamo.

MONT. Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?

CAR. E se nol generai, non è mio figlio.

MONT. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

CAR. Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.

MONT. Il soverchio dolor t'ha fatto insano.

CAR. Non sentirei dolor se fossi insano.

MONT. Non puoi fuggir d'esser malvagio o stolto.

CAR. Come può star malvagità col vero?

MONT. Come può star in un, figlio e non figlio?

CAR. Può star figlio d'amor, non di natura.

MONT. Dunque, s'è figlio tuo, non è straniero;
E se non è, non hai ragione in lui.

Così convinto se', padre o non padre.

CAR. Sempre di verità non è convinto

Chi di parole è vinto.

MONT. Sempre convinta e di colui la fede,

Che nel suo favellar si contraddice.

CAR. Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.

MONT. Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

CAR. Tu te ne pentirai.

MONT. Ti pentirai ben tu se non mi lasci
Fornir l'ufficio mio.

CAR. In testimon ne chiamo uomini e Dei:...

MONT. Chiami tu forse i Dei ch'hai disprezzati?

CAR. E poichè tu non m'odi;
Odami Cielo e terra,
Odami la gran Dea che qui s'adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.

MONT. (Il Ciel m'aiti

Con quest'uomo importuno.)

Chi è dunque suo padre,

Se non è figlio tuo?

CAR. Non tel so dire;

So ben, che non son io.

MONT. Vedi come vacilli?

È egli del tuo sangue?

CAR. Nè questo ancora.

MONT. E perchè figlio il chiami?

CAR. Perchè l'ho come figlio,

Dal primo dì ch'i'l'ebbi

Per fin a questa età, sempre nudrito

Nelle mie case, e come figlio amato,

MONT. Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?

CAR. In Elide l'ebb'io, cortese dono
D'uomo straniero.

MONT. E quell'uomo straniero
Donde l'ebb'egli?

CAR. A lui l'avea dat'io.

MONT. Sdegno tu movi, in un sol punto, e riso.
Dunque avesti tu in dono
Quel che donato avevi?

CAR. Quel ch'era suo, gli diedi;
Ed egli a me ne fè cortese dono.

MONT. E tu (poich'oggi a vaneggiar mi tiri),
Onde avuto l'avevi?

CAR. In un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'aveva
Nella foce d'Alfeo trovato a caso:
Per questo solo il nominai Mirtillo.

MONT. O come ben favole fingi ed orni!
Han fere i vostri boschi?

CAR. E di che sorte!

MONT. Come nol divoraro?

CAR. Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta
Che d'ogn'intorno il difendea coll'onda,

MONT. Tu certo ordisci ben menzogne e fole.
Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'avea sommerso?
Son sì discreti in tuo pàese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?

CAR. Posava entr'una culla; e questa, quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata e cīnta,
L'avea portato in quel cespuglio a caso.

MONT. Posava entr'una culla?

CAR. Entr'una culla.

MONT. Bambino in fasce?

CAR. E ben vezzoso ancora.

MONT. E quanto ha che fu questo?

CAR. Fa' tuo conto

Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio; e son tant'anni appunto.

MONT. (O qual mi sento orror vagar per l'ossa!)

CAR. (Egli non sa che dire.

O superbo costume
Delle grand'alme! o pertinace ingegno,

Che vinto anco, non cede;
 E pensa d'avanzar così di senno,
 Come di forze avanza!
 Questi certo è convinto, e se ne duole,
 S'io bene al mal inteso
 Suo mormorar l'intendo; e 'n qualche modo
 Ch'avesse pur di verità sembianza,
 Coprir vorrebbe il fallo
 Dell'ostinata mente.)

MONT. Ma che ragione in quel bambino avea
 Quell'uom di cui tu parli? era suo figlio?

CAR. Questo non ti so dir.

MONT. Nè mai di lui
 Notizia avesti tu maggior di questa?

CAR. Tanto appunto ne so, vedi novelle!

MONT. Conoscerestil tu?

CAR. Sol ch'io 'l vedessi:
 Rozzo pastor all'abito ed al viso,
 Di mezzana statura, e di pel nero,
 D'ispida barba, e di setose ciglia.

MONT. Venite a me, pastori e servi miei.

DAM. Eccoci pronti.

MONT. Or mira
 A qual di questi più si rassomiglia
 L'uom di cui parli.

CAR. A quel che teco parla,
 Non sol si rassomiglia,
 Ma quegli appunto è desso:
 E mi par quello stesso
 Ch'era vent'anni già; ch'un pelo solo
 Non ha canuto, ed io son tutto bianco.

MONT. Tornatevi in disparte; e tu qui meco
 Resta, Dameta, e dimmi
 Conosci tu costui?

DAM. Mi par di sì; ma dove
 Già non so dirti o come.

CAR. Or io di tutto
 Ben ricordar farollo.

MONT. A me tu prima
 Lascia favellar seco; e non t'incresca
 D'allontanarti alquanto.

CAR. E volentieri
 Fo quanto mi comandi.

MONT. Or mi rispondi,
 Dameta, e guarda ben di non mentire.

CAR. (Che sarà questo? o Dei!)

MONT. Tornando tu da ricercar, già sono
 Vent'anni, il mio bambin che con la culla
 Rapi il fiero torrente;

Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz' alcun frutto?

DAM. E perchè ciò mi chiedi?

MONT. Rispondi a questo pur: non mi dicesti
Che ritrovato non l'avevi?

DAM. Il dissi.

MONT. Or, che bambino è quello
Ch' allor donasti in Elide a colui
Che qui t'ha conosciuto?

DAM. Or son vent'anni;
E vuoi ch' un vecchio si ricordi tanto?

MONT. Ed egli è vecchio; e pur se ne ricorda.

DAM. Piuttosto egli vaneggia.

MONT. Or il vedremo.

Dove se', peregrino?

CAR. Eccomi.

DAM. (O fossi

Tanto sotterra!)

MONT. Dimmi:

Non è questo il pastor che ti fe il dono?

CAR. Questo per certo.

DAM. E di qual dono parli?

CAR. Non ti ricordi tu, quando nel tempio
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' Oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello
Che ricercavi, i segni; e tu li desti:
Indi poi ti condussi
Alle mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAM. Che vuoi tu dir per questo?

CAR. Or quel bambino
Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
È'l misero garzon ch' a questi altari
Vittima è destinato.

DAM. O forza del destino!

MONT. Ancor t'irringi?

È vero tutto ciò ch' egli t'ha detto?

DAM. Così morto fuss' io, com' è ben vero!

MONT. Ciò t'avverrà s' anco nel r sto menti.

E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui, che tuo non era?

DAM. Deh non cercar più innanzi,

Padron; deh non per Dio: bastiti questo.

MONT. Più sete or me ne viene.

Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tu s'un'altra volta il chiedo.

DAM. Perchè m'avea l'Oracolo predetto
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D'esser dal padre ucciso.

CAR. E questo è vero;
Chè mi trovai presente.

MONT. Oimè che tutto
Già troppo è manifesto! il caso è chiaro:
Col sogno e col destin s'accorda il fatto.

CAR. Or, che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

MONT. Troppo son chiaro:
Troppo dicesti tu; troppo intes'io.
Cercato avess'io men, tu men saputo!
O Carino, Carino!

Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questo è mio figlio. O figlio
Troppo infelice d'infelice padre!
Figlio dall'onde assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi ai sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!

CAR. Padre tu di Mirtillo? o meraviglia!
In che modo il perdesti?

MONT. Rapito fu da quel diluvio orrendo
Che testè mi dicevi. O caro pegno!
Tu fusti salvo allor che ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

CAR. O providenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin a qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta:
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene o gran male
Partorirai tu certo.

MONT. Questo fu quel che mi predisse il sogno:
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo!
Questa fu quella insorta pietate,
Quell'improvviso orrore
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l'ossa:

Ch'abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abbominevol colpo.

CAR. Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?

MONT. Non può per altra man vittima umana
Cader a questi altari.

CAR. Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

MONT. Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar a sè stesso il fido Aminta?

CAR. O malvagio destino,
Dove m'hai tu condotto?

MONT. A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida;
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto:
Io cercando, e credendo
D'uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l'uccido.

CAR. Ecco l'orribil mostro
Che partorisce il Fato. O caso atroce!
O Mirtillo mia vita, è questo quello
Che m'ha di te l'Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice? o figlio,
Figlio, di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza, or pianto e morte!

MONT. Lascia a me queste lagrime, Carino:
Che piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio,
Se l'ho da sparger io? Misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senz' il cui alto intendimento eterno
Nè pur in mar un'onda
Si move, o in aria spirto, o in terra fronda;
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso, ond'io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Ma s'ho pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui,

E con un soffio del tuo sdegno ardente
 Me folgorando non ancidi, o Giove?
 Ma se cessa il tuo strale,
 Non cesserà il mio ferro.
 Rinnoverò d'Aminta
 Il doloroso esempio;
 E vedrà prima il figlio estinto il padre,
 Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
 Mori dunque, Montano: oggi morire
 A te tocca, a te giova.
 Numi, non so s'io dica
 Del Cielo o dell' Inferno,
 Che col duolo agitate
 La disperata mente;
 Ecco, il vostro furore,
 Poichè così vi piace, ho già concetto.
 Non bramo altro che morte: altra vaghezza
 Non ho, che del mio fine.
 Un funesto desio d'uscir di vita,
 Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.
 Alla morte, alla morte.
 CAR. O infelice vecchio!
 Come il lume maggiore
 La minor luce abbaglia;
 Così il dolor che del tuo male i' sento.
 Il mio dolore ha spento.
 Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

Tirenio, Montano, Carino.

TIR. Affrettati, mio figlio;
 Ma con sicuro passo,
 Sicchè i' possa seguirti, e non inciampi
 Per questo dirupato e torto calle
 Col piè cadente e cieco.
 Occhio se' tu di lui, come son io
 Occhio della tua mente.
 E quando sarai giunto
 Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.
 MONT. Ma non è quel che colà veggio, il nostro
 Venerando Tirenio
 Ch'è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?

Qualche gran cosa il move;
Che da molt'anni in qua non s'è veduto
Fuor della sacra cella.

CAR. Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno giunga.

MONT. Che novità vegg'io; padre Tirenio?
Tu fuor del tempio? ove ne vai? che porti?

TIR. A te solo ne vengo;
E nuove cose porto, e nuove cerco.

MONT. Come teco non è l'ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Colla purgata vittima e col resto
Ch'all'interrotto sacrificio manca?

TIR. O quanto spesso giova
La cecità degli occhi al veder molto!
Ch'allor non traviata
L'anima, ed in sè stessa
Tutta raccolta, suole
Aprir nel cieco senso occhi lincéi.
Non bisogna, Montano,
Passar sì leggermente alcuni gravi
Non aspettati casi
Che tra l'opere umane han del divino:
Perocchè i sommi Dei
Non conversano in terra,
Nè favellan cogli uomini mortali;
Ma tutto quel di grande o di stupendo
Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,
Altro non è che favellar celeste.
Così parlan tra noi gli eterni Numi:
Queste son le lor voci,
Mute all'orecchie, e risonanti al core
Di chi le 'ntende: o quattro volte e sei
Fortunato colui che ben le 'ntende!
Stava già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io, per accidente nuovo
Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vo' con quello accoppiandolo che quasi
In un medesimo tempo
È oggi a te incontrato;
Un non so che d'insolito e confuso
Tra speranza e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto,
O buono o rio, ne prendo.

MONT. Quel che tu non intendi,
Troppo intend'io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi: a te che puoi

Penetrar del Destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde?

TIR. O figlio, figlio!
Se volontario fosse
Del profetico lume il divin uso,
Saria don di natura e non del Cielo.
Sento ben io nell'indigesta mente,
Che 'l ver m'asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio
Chi è colui che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon ch'è destinato a morte.

MONT. Troppo il conosci! o quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto e tanto caro!

TIR. Lodo la tua pietà; ch'umana cosa
È l'aver degli afflitti
Compassione ¹, o figlio, nondimeno
Fa' pur, che seco i' parli.

MONT. Veggio ben or, che 'l Cielo,
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son io.

TIR. Tu padre di colui ch'è destinato
Vittima alla gran Dea?

MONT. Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIR. Di quel fido pastor
Che, per dar vita altrui, s'offerse a morte?

MONT. Di quel che fa, morendo,
Viver chi gli dà morte,
Morir cui gli diè vita.

TIR. E questo è vero?

MONT. Eccone il testimonio.

CAR. Ciò che t'ha detto, è vero.

TIR. E chi se' tu che parli?

CAR. Son Carino,
Padre fin qui di quel garzon creduto.

TIR. Sarebbe questo mai quel tuo bambino
Che ti rapì il diluvio?

MONT. Ah tu l'hai detto,
Tirenio!

TIR. E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?

¹ V. Boccaccio, *Proemio*.

O cecità delle terrene menti!
In qual profonda notte,
In qual fosca caligine d'errore
Son le nostr'alme immerse
Quando tu non le illustri, o sommo Sole!
A che del saper vostro
Insuperbite, o miseri mortali?
Questa parte di noi, che 'ntende e vede,
Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo:
Esso la dà, come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son io di vista;
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia
Sì, che, s'egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder ch'oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro agli Dei, di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto
Che m'ascondeva il fato;
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue
E tante nostre lagrime aspettato;
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove se'? torna in te stesso.
Come a te solo è della mente uscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo, nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar ch'oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon della celeste voce?
Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore....
(Scaturiscono dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch'io non posso parlar) *Non avrà prima....*
Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
E di Donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Or dimmi tu, Montan: questo pastore
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del Ciel s'è di te nato?
Non è seme del Cielo anco Amarilli?
E chi gli ha insieme avvinti altro che Amore?
Silvio fu dai parenti e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto:

Ed è tanto lontan che gli strignesse
 Nodo amoroso, quanto
 L'aver in odio è dall'amar lontano.
 Ma s'esamini il resto, apertamente
 Vedrai che di Mirtillo ha solo inteso
 La fatal voce. E qual si vide mai,
 Dopo il caso d'Aminta,
 Fede d'amor, che s'agguagliasse a questa?
 Chi ha voluto mai per la sua donna,
 Dopo il fedele Aminta,
 Morir, se non Mirtillo?
 Questa è l'alta pietà del PASTOR FIDO,
 Degna di cancellar l'antico errore
 Dell'infedele e misera Lucrina.
 Con quest'atto mirabile e stupendo,
 Più che col sangue umano,
 L'ira del Ciel si placa;
 E quel si rende alla giustizia eterna,
 Che già le tolse il femminile oltraggio.
 Questa fu la cagion che non si tosto
 Giuns'egli al tempio a rinnovar il voto,
 Che cessâr tutti i mostrüosi segni.
 Non stilla più dal simulacro eterno
 Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
 Nè strepitosa più nè più putente
 È la caverna sacra; anzi da lei
 Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
 Che non l'avrebbe più sôave il cielo,
 Se voce o spirto aver potesse il cielo.
 O alta provvidenza! o sommi Dei!
 Se le parole mie
 Fosser anime tutte,
 E tutte al vostro onore
 Oggi le consacrassi; alle dovute
 Grazie non basterian di tanto dono:
 Ma come posso, ecco le rendo, o santi
 Numi del Ciel, colle ginocchia a terra
 Umilmente. O quanto
 Vi son io debitor perch'oggi vivo!
 Ho di mia vita corsi
 Cent'anni già; nè seppi mai che fosse
 Viver, nè mi fu mai
 La cara vita, se non oggi, cara:
 Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
 Ma che perd'io colle parole il tempo
 Che si de' dar all'opre?
 Ergimi, figlio; che levar non posso
 Già senza te queste cadenti membra.

MONT. Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,

Con sì stupenda meraviglia unita,
 Che son lieto, e nol sento;
 Nè può l'alma confusa
 Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
 Sì tutti lega alto stupore i sensi.
 O non veduto mai, nè mai più inteso
 Miracolo del Cielo?
 O grazia senza esempio;
 O pietà singolar de' sommi Dei,
 O fortunata Arcadia;
 O sovra quante il sol ne vede e scalda,
 Terra gradita al Ciel, terra beata!
 Così il tuo ben m'è caro,
 Che 'l mio non sento: e del mio caro figlio
 Che due volte ho perduto,
 E due volte trovato; e di me stesso
 Che da un abisso di dolor trapasso
 A un abisso di gioia,
 Mentre penso di te, non mi sovviene;
 E si disperde il mio diletto, quasi
 Poca stilla insensibile confusa
 Nell'ampio mar delle dolcezze tue.
 O benedetto sogno,
 Sogno non già, ma vision celeste!
 Ecco ch' Arcadia mia,
 Come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIR. Ma ch'è tardi, Montano?
 Da noi più non attende
 Vittima umana il Cielo:
 Non è più tempo di vendetta e d'ira;
 Ma di grazia e d'amore, oggi comanda
 La nostra Dea, che 'n vece
 Di sacrificio orribile e mortale,
 Si faccian liete e fortunate nozze.
 Ma dimmi tu: quant'ha di vivo il giorno?

MONT. Un'ora o poco più.

TIR. Così vien sera?
 Torniamo al tempio, e quivi immantenente
 La figliuola di Titiro e 'l tuo figlio
 Si dian la fede maritale, e sposi
 Divengano, d'amanti; e l'un conduca
 L'altra ben tosto alle paterne case
 Dove convien, prima che 'l sol tramonti,
 Che sian congiunti i fortunati eroi.
 Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,
 Onde m'hai tolto; e tu, Montan, mi segui.

MONT. Ma guarda ben, Tirenio,
 Che senza violar la santa legge,
 Non può ella a Mirtillo

Dar quella fè che fu già data a Silvio.

CAR. Ed a Silvio fie data
Parimente la fede; che Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fu detto il vero:
Ed egli si compiacque
Ch'io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

MONT. Gli è vero; or mi sovviene: e cotal nome
Rinnovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

TIR. Il dubbio era importante. Or tu mi segui.

MONT. Carino, andiamo al tempio, e da quì innanzi
Duo padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CAR. D'amor padre a Mirtillo, a te fratello;
Di riverenza all'uno, e all'altro servo
Sarà sempre Carino.
E poichè verso me se'tanto umano,
Ardirò di pregarti
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

MONT. Fanne quel ch'a te piace.

CAR. Eterni Numi, o come son diversi
Quegli alti, inaccessibili sentieri
Onde scendono a noi le vostre grazie,
Da que' fallaci e torti
Onde i nostri pensier salgono al Cielo!

SCENA VII.

Corisca, Linco.

COR. E così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?

LINC. Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non so se di dolcezza o di dolore:
Lieta sì, che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della ninfa, dolente: e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.

COR. Pur è morta Amarilli?

LINCO. Dovea morir: così portò la fama.

Per questo sol mi mossi inverso 'l tempio
A consolar Montano; che perduta
S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.

COR. Dunque Dorinda non è morta?

LINCO. Morta?

Fossi sì viva tu, fossi sì lieta!

COR. Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO. Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata.

COR. E con qual arte

Sanò sì tosto?

LINCO. I' ti dirò da capo

Tutta la cura; e maraviglie udrai.

Stavan d'intorno alla ferita ninfa,

Tutti con pronta mano

E con tremante core, uomini e donne:

Ma ch'altri la toccasse

Non volle mai, che Silvio suo; dicendo:

La man che mi ferì, quella mi sanì.

Così soli restammo,

Silvio, la madre ed io;

Duo col consiglio, un colla mano oprando.

Quell'ardito garzon, poichè levata

Ebbe soavemente

Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,

Tentò di trar dalla profonda piaga

La confitta sâetta: ma cedendo,

Non so come, alla mano

L'insidioso calamo, nascosto

Tutto lasciò nelle latebre il ferro.

Qui daddovero incominciâr l'angosce.

Non fu possibil mai,

Nè con mæstra mano

Nè con ferrigno rostro

Nè con altro argomento, indi spiantarlo.

Forse con altra assai più larga piaga

La piaga aprendo, alle segrete vie

Del ferro penetrar con altro ferro

Si poteva o doveva:

Ma troppo era pietosa e troppo amante,

Per sì cruda pietà, la man di Silvio

(Con sì fieri stromenti

Certo non sana i suoi feriti Amore);

Quantunque alla fanciulla innamorata

Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse

Tra le mani di Silvio

Il qual perciò nulla smarrito, disse:
 Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
 E con pena minor che tu non credi:
 Chi t'ha spinto qui dentro,
 È ben anco di trartene possente.
 Ristorerò coll'uso della caccia
 Quel danno che per l'uso
 Della caccia patisco.
 D'un'erba or mi sovviene,
 Ch'è molto nota alla silvestre capra
 Quand'ha lo stral nel saettato fianco:
 Essa a noi la mostrò, Natura a lei:
 Nè gran fatto è lontana. Indi partissi;
 E nel colle vicin subitamente
 Coltone un fascio, a noi sen venne; e quivi
 Trattone succo, e misto
 Con seme di verbena, e la radice
 Giuntavi del centauro; un molle empiastro
 Ne feo sopra la piaga.
 O mirabil virtù! cessa il dolore
 Subitamente, e si ristagna il sangue;
 E'l ferro indi a non molto,
 Senza fatica o pena
 La man seguendo, ubbidiente n' escé.
 Tornò il vigor nella donzella, come
 Se non avesse mai piaga sofferta,
 La qual però mortale
 Veramente non fu, però che 'ntatto .
 Quinci l'alvo lasciando, e quindi l'ossa,
 Nel muscoloso fianco
 Era sol penetrata.

COR. Gran virtù d'erba, e via maggior ventura
 Di donzella mi narri.

LIN. Quel che tra lor sia succeduto poi,
 Si può piuttosto immaginar, che dire.
 Certo è sana Dorinda; ed or si regge
 Si ben sul fianco, che di lui servirsi
 Ad ogn'uso ella può. Con tutto questo
 Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,
 Che di più d'uno stral ferita sia:
 Ma come l'han trafitta arme diverse,
 Così diverse ancor le piaghe sono:
 D'altra è fero il dolor, d'altra è sôave:
 L'una saldando si fa sana; e l'altra
 Quanto si salda men, tanto più sana.
 E quel fero garzon di sâettare,
 Mentr'era cacciator, fu così vago,
 Che non perde costume; ed or ch'egli ama,
 Di ferir anco ha brama.

COR. O Linco, ancor se' pure
Quell' amoroso Linco
Che fosti sempre.

LIN. O Corisca mia cara,
D' animo Linco, e non di forze, sono;
E 'n questo vecchio tronco
È più che fosse mai verde il desío.

COR. Or ch' è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch' è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

Ergasto, Corisca.

ERG. O giorno pien di maraviglie! o giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia!
O terra avventurosa! o Ciel cortese!

COR. (Ma ecco Ergasto: o come viene a tempo!)

ERG. Oggi ogni cosa si rallegri: terra,
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida.
Passi il nostro giòire
Anco fin nell' Inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

COR. (Quanto è lieto costui!)

ERG. Selve bēate,
Se sospirando in flebili susurri
Al nostro lamentar vi lamentaste;
Giöite anco al giòire, e tante lingue
Sciogliete; quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del giòir nostro aure ridenti:
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo bēati amanti.

COR. (Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda. In somma,
Viver bisogna; tosto
Il fonte delle lagrime si secca;
Ma il fiume della gioia abbonda sempre.
Della morta Amarilli,
Ecco, più non si parla; e sol s' ha cura
Di goder con chi gode; ed è ben fatto:
Pur troppo è pien di guai la vita umana.)
Ove si va si consolato, Ergasto?
A nozze forse?

ERG. E tu l'hai detto appunto.

Inteso hai tu l'avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Caso maggior, Corisca?

COR. Io l'ho da Linco

Con molto mio piacer pur ora udito;
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.

ERG. Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu ch'io parli?

COR. Di Dorinda e di Silvio.

ERG. Che Dorinda? che Silvio?

Nulla dunque sai tu. La gioia mia
Nasce da più stupenda
E più alta e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo e di Mirtillo,
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore
La più contenta e lieta.

COR. Non è morta

Dunque Amarilli?

ERG. Come morta? è viva

E lieta e bella e sposa.

COR. Eh! tu mi beffi.

ERG. Ti beffo? il vedrai tosto.

COR. A morir dunque

Condennata non fu?

ERG. Fu condannata,

Ma tosto anche assoluta.

COR. Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

ERG. Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir dal tempio ov' ora sono e data
S'hanno la fè già maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai;
Per còr di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.

O se vedessi l'allegrezza immensa;

S'udissi il suon delle gioiose voci,

Corisca! Già d'innumerabil turba

È tutto pieno il tempio, uomini e donne

Quivi vedresti tu, vecchi e fanciulli,

Sacri e profani in un confusi e misti,

E poco men che per letizia insani.*

Ognun con meraviglia

Corre a veder la fortunata coppia;

Ognun la riverisce, ognun l'abbraccia:

Chi loda la pietà, chi la costanza,

Chi le grazie del Ciel, chi di natura.

Risuona il monte e 'l pian, le valli e i poggi,

Del PASTOR FIDO il glorioso nome.
 O ventura d'amante!
 Il divenir sì tosto,
 Di povero pastore, un semideo;
 Passar in un momento
 Da morte a vita, e le vicine esequie
 Cangiar con sì lontane
 E disperate nozze;
 Ancorchè molto sia,
 Corisca, è però nulla:
 Ma goder di colei per cui morendo
 Anco godeva, di colei che seco
 Volle sì prontamente
 Concorrer di morir, non che d'amare;
 Correr in braccio di colei per cui
 Dianzi sì volontier correva a morte;
 Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
 Ch'ogni pensiero avanza.
 E tu non ti rallegri? e tu non senti
 Per Amarilli tua quella letizia
 Che sent'io per Mirtillo?

COR. Anzi sì pur, Ergasto:
 Mira come son lieta.

ERG. Oh! se tu avessi
 Veduta la bellissima Amarilli,
 Quando la man per pegno della fede
 A Mirtillo ella porse;
 E per pegno d'amor Mirtillo a lei
 Un dolce sì, ma non inteso bacio,
 Non so se dir mi debbia o diede o tolse;
 Saresti certo di dolcezza morta.
 Che purpura? che rose?
 Ogni colore o di natura o d'arte
 Vincean le belle guancie
 Che vergogna copriva
 Con vago scudo di beltà sanguigna,
 Che forza di ferirle
 Al feritor giungeva:
 Ed ella, in atto ritrossetta e schiva,
 Mostrava di fuggire,
 Per incontrar più dolcemente il colpo:
 E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
 O rapito o donato;
 Con sì mirabil arte
 Fu concesso e tolto, e quel sōave
 Mostrarsene ritrosa,
 Era un no che voleva; un atto misto
 Di rapina e d'acquisto;
 Un negar sì cortese, che bramava

Quel che negando dava;
 Un vietar ch'era invito
 Sì dolce d'assalire,
 Ch'a rapir, chi rapiva, era rapito;
 Un restar e fuggire
 Ch'affrettava il rapire.
 O dolcissimo bacio!
 Non posso più, Corisca:
 Vo dritto dritto
 A trovarmi una sposa;
 Che 'n sì alte dolcezze,
 Non si può ben gioir se non amando.

COR. Se costui dice il vero,
 Questo è quel dì, Corisca,
 Che tutto perdi o tutto acquisti il senno.

SCENA IX.

Coro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno e l'altro celeste semideo;
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

COR. (Oimè che troppo è vero! e cotal frutto
 Dalle tue vanità, misera, mieti!
 O pensieri, o desiri
 Non meno ingiusti, che fallaci o vani!
 Dunque d'una innocente
 Ho bramata la morte,
 Per adempir le mie sfrenate voglie?
 Sì cruda fui? sì cieca?
 Chi m'apre or gli occhi? Ah misera! che veggio
 L'orror del mio peccato
 Che di felicità sembianza avea.)

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:

Scorgi i bēati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo

UNO DEL CORO.

Deh mira, o Pastor fido,
Dopo lagrime tante
E dopo tanti affanni, ove se' giunto.
Non è questa colei che t'era tolta
Dalle leggi del cielo e della terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno e quelle mani,
E quel tutto che miri ed odi e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede: e tu non parli?

MIRT. Come parlar poss'io,
Se non so d'esser vivo?
Nè so s'io veggia o senta
Quel che pur di vedere
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
Perocchè tutta 'n lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i bēati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

COR. (Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidiose e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
Itene; assai m'avete
Ingannata e schernita:
E perchè terra sete, itene a terra.
D'amor lascivo un tempo, arme vi fei;
Or vi fo d'onestà spoglie e trofei.)

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:
 Scorgi i bēati amanti,
 L'uno e l'altro celeste semideo;
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

COR. (Ma che badi, Corisca?
 Comodo tempo è di trovar perdono.
 Che fai? temi la pena?
 Ardisci pur; che pena
 Non puoi aver maggior della tua colpa.)
 Coppia bēata e bella,
 Tanto del cielo e della terra amica;
 S'al vostro altero fato oggi s'inchina
 Ogni terrena forza,
 Ben è ragion che vi s'inchini ancora
 Colei che contra il vostro fato e voi
 Ha posto in opra ogni terrena forza.
 Già nol nego, Amarilli; anch'io bramai
 Quel che bramasti tu: ma tu tel godi
 Perché degna ne fusti.
 Tu godi il più leale
 Pastor che viva: e tu, Mirtillo, godi
 La più pudica ninfa
 Di quante n'abbia o mai n'avesse il mondo:
 Credetel pur a me che cote fui
 Di fede all'uno, e d'onestate all'altra.
 Ma tu, ninfa cortese,
 Prima che l'ira tua sopra me scenda,
 Mira nel volto del tuo caro sposo:
 Quivi del mio peccato,
 E del perdono tuo vedrai la forza.
 In virtù di sì caro
 Amorosio tuo pegno,
 All'amoroso fallo oggi perdona,
 Amorosa Amarilli: ed è ben dritto
 Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi
 Amore in te, se le sue fiamme provi.

AMAR. Non solo i' ti perdono,
 Corisea, ma t'ho cara,
 L'effetto sol, non la cagion mirando:
 Che 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apportì,
 Purché risani, a chi fu sano è caro.
 Qualunque mi sii stata
 Oggi, amica o nemica;

Basta a me, che 'l destino
T'usò per felicissimo stromento
D'ogni mia gioia. Avventurosi inganni!
Tradimenti felici! E se ti piace
D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
Delle nostre allegrezze.

COR. Assai lieta son io
Del perdon ricevuto, e del cor sano.

MIRT. Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Tropo importuna tua lunga dimora.

COR. Vivete lieti: addio.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA X.

Mirtillo, Amarilli, Coro di Pastori.

MIRT. Così dunque son io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioie anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se tra' piè non mi dava anco quest'altro
Intoppo di Corisca?

AMAR. Ben se' tu frettoloso.

MIRT. O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor i' tremo;
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non se' del padre mio, fatta mia donna.
Questi mi paion sogni,
A dirti il vero; e mi par d'ora in ora,
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur, ch'altra prova
Mi fesse omai sentire
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

C O R O

O fortunata Coppia,
Che pianto ha seminato, e riso accoglie!
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti, e i veri mali.
Non è sana ogni gioia,
Nè mal ciò che v'annoia.
Quello è vero giòiire,
Che nasce da virtù dopo il soffrire.

FINE DEL PASTOR FIDO.

FILLI DI SCIRO

DI

GUIDOBALDO BONARELLI

FILLI DI SCIRO

PROLOGO

DEL

MARINO

LA NOTTE

Fermate ormai, fermate,
Rapidi miei corsieri, il vostro volo
Tanto sol ch'io comprenda
Qual disusata è questa
Meraviglia terrena, e quale in terra
Vive virtù possente
In sì brev' ora a trasformare il mondo.
Godano pur più dell'usato intanto
Della lampa diurna il dolce lume
Gl'ignoti di sotterra
Popoli abitatori:
E voi della mia corte alate ancelle,
Famigliuola volante,
Suspendete, e librate
(Qual nel concetto già feste d'Alcide),
Su le terga d'Atlante
Del mio carro immortal gli assi e le ruote:
Nè spiaccia al biondo Dio che vi distingue,
Ch'io ne' partiti uffici
Del termine prescritto, oltre il costume,
Breve spazio m' usurpi. Anch' egli volse,
Della vittoria altrui
Cortese spettator più che non debbe,
Tenere a pro del generoso Ebreo,
Fatto quasi seudiero, in man la face.

Ma dee qui forse alla notizia altrui,
Di me, sì come oscura è la sembianza,
Oscuro esser ancor lo stato e 'l nome.
Chiunque aver desia
Di mia condizion piena contezza,
Questa bruna quadriga
Miri, e questi aurei fregi: saprà poi
Quale, e quanta i' mi sia. M'appella il volgo
D'incanti empia nodrice,
E d'errori e d'orror madre infelice.
I' mi son però quella
Genitrice de' vezzi,
Sopitrice de' mali,
Dispensiera de' sogni,
Quiete universal: quella mi sono
Gran reina dell' ombre, alta guerriera,
Che sotto la mia duce,
Che guernita si mostra
D'inargentato arnese,
Eserciti di stelle intorno accampo,
E di tenebre armata il giorno uccido:
Indi del giorno ucciso
Su questo carro eccelso,
Coronata di lumi,
Per gli spazj del ciel trionfo altera.
Quella, ch'apro a' mortali
Tra le miniere de' zaffiri eterni
Di piropi immortali ampi tesori;
E diviso un sol foco in più faville,
D'un sol ne faccio mille.
Notte, notte figliuola
Della terra son io, sagaci amanti.
Non ravvisate voi forse colei,
Che chiamaste sovente
Segretaria fedel de' vostri furti?
Quante volte v' accolsi
Sotto l'ombre cortesi, onde passaste
Celatamente alle bramate prede?
E voi, giovani donne,
Quante occulte dolcezze
Dentro il mio fosco sen talor provaste?
Quante volte in virtù di questo mio
Placidissimo figlio,
Gemello della morte,
Dolce vita vi porsì, e con leggiadre
Imagini amorose
Appannandovi gli occhi, il ciel v'apersi?
Cara a voi, s'io non erro, esser mi deggio,
O magnanimi eroi, se per me sola

Con caratteri d'or segnate e scritte
Nel gran libro del ciel l'anime illustri,
Fra' miei lucenti segni
Vivono immortalmente.
Quinci risplende aggiunto
Al drappel delle stelle
Con altri mille il domator de' mostri.
Nè sarò (quanto io creda) a voi men cara,
Spettatrici amorose: a voi, ch'avete
Le bellezze e gli amori entro al bel viso,
S'io d'imitar m'ingegno
Ne' miei lumi i vostri occhi,
E della Dea più bella
La stella ch'innamora,
Delle ministre mie l'ultima suora.
Or da voi la cagion saper bram'io
D'accidente sì novo.
Che veggio? Or non è questa
La riviera di Sciro,
Dove rotto e battuto,
Non senza alto destin, piegò pur dianzi
Le sue lacere vele il legno trace?
Già vid'io (non è molto) il salso flutto
Orgoglioso e superbo
Contro i lidi del ciel sì gonfio alzarsi,
Ch'omai potuto avrebbe
Co' pesci, che di stelle hanno le scaglie,
Guizzar nel mar vicino
Il celeste Delfino:
E vidi or ora i lampi,
Dell'orride tempeste
Corrieri arditi e spaventosi araldi,
Con insegne di fiamma
Minacciar d'or in or, correndo a prova
Per l'ampia region l'Isola tutta,
Battaglie senza fine
Di piogge e di pruine.
I tuoni strepitosi,
Trombe dell'universo,
S'udian con rauca voce
Quinci e quindi portar per la confusa
Guerra degli elementi
Le disfide de' venti:
E i turbini co' nembi,
Procellosi guerrieri,
Wedeani in fier duello
Ne' gran campi del ciel giostrando urtarsi:
E da saette alate
Piover sangue di gel nubi piagate.

Chi fu, ditel, mortali,
 Che per nova dal ciel grazia concessa,
 Potè di tai nemici in sè discordi
 Sedar le risse, ed amicargli in pace?
 Chi mi rischiara il tenebroso volto?
 Chi m'asciuga e m'indora
 Questo già d'aspre grandini e di nebbie
 Pur ora umido manto, oscuro crine?
 E qual luce novella
 A cangiar qualità tutta mi sforza?
 Ecco non più turbato
 Ride il ciel, ridon l'acque;
 E la terra fiorita
 Apre ai prati odorati il ricco seno,
 Emulator del mio stellante aprile.
 Altro di tempestoso
 Qui più non veggo, o sento,
 Che baleni d'onore,
 E fulmini d'Amore.
 Oh miracol gentile! or che non puote
 Di divina beltà forza infinita?
 Tutto è vostra mercè, luci beate.
 Ne' vostri archi pacifici e sereni
 Splender si vede un'iride benigna
 Tranquillatrice d'anime e di cori,
 Non che di venti e d'onde.
 Oh, ma che raggio è quel che mi saetta?
 Che folgore, che lampo
 Mi dà luce in un punto, e mi fa cieca?
 Ahi, che se ben di mille occhi gemmanti
 Quasi immenso pavon roto la pompa¹,
 Mancano tutti a sì sfrenato oggetto:
 E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
 Paradiso di grazie e di bellezze,
 Altrettanti ne bramo.
 Ma veggio omai che 'l Sol, pittore eterno,
 Si leva, e sorge a miniare il cielo;
 Ed ecco già, che intinto
 Il pennel della luce
 Ne' color dell'aurora,
 Mischia con varie tempre i lumi e l'ombra:
 E tratteggiando il ciel con linee d'oro,
 Già parmi già, che di vermiglio e rancio
 Abbia abbozzato in campo azzurro il giorno.


¹ Il Tasso, come vedemmo: *Spiega la pompa dell'occhiate piume*. Il Marino al solito esagera e guasta. Esagerazione ridicola è il paragonare il manto della notte alle piume di un immenso pavone. Ma ora sarebbero peccadilli.

Già d'Eto o di Piroo,
 Che m'anelano a tergo,
 Sento i sonori freni, odo i nitriti;
 Onde fuggir conviemmi.
 Ah non fuggo, ma seguo
 Con regolato corso
 Il tenor che mi volge,
 E del sommo Motor gli ordini eterni.
 Già non fuggo dall'Alba
 Per invidia che io senta
 Che si fregi e s'inflori:
 E già non fuggo il Sole
 Per vergogna ch'io prenda
 Che mi segua e mi scacci:
 Fuggo, fuggo da' vostri,
 Belle e candide fronti,
 Serenissimi albòri; e fuggo i vostri,
 Occhi vaghi e leggiadri,
 Lucidissimi ardori.
 Non che a scorno io mi rechi
 Soggiacer vinta a quelle,
 Onde il Sole abbagliato esser s'onora:
 Ma non si vuol d'Amor romper le leggi;
 Chè legge è pur d'Amore,
 Alternar di natura
 Le diverse vicende, e'l mio ritorno
 Non ritardar cotanto
 A gente che di là forse m'aspetta¹.
 Or tu, Sonno, disgombra
 Dall'altrui pigre ciglia;
 E tu, Silenzio, annoda
 L'altrui garrule lingue: ond'oggi 'l mondo
 Qui taciturno ammiri
 Di Tirsi e Filli, i duo ben nati amanti,
 L'amorose fortune.
 E voi, figlie dell'aere e della luna,
 Rigatrici de' fiori e dell'erbette,
 Mattutine rugiade, omai chiudete
 Le vostre urne d'argento.
 Non han più sete le campagne, ed hanno
 Assai bevuto i prati².
 Volate, ore veloci, e lievemente
 Dalla scala ond'io poggio all'orizzonte,
 Siate preste a varcar l'ultimo grado.
 Seguite pur, seguite,

¹ Petr. *A gente che di là forse l'aspetta.*

² Virg. *Sat prata biberunt.*

O della dea di Cinto
Luminose compagne, all'armonia
Delle spere rotanti
Sul gran palco dell'aria i vostri balli:
E fra le liete danze
Sciogliendo alto contento
Dalle musiche gole,
Cedete al lume, e date il loco al Sole.



INTERLOCUTORI

MELISSO, *pastor di Smirna, creduto padre di Clori.*

SIRENO, *padre di Filli, e d'Aminta.*

CLORI, *Filli sotto nome di Clori, sposa di Tirsi.*

CELIA, *figliuola d'Ormino, amante di Niso, e d'Aminta.*

AMINTA, *figliuol di Sireno, amante di Celia.*

NISO, *Tirsi sotto nome di Niso, amante di Celia, sposo di Filli.*

ORMINO, *padre di Tirsi e di Celia.*

ORONTE, *ministro regio.*

PERINDO, *soldato d'Oronte.*

SERPILLA } *Ninfe attempate.*
NEREA }

FILINO, *fanciullo pecoraio d'Ormino.*

NARETE, *pastor vecchio.*

La Scena è nell'Isola di Seiro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Melisso, Sireno.

- MEL. Ecco l'alba, odi l'aura,
Ch'è la squilla del cielo ond'ei richiama
In sul mattin gli addormentati augelli
A riverir nell'oriente il sole.
Ma chi vide giammai dal gremb'oscuro
Di sì torbida notte
Nascer sì bell'aurora?
Mira come vezzosa,
Furando al ciel le stelle,
Empie di fior la terra!
Oh be' campi fioriti!
Non sembran questi fiori
Stelle appunto del ciel discese in terra?
- SIR. Parmi un sogno, Melisso: ecco pur dianzi
Imperversava il mondo: era travolto
Fra le nuvole il mar, fra l'onde il cielo;
S'udian da' nembi i tuoni
Scoocar fremendo orribile tempesta:
Splendeva ad ora ad ora
Di fiera luce il cielo, e già facendo
A lume di baleno
Pompa de' suoi furori,
Parean soffiando i venti
Fin dall'alte radici
Tutta smover la terra:
Piover già non pareva, parean superbi,
Quasi sdegnando omai rive terrene,
Correr per l'aria i fiumi:
Ed ora fu ch'io dissi: ohimè, cad'egli
Dal cielo in terra il mare;
E, se vo' dir il vero,
Io non ardia stamane

D'uscir dalla capanna:
 Temea l'orror dei tempestati campi:
 Temea di riveder qui svelti i fiori,
 Colà trite le biade,
 Quinci i rami sfrondati,
 Indi i tronchi abbattuti,
 E d'ogni intorno sparsi
 Gl'infelici trofei delle battaglie
 Che fa contra la terra il ciel guerriero.
 Là dove poi riveggio
 Infìn degli arboscelli
 Culte le verdi chiome.
 Fronda non è, che scossa dal suo ramo
 Languisca appiè del tronco.
 Ogni valle, ogni spiaggia, ogni campagna
 Carca, più che mai fusse,
 Veggio d'erbe e di fior lieta e ridente
 Dei favori del cielo insuperbire.
 Oh meraviglie! Adunque
 Fien l'ingiurie del cielo,
 Favori della terra?
 Le tempeste del ciel seme dei campi?

MEL. Siren, dagli usi eterni
 Senza prodigio mai non esce il cielo.
 Egli è 'l vero maestro
 Delle future cose.
 I suoi lumi, i suoi giri han voce, e parlano.
 Se folgora, se tuona,
 Così balbo talor con noi ragiona.
 Forse col van terrore
 Della passata notte
 A cui succede, fuori
 D'ogni speranza umana,
 Sì felice mattin, vuole additarci,
 Dopo breve tempesta
 Di temuto dolore, il bel sereno
 D'improvvisa letizia.

SIR. E fia chi 'l creda?
 Ah se tai cure il ciel di noi prendesse,
 Anzi ch'oggi spiegar i suoi be' raggi,
 Staria fra l'onde il sol, per non vedere
 I nostri, ohimè, pur troppo certi affanni.
 Or non sai tu, ch'è giunto
 A questo lido Oronte,
 Il regio esecutore,
 L'esecutor delle miserie nostre?

MEL. Io non so nulla: appena
 Nel tramontar del sol giunsi jersera
 Con la mia figlia Clori

Dall'Isola sacrata, ove n'andammo,
Come tu sai, su la stagion primiera;
E poi ch'io sono abitator di Sciro,
Ove tre volte ho già veduto i campi
Biondi la state, incanutire il verno,
Uom tal non ci fu mai, che mi rimembri.

SIR. Ei qui non vien ch'ad ogni terzo lustro;
Ma lasciaci di sè memoria eterna.

O Melisso, Melisso,
Pria che per l'aria bruna
Veggi stasera andar nottole e strigi
Stridendo, udrai ridir sin da' fanciulli
L'alto dolor di Sciro.
Ma io vo' gir, chè si dee gir per tempo
A venerar il tempio.

MEL. Il tempio è chiuso ancora, e non è lungi:
Possiamo dimorare in questo luogo
Di spazioso e lucido orizzonte,
Mentre co' raggi d'oro
Pennelleggiando ¹ il sole
Del ciel l'argento indora,
Per far dell'alba aurora:
E fia l'ora ch'appunto il Sacerdote
Nell'aprirsi del ciel dee aprire il tempio
E qui diraimi intanto
Chi sia costui, e di qua' mali, e donde
In queste rive apportator sen vegna.
Deh fa' che sappia anch'io

Le comuni sciagure;
E non voler ch'io solo,
Piangendo ognun, non pianga.

SIR. Dirotti, e udrai, Melisso,
In duo brevi sospir lunghi dolori.
Già sai che quando il gran signor de' Traci...

MEL. Oh da nome crudel principio infausto!

SIR. Già soggiogando al suo barbaro impero

Le ville e le cittadi
Qui d'intorno all'Egeo
Fiero tributo impose,
Non di tondute lane,
Non di lanose gregge,
Non di cornuti armenti,
Non d'oro, non di gemme,

¹ Rimpicciolisce l'idea del sole facendone un pittore. — E così i secen-
tisti ora applicando a grandi oggetti piccole immagini, ora grandi immagini
a piccoli oggetti falsarono lo stile; ma il Bonarelli pecca men degli altri;
egli ha poi tanta proprietà e tali bellezze che gli si condonano i difetti.

Parto vil di natura;
 Ma de' propri figliuoli,
 Caro dono del cielo,
 Di teneri bambini,
 Che sian fra 'l secondo anno, e 'l primo lustro
 L'empio signore il fier tributo impose.

MEL. Già sòllo.

SIR. Or costui dunque
 Ad ogni terzo lustro
 Rimanda un capitano
 A tòr da questi lidi
 I pargoletti servi -
 O d'uno o d'altro luogo,
 O diece, o cento, o mille,
 Sì come avvien che più di gente abbondi.
 Ma da questa infelice
 Isoletta di Sciro,
 Grande sol per gli affanni,
 Venti e venti ne prende,
 Quei che fra mille in prima
 Dalla sua mano eletti,
 Sceglie la sorte poi fra lor cadendo:
 Questa sorte crudel che fece, appunto
 Or compie il terzo lustro,
 Sovra d'ogni altro addolorato padre
 Ormino e me dolenti.
 (Forza è pur ch' ad ogni ora
 Piangendo i' la rimembri)
 Allor, dico io, che pur lo stesso Oronte
 A me Filli rapì, Tirsi ad Ormino,
 E ad entrambo il core: oh me infelice!

MEL. Dunque nè pur a' figli
 D'Ormino e di Siren, che son pur figli
 Scesi dal grande Achille,
 Germi di quegli amori
 Per cui famosa è Sciro,
 Non si perdona in Sciro?
 Non han dunque risguardo
 Al real sangue i regi?

SIR. Ah no, chè nulla vale
 Senza scettro real sangue reale.
 E chi vuoi tu che scorga
 Sott'umil tetto, in pastorali spoglie,
 Fra semplici costumi alma reale?

MEL. Se non gli uomini, almeno
 Vo' che la scorga il cielo;
 Chè 'l ciel vede anco ove non splende il sole:
 Là vede il cielo; e 'l ciel fors'anco un giorno
 Fia ch' a pietà sen muova.

Ma tu dimmi, costui dunque che è giunto,
È il capitan di Tracia? ed egli è Trace?

SIR. È Trace di Bisanto, e dei più cari
Servi del re, per quel ch'io n'udii quando
Fu l'altra volta in Sciro, ed è sua cura
L'andar per li tributi.
Ond' al suo ufficio intento,
Perchè d' un dì non varchi il terzo lustro,
Termin fatale a rinovar le piaghe
S' unìr con l'onde i venti,
E nel portâr volando.

MEL. Non più, nuovo pensiero
Nato or or di repente
Mi chiama altrove: è forza
Che senza indugio il segua.

SIR. Va' pur felice a tuo piacere; anch'io
Dal tempio andrò là dove
Sotto le tende al mar alloggia Oronte,
Per intender se viva
Giunse Fillide almeno all'altra riva.

SCENA II.

Clori, Melisso.

CLOR. Celia, Celia. — Ma quinci
Ned appar, nè risponde.

MEL. O Clori, o figlia.

CLOR. Ahi lassa! e dove, o padre,
Sì frettoloso e mesto?

MEL. A te men vegno.

CLOR. A me così turbato?
Oimè, per qual cagione?
Che sciagura m'apporti?

MEL. Gente di Tracia in Sciro: a questo lido
Co' tuoi nemici la tua morte arriva:
Sai ben se quel tiranno
La tua morte desia.

CLOR. Ahi lassa! o Tirsi,
O Tirsi, anima mia!

MEL. Ma, figlia, non temere... anzi pur temi.
Temi pur e paventa;
Chè guardia più sicura

Non ha la vita tua che la paura.
 Or vedi ch'è in tua man la tua salute.
 È pur leggiera impresa
 Al cor d'una fanciulla aver paura.

CLOR. T'inganni: a me cotanto
 Già non concede il cielo: egli non vuole
 Ch'osi pur di temere.
 Ah, s'io non so se Tirsi
 O sia vivo o sia morto,
 Non so s'io deggia aver della mia morte
 O temenza, o desire. O Tirsi; o Tirsi,
 Mille fiате in vano
 S'io ti chiamai, quest'una a sì grand' uopo
 Deh mi rispondi almen: sei vivo, o morto?
 Se' vivo o morto, o Tirsi
 Ove degg'io seguirti?
 Fra l'ombre o fra i viventi?

MEL. Ecco la pazzarella
 Sul vaneggiar d'amore.
 E ti par che la morte
 Abbia ceffo amoroso, onde se' vaga
 D'amoreggiar con la tua morte a fronte?

CLOR. Ahi che, se morto è'l mio bel Tirsi, bella
 Anco è per me la morte!
 Ma se tu forse, o padre,
 Per soverchia pietà del mio dolore,
 La sua morte m'ascondi;
 Del tuo pietoso inganno
 Fin qui ti doni il ciel, non so s'io dica
 O mercede, o perdono:
 Ma poich'ora la strada
 Per la mano de' Traci
 Apre sì larga alla mia morte il fato,
 Abbia pur fine omai
 Cotesto mal per me pietoso inganno.
 Se Tirsi è giunto a morte,
 Colà certo m'aspetta;
 Ed or che qui mi scorge
 Così vicina al varco
 (Eccol, parmi ch'io'l veggia),
 Mi vien incontro: e mentre
 Ei porge a me la mano,
 Sarà ch'io volga a lui le spalle? ahi lassa!

MEL. Or con questi sospiri
 Finiran le tue favole?
 Vive, vive il tuo Tirsi.
 Oh, tu se' discredente:
 Per lo ciel, per la terra
 Mille volte il giurai, ned anco il credi?

Ei vive, dico; e viva
Al tuo amor, al tuo sposo, alla tua vita
La tua vita riserba.

CLORI. Ed è pur vero? e fia ch' io 'l creda? Vive,
Vive dunque il mio Tirsi? Ah verrà mai
Quel dì ch' io lo riveggia?

MEL. Verrà, se tu l'aspetti.

CLORI. E quando fia giammai?

MEL. Tosto: non vedi

Se 'l ciel, che i dì rimena,
Lassù girando a suo poter s'affretta?
Ma lascia ch'a lor tempo
Partoriscono i fati,
E non voler che faccia
Per immatura morte,
La tua fortuna aborto ¹.

CLORI. Dunque che debb'io far? dove? in che guisa
Dalla mano de' Traci
Fia scampo alla mia vita?
Già temo, e tremo.

MEL. Or le ha pur insegnato
La speranza a temere.

CLORI. Vuoi tu che per li campi
In selva, in grotta, o in altra
Vie più remota parte i' mi nasconda?

MEL. Ma qual fia mai così remota parte,
Ove, mentre persegue armenti o fere,
Non ponga mano il Trace?
Sola bella fanciulla in luoghi ascosti
Non è sicura, ove s'aggiri il Trace.

CLORI. Vuoi ch'allo scoglio io varchi?
Quivi certo non fia ch'armento o fera
I Traci ingordi alletti.
Io andrò: e se non trovo
Pronta barchetta al lido,
Ancor che 'l mar, poco anzi
Turbato, anco non posi,
Pur io v'andrò nuotando.

MEL. Or cotesto è già fatto
Tropo ardito timore.
Nuotando una fanciulla
D'irato mar premere il dorso all'onde?
Ir nuotando allo scoglio?
Ma nè pur anco in barca.
Tutta di gente è piena

¹ Soliti secentismi.

La spiaggia; il capitano
Lunghesso 'l lido alberga.

CLORI. Nè fia dunque per me luogo al mio scampo?

MEL. Io colà verso il mare
Con gli ami e con le reti
Quasi intento a pescare, andrò dei Traci
Gli andamenti spiando.
Con più certo consiglio
In breve a te rivegno.

CLORI. Ed io misera intanto?

MEL. Tu qui d'intorno in luogo aperto aspetta;
Ch'or se' sicura: e mentre a te ritorno,
Lascia a me tutto 'l peso
Del tuo timor, nè far ch'altri ti scorga
Timida e fuggitiva.
Se vengon ninfe all'ombra,
E tu fra loro in schiera
Ridi, scherza, ragiona;
Perchè fra l'altre in torma
Se ti veggono i Traci,
Sarai men conosciuta.
Ma da quegli occhi tuoi, non so qual luce,
Che'n altrui non si vede,
Tropo viva risplende: a tanto lume
Non potrai star nascosa.
Fa' che quasi per vizzo
Sparso intorno alla fronte il crin disciolto
Le tue belle sembianze
Vada in parte adombrando.
Tanto parrai men dessa,
Quanto parrai men bella.

CLORI. Ecco non pur il crine,
Ma 'l velo ancor disciolto
Oimè! son troppo inculta.

MEL. Nè se' però men bella.
Or il più fido schermo
Nell'accorto parlar tutto è riposto.
Sai ben come apprendesti
Fin da bambina a favellar, quand' altri
Del tuo stato chiedesse.

CLORI. Io 'l so.

MEL. Veggiamo
Se ten rimembra: attendi;
Com'è 'l tuo nome?

CLORI. Clori.

MEL. Onde sei tu?

CLORI. Di Smirna.

MEL. Figlia di cui?

CLORI. D'Armilla, e di Melisso.

MEL. Tirsi?

CLORI. Non so chi sia.

MEL. Filli?

CLORI. Non la conosco.

MEL. Tracia?

CLORI. Mai non la vidi.

MEL. Appunto, appunto

Così convien che parli:

E non fallar, s'hai pur la vita a grado.

Non è già chi n'ascolti!

Vien dal bosco una ninfa.

CLORI. Oh ella è Celia; quella,

Che ha meco a parte il cor, quella che dianzi

Smarrita i' già cercando.

MEL. Or con lei ti dimora.

SCENA III.

Clori, Celia.

CLORI. O dolcissima Celia,

A pena colsi un fior, che ti perdei.

Ma dove e gli occhi e 'l piede

Sì turbata ravvolgi?

Sdegni ch'io ti riveggia?

Deh che nuovi portenti!

Sul mio primo apparir alle tue case

Tu m'accogliesti appena

Con un cotal sorriso,

A cui non rispondea per gli occhi il core;

Poscia nell'abbracciarmi

Con le braccia cadenti,

Non mi stringesti il seno, e dall'estremo

Delle gelate labbra

Parve cader, non iscozzare il bacio ¹,

Indi con fioca voce,

Non so se pur dicesti:

Ben vegna Clori:

Io non t'udii già dir, come solevi

Mentre pur ti fui cara,

Cloride, vita mia.

Poi ti sei data a gir d'intorno errando

¹ Grazie che fanno ammenda dei secentismi.

Torbida e lagrimosa:
 Io ti seguo, e tu fuggi:
 Io ti parlo, e tu taci:
 Io ti miro, e tu piangi.
 Sì m'odii forse? oh ingrata!
 E che fec'io, perchè tu deggi odiarmi?
 Anzi che non fec'io,
 Perchè tu deggi amarmi? Or siam noi desse?
 Se' tu Celia, ed io Clori?

CELIA. (O dolor che m'uccidi,
 Deh lasciami sol quanto
 Or a costei risponda,
 E'l mio dolore e la mia morte asconda).

CLORI. Così dunque, o scortese,
 Nieghi a me quelle voci,
 Quelle che spargi al vento?
 A cui fia più ch'io parli,
 Se tu non mi rispondi?
 Che fia, lassa di me, se tu, che sola
 Raddolcisci talora i miei tormenti,
 Se' tu che mi tormenti? Oimè che questo
 È forse ancor dell'alta mia sventura
 Qualche fero prodigio!
 Vuol forse il ciel che sieno
 Le mie lagrime eterne, or s'ei mi toglie
 Chi talor le rasciuga.

CELIA. Ah! Clori, vita mia.

CLORI. *Quel vita mia*

Tratto è di bocca a forza.
 Non l'ha mandato il core, io 'l riconosco.

CELIA. (Or simuli chi può, chè la mia lingua
 Non sa disdire al core.
 Odi, Clori; nè dico
 Cloride, vita mia,
 Perchè tu mi se' cara,
 E la mia vita amara;
 Non son più Celia, è vero;
 Ma, quel ch'io sia, me stessa, e non altrui
 Ho pur in odio, e fuggo.
 Ecco fin dove lice,
 Che di me si ragioni.
 Tu lascia omai ch'io vada
 Per li segreti orrori
 Delle romite selve,
 Ove fra l'ombre oscure
 Me stessa i' non riveggia.

CLORI. Oimè, che nuova stella
 Contra te nata in cielo
 A tal dolor ti mena?

Ch'io ti lasci? non mai,
Fin ch'io non oda almeno
Di sì fero dolor l'alta cagione.
Ma che fia mai che turbi
Fuor d'amorosi impacci
Il tuo felice stato?
Udii pur mille volte
Cantar dalle più sagge;
Non sa che sia dolore,
Chi non conosce Amore.
Che sarà dunque? Avrai
Mira grandi sciagure!
Fra l'altre ninfe in qualche dì solenne
O sâettato, o dardeggiato in vano?
Avrai forse perduto
Quel bell'arco d'avorio,
Ch'io non tel veggio al fianco? Ovver è morto;
Ma questo sì, che fôra
L'estremo dei dolori! il tuo bel capro?

CELIA. E fu ben egli almeno
Cagion della mia morte:
Per lui rimasi io preda
D'Euritone Centauro,
Principio orrendo, oimè, del mio martoro.

CLORI. Tu preda di Centauri? e come? e quando?
Deh sì nuova fortuna
Non mi tacere almeno.

CELIA. Te la dirò: Ma d'altro
Non mi richieder poscia.

CLORI. Com'a te pare.

CELIA. Or odi:
E quand'io t'avrò detto
Come rapita fui, vo' ben che sola
Tu mi rilasci allora.

CLORI. Deh segui omai.

CELIA. Quel giorno
Che tu per gir alle solenni feste
Della gran Madre all'Isola sacrata
Venisti alle mie case a tor congedo;
Io per frenar il pianto,
Quasi presaga, oimè, ch' a maggior uopo
Sparger poi ne dovea,
Mi diedi a sollazzar con quel mio capro
Che già tutte solea
Consolar le mie pene,
Mentre io non ebbi 'nconsolabil pena.
Questa fera gentile, o 'n sua sembianza
La mia crudel fortuna, in mille guise
Co' suoi scherzi mi trasse infin al lido;

Là 've si presso al bosco il mar s'avanza,
 Che va l'ombra a notar, vien l'onda all'ombra.
 Or quivi mentre i' colgo
 Le vergate conchiglie
 Per intrecciarne un bel collaro al capro.
 Eccomi dietro un trito calpestio
 Di corrente animale;
 E volgo gli occhi appena,
 Ch'alle spalle mi veggio,
 Non so se uomo o fera,
 Che nel furor del corso
 Le più minute arene
 Co' piè mi sparse al volto:
 Quinci gli occhi serrando,
 Senza veder da cui,
 Sento, lassa, rapirmi.
 Volli gridar, ma non ardi la voce
 D'uscir, chè per timore
 Fuggì tacita al core.
 Ond'io già quasi morta,
 Non prima in me rivenni,
 Che mi vidi portata in mezzo al bosco.
 Vidimi fatta, oimè, d'orribil mostro
 Inevitabil preda:
 Mi vidi; e tremo a rimembrarlo; in braccio
 A quel Centauro, a quello,
 Che potrai ben, se tanto
 Avrai di cor negli occhi,
 Veder tu stessa al tempio.

CLORI. Ah che solo in udir mi raccapriccio!

CELIA. Quivi ad un forte cerro
 Stretta legommi, e rinforzò i suo' lacci
 Con la mia lunga chioma: oh chioma ingrata!
 Oh mal nodrita chioma!
 Poscia venne il crudele
 A prendermi da piede ambe le gonne,
 E tutte in una scossa
 Fin da capo squarciolle.
 Or pensa tu, s'allora
 Si fe' per onta il mio pallor vermiglio.
 Io, che, mirando 'l ciel, con alte strida
 Chiedea là suso aita,
 Abbassai gli occhi a terra, e mi pareva
 Con le palpebre chine
 Sotto gli occhi coprir l'ignude membra:
 Ma poscia ch'io m'avvidi
 Dell'empio suo talento,
 Sospirando ver lui: eccomi, dissi,
 Alle tue brame acconcia: or vien, satolla

La scelerata fame.

CLORI. E perchè dunque

Così infelice priego?

CELIA. Acciocchè divorata

Nel ventre ingordo almen fussi coperta.

CLORI. E credi che i Centauri

Manuchin le fanciulle?

CELIA. Nerea nol crede; e se ne rise allora

Che ciò le raccontai.

Ma di'; perchè voleami

Aver legata e ignuda,

Se non per trangugiarmi a suo bell'agio

Così viva e guizzante a membro a membro?

Onde già mi veniva

A braccia aperte incontro,

Già mi ghermiva al seno:

Quand' ecco duo pastori

Quivi apparir correndo.

CLORI. Or teco anch'io respiro.

Ma chi fur quei felici

Dal ciel pietoso al tuo soccorso eletti?

CELIA. Aminta di Sireno, il cacciatore,

E Niso, un forastiero,

Cui non conosci, ah! lassa!

CLORI. Ancor tu ne sospiri?

CELIA. Ed ho ben onde.

CLORI. Ma come quivi in sì remota parte

Condusse là fortuna

Duo pastori ad un punto?

CELIA. Era Aminta alla valle, ov' egli stav

Presso ai lacci in agguato:

Era Niso alla spiaggia, ov' in quell'ora

Da lontane contrade

L'avea gittato il mare.

Ma tratti alle mie strida

Fur quivi ambo ad un tempo. In arrivando

Scoccò l'un l'arco, e l'altro avventò 'l dardo,

Nè l'un, nè l'altro in vano; onde il Centauro

Leggermente ferito

All'omero sinistro, al braccio destro,

Poco sangue versò, molt'ira accolse.

Qui s'appiccò tra loro

Sanguinosa battaglia, ov' il superbo,

Sdegnando che duó soli e già feriti

Giovanetti pastor potesser tanto

Regger al suo furore,

Per far l'ultimo colpo, ond'ei credea

D'uccider ambo a un tratto,

Alta l'asta vibrando,

Arbor , ch' ebbe di me forse pietade,
 Fra gl' intricati rami
 A lui di man la trasse. Allor sentendo
 La man senz' arme, e senza core il core,
 Tosto e' fu volto in fuga:
 E mentre inverso 'l monte si rinselva,
 Ecco la sua fortuna infra que' iacci
 Che tesi avea per grosse fiere Aminta,
 A traboccar nel mena.

CLORI. E cosi resta

Nobile preda il predator superbo.

CELIA. Seguivanlo i pastori;

Ma poco indi lontan caddero a terra,

Versando per le piaghe,

Ond' erano ambidue feriti a morte,

Un torrente di sangue,

Ch' a' piedi miei sen corse,

Messaggiero mortal, chiedendo aita.

Gran cosa, o Clori, udrai, ned è menzogna.

Io per pietà si forte allor mi scossi,

Che i forti lacci infransi:

Fransi que' lacci allora

Per la pietà d'altrui, che per me stessa

Ben mille volte in prima

Tentato avea di rallentare in vano.

Quando sciolta mi vidi,

Per poco non mi diedi a correr nuda:

E mira strano affetto.

CLORI. Ma che dicesti ancor, che non sia strano?

CELIA. Giunta fra i duo giacenti

Semivivi pastor, quand' io dovrei

Dalle ferite almeno

Raccor co' veli il sangue,

Or l' uno, or l' altro i' miro ,

Ver l' un, ver l' altro i' nuovo;

Bramo pur d'ajutar ambo ad un tempo,

E nullo ajuto intanto,

Non sapendo a cui dar l'ajuto in prima.

Al fin pur cominciai, nè so da cui,

Perocchè, mentre all' uno

Porgea la mano aita,

Correva all'altro il core,

Ned io sapea con qual mi fussi intanto.

CLORI. E che facesti al fin?

CELIA.

Quant' io potea ;

E nulla omai potea.

Ma gli urli spaventosi, ond' il Centauro

Fremendo contro il ciel fea tra que' lacci

Tutta da lungi rimbombar la valle,

Trasser nime e pastori in quella parte;
 Ove poich' ebber visto
 Duo sommersi nel sangue, una nel pianto,
 Tosto portaro ambo i feriti a casa
 Del buon vecchio Siren, padre d' Aminta.

CLORI. E vivon ei? son risanati ancora?

CELIA. Ciò non so dir.

CLORI. Ma come?

Curi dunque sì poco
 La vita di color che per tuo scampo
 La vita non curâr? Se' ben ingrata.

CELIA. Clori, non più: fia l' ora

Del dovuto silenzio.

Dissi quanto chiedevi,

Or vado: oimè, che veggio?

CLORI. Che vide là costei? Per onde volse

Così repente in altra parte il piede?

O Celia, egli è un pastore, e sembra Aminta.

SCENA VI.

Aminta.

Lodato il cielo, io torno

A ricalcar i campi,

A respirar all' aura,

A rivedere il sole.

Santi Numi del ciel, se quando umile

A voi porsi i miei preghi,

A queste membra esangui

Vostro favor diè vita,

Date anco spirto all' alma

Ora ch' io vo devoto

Per adorare il sole, e sciorre il voto.

I' vo per adorare

Il sol? Ma, lasso, e dove

È l' idolo del sole?

I' vo per sciorre il voto

Al sol, perchè son vivo;

Ma dov' è la mia vita?

Io non ti veggio, o Celia, e tu pur sei

La vita del mio core,

Tu l' idolo del sole.

Ove se'? ove se'? ove t' ascondi?

Celia, folgor del cielo
Venisti in un baleno
A ferire, e sparire.
Tu mi fuggisti allor ch'io non potea
Trar dalla morte il piede: or in qual parte
N' andrai ch'io non ti segua?
Per le più scure selve,
Per le più cupe valli
Godrò pur di seguire, ancorchè in vano,
Del leggiadretto piè l'orme fugaci.
Godrò di gir lambendo
Là' ve tu poni il piede:
Conoscerollo ai fiori,
Ove saran più folti:
Godrò di sugger l'aria,
Che bacia il tuo bel volto:
Conoscerollo all'aure,
Ove saran più dolci:
Godrò d'ir vagheggiando
Nelle vermiglie rose,
Nei candidi ligustri,
Nelle dorate spiche,
Nel sole, e nelle stelle
Le tue sembianze belle.
Ma, stolto, in van raggio
Gli occhi al cielo, alla terra.
Veggio ben gigli e rose, e veggio il sole;
Ma Celia non appare:
E senza lei non veggio,
Nè colorati i fiori,
Nè rilucente il sole.
Oh di viva beltade
Troppe morte sembianze,
Troppe inculto pittore!
Vieni tu, Celia, vieni:
Tu sola puoi compire,
Tu sola a te simile, il mio desire.
Odo io fischiar da lungi? E Niso, è desso,
E viene alla mia traccia.
A tuo bell'agio, o Niso; io qui t'aspetto.
Caro Niso, non puote
Far senza me brevissima dimora;
Nè fia che mentre in Sciro
Costui farà soggiorno, il veggian mai
Lungi dal fianco mio le stelle, o il sole.
Or che farò? come potrò celargli
I miei giri amorosi?
Sì sì, vien', Niso, vien', segui il sentiere;
Io son novello amante;

Ei seppe amar fin da fanciullo, e porta
 In giovanetto sen canuti amori ¹.
 Meglio è, ch'io me gli scopra:
 Saprà forse anco dar col suo consiglio
 Qualche aita al mio male:
 Ma fia ch' Aminta, Aminta il cacciatore,
 Il nemico d' Amore,
 Or si discopra amante?
 Mi vergogno, io non oso.
 Farò come dicea
 La maestra d' Amore: scoprirògli
 L' amore, e non l' amante; andrò mostrando
 Il foco del mio amor nell' altrui seno.

SCENA V.

Aminta, Niso.

AMIN. Ove, o Niso?

NISO. Ad Aminta.

Ma dove Aminta senza Niso?

AMIN. Al tempic.

Ma non già senza Niso; ora io v' andava
 A trattar con Narete
 Del nostro voto, e poscia
 Per te sarei tornato.

NISO. Verrò teco; ma lascia
 Che qui respiri alquanto, io son già stanco.
 È sanata la piaga,
 Ma non è fermo il piede.
 Ei trema, e treman gli occhi,
 E par che male il cor d' ambo si fidi.

AMIN. Che meraviglia? Appena abbiám lasciate
 Quell' oziose piume,
 In cui mentre feriti
 Ambo giacemmo al bujo,
 L' innamorata luna
 Gi per tre volte a farsi bella al sole.

NISO. E pur tu si leggiero
 Givi traendo or per la spiaggia il fianco ²,

¹ Antitesi infelice.

² Modo del Petrarca.

Che mal potean seguire
Il tuo passo i miei sguardi.

AMIN. O Niso, una dolcezza,
Che spirar novamente
Parean la terra e 'l cielo,
Lusingandomi il core,
Poteo ingannarmi il piede,
Che senza toccar terra
Quinci mi già portando.

NISO. Vedrai che qualche boschereccio Nume
È venuto a portar pe' campi in braccio
Il fanciullin d'Aminta.

AMIN. Non rider no, ch'è fu ben forse un Nume
Del cielo, e non de' boschi; un Nume alato
Che fa volar altrui senz' aver ali.
(Troppo avanti mi scopro.)

NISO. Qualche beffa gentile
Or contr' Amor s'ordisce.
O beffardo d'Amore,
Non ischerzar d'Amore:
Non è fanciul da scherzar seco Amore.

AMIN. M'ingiurii a torto; i' non son tale, o tale
Non m'hai tu scorto almeno.

NISO. Io no, ma non fu già ninfa, o pastore,
Ov' io giacea ferito,
Che parlando di te non mi narrasse
Cotesta tua d'amor selvatichezza.
E mi diceano appunto,
Che tu d'amor non parli,
Se non rampogni e beffi; e ch'indi altero,
Quasi da' suoi dispregi
Tu le tue glorie attenda,
Ovunque altro pastore
In quercia annosa, o in giovinetta scorza
Fece scrivendo le sue fiamme eterne;
E tu quivi il tuo nome incidi, e 'l fregi
D'un titolo inumano:
Aminta il cacciatore,
Il nimico d'Amore.
E vuoi far dell'amante?

AMIN. Ciò non dico io: ma sarei forse il primo
Tra' nemici d'Amor, cui vinca Amore?

NISO. Voglialo il cielo. Oh s'io vedessi un giorno
Fra nostre schiere Amore
Trarsi legato Aminta,
Ardirei forse allora
D'aprir avanti agli occhi tuoi la piaga
Che chiusa il cor mi rode:
Ov'or non oso appena

Mover pur un sospir, che tu mi veggia.
 Oh quanti io ne rimando
 Fin dalle labbra al core! E se pur quindi
 Alcun ne scoppia a forza,
 Temo che tu ten rida,
 E meco Amor s'adiri,
 Che avanti a' suoi nemici
 Dei suoi tesori io sparga.

AMIN. Niso, t'inganni; anch'io
 So degli altrui sospiri
 Aver omai pietade.
 Così, deh, sapess'io
 Porger aita a chi d'amor sospira:
 Fors'anco egli vivrebbe
 Un pastorel, ch'è già condotto a morte.
 Ma tu, cui noto è per lung'arte Amore,
 Odi il suo caso, e mira,
 Se per la costui vita
 Fia nel regno d'Amor consiglio o scampo.

Niso. Io nel regno d'Amore
 Altro non so, che l'arte
 Dello stillare il pianto
 Alla fiamma del core;
 Ardere, e pianger solo,
 Altro non so d'Amor. Ma quel pastore
 Conoscol io?

AMIN. Sì, tu 'l conosci, e l'ami
 Al par della tua vita.

Niso. E la sua ninfa?

AMIN. La più leggiadra e bella,
 Che ne' campi di Sciro,
 Spiegando il crine al vento,
 Tenda le reti all'alme.
 Ma di lei poscia: io voglio
 Che del misero amante
 Odi l'istoria in prima,
 Dolente sì, ma breve,
 Poichè 'n breve ora ei fu condotto a morte.
 Fu costui ad Amore,
 Anch'ei ritroso un tempo:
 Ma volle il suo destino,
 Ch'un dì per la salute
 D'una ninfa gentile
 Fusse ferito anch'egli.

Niso. E la cagione?

AMIN. Altra volta l'udrai. Or tu m'ascolta.
 Coei fin qui pietosa,
 Ben mille volte e mille
 Sopra il ferito seno

Calde lagrime amare
 Distillava piangendo,
 E d'intorno alla piaga
 Con soavi sospiri
 Dolcemente soffiando,
 Come se mormorato
 Magici incanti avesse,
 Sen portava il dolore.
 Or mentr' ella sì dolce
 Con medica pietade,
 Già curando al pastore
 La ferita del sen, gli feri 'l core.
 Allor che l' infelice
 Senti 'l colpo mortal, richiese aita;
 Ma fatta ella ad un punto
 Di pietosa crudel, ratto fuggendo
 Mai più non la rivede.

NISO. O grazioso Aminta, ed è ben forza,
 Ch' ora fra queste braccia
 Mille volte io ti baci.

AMIN. Che? forse dunque intendi,
 Chi sia 'l pastore amante?

NISO. E non vuoi ch' io lo 'ntenda,
 Ancor che tu il suo nome
 Così n' adombri, e taccia?

AMIN. Dillo tu stesso; io certo,
 Vergognando per lui, par che non osi.

NISO. Io 'l dirò; e se vuoi, ad alta voce
 L'andrò cantando ancora:
 Egli è Niso, egli è Niso:
 Non arrossir per me, ch' io me ne pregio:
 Tu va' pur, e disciolto
 Dagli amorosi lacci
 Alza superbo il collo:
 A me il mio giogo è caro.
 Niso è 'l pastore amante,
 E Celia è, che pietosa
 L' ha ferito, e crudele
 Ora l' ancide, e fugge.
 Per Celia, ohimè, per Celia,
 (Tu 'l sai, non fia ch' io 'l nieghi)
 Per lei sospiro, ed ardo.

AMIN. Tu per Celia? Mi beffi;
 Non farai già ch' io 'l creda:
 D'altr' esca è l' ardor tuo: ne' tuoi sospiri
 Altro nome risuona.

NISO. E non mi credi?
 O pur vuoi con quest' arte,
 Per la mia nuova fiamma,

Ripigliar il mio errore,
Schernir la mia 'ncostanza?
S' ho d'altr' esca altro ardore,
D'altr' esca incenerita
Cieco ardor senza fiamma
Sol mi rimane al core;
E se ne' miei sospiri
Altro nome risuona,
Nome senza soggetto, un' ombra vana,
Una spenta beltade, oimè, sospiro.
Or sol di vivo ardor ardo per Celia:
E morirò certo, Aminta,
Se non m' aiti a ritrovarne aita.

AMIN. (Lasso! mi chiede aita,
E sì mi fere a morte:
Ma nè pur anco il credo.) E come, e quando
Ne divenisti amante?

NISO. Mentre colà ferito
L' giacea quasi estinto,
Dal grembo della morte,
All' aura dei sospiri,
Sotto due crude stelle
Mira infausto natal! nacque il mio amore.
Amor, figlio di morte,
Somiglia la sua madre:
Ancide, ed ei non muore;
Ond' io morirò, nè fia
Che morto anco non ami.

AMIN. (Ad un varco, ad un laccio, ed in un tempo
Fe' doppia preda Amore.)

NISO. Ma, benchè si t' infinga,
Tu 'l sai però, che givi,
In persona d'altrui, di punto in punto
Raccontando il mio mal. Non so già come
Si fe' nel mio silenzio altrui palese.
Forse dormendo in sogno,
O vaneggiando a morte, allorchè l' alma
Suol divenir più saggia,
Narrava per suo scampo il mio dolore:
O pur di sua fierezza,
Altera vantatrice,
Celia stessa il ridice.
Tu non di' nulla, Aminta. Aminta, sembri
Isbigottito. Ove se' tu? Non m'odi?
Qual sì forte pensiero
Ti rapisce a te stesso?

AMIN. Arde Niso per Celia, e sì non finge.
Ma di' s' altro pastore
Per Celia ardesse anch' egli;

Come ti senti il core?
Lasceresti il suo ardore?

NISO. Anzi la vita.

Oimè, tu mi trafiggi:
S'egli è vero, io son morto.

AMIN. (Morrò ben io più tosto.) Or ti consola;
Così parlai da scherzo.

NISO. Lascia cotesti scherzi:
Son troppo duri, Aminta; io tel perdono,
Perchè d'amor non senti.

AMIN. Or quant'avrò di spirto,
Vo' ch' a tuo pro s'adopri:
Ma l'ora è tarda; il sole
Già si fa d'alto a riveder le valli.
Andiamo ove Narete
Per la pompa del voto
Presso 'l tempio n'aspetta, e fors' ancora
De lo 'ndugio si duol.

NISO. Va', ch' io ti seguo.
Ma se vuoi pur ch' i' viva,
Il mio soccorso affretta;
Chè breve tempo vuole
A spirar un che muore.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Oronte, Perindo, Sireno, Ormino.

ORON. Costi rimangan gli altri:

Tu mi segui, Perindo; e vegnan teco
Que' duo vecchi pastori.

SIR. Vien' tosto, Ormin; non odi?

ORM. Là dove trema il cor, non corre il piede.

PER. Siam qui, signor; ma vuoi

Tu senza servi gir, senza soldati,
Quinci soletto errando?

ORON. Per sì dolci campagne,

Fra mansuete genti,

Non è d'uopo di gir cinto di squadre.

Vegno fuor delle tende,

Perchè ristori in questi campi ameni

La dolcezza del ciel gli orror del mare:

Ma non par che de' campi

Sappia goder chi vuole

Pe' campi gir con cittadini onori.

Oh caro praticello!

Oh leggiadro boschetto!

Mira di che bell'ombre

Incontra 'l sole i suoi fioretti ammantata.

Ecco appunto una scena

Pastorale, a cui fanno

Quinci il mar, quindi i colli, e d'ogn'intorno

I fior, le piante e l'ombre e l'onde e 'l cielo

Un teatro pomposo. Amici, avanti:

Qui, dove or così dolce

Spira l'aura, posando,

Seguirò di que' figli

La fortunosa istoria.

ORM. Deh per pietà, signor, dimmi, viv'egli

Tirsi il mio figlio? Dimmi

Prima, se vive: il resto
Dirailo poi a tuo bell'agio.

ORON.

Udite.

Posciachè de' fanciulli
La turba numerosa ebbi condotta
Avanti al gran signor nella gran sala,
Ove pareva vagir nascente il mondo;
Mentre si fea di lor distinta mostra,
Qui dove apparian gli altri
Cotai salvaticchetti,
Arditi e baldanzosi i vostri figli
Innanzi al re con sì leggiadri vezzi
Bamboleggiando ad atteggiar si diero,
Ch' intenerita pur quella grand'alma,
Quasi con un sorriso
Temprò 'l severo aspetto;
Indi la man porgendo,
La man che usata è solo
A trattar arme e scettri,
Lusingò lor le vermigliuzze gote;
E se non le baciò, sen vide almeno
Fin su le labbra il bel desio del core.
Poscia ver me diss'egli: attendi: i' veggio
In questi duo bambini alme sì belle,
Che a non volgar impresa
Forza è che 'l ciel gli scorga,
Se ne' sembianti umani
Scrive i suoi fati il cielo, e s'io gl'intendo;
Ned uom v'è già, ch'a par di lui gl'intenda,
Ond'io non vo', soggiunse,
Che fra gli altri fanciulli al gran serraglio
Sian questi duo condotti;
Ma sia tua cura, Oronte,
Farli nudrir ad altri studj in corte.
Io così feci, e sì mi furon cari,
Che senza figli aver, senz'esser padre,
Provò pur il mio core
Per gli altrui figli anch'ei paterno amore.
Or, mentre che i fanciulli
Crescean con gli anni, in loro
Cresceva innanzi agli anni
Il senno e la beltade.
Ma tutto è nulla; udite
Meraviglia gentile. Amor fanciullo
Con lor (cred'io) scherzando,
Sì come appunto intra fanciulli avviene,
Per fortuna ferilli,
E sì gli venne fatta
Gran piaga in picciol core. Oh che dolcezza

Era veder duo fanciullini amanti
Trattar lor vezzosissimi amoretti!
Con lingua ancor di latte balbettando,
Sepper chiamar, prima che mamma, Amore.
Cominciavano appena
A trar l'aure vitali,
Che sapean sospirare
I sospiri d'Amore: aveano appena
Gli occhi aperti alla luce
Che sapean vagheggiando
Vibrar guardi amorosi.
Vedevansi talora
Con la man tenerella,
Che mal pur sapea dianzi
Le mamme careggiar delle nudrici,
Fatta all'arti d'Amor pronta e sagace,
Lisciarsi il volto, inanellarsi il crine;
E quando pareva lor d'esser più belli,
Corrersi ad abbracciar, quasi di furto,
Con dolcissimi baci.
Così amoreggiando i pargoletti,
Pargoleggiava Amore.
Quinci dell'amor loro
Innamorato 'l re, mi disse un giorno:
Effetto esser non può d'età sì acerba
Un sì maturo amore.
Ei vien dal cielo, e 'l cielo
Non opra in vano: è forza
Ch'ei sieno un di consorti.
Io 'l vo', chè il cielo il vuole.
Ah che troppo alto è 'l ciel, nè giugner puote
La mente umana a suo voler lassuso!
Ammala il gran signor, e già si crede
Vicino al giorno estremo:
Già si dispone all'ultima partita:
Nè fra le gravi cure ond'io in quel punto
Avea 'ngombrato il cor, pose in obbligo
I suo' dilette amanti,
Che fatti a sè condur: figli, lor disse,
I' moro: a me non lice
Di veder voi consorti:
Tropo maturo i' son, voi troppo acerbi.
Sposi vedrovvi almen; di questo nodo
Capace è ben la vostra etade e 'l senno.
Poi getemi le destre, e 'l ciel secondi
Di tenerella man fede sì pura.
Ei fra lieti e dolenti
Si dier la mano, e si baciâr piangendo.
Il re qui trasse intanto

Di sotto all'origliere un cerchio d'oro,
 Intorno a cui scolpite
 Eran note d'Egitto, e per suggello
 Impressavi di lui la sacra imago.
 Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte
 Facea, benchè divisa, un cerchio intero;
 Ma rimanean le note oscure e tronche.
 Il re partillo, ed a' novelli sposi
 Cintone il collo ignudo,
 Questo sarà, diss'egli,
 Del vostro amor memoria,
 Ed anco del mio amor fia segno un giorno:
 Poi si rivolse in altra parte, e credo
 Per contenere, o per celare il pianto.
 Allor ind'io li tolsi, e 'ncontanente
 Con le cose più care al mio castello
 Condur li fei, temendo
 (O stolta previdenza!)
 Le stragi e le rapine
 Che soglion celebrar l'esequie a' grandi.
 Sparge la fama intanto
 Della morte del re fallace grido.
 Chi la bramava, di leggieri il crede,
 Il re di Smirna il crede,
 E fatto ardito di repente assale
 I confini di Tracia, indi s'avanza
 Fin al castello, e con notturno assalto
 Il prende, il preda, il brucia.

ORM. Ed arser quivi,

Ahi lasso! I nostri figli?

ORON. Un de' miei servi

Che fra l'ombre del sonno
 A' nemici involossi,
 Narrò ch'ambiduo vivi
 Un soldato di Smirna
 Là di mezzo allo 'ncendio
 Li ritolse alle fiamme.

ORM. E vivon dunque prigionieri in Smirna?

ORON. Ne temo: udite. Arriva

Dell'armi predatrici il suono in corte.
 Il re sol tanto avea di senso e vita,
 Che bastò per udirlo. Ode l'ingiuria,
 S'adira, e d'ira il freddo sangue acceso,
 Arresta entro del cor l'alma fugace,
 Perch'ella sia del suo furor ministra.
 Ma 'l nemico fellow, com'ebbe udito
 Che pur vivea colui,
 La cui creduta morte
 Fatto l'aveva ardito,

Così fu volto in fuga: e per temprare
L'ira del re, e per fuggir più scarco,
Ne rimandò in Bisanto
Le spoglie co' prigionieri.

ORM. E i nostri figli?

ORON. Questi solo mancâr, mancâr sol questi,
Che solo il re chiedeva; onde più fero
Guerra immortale al re di Smirna indice,
Se non gli rende intatti,
Non so s'io deggia dire, i servi, o i figli.
Quegli niega d'averli,
Questi creder nol vuole,
Perchè vuole i fanciulli, o la vendetta.
Allor si venne all'armi,
Si venne allora all'armi
Per cui distrutto giace
Il paese di Smirna.
Onde non è ch'io spero
Di riveder mai più que' figli altrove:
Ch'andammo invan cercando,
Fin sotto alle rovine
Di quel cadente regno.

ORM. Oh miseri figliuoli!

SIR. Oh più miseri padri!

ORON. Miseri e figli e padri,
Ma pur felici intanto
Che nella lor miseria hanno versato
Lagrima il re, mille e mille altri il sangue.

ORM. Di lagrime e di sangue
Infelice ristoro!

PER. Piangono i vecchiarelli, ed al lor pianto
Oronte ancor si turba.
Meglio è ch'io nel distolga. Omai, signore,
Vedi ch'a mezzo il cielo il sol si libra
Per correr più veloce in ver l'occaso,
E sai che non abbiamo
Scelti i fanciulli ancor; nè pur la tromba
Annunciatrice del tuo arrivo in Sciro
Sonando, è gita ad assembrargli al tempio.

ORON. Torniam dunque alle tende: e voi, pastori,
Per altro ombroso calle
Conducetemi al mare, e vi consoli,
Che vivi o morti ovunque sien que' figli,
Forza è che sien graditi
O dagli uomini in terra,
O dagli Dei nel cielo.

SIR. O pietoso signore,
Te pur consoli il ciel, quanto noi siamo
Inconsolabilmente sconsolati.

SCENA II.

Serpilla, Celia.

SERP.

Eh Celia.

CELIA. Oimè! di' piano.

SERP. E che paventi?

CELIA. Vedi colà mio padre.

SERP. Egli sen parte,

Nè potè udir. Ma 'nvano

A me t'ascondi omai: que' tuo' sospiri

Ch' ora spargevi al ciel, mentre credevi

Che sol t'udisse in questo bosco il cielo,

M' han ridetto il tuo male: e ti consola

Ch' è mal d'amore, e non di morte; è male,

Che fa nascer la gente, e non morire.

Ma che riguardi? Volgi

Ver me cotesto viso. Ah, ah, se tace

Vergognando la lingua, odo che parla

Rosseggiando la gota;

E dice in sua favella,

Ch' alla fiamma del cor avvampa anch' ella.

Deh, s' ami, e perchè vuoi

Vergognando celarlo?

Celi nel cor, nè porti

Nella fronte l'amor, chi l'ha rugosa;

Ch' una polita guancia

È bel teatro ¹ in cui venga dal core

A far di sè pomposa mostra Amore.

Amai anch' io 'l mio Sirto; e la tua madre

Arse d' Ormino anch' ella;

Nè tacemmo per onta.

S' ode ancor per le valli

L' eco dei nostri amori.

Ama Egeria Felisco, Urinda Armillo,

Amaranta Licandro, e la tua Clori,

La bella e saggia Clori,

Clori, colei che tanto

Sembra d'Amor nemica, or, se nol sai,

Vive solo e respira,

Mentre d'amor sospira.

E se pur de' suo' amori

¹ Gonfiaggini del seicento.

Non parla a te, che sorda
 Forse d'amor non senti,
 Meco però nol tace.
 Odi quel che men disse
 Un dì mentr'io sdegnosa
 La riprendea di core
 Senz'amor dispietato:
 O Serpilla, Serpilla,
 Mi rispose piangendo,
 Senz'amante son io, non senz'amore,
 Amo d'altre contrade
 Altro pastore, e tale
 Che benchè fors'estinto
 Giaccia sotterra, i' vo' però che solo
 Il cener di quell'ossa
 Sia l'esca del mio foco.
 O fanciulla gentile,
 Felice a cui è dato
 Arder sol d'una fiamma.

CELIA. Oh me infelice!

SERP. Or che ti duole? È forse
 La infedeltà d'un disleale amante
 L'empia cagion del tuo dolore?

CELIA. Ah taci,
 Taci, Serpilla', e non voler ch'io scopra
 L'orror della mia piaga.

SERP. Or non mi apposi?

Ah così va, figliuola.
 Nel cor dell'uom vedrai
 Pullular gli Amoretti
 A guisa di colombi:
 Ove mentre che l'uno
 Ha l'ale grandi e vola,
 Spunta all'altro la piuma:
 L'un tronfia e pettoruto
 Va toneggiando, e ruota:
 L'altro col petto 'n terra
 Vien pigolando, e serpe:
 Nasce l'uno dall'uova,
 Mentre l'altro si cova.
 Ma non ten caglia, no: cruda e severa,
 Benchè tarda talor, sopra gl'infidi
 Vien dal ciel la vendetta.
 Non sai ciò che Peloro,
 Quel Peloro di cui ninfa non vide
 Più fido amante in Sciro,
 Non sai ciò ch'ei dicea?
 La fede è la deità, per cui Amore
 Là su tra' Dei s'inciela.

Senza la fede Amore, egli dicea,
 Amor non è, nè Dio.
 È spiritel d'inferno
 Che, accese in Flegetonte atre fiammelle,
 Finge d'Amor la face,
 E i suoi mentiti ardori
 Va d'intorno spirando,
 Per la cui scelerata orribil colpa
 Colà giù nell'inferno;
 Odi giusto castigo;
 Da que' mostri d'abisso,
 In sembianza de' suoi traditi amanti,
 L'anima disleal vien tormentata.
 Ma tu più chiaro omai
 Deh mi scopri il tuo dolor, chè s'io
 Non potrò dargli aita,
 Te n'avrò almen pietade.

CELIA. A me che pro?
 Non spero aita, e non desio pietade.

SERP. Non mi tacer almeno
 L'infedel tuo nemico. Io sarò teco,
 E farem sì ch'ei lasci
 O la vita o l'amor, per cui t'offende.

CELIA. La vita, e non l'amore.

SERP. E vuoi che mora?

CELIA. I' vo' ch'ei mora. E s'altra man non trovo
 Del mio giusto desire
 Pietosa esecutrice,
 Ragion è ben che faccia
 Del mio cor la mia man degna vendetta.

SERP. O cruda gelosia,
 Così fa 'l tuo veleno,
 Ch'una fanciulla infieri?
 (Ma s'io vo' raddolcirla,
 Convien ch'io la secondi.) Or ti consola;
 Che se fia d'uopo, io stessa
 Andrò con queste mani
 A sveller da quel cor l'anima infida.
 Ma dimmi, a che più 'l taci?
 Chi è quel disleal, come t'offese?

CELIA. Dirolti or ch'io discerno
 Conforme al mio desire il tuo talento;
 Ma ve' che non ti cangi.

SERP. Mi vedrai ben più tosto
 L'alma cangiar, che 'l core.

CELIA. E sia chi che si voglia,
 Nulla pietà ten prenda.

SERP. Contra me stessa ancor sarei crudele,
 Quand'io fossi infedele.

CELIA. Or odi, ed a te dico
 Quel ch'a' secreti boschi ancor non dissi,
 Come avrò lingua a dirlo?
 E mal la lingua affreno,
 S'io non affreno il core. Ecco, Serpilla,
 Ecco quel disleale, ecco quell'empio.
 Qui dentro è 'l mio nemico; i' son colei
 Io son colei che 'n seno
 Lo 'nfido Amor, lo spiritel d'inferno,
 Con doppia fiamma accolsi.

SERP. (Deh, costei si ritrova
 Duo be' amorette al seno;
 Tardò, ma 'l fe' gemello.)
 Oh giustizia d'Amor! E non potea
 Contra cotesto tuo
 Si ribellante core
 Far uno strale solo
 Degna d'Amor vendetta?
 Ma dimmi, io te ne prego
 Chi son cotesti amanti?

CELIA. Che più debbo tacerti?
 Conosci Aminta, e Niso?

SERP. Quei che già per tuo scampo
 Furon feriti a morte?

CELIA. Quelli appunto.

SERP. Ma come
 Nel tuo sì forte petto in un momento
 Potè far doppie le ferite Amore?

CELIA. Meraviglie n'udrai:
 Amor, che trovò sempre
 Contra gli strali suoi forte il mio petto
 Per le ferite altrui,
 Per l'altrui seno aperto
 Si fe' strada al mio core.
 Allor ch'essi feriti
 Stavan colà morendo,
 Tutto del sangue lor coperto Amore,
 E prese di pietà sembianze ed armi,
 Sotto le 'nfinte spoglie il traditore
 Venne a ferirmi il core.
 Allor presi a disdegno il cane e l'arco,
 Il mar, la terra e 'l cielo.
 Pace per me non era,
 Se non quanto là presso
 A' feriti pastori
 Stava con lor languendo.
 Quivi con le mie mani io rasciugava
 Alle smarrite fronti
 L'agghiacciato sudor: con le mie mani

Curava le ferite.

Oh per me troppo crude

Feritrici ferite!

Ben talor mi riscossi

Fra me dicendo: o Celia,

Or che nuovi sospiri,

Che non usato ardore

Ti si ravvolge al sen? Ma, pazzarella,

Fra mio cor io dicea, quest'è pietade,

Ben dovuta pietà; non la conosci?

Duolti d'aver pietade

Di chi per te si muore?

Così mentre credeami

Pietosa, e non amante,

Lusingando io nudriva

Il mio fero nemico

Mal conosciuto ardore:

Ben poscia il riconobbi.

Oh tarda conoscenza! Allor ch'amanti

Conobbi lor, conobbi

Me stessa ancor amante.

Al lume del lor fuoco

Lo 'ncendio mio conobbi.

SERP. E da ciascun di loro

Se' dunque riamata?

Oh, quindi assai più lieve

Si fa la tua sciagura. Ed in che guisa

Ten sei tu pur accorta?

CELIA. E questo anco dirò. Per mille segni

Già mi pareva udir entro me stessa

Dell'amor loro un mormorar segreto,

E 'l cor mel ridicea; ma non so come,

Giovandomi lo 'nganno, io nol credea.

Pur egli avvenne un dì, che mentre Aminta

Per l'acerbo dolor della sua piaga,

Senza ora di riposo

Traea le notti e i giorni, io per pietade

Potei tanto di tregua

Impetrar dal mio pianto,

Che cantando i' tentai

Al sonno rinviar gli occhi dolenti.

Quand' ei ver me vibrando

Con un sospiro un guardo: o Celia e' disse,

S'io non ti veggio, io moro;

E s'io ti veggio, vuoi

Ch' i' dorma avanti al sol degli occhi tuoi?

Quindi tutta sorpresa,

Da lui ratto fuggendo,

Corsi là dove Niso

A sè mi richiamava.
Quivi dalla sua piaga,
Mentr'io la rilegava,
Un rampollo di sangue,
Non so come, spicciando,
Venne a tingermi il seno.
Allor diss'egli: o Celia,
Deh non aver a sdegno
Ch' a te corra il mio sangue.
Vedi: tu se 'l mio core: e quand' uom more,
Sen corre il sangue al core,
Così d' ambidue loro
L' amoroso talento
Mi fu noto ad un punto:
Ed io, che fin allora
Mai più non ebbi udita
Voce d' amor senz' ira,
Punsi il mio core, e volli
Destare 'ncontra lor gli usati sdegni;
Ma, lassa, io non potei.
Sentii che mal mio grado
Quell' amoroze voci
Fer entro del mio core
Un rimbombo amoroso.
Repente ind' io fuggii, ma però tardi,
Quantunque anco repente.
Allor fuggii, nè fia mai più ch' io voglia
Che giungan gli occhi ove sospira il core
Ma s' io fuggo gli amanti,
Non però fuggo Amore.
Ei mi segue alla traccia
Delle cadenti lagrime,
E tra' più scuri orrori: ove ad ogni altro
Sovente io mi nascondo:
Non so, credo ch' ei forse
Mi conosca alla voce
Degli alti miei sospiri.
Ma per fuggir Amore andronne a morte.
Serpilla, omai che tardi?
Deh vieni, e di tua mano
Svelli da questo cor l' anima infida.

SERP. Oh misera fanciulla!

Deh Celia, figlia mia, Celia, rasciuga
Il pianto, e ti consoli
Che se la piaga duol, tosto risana.
Duolti per doppio amor esser infida?
Amane un solo, e sia vendicatrice
D' infedeltà la fede.

CELIA. Il tuo consiglio è vano:

La mia piaga è insanabile.
Ch'io n'ami un solo? e quale,
Ohimè, fia ch'io disami?

SERP. Ama solo dei due
Quel che più 'l merta. È 'l merto
Degna ragion d'amore.

CELIA. Ma tant'oltre io non veggio.
Par a questi occhi miei che 'l merto loro,
Là dove ogni altro avanza,
Pari fra lor s'adequi.

SERP. Ama solo cui prima
Tu prendesti ad amare. E ben è il tempo,
Privilegio d'amore.

CELIA. Ad un tempo, ad un parto
Nacquero, e si fer grandi
I miei gemelli amori.

SERP. Ama solo dei due
Quel che più t'ama. Amore
Al fin legge è d'amore.

CELIA. Io con ugual misura
Sparger per mia cagion gli ho visti entrambo
Le lagrime, i sospiri,
Anzi i singulti e 'l sangue.

SERP. Forza è pur che talora
L'amoroso pensiero
In questa parte o'n quella
Ondeggiando trabocchi:
Segui chi vince, ed ama
Ove più 'l cor s'inchina.

CELIA. In van, ti dico, in vano
Tenti rimedio, ove il contende il cielo.
Egli è ben ver, che mentre
Fra' miei scuri pensieri
Vo' pur talor fuor di me stessa errando,
Par che quasi di furto,
Or Aminta, ora Niso,
A sè ciascun mi tragga;
Ma appena io dico allora
Son tua, che di repente
Sorge l'altro, e mostrando
Per mia cagion anch'egli
Squarciato il petto e i panni,
A forza di pietà me gli ritoglie.
Così in perpetua guerra,
Alternando fra loro
Brevissime vittorie,
Non so cui dar la palma:
Ma lascio ad ambidue,
Povera preda ed infelice, il core.

SERP. Or cotesto è un furor: in tale stato
Non può durar lunga stagione un core.
Soffri, Celia, e fia breve
Il tuo soffrir: brev' ora
Saprà mostrarti a cui donar la palma:
Ad Aminta, od a Niso
Tutta al fin ti darai;
E ne fia saggio consigliere il tempo.

CELIA. Ed io perchè non giunga
L'ora giammai di sì 'nfelice tempo:
Non vo' dar tempo al tempo:
Vo' prevenir con la mia morte il tempo.

SERP. M'hai vinta; i' mi ti rendo
E che vuoi più ch'io dica
S'esser non puoi fedele,
Ha per te fatta il cielo
L'infedeltà innocente.
Altra fuga i' non trovo:
Amarne un sol non vuoi; amagli entrambo,
E fa' buon cor: vedrai
Dell'altre in questi campi,
Che san portar più d'un bambin nel seno.
Ecco appunto Nerea, colei che mentre
Trovò chi le credesse,
Ebbe sempre d'amori
Piene le mani e 'l grembo:
E si vien seco Aminta.

CELIA. O tu mi segui
O ti rimani: io parto:
E pur convien ch'io vada,
Quasi notturno augel fuggendo il sole.

SERP. Deh torna, o Celia, ascolta. —
Nè torna, nè risponde:
Meglio fia ch'io la segua.

SCENA TERZA.

Nerea, Aminta.

NER. E vuoi dunque ch'io parli
D'amor a Celia, e che per Niso i' parli?
Malagevole impresa,
Parlar d'amor a cor disamorato
Per forestiero amante.

AMIN. O mia gentil Nerea,
Per te nulla è d'amore

Malagevole impresa;
 Per te, che volger sai, com' a te pare,
 Tutto d'amor lo 'impero.

NER. Ahi tempo ne fu ben, cortese Aminta;
 Allor quand'io portava
 Nelle labbra le rose, e nel crin l'oro;
 Ma, la beltà sfiorita,
 Ogni altra forza è gita.

AMIN. Quel ch' a tuo pro con la beltà valevi,
 A pro d'altrui or con lo 'ngegno il vali.
 Nel crine, ov' era l'oro,
 Ha sparto il senno Amore; e nelle labbra
 Ove fiorian le rose, ha posto il mèle
 Di dolci parolette, onde tu vai,
 Qual più 'ngegnosa pecchia,
 Entro a' favi del core
 Portando il mèl d'amore.

NER. O vera sì, ma ingrata somiglianza!
 Pecchia son io, ch' altrui porto il mèle:
 Io 'l porto, ed altri il gode.
 Ma così vuole Amore,
 Amor, ch' a nulla età perdona, e vuole
 Che chi giovane in sè provò gli ardori,
 Vecchio altrui li ministri,
 Acciocch' ad ogni tempo ogni uomo il serva
 Per esca o per focile ¹,
 Per mantice o per fiamma.
 Oh che tenero core
 Nelle cose d'amor mi diè natura!
 In somma io non sostenni,
 Nè sosterrò giammai
 D'amorosa bisogna
 Esser pregata, o ripregata indarno.
 Aminta, eccomi presta:
 Farò quanto richiedi.
 Ma ve', figliuolo, oh quanto
 Più lietamente udrei cotesti prieghi,
 Che per altrui mi porgi,
 Se per te li porgessi!
 Insensato garzon, forz' è ch' io 'l dica,
 Ancorch' al vento io parli,
 Come senz'onta, come
 Senza sdegno, senz'ira
 Di te stesso vedrai
 Ch' un pastor peregrino,
 Un che l'altrieri appena
 Giunse in queste contrade,

¹ Acciarino.

Un che qui non è stato,
Se non con gli occhi avvolti
Infra gli orror d'una vicina morte,
Abbia però saputo
Vagheggiar e bramar quella beltade,
Cui tu, che se' pur nato
Con lei, con lei nudrito,
Nè pur anco mirasti?

AMIN. Ah non son cieco.

NER. Tu se' ben losco almeno
Chè losco e torto mira
Chi la beltà mirata
Non sa mandar dirittamente al core.
Per te, per te, Aminta,
O mal tuo grado avventurato Aminta,
Per te, ma tu nol sai, ma tu nol curi,
Per te nacque dal cielo
La bellissima Celia.
Tu nol mi credi? Mira
Quegli occhi suoi lucenti,
Quegli occhi tuoi sereni:
Tai ve gli ha dati Amor, perchè tra voi
Di vostre alme bellezze
Sien bei vagheggiatori:
Quelle sue chiome intorte,
Questi increspati crini
Sembran pur nati solo
Per annodar tra voi più forte il core:
Quella guancia pienotta,
Cotest' ancor lanuginosa gota
Son fatte a riposar l'una su l'altra
Le fatiche amorose;
La sua vermiglia bocca,
Le tue rosate labbra
Invitansi a carpir bocca da bocca
Quelle purpuree fragole,
Che 'n su le vostre labbra amor matura
Ma quel suo bianco seno,
Non vedi come acerbo e tumidetto
Sfida ai sospir d'amore
Cotesto forte e rilevato petto?
Codardo, e tu la sfida anco ricusi?
Scortese, e tu lo 'nvito anco rifiuti?
Empio, contrasti al fato anco d'Amore?

AMIN. Oimè lasso!

NER. E che dici?

AMIN. Io nulla dico, oimè! sospiro appena.

NER. Tu sospiri? Ma donde
Il tuo fallito cor, nudo d'amore,

Toglie 'n presto i sospiri? ed a che fine?
Per parer forse sospirando amante?
Ma che dico io? Non sono,
Non son sospiri i tuoi:
Chi d'amor non sospira,
Sbadiglia, e non sospira.

AMIN. Oimè, se i miei sospiri,
Tropo veri sospiri,
Questi che 'n larga vena
M'escon dal cor, ned io li cerco altronde,
Gissen fuori mostrando
Quel che 'n sè chiude il petto,
Nerea, Nerea, vedrian fors'anche i sassi,
Che questo cor, cui nudo
D'amor fallito appelli,
Ei n' è però di fiamme
Sì riccamente adorno,
Che senz' aita altrui
Può ben aver in sè donde sospiri.

NER. Odi novello Aminta,
Di grembo alla sua Silvia
Venuto or ora in Sciro:
Ve', come ben s'adatta
A favellar d'amore.
Petto, cor, fiamme, amor, sospiri, omei,
Queste son tutte voci
D'amoroso linguaggio:
Così parlan gli amanti
Là nel regno d'Amore:
Ma tu, quando giammai
Fost' in quelle contrade?
Ov' imparasti la natia favella?

AMIN. Colà nel mezzo appunto
Del bel regno d'Amore.
Quivi pur io fui tratto: e sì m'aggrada
L'aer di quel paese,
Che bench'io per me 'l veggia
Nubiloso e tonante,
Altro ciel non mi piace.

NER. Ma tu mi parli in guisa,
E sì bene accompagni
Co' sospiri le voci,
Con le voci i sembianti,
Ch'omai ti crederei
Da vero innamorato.

AMIN. Con amor non si finge.
Da vero un tempo i' l'ho fuggito: or quanto
Ei m'ha pur giunto, ed io da vero il seguo.

NER. Oh possanza infinita,

Contro di cui non val fuga nè schermo!
Or sia lodato Amore, Amor, che diede
Al marmo del tuo cor sensi di vita.
Ma non vorrai tu dirmi
Chi fia colei, cui scelse
Per degna scorta a sì grand'opra Amore?

AMIN. Troppo fin qui n'ho detto:

Ma il lagrimar del core
Fa sdruciolar la lingua.
È tempo omai ch'io taccia.

NER. A me tacere? Or a tua voglia taci!

Chè se pur io son quella,
Quella che volger sa come a lei piace
Tutto d'Amor lo 'mpero;
Vorrà fors'anco un dì che per tu'aita
Io le tue fiamme ascolti,
E quanto or tu se' muto,
Io sarò sorda allora.

AMIN. Parliam d'altro, Nerea; parliam di Niso:

A pro di lui t'adopra; io per me nulla
Bramo, spero, nè chieggo.

NER. Oh che rustico amante!

Se'n cor selvaggio amor alligna, sente
Del selvatico anch'ei: guata che amore!
Amor senza desio, senza speranza.

Ma sia com' a te piace:

Per Niso adoprerommi;

E se puote in amor ingegno od arte,

Farò ne' suoi contenti

Che tu pentito del tuo error t'avvegga.

Allor che tu vedrai

La freddissima Celia,

Quella massa di neve,

Per opra di mia mano;

E fia della mia mano opra vulgare,

Allor che la vedrai

Arder tutta d'amore, e 'n questi campi,

In questi propri campi,

Che con l'errante piede

Cacciatrice indefessa or va stampando;

Allor che la vedrai

In braccio al suo bel Niso infra l'erbette,

Cacciatrice di fere,

Fatta preda d'Amore,

Che fia, lasso, di te? So ben ch'allora

Tu mi verrai d'intorno, e lusinghevole

O Nerea, mi dirai, o Nerea, aita.

Ma certo in van, perch'io

Ridendo schernirò le tue lusinghe.

AMIN. E sperì, oimè, con Celia,
E con Celia per Niso,
Sperì forse cotanto?

NER. Il mio potere inforsì?
Con Celia; e con ogni altra
D'amor più dispietata;
Per Niso, e per ogni altro,
D'amor più sfortunato,
Sì, ch'io spero cotanto.
Farò Celia di Niso.

AMIN. (Oimè, son morto.)

NER. E tua farò qual altra
Brama il tuo amor, se l'amor tuo mi scopri.

AMIN. Celia fatta di Niso,
Altro non ho ch'io brami.

NER. Ma tu perchè ti lagni? Or, che se' a tempo,
Il mio soccorso impetra.

AMIN. (E sarà dunque Celia, oimè, di Niso?)

NER. (Egli sen turba: certo
Costui m'inganna, ed altro
Brama di quel ch'e' chiede.
Io 'l vo' tentar; chè raro
Nasconder può sè stessa alma turbata.)

Omai che più ti duole?

Celia sarà di Niso

Così come richiedi. Egli è ben vero,

Che con minor fatica,

Ella saria d'Aminta;

S'Aminta come Niso,

A quella fiamma ardesse.

So ben io quel ch'io dico:

Ma non si deon ridir sì di leggiro

I segreti pensier delle fanciulle

A cui di lor non cale.

AMIN. Odi, non mi tentar, per Niso i' parlo;

Per Niso i' vo' che parli.

NER. (Già crolla e cadrà tosto.)

Così farò: ma quando

Costei pur si trovasse

Inesorabilmente

Contra Niso ostinata;

Allor non mi concedi,

Che per te la ritenti?

Non ogni donna è contr'ogni uom crudele.

AMIN. (Costei mi smove il cor, nè posso aiutarlo)

Ma che diria poi Niso?

NER.

Aminta fece

Più per me che per lui, ed io mi godo

Che sien fortuna sua le mie sciagure.

Ecco quel ch'ei diria. Ma tu che pensi?
 A che grattar il capo,
 Se 'l prurito è nel core? ¹
 AMIN. Mercè; mercè, son vinto.
 Or m'ascolta, o Nerea. Ah taci, taci,
 Troppo tenerò amante,
 Poco fedele amico.
 Meglio fia ch'io mi parta.
 Io vo; Nerea, tu 'l mio desire udisti.
 Parlo di Niso, intendi?

SCENA IV.

Nerea.

O nulla mai d'amore intesi, o certo
 Arde per Celia Aminta.
 Ma che parla e' di Niso?
 Forse è follia d'amante:
 S'infinge forse, e vuole
 Col finto amor di Niso
 Tentar di fede il cor della sua ninfa.
 Oh giovanetto incauto!
 Tentar di fè con nuovi amor le donne?
 Fidar l'esca alle fiamme?
 Creder le piume al vento? Ah tu non sai
 Quant'io n'abbia veduti a cotai prove
 Pentiti andar piangendo.
 O fors'anco è pietà d'amico; forse
 È ver che Niso anch'egli
 Arde per Celia, e 'l sempliciotto Aminta
 Parla per lui, nè sa che 'n sua ragione
 Amici Amor non cura.
 Ma sia che vuolsi; giovi
 Credergli amanti entrambo,
 Per aver doppie l'armi ond'io più forte
 Il duro sen della crudel assalga.
 Andrò movendo al cor della fanciulla
 Ambedue queste fiamme,
 Perch'una almen s'apprenda.
 Dipingerò pietosa agli occhi suoi
 Per sua cagion ambo condotti a morte:

¹ Freddura.

E le dirò da parte
E del padre e d'Amore,
Che 'n sua man n'è la scelta.
Pazzarella, se vuoi
Nella copia d'Amanti
Impoverir d'amore.
Deh, s'io potessi... cangia,
Cangia meco fortuna,
Ninfa crudele e bella, e tu ti prendi
Il mio infocato core, o tu mi presta
Il tuo dorato crine.
Son troppo fieri mostri
Con la chioma di neve un cor di foco,
O con la chioma d'oro un cor di ferro.
Ma vado or ora a ritrovarla, e certo
La vincerò costei;
Chè raro avvien al fin che donna bella,
Ardendo altri per lei, non arda anch'ella.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Celia.

Nerea, tu m'ancidesti:
Scoccò dalle tue labbra
L'ultimo colpo la mia morte. Ahi lassa!
I' ardo, i' ardo, io son tutta di fuoco.
Oimè, nè fia ristoro
Al mio mortale incendio?
Amor, tu mi consiglia.
Aminta, anima mia,
Aminta, a te mi dono;
Ecco io son tua; tu lieto
Farai forse il mio amore, e la mia vita.
Oimè, che dico? io lieta,
Io viva senza Niso?
O Niso, o vita mia,
Ecco a te mi ridono;
Tu sarai la mia vita.
Ma s'io vivrò per Niso,
Morirò per Aminta. Eccomi in preda
Agli usati furori.
O Celia, o miserella, anco vaneggi?
Che pensi? Ove t'aggiri? In tale stato,
Priva d'ogni mio bene,
Certo non fia ch'io viva.
Godrò d'un sol? non mel consente Amore.
O d'ambidue? Amor e 'l ciel mel vieta.
Dunque morir conviensi: altro rimedio
Non ha la morte mia, che la mia morte.
Ed io dovrò morire?
Nata appena morire? Occhi dolenti,
A voi poco fu dato
Di rimirar il sole. Ah che pur troppo
Io vissi, e il rimirai. Stolta che piango?
Il fin della mia vita?

E che spero vivendo?
Non altro, no, che pianto: e così dunque
Piango il fin del mio pianto? Or vegna, vegna
La morte, e di sua mano
Gli occhi serrando ella m'asciugghi il pianto.
Pur il mio pianto è nulla:
Altra maggior cagione
È ch' a morir m'invita.
Via più che 'l mio tormento,
L'altrui dolor mi duole.
O Nerea, o Nerea,
Dunque dell'amor mio
Arde Niso? arde Aminta?
Muore per mia cagione Aminta e Niso?
Ed io, ch' ambo v'adoro,
O sfortunati amanti,
Son io, son io, ch' a forza
Incontro a voi per troppo amor crudele,
Son io ch' ambo v'ancido.
Ah, morirò, non temete;
Chè del vostro dolor fia la mia morte
O rimedio, o vendetta. Oimè, la morte?
Oh fera voce! Anima vile, adunque
Chi non teme duo amor, teme una morte?
No no, vana pietà, pietà spietata,
Tardo vile timor, gelo mortale,
Per voi non fia più luogo in questo core.
Cedete, omai, cedete
Allo sdegno, al furor, all'ira, al duolo.
Or ecco ignudo il seno,
Ecco armata la mano.
Oh man da poco e vile!
Così dunque tremando,
Vibransi i dardi? Ahi lassa, io non ho forza
Che il mio furor secondi? Or tenti il piede
Quel che la man non osa.
O miei furori, o miei
Disperati dolori,
Voi, mia fidata scorta,
Su su, venite, andiamo
Per altro calle ad incontrar la morte;
Andiamo al precipizio: e' non ci vuole
Molta forza a cadere.
Ma, se cespuglio o sterpo
Fesse ritegno alla mortal caduta?
Così n'avvenne appunto
Ad Aminta di Silvia;
E fora mia sciagura
Quel ch' a lui fu ventura.

Che farò dunque, o Dei
Del cielo, e dell'inferno?
Voi, voi, che m'inspirate
Il desio della morte,
Voi m'insegnate ancora,
Come per me si muora.

SCENA II.

Filino, Celia.

- FIL. Oh me infelice, oh cara
Tutta la gioja mia,
Oh perduto mio bene!
- CEL. Che voce dolorosa
Quinci vien risonando?
Filino è questi.
- FIL. O Celia,
Piangi pur, Celia, piangi.
- CEL. E perchè ciò?
- FIL. Deh piangi,
Senz'aspettar ch'io dica
La cagion del tuo pianto.
- CEL. Ed a che nuovo affanno,
Oimè, serbommi in sì poc'ora il cielo?
Ma che puote esser mai che più mi dolga?
Di' pur tosto, o Filino:
So ben che 'l mio dolore
Non lascerà più luogo
Che per altra cagion possa dolermi.
- FIL. Sconsolato Filin, Celia 'nfelice!
La tua gioja, il mio bene,
La vaghezza dei prati,
Il fior delle campagne,
L'amor della tua greggia,
Il tuo capro gentile;
Ahi me ne scoppia il core!
Il miserello è morto.
- CEL. O felice garzon, poichè sì lievi
Son le miserie tue. Ma chi l'ancise?
- FIL. Pensa che non fu già pastor, nè fera
Chè seco a sua difesa
Sarei ben anch'io morto.
- CEL. E chi fu dunque?
- FIL. La malvagia pastura

- D'un'erba velenosa, ohimè! l'ancise?
- CEL. D'un'erba velenosa? (Or quindi certo
La via della mia morte il ciel m'addita.
O Dei pietosi, adunque
Dell'alto mio dolor qualche pietade
È pur salita in cielo?)
- FIL. Salito il capro in cielo?
Oh come cozzerà col Capricorno!
- CEL. (Ma non vorrei tal volta
Che l'error d'un fanciullo
La mia morte schernisse.) E come sai
Che velenoso erbaggio
Abbia ucciso il mio capro?
- FIL. Dirotti. In sul meriggio, ardendo il sole,
Mossi la greggia inver quel prato ombroso
Poco quinci lontan, quello, non sai?
Che fra gli alberi, e'l rio si fresche ha l'erbe.
Or quivi in arrivando;
Odimi, Celia, mentre
Al suon della zampogna
Il belar della greggia
Saluta il pasco ameno,
Il tuo bel capro; ah! cara la mia vita!
Tutto lieto e giulivo,
Correndo e saltellando,
In sì dolci maniere
Con l'erbetta scherzava,
Che di me non ti dico.
Ma affè, tutta la greggia,
Lasciando la pastura,
Stava intenta a mirarlo.
- CEL. Breve, breve, Filino: io non ho tempo:
Di' tosto quel ch'io chieggiò.
- FIL. Adagio, ascolta.
Or in un batter d'occhio,
Tutto sen gio scorrendo il praticello:
E giunto in sul rigagno
Là più vicino al colle,
Quivi si diede a pascersi d'un'erba,
Che mai non vidi altrove; e così 'ngordo
Ei se la già carpando,
Che tutto io m'ingrassava
Al saporito pascersi del capro:
Quand'ecco di repente; oh fiero caso!
Veggiol cader tremando.
Credi che 'n un baleno v'accorressi?
Io 'l miro, il chiamo, il pungo;
Ei mi rimira e geme,
E fioco pareva dir; Filino, i' moro.

Così torbidi e scuri
 Gli occhi, quegli occhi belli,
 Vidi fuggir fin entro 'l capo, e chiusi,
 Lasso, morire il vidi.

CEL. E pur non m'assicuro
 Ch'egli non sia rimaso
 Svenuto anzichè morto,
 E per altra cagion che di quel pasco
 Filin, poco t'intendi
 O d'animali, o d'erbe:
 Tu se' fanciullo ancor.

FIL. Sì, ma Narete,
 Quella sì folta e sì canuta barba,
 Partì fanciullo anch'egli,
 Che poco d'erbe o d'animal s'intenda?

CEL. Ma che dice Narete?

FIL. Ei corse alle mie strida
 Là dove sopra 'l capro
 Io mi stava piangendo,
 E poi ch'egli ebbe udita
 La cagion del mio pianto,
 Oh mal'erba! diss'ei: caccia Filino,
 Caccia la greggia altrove: e quindi intanto
 Fattosi al capro, il trasse
 Ver la sponda del rio.
 A me non diede il core
 Di vederlo gittar nell'acqua, e tosto
 Piangendo a te men corsi.

CEL. Merta fede Narete.
 Certa dunque è del capro
 La morte, e la cagione.
 Andiam, Filino.

FIL. E dove?

CEL. A ritrovar quell'erba.

FIL. E che vuoi farne?

CEL. A te di ciò non caglia,

FIL. Ah con qual occhio
 Rivedrò mai quel prato?

CEL. Avacciati, Filino;
 Ove se' tu rimaso?

FIL. Veggio Nerea che viene;
 Deh lascia ch'io l'aspetti: ella suol darmi
 Per ogni bacio un pomo.

CEL. Nerea? Seguimi tosto;
 Non voler ch'io m'adiri.

FIL. Or, teco i' vegno.
 Oh, va come saetta.

SCENA III.

Niso, Nerea.

NISO. Deh fosse meco Aminta :
Udrebbe anch'ei l'istoria
Dell'altrui ferità, della mia morte.

NER. Già udilla, e pianse. In lui
M'avvenni allor che Celia
Fece da me partita ;
E le preghiere mie, le sue ripulse
Tutte gli raccontai.
Onde là presso al fiume
Ei si rimase addolorato e mesto ;
Per tua cagion s'intende.

NISO. Or segui pur ; che replicasti allora ?

NER. Come dunque, diss'io, Celia crudele,
E non vorrai che un infelice amante
Possa teco parlando
Narrar almeno i suoi dolori ?

NISO. Ed ella ?

NER. Non sia pastor, diss'ella,
O peregrino o paesan pastore,
Non sia pastor ch'ardisca
Celia tentar d'amore.
Ciascun mi fugga, e taccia.
E se ce n'ha ch'a mia cagion si dolga,
Dica alle piante i suoi dolori, e creda
Che men che Celia sien sorde le piante.

NISO. Oh fierissimo core !

NER. Ma ciò fu nulla : il viso
Parlò più che la lingua ;
Ma 'l linguaggio fu scuro,
Ned io per me lo 'ntesi.
In quel punto io le vidi
Impallidir le gote,
Scolorarsi le labbra :
Lagrimar non la vidi,
Ma ben le vidi agli occhi
Senza lagrime il pianto.
Indi poi, come sdegno
Prendesse di sè stessa,
E di cotai sembianze ;
Scosse il capo, e repente
Gli occhi raccesi, d'ira

Io la vidi avvampare, e minacciosa
Non so già contra cui stringere il dardo.

NISO. Contra me certo: ed io,
Io stesso andronne adunque
A portarle davanti il petto ignudo.
Io stesso di mia mano
Nuovamente aprirommi
Questa piaga recente,
Per far più breve e larga
La via del ferro al core.
E poichè ad altro tempo
Questa crudel mi nega
D'udir il mio dolore,
Udrà pur la mia morte.
Potrò pur in quel punto,
Che spingerà la bella mano il dardo
In quel punto felice,
Potrò pur dirle almeno,
Prima ch' i' mora: io moro.

NER. Oh misero pastore! Oimè, non denno
Lagrimar soli i tuo' begli occhi; è forza,
Ch' al tuo pianto anch' io pianga.
Ma, Niso, figliuol mio (vo' consolarlo),
È vero, ed io nol niego,
Celia par che si mostri
Fuor di modo spietata;
Ma chi sa che non finga?
Per me nol giurerei.
L' arte del finger viene
Per natura alle donne;
Perchè dal nascimento
Se la recan da' padri; e però sanno,
Ancorchè ben fanciulle,
Sotto fiero sembiante
Portar in sen nascoso un core amante.
E poi, qual ch' ella sia,
Non può cangiar consiglio?
La donna è don del cielo,
Ed a par della luna
Cangia volto e sembianza.
Non ti fidar s' ell' ama,
Non diffidar s' ell' odia;
Ma d' alle tempo almeno
Ch' ella possa cangiarsi.
Vedi che in un baleno
Non arde e gela il cielo.
L' altrier appena divenisti amante,
Appena hai sospirato; e' non è tempo
Di disperar ancora.

Breve sospir non puote
 Per l'oceàn d'amor trar l'alme in porto.
 Se' nel principio ancora, e già disperì,
 Perchè al tuo fin non giungi?

NISO. Io sono, ah! lasso!

Nel principio d'amore,
 Ma nel fin della vita;
 Perchè fiamma sì grande,
 Appena accesa, ha consumato il core.

NER. Or ti raffida, e spera.

Per te non vo' che nessun'arte in somma
 Da risvegliar ove più dorme Amore,
 Intentata rimanga.

Io vo' ch'ad una ad una
 Tutte andiam ricercando
 Le macchine d'Amor. Dimmi, ti prego,
 Hai tu dell'amor tuo
 Fatta costei per altri mezzi accorta?
 Nè le mandasti pure
 Co' guardi e co' sospiri
 Le primiere ambasciate?

NISO. Sì, ma che pro? quando i sospiri miei
 Per l'aria sparsi gli disperde il vento,
 Pria che giungan al seno a cui gl'invio?
 E i guardi, messaggieri infra gli amanti,
 Divengon muti, e non san più che dire,
 Quando al mirar dell'un l'altro non mire?

NER. Le dicesti mai nulla,
 Mentre colà ferito
 Ognor l'avevi a fianco?

NISO. Ah così morte avesse
 Rannodata la lingua,
 Cui male allor per me disciolse Amore!
 Allor fu che da me ratto fuggendo,
 Mai più non la rividi.

NER. Nè le desti giammai
 Altro segno amoroso?
 Qualche dono gentile?

NISO. Dono! guardimi il cielo.
 Tentar Celia co' doni?
 Trattar ninfa gentil da donna avara?
 Io crederei co' doni
 Rendermi un cor ben nato
 Nemico, anzi ch'amante.

NER. Mal credi, se 'l pur credi.
 Placan i doni il ciel, placan l'inferno:
 E pur non son le donne
 Men avare che 'l cielo,
 Più crude che l'inferno.

Il don, credimi, il dono
 Gran ministro è d'Amore, anzi tiranno:
 Egli è ch'a suo volere impetra e spetra.
 Non sai tu ciò ch'Elpino,
 Il saggio Elpin dicea?
 Che fin colà nella primiera etade,
 Quand'anco semplicetti
 Non sapean favellare
 Che d'un linguaggio sol la lingua e 'l core;
 Allor l'amanti donne altra canzona
 Non s'udivan cantar che *dona, dona*:
 Quindi l'enne addoppiando,
 Perchè non basta un don, *donna* fu detta ¹.
 E se c'è chi tapino
 Brama di gir limosinando amori,
 Non dica già che sia
 Da donna avara il desiare i doni,
 Perocchè l'avarizia
 Dell'uom, ve' quel ch'io dico,
 L'avarizia dell'uom, non della donna,
 Sforza la donna a desiare i doni.

NISO. Strane cose mi narri.

NER. Ma però chiare: ascolta.

Avaro è l'uom cotanto,
 Che spande ne' suo' amori a mille a mille
 Passi, sguardi, sospiri,
 Voci, pianti, preghiere, e sì v'aggiugne
 Menzognette e pergiuri²,
 Anzi ch'egli s'induca
 A donar pure una ben magra agnella.
 Quindi dell'amor suo più certa prova
 Non c'essendo che 'l dono,
 Creder può sol la donna
 Al donator amante: ed a ragione
 L'amor del donatore
 Vince il rigor di lei; quando ha già vinta
 L'avarizia di lui, mostro maggiore.
 Deh s'egli è ver che 'l dono aggia possanza
 Da vincer quell'indomita fierezza;
 Questo core, quest'alma,
 Tutto quant'io mi sono,
 Ecco di lei fo dono.

NER. Ah, ah! Questo è quel dono

Che fan con larga man tutti gli amanti:
 Val troppo un core, un'alma:

¹ Sciocco bisticcio.

² Spergiuri.

Non voglio, no, figliuolo,
 Che tu prodigo omai spenda cotanto.
 Per te pur gli risparmi, e fa 'l tuo dono
 Men caro, e più gradito.

NISO. Io povero straniero in questi campi
 Senz'orto, senza greggia,
 Ond'avrò che donarle? —
 Tè, dàlle questo dardo:
 Ei non è vile; mira
 Il ferro e l'asta.

NER. È 'l ferro
 Acuto e terso: l'asta
 È nerboruta e forte,
 Quale appunto conviensi
 Per incontrar le grosse fere al bosco;
 Ma per la man di Celia, a dirne il vero,
 Troppo tenera e molle,
 Parmi grave soverchio:
 Il vibrerebbe appena.

NISO. Saria buon questo corno?

NER. Oh, oh, de' corni

Io son maestra; e pur l'altrieri appunto
 A lei un ne donai,
 E forse con tua pace, anco più bello.

NISO. Or mi sovviene un don, che non fia mica
 Di lei fors'anco indegno.

NER. E l'hai d'intorno al collo?

NISO. Mira, com'egli è bello.

NER. Che è questo, che luce?
 Trannel fuori, ch'io 'l veggia.

NISO. Aspetta or il disciolgo.

NER. (Ha pur la bianca gola!)

NISO. O del mio primo amore,
 Del mio perduto bene
 Disperata memoria,
 Altra miglior fortuna,
 Or va', ti doni il cielo. Eccol, Nerea.

NER. Deh chi vide giammai cosa più bella?
 E' sembra tutto d'oro.

NISO. È tutto d'oro.

Ma vanne, e vedi tu se puoi con esso
 Ricomprarmi la vita.
 Non indugiar: che pensi?

NER. Niso, per dir il vero,
 Partì da me colei
 Sì turbata e sdegnosa,
 Che più non credo omai ch'ella m'ascolti,
 O che parlando io impetri.
 Per altra man conviene

Che se le porga il dono.

NISO. Se m'abbandoni tu, Nerea, son morto.

NER. Taci, chè 'l ciel n'aita.

Mira colà da lungi

Quella ninfa che vien: se non m'abbaglia

Lo sfavillar di quella sparsa chioma,

È Clori; anzi più tosto,

Perchè m'abbaglia, quinci

La riconosco: è dessa.

Altra non è che spieghi

Chioma sì bionda al sole.

Ella è Clori, ella è 'l core

Di Celia appunto: è Clori,

Di cui Celia non vede

Più fida amica in Sciro. Oh te felice,

Se costei porta il dono!

NISO. Ma io non la conosco;

Tu per me parla, e priega.

SCENA IV.

Clori, Niso, Nerea.

CLORI. Ei non appare, ed io

Convien che quinci intorno

Il vecchio padre aspetti.

NISO. Che tardi omai?

NER. Deh taci.

CLORI. Ma che farò qui sola intanto? ah lassa!

Sospirerò. Amore,

Torniamo al giuoco usato,

E con l'aura amorosa

Gareggiam sospirando.

NISO. Or va': che temi?

NER. Costei fa della saggia: a mille prove

La conobbi, il ricordo.

CLORI. Ma dove, ah lassa, dove,

O perduti sospiri.

Dove n'andate voi per l'aria erranti,

Se non sapete ove trovar quel core,

A cui vi manda Amor di rea novella

Smarriti messaggieri?

NISO. Deh vanne, vanne, e tenta;

Chè, quando e' fosse ancora

Disperato rimedio,
Ad ogni modo i' moro.

CLORI. Ah non fia mai quel di che 'l mio bel sole
Sol una volta ancora
Riveggia, anzi ch' i' mora?
Un guardo solo i' cheggio:
Morirò poscia; e lieta
Pagherò, se fia d' uopo,
Con la morte uno sguardo; ei ben il vale.

NISO. Deh...

NER. Taci; i' vado.

CLORI. Oh cielo!

NER. Pietoso adempia il cielo....

CLORI. Oimè!

NER. Il tuo desio, Clori gentile.

CLORI. La tua voce improvvisa
Quasi mi fe' paura.

NER. Ma tu pietosa ancora
L' altrui desire adempi.
Chi vuol pietà dal cielo, usi pietade.

CLORI. Che debb' io dir? m' ha intesa.
Per me, vedi, Nerea,
Soletta or qui d' intorno
Gía sospirando il dì, ch' io rivedrei
Colà nel patrio cielo il sol di Smirna.
Ma tu da me che brami?

NER. La vita d' un pastore.

CLORI. Addio, men vado;
Chi mi parla d' amore....

NER. O dispettosa,
Odi me, non fuggir; l' amor ch' io dico,
Amor certo ei non fia ch' a te dispiaccia,
No, non, affè, tel giuro
Per questa bella e cara man ch' io stringo.

CLORI. Che è cotesto? ohimè! dammel, ti prego.

NER. Halmi tratto di mano. Or ve' s' è bello!
Ma tempo avrai da vagheggiarlo. Intanto
Odi quel ch' io vo' dirne.

CLORI. Il mio non è: l' ho pur al collo, il sento.
Forz' è ch' e' sia di Tirsi. O Dei, che veggio!

NER. Lieto, o Niso; rinfranca
Tuo perduto coraggio: a costei piace
Fuor di modo il tuo don: farà che piaccia
A Celia ancor, s' ella gliel porta: vedi
Come intenta il rimira.

NISO. Segui, Nerea, deh segui;
Chè sol per te rinverde,
Se fior ho di speranza.

CLORI. Ma se morto il mio Tirsi, in man d' altrui

Fusse caduto il cerchio?
Or chi ti diè, Nerea, cerchio sì bello?

NER. Gentil pastor mel diè.

CLORI.

Pastor di Sciro?

NER. D'altre contrade.

CLORI.

Ed a che fin tel diede?

NER. Per segno del suo amor, della sua fede.

CLORI. D'amor ch'egli a te porti?

NER. A me, se tal pur sembro

Ch'altri debba coi doni

Comprar dell'amor mio. Ah ch'io son vecchia,

Nè trovo più da vender le mie merci.

Chi ha dovizia d'anni,

Compra, non vende amori.

Ma tu 'l sai, e t'inghi.

D'altro viso è 'l suo amore,

Misero lui! amore

Di perduta speranza:

Se non che in quest'un cerchio,

Mira in che breve spazio; ora per lui

La fortuna rotando

La sua vita racchiude,

Le sue speranze aggira.

CLORI. Trammi di pena omai.

Com'ha nome il pastore? ove si trova?

Fa' ch'io 'l veggia, e gli parli.

NER. Altro appunto ei non brama. Avanti, Niso

Ecco 'l pastor ch'io dico; il riconosci?

Un de' due che staman, se tu pur fosti

Alla pompa del voto,

Vedesti gir trionfatore al tempio.

NISO. O bellissima ninfa, io son colui

Che trionfò stamane,

E che morrà stasera,

Se non m'aita Amore.

CLORI. Altro nome, altra voce, altra sembianza;

Ma che non cangia il tempo, e la fortuna?

Parmi che 'l raffiguri,

Via più che gli occhi, il cor; ma temo forse

Non il desio m'inganni.

Dimmi, pastor gentile, è tuo quel cerchio?

NISO. Egli è mio, se non quanto

Anch'io son pur d'altrui.

CLORI. Quando e come l'avesti, e chi tel diede?

Perdonami, pastor; la cosa il merta.

Raro, o non mai sen vede in questi campi.

NISO. Deh non voler ch'io narri

Lunghe fortune or quando

Poco tempo ho di vita.

L'ebbi, ch'era fanciullo
 Anzi tempo felice:
 L'ebbi da man che regge
 Altro ch'armento, o gregge:
 L'ebbi, nè fia ch'io 'l nieghi,
 L'ebbi a pegno d'amor, d'amor ch'altrove
 Perduto, in questi campi; oimè, che spero!
 Alla mia pena antica
 Vo cercando 'l ristoro.

CLORI. (È Tirsi, è desso.
 È Tirsi, e fin ad ora in questi campi
 Per mia cagion dolente,
 Va di me ricercando.
 Oh fido core, oh me via più ch'ogni altra
 Avventurata amante!
 Ecco 'l di sospirato,
 Ecco il ben ch'io piangea.
 Pianti, sospiri, addio;
 Son finiti i dolori.)

NISO. Deh non vedi costei, ch'ad ogni punto
 Si volge in altra parte,
 Seco stessa ragiona,
 E par tutta confusa: io non so donde.

CLORI. (Non mi conosce ancor, non s'assicura.
 . Con Nerea sen consiglia.)

NER. Fors'anco adombra, e teme
 Ch'a lei si doni il cerchio.
 Non vedesti giammai
 Più guardinga fanciulla.

CLORI. (Com'esser può ch'Amore
 Segreto almen non gliel ridica al core?)

NER. O fors'anco invaghita
 Della beltà dell'oro,
 Chi sa? per sè 'l vorrebbe.
 L'oro può ben ancor alle più schive,
 Isfavillando agli occhi
 Abbarbagliare il core.

NISO. Ma, che che sia, conviene
 Di chiarirla.

CLORI. (Ed io stolta, a che ritardo
 La mia gioia? Pur troppo
 Fu lungo 'l mio tormento.)

NER. Or ora, attendi;
 Io la vo' trar d'impaccio.

CLORI. (Or me gli scopro.
 Ora vado a bear mi.)

NER. Clori.

CLORI. Nerea, non mi turbar; altrove
 Mi tragge il core.

NER.

Aspetta:

Oh tu se' rincrescevole! che temi?
 Forse che 'n questo cerchio
 Qualche laccio amoroso
 Incontra te s' ordisca?
 Or odi, e t'assicura:
 Questo pastor gentile
 Per Celia, e non per te; per Celia, dico,
 E non per te; m'intendi?
 Arde, sospira, e muore.
 A Celia, a cui diè'l cor, a lei va'l dono:
 Ma tu gliel porta almeno.
 Questo è pur poco; ed altro
 Da te non si richiede.
 Portagliel tu; farà poi'l resto Amore.

CLORI. Tirsi, Tirsi per Celia...

NER. Niso, non Tirsi.

CLORI.

(Ahi lassa,

Arde, sospira, e muore?
 A Celia il cerchio, ed io
 Del sacrilego don la portatrice?)

NISO. Clori si turba: certo

Non ne vorrà far nulla.

NER. Deh se per te spietata,

Sii almen d'altrui pietosa:

Sol una paroletta a pro d'altrui

Non turba no, non turba

La maestà del tuo rigor.

NISO.

D'Aminta

Odo la voce, e lui non veggio: Aminta.

CLORI.

(Oh perfido amatore, oh fè tradita,
 Oh spergiurato cielo, oh me infelice!)

NER.

Oimè, per qual cagione

Così turbata, e fiera? e dove, Clori,

Fuggi sì ratto? Almeno

Rendimi il cerchio: ascolta.

SCENA V.

Niso, Aminta, Celia.

NISO. A tempo, a tempo arrivi; il ciel ti mena;

Trattasi qui della mia vita, Aminta.

Ecco... ma dove, oimè, sono sparite?

Nerea, Clori, Nerea.

Deh sì m'hanno schernito?
Seguiamle, Aminta.

MIN.

E da qual parte?

NISO.

Mira —

Or che so io? tu colà ver la selva,
Io qui d'intorno al monte.

CEL. (Oh soave bevanda!
Soave a queste fauci,
Che avean sete di morte.)

AMIN. Per lo sentier non vanno:
Ma s' elle entrâr fra 'l bosco, i' guato indarno.

CELIA. (Son pur qui tutta sola
In man della mia morte: or che non moro?)

NISO. Nè quindi omai n'appare: ecci altra strada?

CEL. (Oimè, che veggio!)

NISO. Aminta,
Ecco 'l mio sole.

AMIN. Eh taci:
Chè se di noi s'avvede, ella è sparita;
E ti parrà 'l suo lume,
Anzi balen che sole.

NISO. Già n'ha veduti, e par che disdegnosa
Ad or ad or ci miri.
Ma non vedi com'ella
Sembra tutta dolente?
I' veggio in quel bel volto
Le rose e i gigli impalliditi e smorti.

CEL. (Ei non vanno, i' non parto:
Nè vien per me la morte.)

AMIN. Fra sè ragiona, e forse
Per noi seco s'adira.

NISO. Ma si vede però fra quei dolori
Una beltà ridente;
Fra quelle languidezze
Una beltà fiorita.
Oh bellezza divina!

Han l'altre belle il bel dai be' colori
Dei più leggiadri fiori;
Ma costei no, perch'ella
Sol per sè stessa è bella.

CEL. (Occhi infelici, or ecco
Quanto ha di bello il mondo,
Ma non per voi: qual dunque altra vaghezza
Che di morir, v'alletta?)

NISO. Ahi lasso, i' tutto a sì bel foco avvampo;
E tu 'l rimiri, e taci?
Il rimiri, e non ardi? Ah ch'io non posso
Frenar più l'ardor mio.

AMIN. Ferma a che movi!

NISO.

È forza;

Vo' parlar a costei,
Vo' dirle almen ch' i' moro.

AMIN.

Parlarle? e non paventi
Lo sdegno di quel cor? Non ti rimembra
Il divieto crudele?
Non tel disse Nerea? Or se tu l' ami,
Ah non l' inacerbire.

CEL.

(Ma da sì dolce vista,
Oimè, nuovo veleno
Vo con occhi suggendo; ed egli forse
La mia morte ritarda.)

NISO.

E sì morirò tacendo?
Morro senza trar fiato? Ah non fia vero.
Udranno, udranno almeno
Il mio dolor le piante,
Che men di Celia fien sorde le piante;
Le piante a cui non niega
Questa crudel ch' io parli.

CEL.

(Morte, che fai? Non osi
Di chiuder queste luci,
Ch' or tiene aperte Amore?
Ma pur convien ch' i' mora:
E se tardano gli occhi, il cor s' affretta.)
Pastori, o voi ven gite, o in altra parte
Ecco forz' è ch' i' fugga.

NISO. Ahi fierissima!

AMIN.

Taci,

Taci, Niso; non vedi,
Che già col piede in aria
La sua fuga minaccia?
Lasciamla in pace; e noi
Andiam, chè per le selve
Non mancan delle piante, ove potrai,
Non men che qui d' intorno a questi faggi,
Sparger querele in vano,

NISO. Andiamo: ahi cruda!

AMIN.

Ahi lasso!

SCENA VI.

Celia.

Alme dell' alma mia,
Ven gite: ed è ragione
Che, s' io debbo morir, l' alma sen vada.

Or i' morirò: ma voi,
Amorose pupille,
Care degli occhi miei luci serene,
Deh s'avvien mai ch'errando
Veggiate a terra estinte
Queste membra infelici,
D'una lagrima sola, o d'un sospiro
Pietà da voi non cheggio: anzi sol cheggio
Che 'l vostro piè superbo
Per vendetta del core
Getti l'ossa alle fere,
Sparga il cenere al vento;
Ma col cenere il vento
Disperda la memoria
Del mio mortal error. Morte felice,
Se con la vita anco l'error s'estingue.
Ma pur io vivo ancor! Di poca erbetta
Per me forse la morte
Non si contenta. Or ecco,
N'ho perciò pieno il grembo;
Rinoverò 'l velen: ma non fa d'uopo;
Già mi sento morire. Aminta, Niso,
Amor, tradito Amor, o fè tradita,
Or vieni, mira, e godi:
Ecco la tua vendetta, ecco la pena
Dell'error mio: ecco
Il fin della mia pena.
Pianta gentil, deh reggi
Questa cadente spoglia; e voich'all'ombra
De' tuo' bei rami i' moro,
Oimè, con le tue frondi,
Con quell'aride almen che scuote il vento,
Queste insepolti membra,
Deh per pietà ricopri.
Ma tu mi fuggi; fuggi
La terra, il ciel s'asconde. Ahi lassa, ed io
Senza ciel, senza terra, ove rimango?
Or ecco, ecco l'inferno.
O furie dell'abisso, e che mirate?
O Cerbero, che ringhi?
Su, date luogo, i' vegno
A tormentar fra voi: anzi cedete
A me le vostre pene.
Itene voi, ch'io sola
Farò qua giù l'inferno. Ahi lassa, ahi lassa!

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Serpilla, Clori.

SERP. Non posso più: deh qui ti posa omai,
E dà qualche respiro,
Se non al core, al piede almen.

CLORI. Posiamci
Ove a te pare: ad ogni modo in vano
Quinci e quindi m'aggiro.
Non c'è monte, nè colle,
Aura non c'è, ned ombra,
Che 'l mio dolor consoli,
Non c'è luogo al mio scampo, ed ogni luogo
A tormentar m'è buono.
Ecco appunto ove nacque il mio dolore;
Là rividi il crudel, qui 'l riconobbi;
Qui fui lieta, e repente
Ad un colpo di voce
Qui in questo luogo appunto,
Qui ricaddi infelice; e fu sì ratto,
Ahi lassa, il precipizio,
Ch'omai per me la morte
Esser non può, che neghittosa e tarda

SERP. D'amor e di fortuna
Miseri avvenimenti
Da me più non uditi
Tu m'hai narrato, o figlia;
Non è però 'l tuo stato or, qual tel fingi,
Senza speme e conforto;
Chè se ben dritto miri,
Niso, costui che Tirsi
Or mi di' che si noma,
Egli è pur tuo, nè fia possanza umana
Che tel ritoglia: indissolubil nodo
Strinse fra voi la fede:

E ben si può talor porre in oblio
 L'amor, ma non la fede:
 La fe, cui Giove ha scritta
 Con la sua man folgoreggiante in cielo.

CLORI. Ma, lassa, a me che pro?

Senza l'amor la fede
 È fune della mano ¹,
 Non è laccio del core: in questa guisa
 Troppo è duro il suo nodo:
 Per me sciolgasi pure. Ah lungi, lungi
 Da me la man che non mi porge il core.
 No, no: vedi, Serpilla,
 Poich'io non ho 'l suo amor, la fè non cheggio.

SERP. Anzi tempo disperì.

Tirsi morta ti crede: ond'a ragione
 Nel giovanetto sen potè raccorre
 Altra fiamma d'Amore, e senza ingiuria
 Della beltà, ch'estinta
 Fors'ha creduta, e pianta:
 Ma quando ei vedrà pur che tu se' viva,
 Ravniverassi il suo primiero ardore.

CLORI. Ardor, cui spegner puote un lieve soffio
 D'immaginata morte, oimè, Serpilla,
 È ben languido ardore; ardor, di cui
 Poco o nulla mi caglia,
 S' e' si ravnivi, o mora.
 Anch'io credei lui morto, e pure schiva
 D'ogni altro amore, amai
 Quell'estinta beltade,
 Quell'ossa incenerite:
 È sotto 'l cener loro
 Serbai vivo il mio foco.
 Ben tu 'l sai, che sovente
 Vedesti, e te ne 'ncrebbe,
 Il mio talento in ombra.
 Non può dunque, non puote
 La mia creduta morte
 Farmi parer men grave
 O la sua colpa, o la mia pena. Ahi lassa!
 Egli è 'nfedele, egli è 'nfedele, ed io
 Sono infelice. Omai
 Non ha scusa il suo error, non ha riparo
 Il mio tormento. Ahi dunque
 Che debb'io far, che mi consiglia; Amore
 Non dirò, no, ch'Amore
 Contra l'infedeltà perde 'l consiglio;

¹ Secentismo.

Che mi consiglia il mio furore? Il mio
Disperato furore?

SERP. Figlia, vien meco, o lascia
Ch'io vada a trovar Tirsi.
Vo' ch'ei ti riconosca:
Voglio vedervi a fronte.
Udrem ciò ch'ei ne dica;
Prenderem poi consiglio.

CLORI. Ch'ei mi riveggia? Ah non ho tant'ardire.
Sento che mal sicuro
Avanti agli occhi suoi sarà il mio sdegno:
Il mio sdegno, che pur a mia salute
Convien ch'io serbi intero.
Oh, non più, non più mai.

SERP. Sì, vo' ben io
Ch'ei ti riveggia: e tu negar nol dèi,
Se non per tuo conforto,
Almen per suo tormento.
Or vo. Ma Tirsi a casa
D'Aminta alberga; quinci
È più breve il sentiero.
Tu fa' ch'alle tue case io ti ritrovi,
O quivi sappia almen ove sei gita.

CLORI. Sì, sì, va' pur felice.

SERP. Deh s'io potessi trar ad un sol colpo
Celia e Clori d'impaccio!

CLORI. Saprai tu u' sarò gita;
Ma ben saprai ch'io sarò gita a morte.
Sento ben io dov' il dolor mi mena.
Tirsi più non vedrammi;
Per me non c'è conforto:
Per te non vo' tormento:
Chè, qual tu pur ti sii perfido e crudo,
È forza, oimè!, ch'io t'ami.
Io t'amo, e se per altro
Non t'è caro 'l mio amor, caro ti sia,
Perché 'l mio amor sarà la morte mia.
O Tirsi, o Tirsi ingrato,
Filli, che per te nacque,
Filli, che per te visse,
Filli per te si muore.

SCENA II.

Niso.

Odo 'l nome di Filli?
 Deh par ch' ad ora ad ora
 Fieramentè dall'aria
 Mi rimbombi nel cor. Ma donde viene
 Questa mentita voce,
 Ch' alle sue fiamme antiche
 Le ceneri del core
 Altamente richiama?
 Se' tu forse, o di Filli
 Ombra serena, e bella?
 Se' tu, che quinci intorno
 Senza riposo errante
 Al cor mi ti ravvolgi?
 Lasso, da me che puoi voler? tu sai
 Che dopo la tua morte
 Altro a me non rimase,
 Che lagrime e sospiri.
 Se ti giova ch' io pianga,
 Potrai ben, finch' io viva,
 Rinovar a tua voglia
 Delle lagrime mie, de' miei sospiri
 Ricca pompa funèbre ¹. Or prendi queste
 Calde lagrime amare,
 Questi sospiri ardenti:
 Ad amor li consacro, a te gli spargo.
 Rimanti, ah! lasso, in pace.

SCENA III.

Aminta, Niso.

AMIN. Egli è pur solo. E con cui parli, o Niso?

NISO. Parlo con l' ombre, Aminta. Ah! non so come
 La dolente memoria

¹ Secentismo.

Di quel mio primo ed infelice ardore
 Or nel mio nuovo incendio,
 Quando pur men dovrebbe,
 Or più che mai si rinovella: e mentre
 Questo e quello ad un tempo
 Ciascun vuol che per sè pianga e sospiri,
 S'ingorgano le lagrime,
 Confondonsi i sospiri, e'l cor vien meno.

AMIN. Omai cotesto core
 Fra tanti ardor fra, tanti incendj sembra
 Il focolar d'Amore: oh miserello!
 Ove Celia balena, una favilla
 Non basta dunque a folgorar un core,
 Senza ch'Amor poi tenti
 Trar da spenta beltà cieche fiammelle?¹
 Non è morta colei, se ben rimembro,
 Ch'or il tuo duol ravviva?

NISO. Mori, ch'era fanciulla: in Oriente
 Andò all'occaso il mio bel sol nascente.
 Ella morì fanciulla:
 E se poscia talor alta beltade,
 E forse anco ver me, qual tu mi vedi,
 Non ritrosa beltà m'offerse Amore,
 Tosto per non vederla in altra parte
 Gli occhi rivolsi, o li coprii col pianto.
 Sol di Celia poteo
 La nemica beltade,
 Quel che d'altrui non fece
 L'amorosa beltà: nè so già come
 Schermo, o fuga non v'ebbi.
 Così di nuova fiamma,
 Senza punto allentarsi il primo ardore,
 Il cor mi si raccese;
 Onde Fillide i' piango;
 Celia sospiro: quella
 Ho già perduta: questa
 Non avrò mai: e fieno, or ben mel veggio,
 Vani i sospiri e'l pianto.

AMIN. Omai soverchio,
 Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra.
 Parliam d'altro. Il caprajo,
 Col qual perciò rimasi
 Nel bosco favellando,
 Di Clori o di Nerea
 Non mi sa dar novella.

NISO. Ed in qual parte omai potrem seguirle?

¹ Pretto seicento. Così poi l'antitesi di *Oriente* e d'*Occaso*.

AMIN. Senz' orma e senza traccia,
 Chè più seguirle a caso? io son già stanco.
 Meglio è che 'n questo luogo, ove si scopre
 Da lungi ogni cammino,
 Appiè di que' be' faggi
 Riposando veggiam, se quinci intorno
 Appariranno, mentre
 L'aura con fresca mano all' arsa fronte
 Il sudor ne rasciuga.

NISO. Andiam. Ma che vegg'io
 Là entro in riva al bosco
 Fra quegli sterpi e 'l tronco?

AMIN. Ninfa sembra alle vesti.
 Oh, ella è Celia: mira
 Quella gonna d'azzurro,
 Que' coturni d'argento,
 Quell'arco d'oro. È Celia,
 Che giace all'ombra; è dessa

NISO. Deh Celia all'ombra giace.
 Vegna chi veder vuole
 Giacer all'ombra il Sole.

AMIN. Di' pian, chè dorme.

NISO. E dorme!

Oh, se per me pietoso;
 Non dico uomini, o Dei,
 Oh, se per me pietoso
 Un sogno, un'ombra almeno,
 Or che dorme sicura, e non sen guarda,
 Gisse colà davanti
 A quell'anima cruda effigiando
 L'addolorato Niso
 Con isquallide labbra,
 In atto di morir, chiederle aita;
 Chi sa? ben per me provo
 Fra l'ombre anco de' sogni
 Destarsi Amor dormendo.
 Misero, a che son giunto, or quand'io credo
 Le mie speranze a' sogni?
 Ma che? potrò pur una volta almeno
 Rimirar non fugace il suo bel volto.

AMIN. Ed io, lasso, ad ogni ora
 Odo le altrui, e debbo
 Tacer le proprie pene.
 Ma taccio, perch'io moro. All'ultim' ore
 Non grida, no, chi muore.

NISO. Per ogni lato i' miro,
 E non iscorgo il viso. Or vedi, Aminta,
 Quel fronduto cespuglio?
 Par ben ch'amante anch'egli ingordo stenda

Le ramora spinose
Ad involar quelle vermiglie rose.
O rivale importuno,
Non fia che la tua branca,
Benchè di spine armata,
Il mio ben mi contenda.

AMIN. Va' pian, chè non la desti.

NISO. Ohimè, vicino al mio bramato foco
Or tutto agghiaccio, e tremo. Oh meraviglia!
Così vien che si tema
La beltà che s'adora? Io non ardisco.
Invisibili strali
Par ch'indi Amor saetti.
Ma tu, che non paventi
Saettume d'Amor, tu vanne ardito,
E'l suo bel viso mi discopri.

AMIN. Or vado;

Ma non a lieve impresa,
Com'ei si crede.

NISO. Aminta,
Aminta, eh non t'accorgi
Che'l piè tremando segna
L'orme incerte e ritrose?
Ferma, ferma; chè'l volto impallidito
Ridice il tuo timore: e pur non ami:
Or dond'è'l tuo spavento?

AMIN. Certo io nol so. Ma forse
Qualche Nume del cielo è qui disceso
A custodir l'addormentate membra:

NISO. Se maggior Nume ha'l cielo,
Che la stessa beltà di quel bel volto.

SCENA IV.

Narete, Niso, Aminta.

NAR. Ma ve', Silvan, che'l capro
Non ti fugga di man, se tu pur vuoi
Dar la vita a Filin con le tue mani.

AMIN. Egli è Narete.

NAR. E di' lui che volando
Riporti a Celia omai dell'amor suo
La felice novella.

NISO. Ahi, che novella?
Che amor? che Celia? or tu non odi, Aminta?

AMIN. Taci, taci. Ti salvi il ciel, Narete:

Ma che liete novelle

Hai per Celia d'amor?

NAR. Che amor suo,
Il suo bel capro è vivo.

AMIN. Ah, ah.

NISO. Respiro.

AMIN. Quel capro che Filin già d'ogn' intorno
Con sì vezzose lagrime piangendo?

NAR. Morto 'l credea 'l fanciullo: e saria morto,

Se tratto alle sue strida

Non v'accorrea Narete;

Perch'egli avea pasciuto

D'un'erba velenosa,

Che con mortale inganno

Prima addormenta, e poscia

Gli addormentati ancide,

S'avanti che 'l velen giunga nel core,

Non vengono bagnati

Sì, che nello spruzzar percosso il volto,

Dall'abisso del sonno

La vita si richiami.

Ond'io, cui nota è l'erba,

All'acqua corsi, ed inaffiando il capro,

Bello e vivo nel trassi.

Ma voi colà, figliuoli,

Ch'andavate guatando?

Qualche fiera al covile?

NISO. O Narete, una fiera,

Dirol, nè fia ch'io 'l taccia

A te, perchè se' veglio;

Chè fra le nevi ancor di bianche chiome

Saprai aver pietade

De' giovanili ardori;

Giace una fiera qui, del basilisco

Più fera e più mortal; poichè se quello

Sol mirando avvelena;

Questa mirando e non mirando ancide.

Ed ora appunto, ah vedi

Ch'ella dorme, ed io moro.

NAR. La veggio, e riconosco

La fiera, e 'l suo velen: fuss'io pur buono

A dar aita, quanto

Ho di pietà. Figliuolo,

Son vecchio; ma rammento

La propria giovinezza,

E l'altrui non invidio.

NISO. S'altro non puoi, deh vanne;

Prova ancor tu, se la tua man, quantunque

Per vecchiezza tremante,
Ha forza infra que' pruni
Di scoprir il bel volto,
Chè noi sì dolce impresa
Abbiam tentata in vano;
Poich'indi io non so quale
Spira virtù secreta,
Ond' appressando il piede,
Torpe la mano, e l'alma
Fin entro al cor s'agghiaccia.

NAR. Oh di maga beltade opra d'incanto!
La donnesca beltà, se nol sapete,
È la maga del cielo, ond'egli in terra
Sue meraviglie e le più grandi adopra.
E quell'ardor, quel gelo,
Quell'ardir, quella tema,
Onde, com'a lei piace, affrena, e sferza
Il core ammalciato;
Tutti son pur effetti
Dell'alta sua magia,
Contra la qual non giova
Carme, pietra, ned erba.
Appena val talora
D'una rugosa pelle
Cotta al sol di molt'anni,
Portar coperto il volto.
Ond'io che ben armato
Men vo di voi più forte,
Trarrò fors'anco a fine
La per voi male incominciata impresa.

AMIN. Va'pur dunque.

NAR. Attendete.

NISO. Ascolta, ascolta.

Guarda che non la svegli;
Perchè tu la vedresti
Com'un lampo sparire; e dietro a lei
Sì veloce il mio cor n'andrebbe, ch'io
Non le potrei pur dir: mio core, addio.

NAR. Or voi vi state ascosi:
Chè bench'ella si desti,
Quando pur voi non veggia,
Per me non fuggirassi.

AMIN. Odi, odi.

NAR. Il ciel m'aiti.

AMIN. Pon'cura, che movendo
Que' vepri, non le punga un qualche spino
La tenerella gota.

NAR. Or tu mi sembri
Più di lei tenerello.

Vatten, rimira, e taci.

NISO. Eccolo giunto.
Or la discopre. Ah par che quella mano,
Mentre si move intorno a quel bel volto
Mi solletichi 'l core.

NAR. Oimè! pastori,
O pastori, correte,
Correte, oimè! chè Celia,
Se non è morta, muore.

AMIN. Ahi!

NISO. Ahi! Celia muore?

NAR. Non è già qui d'intorno ombra ch'aduggi.

NISO. O Celia, o vita mia!

AMIN. Ma non ho tanto core,
Non ardisco mirarla.

NISO. Deh non rispondi, o Celia?

NAR. Sbranca, Niso, que' rami:
Fuor di questi cespugli
Vo' trarla in qua su l'erba.

AMIN. Narete, di', viv' ella?

NAR. Nè per cotale scossa
Veggio che si risenta. Or qui posiamla.

SCENA V.

Niso, Narete, Aminta, Celia.

NISO. O Celia, anima mia!

NAR. Lascia che 'ntorno al seno
La gonna io le rallenti.

AMIN. Deh, viv' ella, Narete?

NAR. Or vo' toccarle il core.
Ma che scorza è pur questa
Che dentro 'l petto ascosa
Ha di sua man vergata?

AMIN. E non riviene ancora?

NISO. O fra candide nevi
Discolorate rose, ecco 'l sembiante
Che prender dèe la morte, se talora
La morte anco innamora.

NAR. Oh mai più non udito
Miserissimo caso!
Oh fanciulla infelice, oh strana morte,
Oh crudele omicida!

AMIN. Ahi, dunque è morta?

NISO. E chi fu l'omicida?
Ov'è lo scelerato?

AMIN. In qual caverna
Troverò questa tigre?

NISO. Seguiamlo.

AMIN. Andiamo.

Già l'ancido, e gli schianto
Co' denti infin dalle radici il core.

NAR. O forsennati, e dove
Andate furiando?

NISO. Alla vendetta.

NAR. Deh ritornate, o ciechi.
Egli è qui l'omicida.

NISO. Aminta, addietro:
È qui, è qui 'l nemico.

AMIN. E dove?

NISO. Ov'è Narete.

NAR. Ecco: vedete

In un l'uccisa, e l'omicida estinti.
Udite quel che di sua propria mano.
La miserella in questa scorza ha scritto:

PER NISO, E PER AMINTA

ARSI, MA FUI CRUDELE,

FUI AMANTE INFEDELE:

OR PER NON ESSER LORO

INFIDA E CRUDA, I' MORO.

Oh mille volte e mille

Miserissimo caso!

AMIN. Oimè?

NISO. Oimè! sì forte,
Che fin il cielo il senta.
Aminta, Aminta, in questa guisa eh?

AMIN. Taci,

Niso, per Dio, ch'a torto

Di me ti lagneresti.

Arsi, a forza, ma tacqui.

NISO. E 'l tuo silenzio appunto
Ne conduce alla morte.

AMIN. Oimè! non più.

NISO. Deh, Celia,

Or tu se' morta, ed io

Morrò: ma che? non vale

La mia per la tua morte.

AMIN. Oimè!

NAR. Vo' pur almeno

Veder, come s'uccise.

NISO. Aminta, ah se m'aitasti

Ad esser infelice,

A pianger anco il mio dolor m'aita.

NAR. Segno non ha di laccio
La bianchissima gola.

AMIN. Ahi lasso, il mio dolore
Chiuso è nel core, e quivi
Di lagrime si pasce,
Nè vuol che fuor dagli occhi
Pur una ne trabocchi.

NAR. Ned è qua suso intorno
Luogo di precipizio.

AMIN. Ma, spietato dolor, dolore ingordo
Divora il core, e lascia
Le lagrime per gli occhi:
Lascia ch'omai l'alta pietà dirompa
Gli abissi del mio pianto.

NAR. Senza goccia di sangue
Veggio innocente il dardo.

NISO. O Celia, ah! tu non odi?
O bell'anima ignuda, ove se' gita?
Lasci qui fredde e sole
Queste membra sì belle?

NAR. Sono intatte le vesti.

NISO. Vieni, torna; rimira
Sol una volta ancor questo bel viso;
Ed allor vivi poi
Lontana, se tu puoi.

NAR. Che erba è questa, ond'ella ha pieno il grembo?
Niso, Aminta, correte,
Tosto correte alla vicina fonte.

NISO. Qual più vicina fonte,
Che gli occhi miei correnti
D'amarissime lagrime?
Lascia che noi piangiamo:
Ufficio nostro è 'l pianto: il bagno e 'l rogo
Saran cura d'altrui.

NAR. Deh non è tempo

Di lagrimar in vano.
Itene voi, dico io,
Recatemi dell'acqua
Da bagnarnele il viso.
Datemi luogo: eh gite.

AMIN. A che lavar d'altr'acqua
Il volto, in cui; non vedi?
Il nostro pianto inonda?

NAR. Or io stesso v'andrò.

AMIN. Vien', vien', Narete.

Deh par ch'ella si muova.

CELIA. Oimè!

NISO. Tosto, o Narete.

Celia vive, e respira.

NAR. Oh providenza eterna!
Felicissimo pianto,
Antidoto mirabile!
Ei tu che per lo viso diramando,
Contra 'l velen dell'erba
Le ritornò la vita.

NISO. O Celia.

AMIN. Celia.

NAR. Non la turbate. Ecco risorge, aitiarla.

CELIA. O com'è faticoso
Il cammin della morte!
Son lassa, e tutto molle
Ho di sudore il volto.

NAR. Stordita anco vaneggia,
E sudor del suo volto
Cred'ella il vostro pianto.

CELIA. Io son pur giunta

Entro i regni dell'ombre.
Son questi i campi stigi?

NAR. Itela sostenendo.

CELIA. Chi mi sospinge? ah! lassa, ah! lassa, or ecco
I mostri dell'inferno: or ecco quelli,
Che 'n forma degli amanti
Vengono a tormentar l'anime infide.

NISO. O Celia.

CELIA. Oimè!

NAR. Deh lungi,

Lungi da lei, pastori:
Quivi ascosi tacete, infin ch' io sgombri
Da questa mente addormentata i sogni.

CELIA. Ma pur al lor aspetto
La fiamma del mio core, oimè, s'avanza.
Dunque i mostri d'inferno
Spiran foco d'amore? ah! troppo è crudo,
Se col fuoco d'amore arde lo 'nferno.

NAR. O figlia.

CELIA. E chi è costui
Così barbuto e bianco?
Forse 'l vecchio Caronte? All'altra riva
Non ho varcato ancora?

NAR. Celia, figlia, vaneggi.
Deh riscuotiti omai: tu se' tra' vivi.
E se nol credi, mira
Colà girando il cielo
Ir all'ocaso il sol, che tu pur dianzi
Vedesti in Oriente.
Mira al soffiar dell'aura
Questa fronda cadente.
Là ne' regni dell'ombre,

O non si leva o non tramonta il sole;
 Nè quell'eterne piante
 Caduca fronde adorna.
 Se' in terra de' mortali, e tu se' viva.
 Io son Narete: questi
 Son i campi di Sciro. E non conosci
 Il prato della Fonte,
 Il boschetto del Cervo, il monte d'Euro,
 Il colle Ormino, il colle ove se' nata?
 Or che rimiri? Ei son ben dessi, parla:
 Che pensi omai? Non ti risvegli ancora?

CELIA. Son viva? Ed è pur vero?
 Narete 'l dice, ed io
 Più ch'a Narete, al mio dolore il credo:
 Ma pur fui morta, e fui
 Là giù ne' regni della morte: vidi
 Pur quivi ad uno ad uno
 Tutti quanti ha l'inferno
 Furie, fere e tormenti.
 Or chi potea trarmi d'abisso a forza?

NAR. I tuoi miseri amanti,
 Piangendo la tua morte, essi potero
 Con le lagrime lor darti la vita.

CEL. Ah mal per me si fece al pianto loro
 Placabile l'inferno.
 Ma non fu il pianto loro: e so ben io,
 Ch'ove Cerbero latra, o fischia l'Idra,
 Altra voce non s' ode.
 Ei fu l'orror di quest'alma infedele,
 Cui non potè soffrir l'orrido inferno.
 Misera, e vivo? i' vivo, e la mia vita
 È vomito d'inferno.

NISO. Odi, Narete,
 Costei ancor tra le chimere adombra.

CEL. Vita infelice, a cui
 Fin il morir vien meno.

NAR. Voi senza darle noia,
 Mirate che di nuovo
 Contra sè non ritorni a'nerudelire.

CEL. Ma tu forse, o del cielo alta giustizia,
 Tu forse vuoi ch'io doppiamente infida
 Or sia tornata in vita,
 Perchè di nuovo io mora,
 E sia per doppio error doppia la morte.

NISO. Ma tu, perchè ten vai?
 Deh non lasciar noi soli
 A tanta impresa.

NAR. Io vado
 Ver la valle d'Alcandro,

E torno or or con erbe
Da stenebrar quell' alma.

CEL. A morte dunque, a morte.

SCENA VI.

Aminta, Celia, Niso.

AMIN. A morte, o Celia, a morte?
Or, se pur vuoi morir, prendi quest' alma
E con essa ti mori.
Tu certo non morrai,
Se l' alma mia non spiri.

NISO. Ei parla seco; ed ella ancor non fugge?

CEL. Perchè non vuoi ch' io mora?
Così dunque contendi
Al mio male il rimedio?
Così contrasti al cielo?

NISO. Anzi ascolta, e risponde.

AMIN. Altro rimedio 'l cielo,
Che la tua morte, or al tuo mal prescrive.

CEL. E qual rimedio vuoi ch' abbia 'l mio male,
Quando nè pur la morte,
Che fine è d' ogni male,
Potè dar fine al mio 'nfinite male?

NISO. Ma romperò ben io
Questi fra lor sì dolci
Amorosi parlari.

AMIN. La mia, non la tua morte,
E con la morte mia l' amor di Niso
Per tua salute ha destinato il cielo.

NISO. Ma no, non vo' turbarli:
Vo' prima udir tacendo.

CEL. Ah, ah!

AMIN. Non ti sdegnar, deh più benigna
Or mia ragion intendi;
S'ami pur Niso, o Celia.

NISO. E contra me si parla.

AMIN. Ami Niso a ragione:
Merta Niso il tuo amor: Niso, che seppe
Arder al tuo bel lume
Fin d' allor che morendo
Al tuo bel lume apri le luci oscure.
Felice lui! Se vide tardi il sole.
Non arse tardi al sole.

Ond' ei può dirsi in Sciro
Novello abitator, non tardo amante.

NISO. Ove cadrà costui? ove s'aggira?

AMIN. Ma lasso, in me che scorgi,
Ond' io pur del tuo amor degno ti sembri?
Io d'ogni merto ignudo
Ardo bensi, ma quasi inutil tronco;
Ardo vil tronco, il quale
Tardi s' accende, e tosto incenerisce.
Io, che potei molti anni,
Mirando il tuo bel viso,
Senza fiamma mirarlo,
Degno non son che trovi
Tarda fiamma d' amor pronta pietade:
Degno non son che m'ami: e pur non cheggio
Che lasci, no, d' amarmi; omai cotanto
Non mi consente Amore; i' cheggio solo
Che mi lasci morire. E la mia morte,
Oh fortunata morte!
Sarà la tua salute. Allor potrai
Amar Niso ed Aminta:
E non sarai crudele,
Od amante infedele,
Perchè amerai l' un vivo, e l' altro estinto.
L' un amerai godendo,
L' altro amerai piangendo.
Nè sarà lungo il pianto:
Una lagrima sola
Farà pago 'l mio amore; indi n' andrai
Tu stessa lieta a far beato altrui.

NISO. Oh d' amante, oh d' amico
Non usata pietade!
A torto io ne temei, or me ne pento.

AMIN. Voi dunque ambo vivete,
Vivete voi felici,
Io morirò. Per voi della mia vita
Faccio un voto ad Amor: là nel suo tempio
Questa spoglia s' appenda.

NISO. Non è più tempo di tacere; omai
Vile fôra il silenzio. Aminta, Aminta,
Ho ben un' alma da morir anch' io;
Ho core anch' io, che sa bramar la morte;
Anzi la vita omai cara m' è solo,
Quanto con essa i' mora,
S' alla mia morte lice
Far l' amico e l' amante in un felice.

CEL. Deh tacete, pastori,
Ambo tacete, ed ambo
Datevi pace, ch' io,

Io sola errai, ed io
 Sola convien che mora.
 Vivete voi, vivete,
 Nè vi prenda pietade
 D'una fera spietata;
 Non vi riscaldi amore
 D'un'amante infedele.
 Parvi che questo volto,
 Questi occhi, questo crine,
 Avanzi del dolore,
 Rifiuti della morte,
 Debbansi amar da voi?
 Or amate, i' nol vieto;
 Ma amate sì ch' Amore
 Disdegno, e non pietade al cor vi spiri.
 Io t'amo, Aminta: o Niso,
 E tu non m'odj dunque? Io t'amo, o Niso:
 Dunque non m'odj, Aminta?
 Oimè, se non m'odiate,
 Voi certo non amate:
 Ch'Amor non è là dov'ei non ispira,
 Quando 'l chiede ragion, disdegno ed ira.
 O miei traditi amanti,
 Deh tra voi si contenda,
 Non chi di voi morendo
 Ridoni a me la vita;
 Ma si contenda solo,
 Chi debba esser di voi alla mia morte
 Il feritor primiero.
 Deh venitenne omai,
 Ch'alla mia morte anch'io sarò con voi
 Congiurata; e ciascuno a suo talento
 Ogni poter v'impieghi.
 Voi la mano, ed io 'l sen: voi l'arme, io l'anima:
 Voi m'aprirete il core,
 Io ne trarrò la vita.
 Così voi col ferirè, io col morire.
 Farem di nostre offese alta vendetta.

SCENA VII.

Filino, Celia, Aminta, Niso,

FIL. E tu se' qui? correndo
 Non ti vedeva, e Celia,
 Deh non sai? La tua Clori...

Oimè!

CEL. Che rea novella
Hai di Clori, o Filino,
Da recar sospirando?

FIL. O non è viva, o muore.

CEL. Muore?

AMIN. Oh!

NISO. Che dic' egli?

CEL. Ahi come, e dove?

FIL. Nella valle...

CEL. Di' tosto.

FIL. Adagio, appena

Anelando respiro.

Nella valle d'Alcandro

Io l'ho testè lasciata,

Ove giacea, non mica

In su l'erbetta all'ombra,

Ma fra l'ignude pietre,

Ove più scalda il sole.

Ella quivi piangendo,

Prendea dal ciel commiato,

E con dolenti voci

Affrettava la morte.

Ma ben l'avea da presso; io l'ho veduta,

Che già con l'ali sparse

Faceale ombrar di pallid' ombre il volto.

NISO. Oh infausto giorno!

CEL. Ahi, qual empia cagione

Ha di dolor sì fiero?

AMIN. Forse 'l romor ch'è sparso

Della tua morte. O Celia, e chi vorrebbe,

Andando a morir tu, restare in vita?

NISO. Aminta, è costei forse

Quella Clori, a cui diedi il cerchio?

AMIN. E dessa.

CEL. Ah ria fortuna!

NISO. O Celia,

Andiam colà; fors' anco

Potremo aitarla.

CELIA. Andiam, Filino.

AMIN. E dove

Di' tu, ch' ella giacea?

FIL. Nella valle d'Alcandro infra le selci

Colà presso alla fonte.

Voi non potrete errare: io men ritorno

A riveder la greggia,

A ribaciare il capro.

CELIA. O Clori, anima mia, deh voglia il cielo,

Che viva io ti riveggia.

So ben che quand'udito
Avrai l'alta cagion della mia morte,
So ben che 'n pace allora
Tu soffrirai ch'io mora.

FIL. Oh, Niso, Niso, ascolta.

NISO. Che vuoi?

FIL. M'uscia di mente,

NISO. Or di' tosto, chè Celia
Vassene, e corre.

FIL. Aspetta;

Ma tu stesso tel prendi.

Ella 'l mi cinse, ed io non so disciolo.

NISO. Sì, sì, questo è 'l mio cerchio.

Or sia lodato il ciel. Ma che vegg'io?

È qui la parte anco di Filli; è certo.

Ecco appunto d'intorno

Appariscono intiere

Già le tronche figure.

O chi tel diè, Filino?

FIL. Clori mel diede.

NISO. E donde

L'ebbe costei?

FIL. Non so; ma quando mossi

Cheto cheto là dove

Ella giacea piangendo,

Quivi 'n terra l'avea:

Miraval fisso, e tutto

Di lagrime il bagnava,

Spesse volte chiamando:

Oh sfortunata Filli! oh Tirsi ingrato!

NISO. Oimè, che fia cotesto? or segui, segui.

FIL. E che vuoi più ch'io segua?

NISO. Come poscia tel diede?

Che fe', che disse allora?

FIL. Ella di me s'avvide,

E mi chiamò: v'andai, e di sua mano,

Ma d'una man tremante

Fredda via più che 'l marmo, intorno al collo

Questo cerchio mi cinse,

E dissemi piangendo,

Tal ch'appena l'udii, così già roca

Avea la voce: o bel garzon, mi disse,

Vanne, che 'l ciel t'aiti,

Porta or or questo cerchio,

Nè far ch'altri tel veggia,

A quel pastor che Niso or qui s'appella;

E digli —

NISO. E che dèi dirgli?

FIL. Non so se mi rammenti.

NISO.

Oh smemorato!

FIL. Non mi gridar. Sì sì, or mi sovviene.

Digli ch'ei riconosca
 In questo cerchio intiero
 La rotta fe di Tirsi:
 E viva ei pur felice,
 Come infelice i' moro.

NISO.

Ahi, certo è Filli.

Chè più temerne? oh me via più ch'ogni altro
 Fin nelle mie venture
 Sventurato pastore!
 O dolcissima Filli,
 Dunque ha voluto il cielo,
 Che viva io ti ritrovi
 Solo perch'io t'ancida? Ahi non bastava
 Alla miseria mia
 La tua morte, s'io stesso
 Non era l'omicida?

FIL.

S'altro da me non chiedi,
 Io me n'andrò.

NISO.

Ma tu, cerchio infelice,

Tu che dell'error mio fusti ad un tempo
 Accusatore e reo;
 Or to', va' negli abissi.

FIL.

Deh, nel torrente ei l'ha gittato.

NISO.

Quinci

Tu la mia colpa accusa,
 Le mie pene apparecchia:
 Quinci a poco io ti seguo.

FIL.

Costui sì furioso
 Mi spaventa; impazzisce.
 Io men vo' gire.

NISO.

O stolto.

Errai, che feci? A che gittar il cerchio?
 Filli fors'anco è viva.

Ma che però? non fia
 Che già 'l colpo crudel della sua morte
 Io non abbia scoccato. Omai che spero?

Potrò forse negando
 Ricoprir l'empietà dell'error mio?
 O giustizia d'Amore, hai pur voluto
 Che questa propria lingua innanzi a lei
 A lei stessa dispieghi
 Fra mill'empj sospiri
 Il mio 'nfedele ardore.

Ma fia che puote, i' voglio,
 Viva o morta che sia,
 Gir a trovar costei:
 Le vo' morir a' piedi;

Chè se non altro, almen le fia pur caro
Di veder la mia morte. O Celia, o Celia,
Ama tu pur il tuo fedele Aminta:
Tu vivi seco, e lascia
Ch' omai per la mia Filli,
S' altro non posso, almeno
Per la mia Filli i' mora. Or tu mi guida: —
Ove se' tu, Filino? ei se n' è gito.
Deh chi fia che mi scorga? Andronne a caso.
A disperato core
Fida scorta è 'l furore.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Perindo.

Oh sacrilegio! In terra
L'Idolo, a cui ogni mortal s'atterra?
O del mio gran signor, del re de' regi,
O sacra, o diva imago, ecco i' t'inchino:
A' piedi tuoi la cima
Del mio capo soggiace.
Ma te infelice, a cui
Potè cader di man l'Idolo altero.
Morrai, chi che tu sia, nè viver deve,
Cui tanto ha in ira il ciel, che fin di mano
Gli fa cader la vita.
Deh chi fu l'empio? e come
N'avremo indizio? Questo
Cura sarà d'Oronte: egli ha in sua mano
E la legge e la spada.
A lui, a lui volando....
Basta a me ch'egli il sappia.
Ma qui fia ben ch'io tema
Di smarrir il cammino.
Se pur non erro, io fui
Con Oronte stamane
In questo luogo appunto.
Sì sì, quell'è il sentiero,
Onde venimmo; quinci
Tornammo, e fu più breve.
O, o pastor, la via
Di gir dritto alle tende?

SCENA II.

Narete, Clori.

NAR. Costà dritto, signore —
Ma fòra ben più dritto
Per voi, barbara gente,
Il cammin della morte.
Io sapea ben che tardi
Qui tornerei per Celia.
E' non si può cotanto: io mi consolo
Ch' ell' era in buone mani. Or di costei
Convien prendermi cura. O figlia, innanzi.

CLORI. O cortese Narete,
Deh lascia omai ch' io torni
A godermi soletta il mio dolore.

NAR. Ei non è tal ch' io fidi
La tua vita in tua mano.
Io ne vo' cura: il cielo
Per te, non per altrui a coglier l' erbe
Colà dianzi mi trasse.

CLORI. Ah, che strana pietade
È cotesta, o Narete!
Sappi ch' io son già morta:
Non ho più cor nell' alma: e mentre credi
Vietar ch' io mora, omai sol mi divieti
La tomba, e non la morte.
Così dunque ti giova
Trarti dietro pe' campi
Cadaveri insepolti?

NAR. Tu da me nulla impetrerai, se prima
Il tuo dolor non mi discopri almeno.

CLORI. Eccolo, ohimè!

NAR. Chi vien? perchè t'ascondi?

SCENA III.

Narete, Niso, Clori.

NAR. Ve' ch' egli è Niso. O Niso,
E dov' è la tua Celia?
Che divenne d' Aminta? Ei non è seco?

- NISO. O mio Narete, oh quanto in sì brev' ora
 Mi rivedi cangiato! È meraviglia,
 Che tu mi riconosca.
 Non son più Niso, anzi non son più vivo;
 Celia non è più mia:
 Aminta è seco, e vanno
 Per trovar Clori, e Clori
 Anch' io pur vo cercando. Ah sai tu dove
 Ella sia viva o morta?
- NAR. È viva, e non è lungi.
 Ma tu che parli? donde
 Così turbato or novamente appari?
- NISO. Tosto l'udrai; ma prima
 Clori m' insegna. Ah dunque
 È viva? e non è lungi?
- CLORI. E pur convien ch' io 'l miri.
 Oh come dolcemente in quel bel viso
 Va l'empio cor larvato!
- NAR. Eccola. Clori,
 Vien', vieni, è Niso.
- NISO. Ohimè! son morto.
- NAR. Udisti
 Ch' egli, Celia, ed Aminta in ogni lato
 Van di te ricercando?
 Vedi come 'l romor della tua morte
 Turba ninfe e pastori.
- NISO. E sì la luce
 Di que' begli occhi, o cieco,
 Io vidi, e non conobbi?
- CLORI. O buon Narete,
 Non conosci costui?
 Se la mia morte il turba,
 Della mia morte il turba
 Diletto, e non pietade.
 Ei fu che mi diè morte:
 E vien qui sol per vagheggiarne il colpo.
- NAR. A te costui la morte?
- NISO. Niso, non odi? E che vuol dir costei?
- NISO. (Che fia lasso di me?
 Potrò parlare? Ed ella
 Sosterrà le mie voci?)
- NAR. (Egli a me non risponde: ed io non odo
 Ciò che fra sè gorgoglia.)
- NISO. (Or tu mi spira
 A sì grand' uopo, Amor: tu mi concedi
 Degne del mie dolor sembianze e voci.)
 O Filli, ah! Filli... oimè!
- NAR. Filli costei, o Clori?
- NISO. Ah! non posso; i sospiri

Annodan le parole.

NAR. Ella fuor di sè stessa

Non pon cura ad altrui: tu dimmi, o Niso...

NISO. O Filli, anima mia.

NAR. Anima mia?

E' si parla d'amore; or me n'avveggiò.

La mia voce v'è roca:

Meraviglia non è s'altri non m'ode.

NISO. Errai misero, errai.

NAR. Ma sarò pur almeno

Di qualche meraviglia

Muto riguardatore.

NISO. Deh non volgere, o Filli,

In altra parte il volto.

Forse che in questa guisa

Negando il tuo bel volto agli occhi miei,

Vuoi punir la mia colpa;

Ma no, mirami, ascolta: il tuo bel volto

Ei fia, se pur nol sai,

Ei fia dell'error mio

Il punitor severo. Ei folgorando

Saprà ben far da sè le sue vendette.

Deh qual più degna pena alle mie colpe,

Che tener fissa avanti agli occhi miei

La beltà ch'ho tradita,

La beltà ch'ho perduta?

Errai misero, errai: e perch'io pianga,

Non creder già ch'io voglia

Chieder mercè col pianto.

So ben che dal mio sen, dagli occhi miei,

Che per altrui potero

Piangere e sospirare,

Non può lagrima uscìr, non può sospiro,

Che da te nulla impetì.

Altro da me non puoi

Gradir, se non ch'io mora; e la mia morte

Per me cheggia perdono.

Tu, s'ella pur t'è cara,

Non gliel negar: non è ragion, che nulla

A sì gradito intercessor si nieghi.

Io morirò, tu perdona: altro non cheggio

Al cenere insepolto, all'alma errante.

CLORI. Pastor, s'errasti, il sai;

Sallo Amor, sallo il cielo:

Ei, che può folgorar, ei ti perdona.

Io vile pastorella,

Ingannata fanciulla,

Abbandonata amante,

Non ho già donde caglia

Del mio sdegno a colui,
Cui del mio amor non calse.

NISO. Oimè!

CLORI. Ah Tirsi, ah Tirsi.

NAR. (Filli dianzi costei, or costui Tirsi?)

CLORI. D'amorosi sospiri

Falseggiatore industre,
Se' tu che piangi, o Tirsi?
E tu, tu, che m'ancidi,
Se' tu che per me poi
Brami cotanto di morire? Adunque
Non basta al mio tormento
La tua 'mpietà, s'ancora
Con la pietade incrudelir non tenti?
Finta pietade, finti
Sospir, ben li conosco,
Finte lagrime, finto
Dolor, finto desire: e pur non posso
Patir, quantunque finto, il tuo dolore:
Della tua morte solo,
Solo il nome io pavento.
Taci dunque, e tu vivi,
Ch'hai ben chi per te mora.
Tu vivi pur, e in pace
Goditi lieto i tuoi novelli amori.
Ove, se ti diè campo
La mia creduta, e forse
Ancor bramata morte,
Non vo' che la mia vita
Le tue colpe n'accusi,
Le tue gioie ne turbi.
Morrommi: or ti rallegra.
Morrò, e priego il cielo
Che 'ncontra te non armi
L'ira vendicatrice:
Chè se tu l'offendesti,
I' ho ben in sen per te cotante pene,
Che può delle tue colpe
Pagarsi appieno il ciel con le mie pene:
Che dico mie? Son tue,
L'ebbi da te: ragione
È che per te le 'mpieghi.

SCENA IV.

Melisso, Niso, Clori, Narete.

- MEL. O Clori, e tremo ancora,
Deh sai tu nulla, o figlia?
Sapetel voi, pastori,
Chi sia quello 'nfelice,
Che gittata ne' campi
Ha del Trace signor l'altiera imago?
- NISO. E perchè poi cotanto
Affannato il richiedi?
- MEL. Deh se tu 'l sai, va' pur e vola, e digli
Ch'ei fugga, voli, o mora.
Ma noi andiam, figliuola;
Son qui vicino i Traci,
E più che mai rabbiosi.
- CLORI. A che fuggir dai Traci,
Ora che fatto è per me Trace Amore?
- NISO. Ma come dee morir? Per qual cagione?
- MEL. Barbara legge il danna; e ciò ti basti.
Andiam, Clori, non sai?
T'uscì di mente? andiamo.
- NAR. Ferma, ti priego, ah dimmi,
E che nuova sciagura omai n'apporta
Quel barbaro furor, de' nostri mali
Produtor fecondo?
- MEL. Dirò; ma voi deh rimirate intanto
S'alcun d'essi n'appare.
Hanno per legge i Traci,
Che la reale imagine
Del superbo tiranno,
Ovunque ella si veggia, ella s'adori;
Pena la vita chi per caso od arte
Spregia, come che sia, l'Idolo atroce.
- NAR. Iniqua legge: mira
Se l'alterezza umana
Sa ben alzar le corna, e torreggiante
Cozzar infin col ciel.
- NISO. Segui, pastore.
- MEL. Or giva il capitan con le sue genti
Per li fanciulli del tributo al tempio,
Ed io colà nascoso
Per la fratta il mirava:

Quand' un de' suoi, ch' appunto
 Venia da questa parte,
 A lui si fe', dicendo:
 Mira, signor (e 'n mano
 Gli diè non so che d'oro:
 Altro fra quella siepe
 Io non iscersi; appena
 Potei vederne il folgorar dell' oro).
 Ed ecco, ecco, diss' egli,
 L' imagine real, cui poco dianzi
 In riva d' un torrente, oh sacrilegio!
 Ho ritrovata in terra.
 Gli altri d' ira fremendo,
 Non so se per furore, o per usanza,
 Tutte le vesti allora
 Si lacerâr d' intorno: il capitano
 Preso colui per man, seco parlando
 Con inarcate ciglia,
 In disparte si trasse.
 Io per girevol calle
 Indi parti' mi. E certo
 Tardar non ponno, eccogli: ahi figlia, andiamo.

NAR. No, chè partendo voi, ne prenderanno
 Qualche 'ndizio di colpa.

SCENA V.

Oronte, Niso, Clori, Melisso,
 Narete, Perindo.

ORON. È certo il cerchio: è desso, io 'l riconosco;
 Ma pur la legge è chiara
 Contra la mano errante;
 E tronco ha da cadere
 Il capo di colui
 Che l' imagin real gittò per terra.

NISO. O Filli, or tu vedrai
 Se 'l mio dolor, se 'l mio desire è finto.

ORON. Si trovi il reo, si trovi
 Di cui sia 'l cerchio, e poscia...

NISO. Signor, egli è trovato;
 E preso a prender viene
 Dalla tua man le sue dovute pene.
 È mio quel cerchio, ed io

Fui che 'n terra il gittai.

Questo è 'l capo dannato: or vegna il ferro
Vendicator della reale offesa.

MEL. Oh disperato ardir! fuggiam noi, Clori,
Fuggiam quinci la morte.

CLORI. Tu fuggi, ove ti pare: a me conviene
Per seguir la mia vita
Gir incontro alla morte.
Signor, costui per altro
Va la morte cercando. Il cerchio è mio.
Ecco, questa è la gola
Ch'ei già molti anni ha cinta,
E si ne serba ancor freschissime orme.
È mio quel cerchio, ed io...

MEL. Ahi, Clori...

NAR. Oimè!

PER. Pastori,

Fermatevi, tacete.
Alcun non sia che ardisca
Mover piede, nè lingua.

ORON. Tu segui, ninfa.

CLORI. È mio quel cerchio, ed io

Fui che 'n terra il gittai. Or se morendo
Può pagarsi il mio fallo, altri nol paghi.
Ho capo anch'io, che tronco
Saprà cadere, e insanguinare il ferro
Vendicator della reale offesa.

NISO. Deh, taci, tu. Signore,
Costei d'amor vaneggia: a te non lice
Dar più l'orecchie a' sogni
De' forsenñati amanti.
È vero, ed io nol niego,
Ell'ha parte nel cerchio,
Ma non già nell'errore.
Ove, e quando gittollo, e chi la vide?
Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai
Colà per quel dirupo
Che 'nfin al rio s'avvalla; or men rimembra.

PER. È vero, e fu da questo lato, ov'io
Presso all'acqua il trovai.

NISO. Filino il vide,

Filino il semplicetto.
Ei, che non sa mentir; egli tel dica.

CLORI. Crudel, deh se m'hai tolto
L'alma e la vita, almeno
Lasciami poi la morte.

ORON. Che ti sembra, Perindo?
Par a me, ch'io ravvisi
In più maturi aspetti

Que' teneri sembianti.

NISO. Forse, o Filli, ti duole,
Che reo della tua morte
Per altra colpa i' mora?

CLORI. Forse, o Tirsi, ti duole,
Che per tua man ferita
Per altra mano i' mora?

PER. Odi tenzon d'amor: certo son questi
Que' pargoletti amanti.
Mira con esso loro
Com'egli è fatto grande
L'Amorin, che fanciullo
Pargoleggiava in Tracia.
Amor è che gli trae, non te n'avvedi?
L'un per l'altro a morire.

ORON. Or tu, fanciulla
Dimmi, come ti nomi?
Onde se' di cui figlia?

MEL. Clori costei s'appella, ed io Melisso.
Ella è mia figlia, ed ambo
Siam de' campi di Smirna.

CLORI. Clori di Smirna, e figlia
Mi chiamai di Melisso,
Mentre io volea sotto mentite insegne
Fuggir la morte. Omai
Non son più Clori, no, son Filli; e sono
Quella Filli, che 'n Tracia
Fu già nudrita un tempo:
Quella Filli, di cui
Bramò cotanto il tuo signor la morte.
Altro di me non so; ma ciò ti basti,
S'altro da me non vuoi, se non ch'io mora.

ORON. E tu, vecchio bugiardo,
A me dunque ne vai
Con quest'ardita fronte
Menzognette recando?

MEL. Mercè per Dio, mercede:
Ecco la vita mia,
Signor, nelle tue mani. Arban di Smirna
Costei mi diede in cura, e per iscampo
Di me, di lei, di lui,
La già celando altrui.

ORON. Tu m'avviluppi: io non intendo. Dimmi
Più chiaramente come
Venne in tua man costei.

MEL. Signor, dirollo:
Tu l'ira affrena intanto. Oimè!

ORON. Pon' fine
A' sospiri, e di' tosto.

MEL. Allor che 'l re di Smirna assalse armato
Le campagne di Tracia, un di sua gente,
Quell' Arban ch'io dicea, costei bambina,
E seco un garzoncello
Fe' prigionì ad un tempo...

NISO. Ed ecco...

ORON. Taci;

Non mi turbar: tu segui.

MEL. Ai sembianti, alle vesti, ai portamenti
Parver d'alta fortuna:
Ond'invaghito Arbano
Della preda gentile,
Teme che 'l re nel privi;
La cela, e sì non cura
Un decreto real, ch'ogni soldato
Deggia deporre in man del re quantunque
Fa prigionieri, o spoglie.
Il re di Tracia intanto,
Pien d'ira, minaccioso,
I fanciulli richiede,
Non so se per desio della lor morte.

CLORI. Oh non tel disse Arbano, e mille volte
Non l'hai tu rafferma? E come dunque
Or qui sì d'improvviso
Nascono i dubbi tuoi?
Per vana tenerezza
Ch'hai tu della mia vita,
Non dèi già porre in forse
Il gran desio c'ha 'l re della mia morte.

MEL. Arbano il disse, è vero;
Ma forse ad arte il finse.
Tu 'l de' saper, signore.

ORON. Io 'l so, tu segui.

MEL. Li chiede il re di Tracia: il re di Smirna
Non sa di lor novella; e pur e' brama
Di rimandargli in Tracia,
Per addolcir gli sdegni
Dell'offeso nemico,
Ed impetrar la desiata pace.
Grandi quindi propone e premj e pene
A chi li cela, o scopre.
Però temendo Arban, non il suo furto
Al fin pur s'appalesi,
Là ne' vicini monti ov'alle caccie
Solea venir sovente,
Reca di notte ambo i fanciulli. Quivì
Cangia lor nome e vesti, e vuol che ignoti
In boschereccie spoglie
Vivan rustica vita:

E perchè l'un per l'altro
 Non sia riconosciuto,
 A me diede costei,
 E 'l fanciullo a Dameta
 Abitator di più lontana parte.
 Ma, perchè mal si fida
 D'innamorado core,
 Di fanciullesco ingegno,
 Teme che l'un l'altro cercando, al fine
 Sian conosciuti entrambo;
 E però vuol che i fanciulletti amanti
 Credan l'un l'altro estinto.

ORON. Ma come poi di Smirna
 Se' tu venuto ad abitar in Sciro?

MEL. Crebbe il furor dell'armi,
 E per far guerra al cielo,
 Venne a salire i monti.
 Allora, ah!, quando i' vidi
 Inondar d'ogn'intorno
 Turbe d'uomini armati;
 Quando vidi ch'errando
 Giran per le campagne
 Di feroci cavai superbi armenti;
 Quand'udii per le valli
 Eco, fatta guerriera ¹,
 Sonar le trombe anch'essa;
 Co' timidi augelletti,
 Colle innocenti fere
 Die' mi a fuggire, e venni
 Qui, dove gli avi miei
 Menar la prima etade.
 Venni fuggendo in Sciro:
 Ma dove, oimè! si puote
 Fuggir quel che 'l ciel vuole,
 Se d'ogn'intorno è 'l cielo?

ORON. E del garzon?

MEL. Di lui
 Non ti so dar novella.

NISO. Se per desio della sua morte il chiedi,
 Signor, non è lontano: ecco tu 'l vedi.
 Io son quel Tirsi, cui
 Diede Arbano a Dameta;
 E con Dameta io vissi,
 Finchè l'ultimo april tiepido il sole
 Rivenne a scior le nevi:
 Quand'entro una barchetta

¹ Nuovo secentismo.

Un rapido torrente
M'ebbe portato in mare, u'la fortuna
Fe' per me vela, e ratto, io non so come,
Fui qui gittato al lido.

CLORI. Signore, io mi dileguo;
Il mio dolor m'ancide:
Ti fia tolto da lui, se non t'affretti,
L'onor della mia morte.

NISO. Attendi a me, signor; lascia costei
Almen finch'io sia morto.

ORON. Assai attesi, e intesi:
Veggio che voi bramate
Ambo la morte, ed ambo
Or vi farò contenti.

PER. Oimè, che fia signor?

ORON. Taci, Perindo.

MEL. Ahi lasso, io vado: ah non fia mai che vivo
La mia morte rimiri.

ORON. Ma vo' ch'andiamo al tempio: ivi conviene
Che 'n più celebre luogo,
Con più solenne pompa
L'alto voler del gran signor s'adempia.
Voi mi seguite, andiamo.

NISO. Oh Filli!

CLORI. Oh Tirsi!

NISO. } Oimè!

CLORI. }

NISO. Signor, se vuoi che per tua mano io mora,
Convien che tu m'ancida
Pria che costei morendo
Da me l'anima involi.

CLORI. No no, se tu ferisci
Costui prima ch'io mora,
Breve farai la pompa: ad un sol colpo
Ambo cadremo estinti.

NAR. Fiera d'amor contesa, ove la morte
Il vincitor a trionfar conduce!

SCENA VI.

Narete.

Ed è pur vero? Ed io,
Io non son fatto ancora
Per gelido stupore un tronco, un sasso?

Ancor ho voce, e non istrido al cielo?
 Oh miseri figliuoli!
 Oh sfortunati amanti!
 Voi ve ne gite al tempio,
 Di sacrificio orrendo
 Vittime dispietate ed innocenti.
 Amor sel vede, ed egli,
 Oimè! chi 'l crederebbe?
 Egli è che porge in mano
 Del tiranno furor l'empio coltello.
 Ahi non bastavan solo i nostri affanni,
 Se peregrini ancora
 Non venivan da lungi a far tra noi
 Delle sciagure loro
 Lagrimevole pompa?
 Ahi lasso! a che più splende
 In questi campi il cielo?
 A che più gira intorno
 A questi lidi il mare?
 Deh per pietà si celi
 Fra le tenebre il cielo:
 Deh per pietade inondi
 Per questi campi il mare:
 E terra sì crudele,
 Fatta d'empio dolore orrido albergo,
 Sotto l'onde rabbiose,
 Deh per pietà nasconda.

SCENA VII.

Ormino, Sireno, Narete

ORM. Onde quinci, Siren?

SIR. Vegno dal tempio;

Ma da quel tempio, Ormino,
 Che già fatto è per noi
 Teatro di miserie.

Io fuggo da quel tempio,
 Da cui fugge ben anco
 Per pietà la pietade.

NAR. Fuggi, Siren, dal tempio

Lo spettacolo atroce?

Ma come n' hai novelle?

Vassi a morte volando? Al tuo partire

Già non potea, cred'io,

Esservi giunto ancora
Con gl'infelici Oronte.

SIR. Oronte no, ma co' mal nati figli
Le dolorose madri
Sono pur già condotte
Per lo tributo al tempio: oh fiera vista!
Elle son quivi in un drappello accolte
Così, qual si restringe attorniata
Da fiero predator timida greggia
Stringonsi i figli al petto,
Rimiranli piangendo; e mentre il pianto
Scorre loro nel seno,
Vanno i bambin suggendo
Dalle mamme dolenti
Più lagrime che latte.
Fa lor corona intorno
La turba di que' cani:
Vagheggiansi la preda, e 'impazienti
Or ch'alle vele loro
Spiran l'aure seconde,
Bestemmiano lo indugio.

ORM. Oh tributo inumano!
Oh miseria infinita!
Ad altrui generare i propri figli
E convenire a' padri
Piagnere al nascer lor più che al morire!

NAR. D'altra miseria i' parlo.
È 'l tributo inumano;
Ma di nuova fierezza,
E forse anco più cruda,
Esser de' già quel tempio
Sanguinoso teatro.

All'idolo crudele
D'uno spietato Nume,
Alla sdegnata imago
Del superbo tiranno
Or ora è gito Oronte
Ad immolar duo giovanetti amanti.

ORM. Oh Dei del cielo! Fien di sangue umano
I nostri altari indegnamente aspersi?

SIR. Ah veggio, veggio il tempio
Tutto scuotersi d'ira.
Non può soffrir cotanto:
Forza è pur ch'e' rovine, e sopra gli empj
L'alte mura cadendo,
Del precipizio lor faccian vendetta.

ORM. Ma qual cagion, qual empio rito move
La scelerata spada
Al sacrificio infame?

NAR. Lungo fôra 'l narrarlo; appena ho fiato
Che basti a sospirarne.

ORM. Deh dimmi almen chi son que' miserelli.

NAR. Niso, e Clori infelici.

ORM. Oh fiera sorte!

SIR. Clori
La bella figlia di Melisso?

NAR. Quella;

Ma Niso non è Niso,
E Clori non è Clori,
Nè figlia è di Melisso:
Altr'è la lor fortuna; altr' i lor nomi.

ORM. Che fortuna, che nomi?

NAR. Di Niso il nome è Tirsi.

ORM. Oimè!

NAR. Di Clori,

Se mi rimembra, è Filli.

ORM. Oimè, Sireno.

SIR. Ormino.

NAR. Che nuova meraviglia?

ORM. E Tirsi, e Filli

Si nomavano ancor que' nostri figli,
Quei che fanciulli andâr già servi al Trace.

SIR. Chi sa che non sien questi?

Certo, se pur son vivi,
Son come questi e giovanetti e belli.

NAR. Vostri figli costoro? Eh raffrenate,
Raffrenate, per Dio, timor sì folle.
Io me ne rido, udite: i vostri figli,
Quei che fanciulli andâr già servi al Trace,
Dovean nel gran serraglio
Fra la turba de' servi,
Accorciata la chioma,
Tener vita servile, e conosciuti
Dalle nudrici appena: allor che questi
Riccamente vestiti
Nelle Tracie campagne
Un soldato di Smirna
Fe' prigionieri, e sì non son figliuoli
Di poveri pastori;
Ma sono tai, che la fortuna loro
Quinci e quindi potè muover ne' Grandi
Cure, sdegni, timor, desire ed armi.

SIR. Oimè, non più, Narete.

ORM. Oimè son dessi.

NAR. Oimè, com'esser puote?

SCENA VIII.

Serpilla, Ormino, Sireno, Narete.

SERP. Che dolorosi omei,
 Che importuni lamenti
 Van la gioja turbando, onde ridente
 La terra e 'l ciel risuona?
 Narete, Ormin, Sireno,
 Oh di liete campagne
 Fortunati pastori!
 Oh di felici figli
 Avventurati padri!
 Su su, fine ai dolori.
 Deh raddolcite omai
 Queste voci dogliose,
 Rasciugate questi occhi,
 Non lagrimate, o lagrimate solo
 Di gioja, e non di duolo.
 Udite, udite: a voi d'alte venture
 Apportatrice io vegno

ORM. Deh che fia ciò, Siren?

SIR. Lasso, non veggio

Onde sperì contento.

NAR. O per soverchio duolo alma avvilita,
 Credi sì poco al cielo?
 Ei sa far meraviglie.

SERP. Itene or ora al tempio: itene, e quivi
 Tirsi vedrete e Filli,
 Que' vostri figli, quelli
 Che già perduti, ed ora
 Morti forse piangete;
 Itene al tempio, e quivi
 Vedrete Aminta e Celia,
 Quei vostri figli, quelli
 Che già d'amor nemici, or per amore
 S'eran condotti a morte.
 Ma che tardo io narrando ad una ad una
 Le nostre gioje? Itene al tempio, e quivi,
 Tutta quant'ella è grande
 L'isoletta di Sciro
 Fatta vedrete omai lieta e contenta
 Sono sposi felici
 I disperati amanti:
 E dal tributo orrendo

Ecco venuto il giorno....

Oh quattro volte e mille

Felicissimo giorno!

Ecco venuto il giorno

Che Sciro è liberata.

SIR. Oh cieli, oh Dei!

ORM. Serpilla,

Oimè, deh taci, e' mi vien meno il core.

SIR. E non vuoi dirci come?

SERP. Nulla vo' dir: gite voi stessi al tempio;

Che più badate? Ah che di nostra vita

Troppo son brevi l'ore,

Troppo lunghi gli affanni.

Perchè tardar le gioje?

Ite vôi stessi al tempio.

SIR. Andiamo, Ormino, andiamo

A far di tanto bene anzi la morte

Queste luci beate.

ORM. Andiam. Ma donde

Tu mi scorgi, Sireno? Io non so dove

Mover il piè tremante.

SCENA IX.

Narete, Serpilla.

NAR. Odi, Serpilla, io tacqui, ed a fatica;

Ma pur tacqui, nè volli

Che que' vecchi dolenti

Il mio dubbiar turbasse.

Ma pur io non intendo:

Tu spargi in-troppa copia

Sovra un angusto core

Un torrente di gioje

A stilla a stilla. Dimmi,

Quel Tirsi, quella Filli

Ch'eran già Niso e Clori;

Quei che pur ora il capitan di Tracia

Conduceva alla morte;

Che fia di lor? vivranno?

SERP. Vivranno; e fieno i più felici amanti,

Che traesser giammai sospir d'amore.

NAR. E non è dunque vero,

Che per fero desio della lor morte

Già li chiedesse al re di Smirna il Trace?

SERP. Non so: so ben ch'autore
D'ogni lor bene è 'l Trace.

NAR. E pur Clori il dicea:
Ma fu certo ingannata
Dal predator Arbano: e con ragione
Ne sospicò Melisso.
Colui ad arte il finse, acciò temendo
Della morte i fanciulli,
Andasser con più cura
Sè stessi altrui celando.

SERP. Egli è ben vero.
Oronte ancora il dice.

NAR. Oh com'è vana
La providenza umana!
Col timor della morte
Ha creduto celar quel che ha scoperto
Il desio della morte.
Ma per l'error del cerchio
Che fu gittato in terra,
Per l'immagine offesa,
Com'ha potuto Oronte
Contra le sacre leggi
Il reo sottrar da morte?

SERP. A gran periglio

Fu 'l caso lor; e morti
Per me li vidi, e piansi.
Di Niso io già cercando:
E stanca omai là presso
Al tempio mi sedea; quand'una voce
Fu sparsa, io non so donde,
Che frettoloso al tempio
Veniva Oronte, e seco
Traea già condannati
Gli spregiator della reale imago.
Al cui mesto apparir lieti mostrârsi
Di fiera gioia i Traci: indi mandaro
Sol una voce al ciel per mille bocche,
Gridando: mora, mora.
Ma quivi tosto un guardo
Girò d'intorno imperioso Oronte,
A cui tutti ammutiro. Indi soggiunse:
Udite, o Traci, udite:
L'alte leggi di Tracia han forza solo
Nello'mpero di Tracia,
Contra servi di Tracia.
Ma costoro non sono
Servi di Tracia: e Sciro
Non è, come credete,
Non è soggetta a quello impero. Udite

Il decreto real, che qui d'intorno
 Al proprio cerchio, in cui
 È l'immagine impressa,
 Con figure d'Egitto a sacre note
 Iscolpito si legge. Ad alta voce
 Egl' il lesse; ed io 'ntenta
 L'udii, e così fiso
 Me l'ho stampato al cor, che giurerei
 Di saperlo ridir, nè d'errar punto.

NAR. Deh dillo, io te ne priego.

SERP. Fillide di Siren, Tirsi d'Ormino,
 Sarà noto, dovunque il ciel si vede,
 Che amanti amor li fe', sposi la fede,
 Servi il destino: il re gli ha liberati,
 Essi non pur, ma Sciro ond' e' son nati.
 Così less' egli. E questi (indi riprese,
 Niso e Clori additando)
 Questi sono i felici,
 Cui tanto potè far benigna stella
 Al cielo, al re graditi.
 Son dessi, io li conosco.
 A voi ciò basti, o Traci, e voi vivete,
 Così disse rivolto
 Con lieto sguardo ai fortunati amanti;
 Voi vivete felici amanti e sposi.
 Riprendansi le madri i figli al seno,
 E vadano cantando
 La libertà di Sciro.

NAR. Oh fra quante il mar bagna, e scalda il sole,
 Cara del ciel diletta
 Fortunata Isoletta!
 Non porteran già più per l'onde i venti
 Dietro a' tuoi figli i tuoi sospiri a nuoto¹.
 Ma Filli e Tirsi allora
 Che dissero? che fèro?

SERP. Al primo incontro,
 Qual uom ch'adonti, o 'n dubbio core incespì,
 Vergognosetti e schivi,
 Trattati per man d'Oronte,
 Vennero ad abbracciarsi,
 E fur i baci in forse.
 Ma ben ripreso ardore
 Vicino all'esca il fuoco,
 Strinarsi tal, ch'ellera mai non vidi
 Si abbarbicata ad olmo.

NAR. Filli dunque sì tosto

¹ Pessima ricercatezza.

Potè lasciar lo sdegno,
 Porr' in oblio l'ingiuria
 Del nuovo amor di Tirsi,
 Ond' egli ardea per Celia?

SERP. Par che non sappi ancor quai sian le leggi
 Del duellar d'amore.
 D' ogn' ingiuria amorosa,
 Trattati da solo a solo
 Un colpo o due di baci,
 Si ponno far le paci.
 Ma se ben dritto miri,
 Non le fe' Tirsi ingiuria. Ei fu ingannato:
 Morta già la credea. Sai ben che 'l regno
 Amorososo non varca
 I confin della vita.
 Amor non va fra' morti.
 Là fra quell'ossa ignude,
 Quelle membra gelate,
 Il suo foco non arde.
 Oltre che se pur neo
 V' ebbe Tirsi di colpa, ei n' ha potuto
 Lavar la macchia a lagrime correnti.
 Che più? il poverello
 Pentito dall'error, volea morire.
 Felice error, di cui sì generosa
 Ei seppe far l'emenda:
 Anzi felice errore,
 Ond' ha potuto errando
 Far seco altrui felice.
 Fu 'l suo error, se 'l rammenti,
 L'amor di Celia: e fu di tanto bene
 Fortunata cagion; perocchè quindi
 Fu conosciuta prima
 Tirsi da Filli; poscia
 Filli da Tirsi, ed ambo alfin da' Traci.

NAR. Tu di' ben vero. Mira,
 Se le vie degli Dei
 Sono oscure e ritorte.
 Chi il crederebbe? In somma
 È il cielo un laberinto, in cui si perde
 Chiunque va per ispiarne i fati.
 Temo però che quest'amor di Celia
 Non sia per gir turbando,
 Se non Tirsi d'ardor, Filli di gelo
 Non fia così leggiero,
 Spegner in un momento e quindi e quindi
 Amor e gelosia,

SERP. Deh che dirai? Se Tirsi
 È figliuolo d'Ormino,

Non è fratel di Celia?
 Non sarà dunque spento
 L'amor, la gelosia?

NAR. Oh mentecatto
 Ch'io pur mi son! tante e sì nuove cose
 M'han tolto omai di senno.
 Tirsi è fratel di Celia;
 L'amor loro è finito.
 Ma di Celia e d'Aminta,
 Che diverrà? Già quivi par ch' i' veggia
 Dei lor dolori ancora
 Non isperato fine.

SERP. Essi in quel punto,
 Mira punto fatale,
 Giunsero al tempio: e Celia,
 Allor che in arrivando
 Vide tutto amoroso
 In braccio a Filli 'l suo creduto Niso,
 Pensa qual si fec' ella:
 Gelata, impallidita, irrigidita
 Tutta divenne un sasso.
 Tirsi la vide, e ratto,
 Sciolte d'intorno a Filli
 L'avviticchiate braccia,
 Corse ver lei dicendo: o Celia, o cara
 Sorella, e non amante,
 Io son Tirsi d'Ormin, son tuo fratello.
 Errò la nostra fiamma;
 Poichè accenderne il core
 Dovea natura, e non foco d'Amore.
 Amianci or senz'Amore; e'n altra parte
 Volgiam le fiamme erranti.
 Costei, ch'io credea morta,
 È sorella d'Aminta, e fu mia sposa
 Colà fin da fanciulla.
 Sarai sposa d'Aminta
 Tu, che sei mia sorella.
 Il vostr'amor sel merta:
 Non fia chi cel dinieghi.
 Ciascun v'arrise, ed ella,
 Che forse per l'angoscia
 Era stordita ancor ned intendea;
 Posciachè piu distinto il ver n'apprese,
 Rasserenato il cor, fe' dolcemente
 Isfavillar il viso.

NAR. E che diss' ella?

SERP. Tacque, e chinò le luci
 Vergognosette a terra.
 Ma ben per gli occhi al core

Mandò liete e ridenti
Due lagrimette a dire i suoi contenti.

NAR. Oh te felice, Aminta,
Oh te, Celia, felice,
Oh mare, oh terra, oh cielo,
Oh noi tutti felici!
Ma voi, o Filli, o Tirsi, oh sovr' ogni altro
Felicissimi voi, per cui ogni altro
Oggi è tra noi felice!

SERP. Or poichè tu se' chiaro, in altra parte
Vo' gire a seminar le nostre gioje.

NAR. De' piu intrigati nodi,
Che mai ravviluppasse
La fortuna girando, ecco ad un colpo,
Quando parean più stretti,
Ha pur disciolto il cielo. Oh meraviglie!
Alla futura etade
Potran di noi favoleggiar le scene
Or così per ischerzo
Par che si goda il cielo
Confounder negli abissi
De' suoi segreti i semplici mortali.
Deh voi, che troppo arditi
Co' vostri umani ingegni
Sperate di veder fin sovra i cieli,
Quinci imparate omai
Che le cose del ciel sol colui vede
Che serra gli occhi, e crede.

FINE DELLA FILLI DI SCIRO



ALCEO

FAVOLA PESCATORIA

DI

ANTONIO ONGARO

INTERLOCUTORI

VENERE fa il Prologo

ALCIPPE

EURILLA

ALCEO

TIMETA

TRITONE

LESBINA

FILLIRA

Eco

SILURO

MORMILLO

GLICONE

CORO di Pescatori.

La Scena si finge ne' lidi dove fu già Anzio, dove è ora
Nettuno, castello dei signori Colonnese

ALCEO

PROLOGO

Venere sola.

Se ben non vi paleso il nome mio,
Alla sembianza, a questi bianchi augelli
Che guidano il mio carro, esser mi credo
Da voi riconosciuta. Io son colei
A cui sopra gli altar fuman gl'incensi
In Pafò, in Gnido, in Amatunta, in Cipro:
Io son la Dea del terzo Cielo, io sono
La Stella che tra i lucidi confini
Della notte e del dì splende e fiammeggia;
Dal mondo or Alba, or Espero chiamata:
Venere io son la madre dell'Amore
Che scendo oggi dal Cielo in questa parte
Dove serba i vestigj e le ruine
Del tempio di Fortuna il lido ancora.
Ma perchè questo stral, ch'esser non suole
Mai portato da me, destar potrebbe
Dubbio dell'esser mio ne' vostri petti,
Vi dirò la cagion, che qui mi mena
Fuor del mio stile in questa guisa armata.
Tutti i segni del Cielo ha già trascorsi
Sei volte il Sol dal giorno che d'Eurilla
Alceo s'accese; il pescatore Alceo,
Gloria del mar Tirreno; Alceo, che porta
Aprìl nel viso, e nelle labbra il mele
Più dolce assai di quel d'Ibla e d'Imetto;
Nè potuto ha con lagrime o con versi
Far men duro il diaspro onde s'impetra
La sua leggiadra amata, anzi nemica;

La qual piena di fasto e d'alterezza
 Tumida incede, e lui disprezza, ed ave,
 Fuor che le sue bellezze, ogni altro a schivo;
 E lo consente Amore; onde il meschino
 Perduta ogni speranza, o col tridente
 Pensa passarsi il petto, o da uno scoglio
 Nel mar precipitarsi, e in questa guisa
 D'Eurilla saziar la crudeltade,
 E smorzar le sue fiamme: io che non sono,
 Se ben madre d'Amor, vaga del sangue
 Di voi mortali, a lui vo' dare aita;
 Perchè send'io nata del mar, l'avere
 Cura de' pescatori a me conviensi,
 Sì perch'ei la mi chiese, e 'l nome mio
 Invocò ne' suoi versi: e per potere
 Far sì bell'opra, ho già gran tempo attesa
 L'occasione, ed holla presa al fine.
 Dal convito di Giove ebro jersera
 Tornato Amore, a me si pose in grembo:
 Io gli fei mille vezzi, e quando il sonno
 Gli chiuse le palpebre, lo riposi
 Sopra un letto di rose in paradiso,
 Ove ancor dorme, e dalla sua faretra
 Questa saetta d'oro ho tolta, e voglio
 Condur con essa a fine il voler mio;
 Che so ben quanto vaglia, e di che tempra
 La facesse Vulcano, e in qual fontana
 Fosse poi tinta in Cipro; ella è possente
 A destar nelle tigri e ne' leoni
 Dolci voglie amorose, e scaldar puote
 E l'Oceano e il Caucaso agghiacciato,
 Non che il petto gentil d'una donzella,
 Ch'è pur di carne; al fin con questo strale
 Eurilla oggi da me sarà piagata
 Invisibilmente: ma sì dolce
 Sarà la sua ferita, e sì soave,
 Che voi n'avrete invidia, e bramerete
 Esser da me piagate in cotal guisa;
 Nè voglio oggi a tal opra altra compagna
 Che Pietade, d'Amor nunzia, e ministra.
 E perchè so ch'esser altrui più care
 Soglion le cose con periglio avute,
 Voglio condur l'amante per la via
 Di gran perigli a tanta contentezza.
 Resta ch'io preghi voi, donne gentili,
 Che quasi il primo pregio a me togliete
 Di grazia, di beltà, di leggiadria,
 Che se verrà ne' bei vostri occhi Amore,
 Dove, lasciato il Ciel, spesso ei s'annida,

Far non vogliate manifesto a lui
Questo mio furto; che se'l risapesse,
La materna pietà posta in oblio,
Oserebbe ferir coi dardi il petto
Che lo produsse, e che li porse il latte:
E se lo celerete, in ricompensa,
Quando d'uopo sarà, far vi prometto
Qualch'altro furto simile per voi.
Dolce parlar d'Amor oggi udiranno
Questi scogli, quest'alghe e quest'arene.
Io spiegar faccio a' miei destrier le piume,
E tra candidi nuvoli m'involvo,
Per star nascosa agli occhi de' mortali,
E girmene a diporto, insin che vegna
L'ora di far ciò ch' ho proposto. Addio.

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alcippe, Eurilla.

ALG. Disponi, Eurilla, a far quel ch'io ti dico,
Non perder neghittosa i giorni e l'ore
Che se lasci passar l'adorno aprile
Di tua fiorita età senza gustare
I dilette d'Amor, ten pentirai
Allor quando il pentirsi nulla giova.
Mentre hai sì biondo il crin, sì vago il viso,
Sì vermiglie le labra, ama chi t'ama,
Non fuggir chi ti segue. Or, non sovienti
Quel che il gran pescator, ch'in Adria nacque,
In più d'un pino, in più d'un scoglio incise?
Che, *colui che non ama essendo amato,*
Commette gran peccato.

EUR. Alcippe, assai

Mi maraviglio che tu creda queste
Favole de' poeti, e sogni, e ciance.

ALG. Tu tel vedrai se saran sogni e ciance,
Allor che teco adirerassi Amore,
E prenderà di te giusta vendetta,
Perchè, come signor che mai non lascia,
L'offese invendicate, e come quello
Che a vendicarsi luogo e tempo aspetta,
Ti chiamerà fra le sue schiere allora
Che i ligustri e le rose delle guance
Saran dal gelo oppresse; allor che 'l crine,
Invece d'or, sarà d'argento; allora
Che dal mar fuggirai; col cui consiglio
Or la chioma in vago ordine comparti
E l'adorni di fior; per non vederti
Di crespe ingombro il viso; e i pescatori

Fuggiranno da te, come s'invola
Dalle murene sue nemiche il polpo,
E dalle tese insidie astuta occhiata.
Se ti fu la natura sì cortese
Delle ricchezze sue, de' suoi tesori,
Non n'esser tu sì avara; poichè il Sole,
Ch'è assai di te più bello, a tutti mostra
Il suo chiaro splendore: e ti sovvegna,
Che donna senz'amante è appunto come
Nave senza nocchiero in gran tempesta ¹.

EUR. Altri d'Apollo e delle sacre Muse
Segue i sacrati studj, altri di Marte
Le sanguinose insegne, altri solcando
Va di Nettuno i salsi ondosi campi
Per trovar nuove genti e nuovi mari,
E per accumular ricchezze: ognuno
Segue quel che gli aggrada: a me diletta
Viver così solinga e scompagnata;
E se ben non ho l'arco e 'l corno al fianco
Nè la faretra agli omeri sospendo,
Seguo Diana; e quanto seguo lei,
Tanto fuggo la Dea, che Cipro onora,
E 'l suo figliuol, che dall'ignaro volgo
È stato detto ingiustamente Dio;
Nè temo che mi piaghi o che m'offenda,
Come minacci.

ALC. Ah cieca e semplicetta,
Non vedi, e non t'accorgi
Che di necessità
Bisogna confessar ch'Amor sia Dio,
Poi ch'ei regge e mantiene l'Universo;
Dimmi, chi tiene uniti
Con discorde concordia gli elementi?
Chi desta nella terra quel vigore,
Che di frutti e di fiori
I colli e le campagne adorna e veste?
Chi diede per albergo a' pesci il mare,
Alle fiere il terren, l'aria agli augelli?
Il tutto opra è d'Amore,
Che con eterna legge
Il tutto informa e regge.

EUR. Alcippe, se non bastan gli elementi,
Regga le stelle ancora
Amor, pur che non regga le mie voglie:
Ma non le reggerà, se non vogl'io.

ALC. Ah più cruda de' venti

¹ Verso di Dante.

Onde prendesti il nome,
 Ah più fredda del ghiaccio,
 Com'esser può, che la stagione almeno
 Non ti muova ad amare?
 Ora ritorna ad albergar il Sole
 Nel dorato Monton di Frisso e d'Elle,
 E col fecondo raggio
 D'ostro dipinge e di smeraldi i campi.
 Mira l'aria ridente,
 Se non par che d'amor ferva ed avvampi.
 Odi come risuona
 Dal gareggiar degli amorosi augelli
 La selva e la campagna.
 Là s'ode un pescator, che risarcendo
 O la rete o la nassa,
 La pescatrice sua cantando chiama,
 Che lasci la capanna, e venga al lito:
 E colà vergognosa
 Stassi una pescatrice
 Cantando le sue fiamme in rozzi versi:
 Altra più fortunata
 Riposa il capo all'amator in grembo;
 E sopra loro intanto
 Venere di dolcezze
 Piove, ridendo, un nembo:
 Or fra tant' allegrezze,
 Fra tanti e sì diversi
 Dolci effetti d'Amore,
 Tu sola aver vorrai
 Di rigid'alpe il core? Ah non fia vero.
 Cangia, cangia pensiero.

EUR. Non sarà infesto a' naviganti Arturo,
 Negheranno il tributo i fiumi al mare,
 Beverà l'Arno il Trace, e l'Ebro il Tosco,
 Prima ch'alberghi nel mio petto Amore.

ALC. Ah crudel, dunque vuoi
 Negare albergo e stanza nel tuo petto
 Ad Amore, or che sono
 Tutti gli altri animali innamorati?
 Amano i pesci; udito il fischio appena
 Dell'amato serpente,
 Esce dall'onde la murena, e corre
 A' dolci abbracciamenti;
 Ama il polpo l'oliva,
 E l'ama di maniera,
 Che vedendo le reti circondate
 Dalle pallide frondi,
 Va volontario a farsi prigioniero:
 Il sargo ama la capra,

La raja ama lo squadro,
 La sepia ama la sepia,
 La triglia ama la triglia,
 Il persico l'occhiata;
 E per la cara amata
 Il veloce delfin geme e sospira.
 Che? non s'amaro forse anco gli augelli?
 Ama il pavon le candide colombe,
 Ama le tortorelle il pappagallo,
 Ama la merla il tordo:
 E tra mill'altri augelli,
 Ch'ora non mi ricordo, è grand'amore.
 S'aman anco le piante;
 Aman le siepi i flessuosi acanti;
 E l'edere e le viti
 Amano gli olmi, e i tronchi lor mariti;
 La palma ama la palma in guisa tale,
 Che non sa viver sola, o se pur vive,
 Vive infeconda e mesta:
 Amano i casti allori;
 L'alno risponde sibilando all'alno
 E l'un per l'altro platano sospira.
 Amano i verdi mirti
 I purpurei granati:
 E le pallide olive i verdi mirti.
 Ma che dico le piante e gli animali,
 Ch'hanno pur senso e vita? Amano i sassi.
 Ch'hanno l'essere appena.
 Nelle rigide pietre
 Stanno le fiamme ascose:
 Ama il jacinto il riso e l'allegria;
 Ama l'ambra la paglia;
 Ama l'asbesto il fuoco;
 Altra pietra è, ch'accesa
 In mezzo l'acque avvampa;
 Altra, che in mezzo a l'acque anco s'accende;
 Altra ch'eternamente
 Lagrima per amore; or tu da meno
 Esser vuoi delle pietre?
 Ah dispietata Eurilla,
 Questa tanta durezza omai si spetre.

EUR. O s'io sentissi un giorno
 I sospiri dei pesci, o s'io vedessi
 Le lagrime dei sassi,
 Esser forse potria ch'allora amassi.

ALCIP. Tu sei, quanto sei bella, e cieca, e sorda,
 Ovvero tal t'ingingi; che se avessi
 Occhi e orecchie in amore,
 Vedresti e intenderesti

I sospiri de' pesci,
E delle pietre il pianto.

EUR. Quando, poco ha, mi tolsi dal drappello
Dell'altre pescatrici, io non credea
Che tu m'avessi a ragionar d'amore;
Onde, s'altro non vuoi, rimanti in pace.

ALCIP. Pensa a quel che più importa; e non ti caglia
Delle reti e degli ami
Tanto, che ti dimentichi te stessa.
Che se non s'ammollisce
L'indurata tua voglia,
Ei morrà certo, e tu della sua morte
Cagion, dalla sua morte
E biasmo e danno avrai;
Danno, perchè non sarà più chi incida,
E canti le tue lodi
Con versi da cittade e non da lido.
Nè sarà più chi t'ami,
Veggendo che tu rendi
Così aspra mercede a chi ti segue;
Biasmo n'avrai, perchè ti sarà dato
Titolo di crudele e d'omicida.

EUR. E chi è costui che m'ama,
E che, se nol riamo, è per morire?
Fa ch'io lo sappia, Alcippe.

ALCIP. Di non saper tu fingi
Quel che li scogli, i mirti e l'onde sanno.
Non è pianta nè sasso in questi lidi
Ove non sia dal suo coltello impresso
Il tuo bel nome: o misero, ch'incide
Il nome di colei
Che odiandolo l'ancide,
Ancora non m'intendi?

EUR. Io non t'intendo:

ALCIP. Il più bel pescator ch'adoperasse
Giammai la rete o l'amo,
Il più vago il più saggio il più gentile,
Il più caro alle muse ed alle figlie
Di Doride e Nereo: ora m'intendi?

EUR. Io non t'intendo ancora.

ALCIP. Alceo, ch'è prima gloria ed ornamento
Di questo mar, che nacque nel castello
Che dal gran Dio dell'onde ha preso il nome,
Soave ardor di mille pescatrici,
Fiamma di mille cori,
Esca de gli occhi tuoi,
Catena di mill'alme, è tuo prigioniero
Nè ti chiede altra grazia
Se non che tu l'accetti

Per amico, per servo o per amante.

EUR. Tu mi consigli dunque
Ad amar uno che furar mi volse
La mia cara onestade?
Alceo fu mio compagno
Mentre volle da me quel ch'io volea;
Ma poi che osò tentare
La mia virginitate,
Non sono sì nemici
Delle spigole i cefali, com'io
Sono di lui nemica.

ALCIP. Quando tentò giammai
La tua virginitade?

EUR. Tempo è ch'io vada; andiamo,
Che per la strada il tutto narrerotti

SCENA II.

Alceo, Timeta.

ALC. Leggiadra Eurilla mia, tu nulla curi
I miei versi, e non hai di me pietade:
Crudel, tu sarai causa al fin ch'io faccia
Da qualche scoglio in mar l'ultimo salto.
Ora le pescatrici e i pescatori
Tendono a' pesci insidie, altri sedendo
Per li muscosi scogli, altri solcando
Con le preste barchette intorno il mare.
L'amo e l'esca alla canna adatta Alcone,
Cromi la barca sua pulisce e terge,
Meri le reti al sol distende: ed io
Delle reti scordato, e di me stesso
Cerco per queste arene i tuoi vestigj;
E mentre sospirando mi lamento
Della tua crudeltade, e d'Amor, fanno
Foliche e merghi a' miei sospir bordone.
Ah pescatrice mia, tu che con gli ami
Della tua divinissima bellezza
Facesti del mio cor dolce rapina,
Come, com'esser può, che tu nasconda
Sotto tante bellezze un cor di pietra?
Ho sentito e veduto al pianto mio
Piangere e sospirar Giunone e Teti,
E Proteo e Glauco e Melicerta ed Ino,
E questi scogli e questi sassi istessi,

Ma non ho mai sentito nè veduto
 O sospirar o pianger te, ch'ogni altra
 In crudeltà, quanto in bellezza avanzi,
 E sei più d'ogni scoglio alpestre e dura.

TIM. Ora che i tuoi compagni giovinetti
 Co'tridenti, con gli ami e con le reti
 Sono al trastullo della pesca intenti,
 Che fai soletto in questa parte, Alceo?

ALC. Vada pur tra gli stagni e le paludi
 Del gelato Aquilone, o tra l'arene
 Di Libia ardenti, non sarà mai solo
 Servo d'Amor, chè 'l suo signor va seco.

TIM. Amore è malagevole a celarsi;
 E se ben uom celarlo s'affatica,
 Egli in un viso pallido e tremante,
 In un avido sguardo, in un loquace
 Silenzio, in un riguardo, in un sospiro,
 In un desio, in un moto si rivela;
 Che quasi fiamma non può star celato,
 Ma se stesso palesa ovunque sia.
 Onde, se ben tu m'hai tenuto ascoso
 Quel che far mi dovevi manifesto,
 Per non far torto all'amicizia nostra,
 Io me ne sono accorto a mille segni.

ALC. Errai, Timeta, io lo confesso, errai.
 Ma scusimi appo te crudel amore,
 Che il cor mi tolse e la ragione insieme.

TIM. Tu confessi ch'errasti: ora in emenda
 Del tuo commesso error, non ti dispiaccia
 Far ch'io sappia il tuo amore, e la cagione
 Di questo tuo misero stato appieno;
 Che, come un peso è più leggiero a due,
 Che ad un solo non è, così la doglia
 D'uno, comunicata all'altro amico,
 Si fa minore; e forse ch'io potrei
 Porgerti aita, e ti prometto ch'altri,
 Senza il consenso tuo, non risapralla.

ALC. Non perch'io spero ritrovare aita,
 Ti narrerò, quel ch'ho sinor taciuto,
 La cagione e l'istoria de' miei mali:
 Ma perchè la racconti a' pescatori
 Quando ch'io sarò morto,
 Il che sarà di corto. Or odi: essendo
 Picciolo sì, che non sapeva appena
 Giunger l'amo alla canna, all'amo l'esca,
 Divenni, amante non dirò, ch'Amore
 In sì tenera etade non alberga,
 Ma intrinseco, e compagno
 Della più vaga e bella pescatrice

Che calcasse giammai col piè l'arena.
 Timeta, tu conosci la figliuola
 Di Mopsa e di Melanto,
 Eurilla, onor dei liti, ardor dei cori
 Di mille pescatori;
 Di costei parlo, ah! lasso! e fu fra noi,
 Mentre fummo fanciulli,
 Sì sviscerato affetto,
 Che tra i figli di Leda, or chiare stelle,
 E tra Ceïce e la fida Alción
 Non so se fosse tale.
 Sempre ella stava meco, ed io con lei,
 Sì che rado, o non mai, ci vide il sole
 L'un dall'altro disgiunto:
 La fosca notte appena era bastante
 A dividere i corpi,
 L'anime no, che sempre eran congiunte:
 O quante volte allora
 Che di Titon la sposa a noi riporta ..
 Dal Gange fuor nel roseo grembo il giorno
 Uscimmo con le reti
 Per prender ora i pesci, or nei giardini
 Vicini al lito i semplici augelletti!
 O quante volte insieme
 Cogliemmo or conche, or fiori!
 O dolce rimembranza,
 O passata mia gioja,
 Quanto, quanto t'avanza
 La presente mia noja!

TIM. Alceo, pon freno al pianto,
 Che non si temprà lagrimando il duolo,
 Anzi s'accresce, come rio per pioggia..
 E seguita a narrar qual importuna
 Nube turbasse il tuo stato sereno.

ALC. Un sol voler in somma ambi ne strinse
 E piacer non poteva ad un di noi
 Quel che all'altro spiaceva.
 Così tutta passai
 La fanciullesca etate.
 Felice, e fortunato,
 Se conosciuta avessi
 La mia felicità.
 Ma poi che crebber gli anni, questa mia
 Semplice e pura affezion cangiossi
 In un intenso ardore,
 Che capir non potendo nel mio petto,
 Si versava sovente
 Per gli occhi o per la bocca
 In pianto ed in sospiri.

Io non sapeva ancora
 Che cosa fosse Amore.
 Allor lo seppi. Oimè, gl'infami mostri
 Del mar sicilian lo partoriro
 Tra l'orrende sue grotte, e di veleno
 Lo nodriro le foche e le balene.
 Allor precipitai
 Dal colmo dei piaceri negli abissi
 Dell'infelicitadi:
 Allor da me partissi
 Il canto e l'allegrezza,
 E 'l cibo e 'l sonno fu da me sbandito
 Per tre soli continui, e per tre lune;
 E sì cangiai l'aspetto,
 Che più morto che vivo,
 E più ogni altro che Alceo rassomigliavo
 E perch'eran tra noi,
 Come i piacer, comuni anco i dolori,
 Anch'ella i bei colori
 Per pietà del mio mal, smarriti avea;
 E spesso coi begli occhi il sen spargea
 Di rugiadosi umori,
 E col suo duol facea
 Le mie pene maggiori;
 Perchè sapendo che la sua pietade
 Non tendeva a quel fine
 Al quale io la bramavo,
 Ne sentivo più doglia, che contento.

TIM. Chi t'accertava che la sua pietate
 Non tendesse a quel fin che tu bramavi?

ALC. Un occhio e un intelletto,
 Che Amor renda cerviero,
 Come raggio per acqua o per cristallo,
 Penetra dentro a' chiusi petti, e vede
 Senza frode e senz'ombra
 Di falsitade, il vero.

TIM. Le scopristi il tuo amore?

ALC. Ora m'ascolta.

Io non osava palesarmi, ed ella
 Mille volte mi chiese
 Ch'io le fessi palese
 Qual fosse la cagion del dolor mio:
 Io la tenni celata,
 Perchè, nol so, gran tempo;
 Ma non potendo più tenerla, al fine
 Con voce fioca le risposi, Amore
 Esser cagion della miseria mia:
 Ma non m'intese, o intender non mi volle
 Anzi di nuovo a supplicar tornommi

Ch'io dicessi qual donna
Avesse fatto preda del mio core,
Porgermi promettendo,
Dove potesse, aita. Ah menzognera!
Io, che quasi presago era di quello
Che avvenir mi dovea,
Contesi al suo desio,
Dicendo che non era
Lecito alla mia lingua nominare
Il nome di colei
Ch'era l'idolo mio;
Ma quanto i va mancando in me l'ardire,
E quanto m'ingegnava
Tacere, e ricoprire
Quel che scoprir bramava,
Tanto cresceva in lei
La voglia di saperlo;
Onde un dì che andavamo costeggiando
Con la mia barca il lido,
Il dì terzo d'aprile un anno e un lustro
Ha, s'io non erro, che taceano i venti,
E nel suo letto il mare
Giacea senz'onda, e placido e tranquillo
Palesava i secreti
Del translucido fondo agli occhi altrui;
Oimè, che mi s'agghiaccia
Il sangue nelle vene
Per l'amara memoria di quel giorno!
Ella mi prese a dir queste parole:
Alceo, che già mi fosti tanto dolce
Compagno, quanto amaro ora mi sei;
Tu con i tuoi sospiri, oscuri rendi
I miei giorni sereni,
Tu col tuo duol le mie letizie offendi,
E le dolcezze mie tutte avveleni
Con l'amaro tuo pianto. Onde ti prego
Per l'amor che mi porti; alto scongiuro!;
Che se non per pietade di te stesso,
Almeno per pietade
Di me, che t'amo di questi occhi al paro,
E gli occhi si toccò pregni di pianto;
Tu mi faccia palese e manifesto,
Qual ninfa o pescatrice
Ti sia cagion di sì penosi affanni;
Ch'io spenderò, se potrò darti aita,
Le parole e la vita.
A sì dolci parole,
A sì alto scongiuro,
Mi parve esser di neve al fuoco o al sole;

E sì immensa dolcezza
Soprabbondommi per l'orecchie al core,
Ch'ei fu vicino all'ultimo sospiro.
Ma non ebbi però tanto d'ardire,
Che le sapessi dire apertamente
Che di lei fossi amante:
Ma con gli occhi di pianto umidi e pregni,
Fatto prima un concento di sospiri,
Con parole tremanti ed interrotte
Da singulti, le dissi che nell'acque
Veduto avrebbe quel bel viso ch'io
Nel cor scolpito avea per man d'amore.
Ella, che non bramava
Con desiderio egual cosa altra alcuna,
Fisò nel queto mare
Semplicetta lo sguardo;
Nel mar, che quasi lucido cristallo
Rendea vive l'immagini alla vista;
E poi ch'altri non vide
Che sè stessa nell'onde,
Sorse sdegnosa, e di mille colori,
Quasi Iride novella,
In un istante il bel volto dipinta,
Misurò pria con gli occhi
Lo spazio ch'era tra la barca e 'l lito.
Indi spiccato dalla prora un salto,
Fuggì volando, e me lasciò di ghiaccio.
Qual io restassi allora
Ridir non so: ma certo io non fui vivo;
Che il duol m'avrebbe ucciso,
Se fossi stato vivo.
Come tremano i giunchi in riva all'acque
Allo spirar dell'ôra,
Come s'increspa tremolando il mare,
Così tremava allora:
Tutto mi scosse un freddo orrore, e 'l sangue
Per paura s'accolse intorno al core,
E mi tolse il vigore,
Sì che di man mi cadde il remo, ed io
Cadei mezzo nel mar, mezzo sul lito,
E giacqui tramortito,
Quanto, non so: ma quando mi destai,
Steso la notte il ricco velo avea,
E nel tugurio mio mi ritrovai,
Non so da chi portato su 'l mio letto,
Ove la madre mia,
E l'infelice padre
Si squarciavan le chiome, esser credendo
L'alma da me partita: o me felice,

S'io fossi morto allora! E già sei volte
 Abbiám veduto verdeggjar le selve,
 Ed altrettante biancheggiar la cima
 Al monte che da Circe ha preso il nome
 Dal dì che fu l'estremo di mia vita;
 Che questa che m'avanza
 Vita non è, ma viva morte e vera.
 Da indi in qua non ha voluto mai
 Nè vedermi nè udirmi
 Eurilla, che mi fue
 Crudelmente pietosa: onde argomento
 Che le sarebbe cara la mia morte:
 Ed io voglio morire,
 Non tanto per dar fine alla mia doglia,
 Quanto per adempire
 La spietata sua voglia.

TIM. Un giovanetto che i più vecchi agguagli
 D'ingegno e di saper, come tu, deve
 Ogni cosa tentar pria che la morte:
 Perch'ella è medicina che ad ogn'ora
 Aver si può, nè te la fura il tempo:
 E poi non s'esce, per morir, di doglia,
 Come tu credi: anzi è la morte un varco
 Di pena in pena, e d'uno in maggior male:

ALC. E per questo mi fia
 Più cara e più soave,
 Perchè la pescatrice
 Ch'odia sì la mia vita, in questa guisa
 Della mia morte avrà doppio contento:
 Prima perch'io morirò; poi perchè morto
 Pascer pur la potrò del mio tormento.

TIM. Lascia per Dio da canto
 I pensieri di morte, e in me confida.

ALC. Troppo presumi. Oimè, prima vedrassi
 Sorger il sol dall'Occidente, e Teti
 Per gli elevati gioghi di Appennino
 I suoi glauchi destrier mover al corso,
 Che di me sia pietosa Eurilla, ch'ave
 Di bei diaspri e di diamanti il core,
 Ove non una sol, ma mille volte
 Indarno Amor la sua faretra spese.

TIM. Vivi sopra di me: che ti prometto
 Cosa ch'è per piacerti.

ALC. E che far pensi?

TIM. Far sì ch'Alcippe le ragioni.

ALC. Ah mille

Volte le ho ragionato in vano.

TIM. Ed io

Con lei farò l'istesso officio, a fine

Che ti voglia ascoltare una fiata.

ALC. So che non m'udirà.

TIM. Ma se t'udisse?

ALC. Spererei, se m'udisse,
Tra le gelate selci del suo petto
Destar qualche favilla di pietate
Con le parole mie:
E se ciò non seguisse,
Almeno intenderei
Se il mio morire, o no, le fosse grato;
E se a caso sapessi
Dalla bocca di lei
Che le piacesse il mio morir; morendo,
Come morire intendo,
Mi parerebbe di morir beato.
TIM. Altro pensa che morte. Io me ne vado
A ritrovar Alcippe. Tu potrai
Alle pietre aspettarmi del giardino,
Ove han tese le reti i miei compagni.
ALC. Va; ch'io t'aspetterò dove m'hai detto.
Va pur; ma so che t'affatichi in vano.

C O R O.

Lasciate, semplicette

Pescatrici, gli orgogli,
E le bugiarde idolatrie d'Onore:
Non siate alpestri scogli
All'aurate saette
Del signor nostro onnipotente Amore;
Fate men duro il core;
Ch'ei dolce punge e fere,
E giova più ch'offende,
E con le piaghe rende
La vita; nè tra noi si puote avere,
Se per Amor non s'ave,
Vero onor, vero ben, vita soave.

Rapidamente vola

L'invido tempo edace,
E muove ognor senza stancarsi l'ale;
E quel che più ne piace
Con maggior cura invola,
Nè puote opporsi a lui forza mortale.
Per Dio, mirate or quale
È la città ch'un tempo
Fu nobile e superba;
Ricopre arena ed erba

Le pompe sue; consuma, e fura il tempo
I regni e le ricchezze,
Non che i caduchi fior delle bellezze.
Questa vostra beltade,
Che vi fa sì fastose,
Tosto nulla sarà, come nulla era:
I ligustri e le rose
Onde le guancie ornate,
Si seccheran; ch'ogni bel giorno ha sera;
Nè sempre è primavera:
Il crin ch'ondeggia all'òra
Diverrà bianco argento;
E sarà crespo e spento
Il terso avorio, e 'l bel cinabro: allora
Volendo non potrete
Quello ch'ora potendo non volete.
Sappiate, tanto sciocche, quanto belle,
Che chi non è d'Amor servo e soggetto,
Non sa che sia diletto.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Tritone solo.

Tu che apprendesti le virtù ascose
E de' pesci e dell'erbe e delle pietre,
Glauco, dalla tua Circe, ora m'insegna
In qual lido, in qual scoglio, in qual pendice,
In qual fondo del mare, in qual caverna,
O pesce od erba o pietra si ritrove
Che con la sua virtù possa sanare
Le piaghe profondissime d'Amore.
Oimè, mille dragoni al cor mi stanno
Dal primo di ch'Eurilla rimirai,
Che con le code acute e avvelenate
Lo percuotono sì, che già sarei
Morto, se a morte un Dio fosse soggetto:
Domator de' cavalli è il padre mio.
Che col tridente fa tremar la terra:
Domator de' giganti è il suo fratello
Giove; ma tu sei domator de' Dei,
Dispietato fanciul di Citerea.
O mago potentissimo, che toglì
La lor propria natura agli elementi,
Chi potrà ritrovar schermo e riparo,
Contra le fiamme tue, se i Dei dell'acque
Nei regni suoi non son da lor sicuri?
Non tanto fuoco han ne' lor seni ascoso
Pozzuolo, Ischia, Vesevo, Etna e Vulcano
Quant'io nel centro del mio cuor n'ascondo.
Non tanti fiati di rabbiosi venti,
Quando l'atra spelonca Eolo disserra,
Muovono guerra al mar, quanti sospiri
Escon dalla caverna del mio petto:

Non tant'arene o conche han questi lidi,
Non tante gocce d'acqua han questi mari,
Quante lagrime versan gli occhi miei.
E tu crudele, e dispietata Eurilla,
Quasi gelato scoglio, non ti scaldi
Alle mie fiamme, e stai ferma all'assalto
Delle lagrime mie, de' miei sospiri.
Cimotoe non è di te men bella,
Se talor ti contempli, e ti vagheggi
Nei cristalli del mar; e se con lei
Esci a guerra di grazia e di bellezza,
Vedrai che tanto ella t'avanza, quanto
I pargoletti mirti eccelso abete:
E pur per seguir te, lei fuggo e sprezzo;
L'odio per amar te, come se fosse
Una pistrice, un'orca, una balena.
Tu mi fuggi crudel, nè saper curi
Chi sia quei cui tu fuggi. Io son Tritone
Di Salmacia figliuolo e di Nettuno;
Che dando spirto al cavo bronzo, a questa
Muscosa conca, faccio rimbombare
Le più remote parti d'Amfitrite
Dall'ispanico Ibero all'indo Idaspe;
E se il mar non m'inganna ove sovente
Quando ei nel letto suo senz'onda giace,
Mi specchio, non mi par esser un mostro,
E tu mi fuggi pur come s'io fossi
Un dragone, un ippotamo, un marasso.
Non si degna solcar gli ondosi regni
Sopra gli omeri miei la Dea di Cipro?
La dea delle bellezze, e in ricompensa
Delle fatiche mie, spesso mi porge
Affettuosi baci: e tu ti sdegni
Esser da me mirata e desiata;
E se talora t'appresento in dono,
Tolte dai ricchi lidi d'Oriente,
Le bianche perle, le disprezzi, forse
Perchè perle più belle hai nella bocca:
Se dal fondo Eritreo talor ti porto
I bei coralli, li rifiuti, forse
Perchè più bei coralli hai nelle labbra:
Se talor riverente ti offerisco
L'ebano e l'ambra, non l'accetti, forse
Perchè più lucid'ambra, e più negr'ebano
Hai su la bionda chioma, e ne le ciglia:
Se l'avorio e la porpora t'arreo
Di Tiro e d'India, la ricusi, forse
Perchè più bell'avorio, e più bell'ostro
Hai nel seno e nel viso, E già non sono

Doni da pescatori, e già non sono.
 Doni d'esser sprezzati, e pur li sprezzi.
 Or che ti moverà, se non ti move
 Nobiltade, virtù, bellezza o dono?
 Ma se non vuoi che il frutto del mio amore
 O sia mio merto, o sia tua gentilezza,
 Sarà furto e rapina. Oprar conviemmi
 Teco, poichè non vaglion le lusinghe,
 E gl'inganni e la forza. Io so che spesso
 Di venire a pescare hai per usanza
 Presso al porto che d'Anzio ancor s'appella:
 Ivi t'attenderò sott'acqua ascoso
 Fin che getti nel mar la rete o l'amo;
 Indi alla rete o all'amo attaccherommi:
 E mentre porrai in opra ogni tua forza
 Per riaverla, io ti trarrò nell'acque;
 O quando questo inganno non succeda,
 Ti ruberò nel lito uscito, e poi
 In qualche parte ignota guiderotti,
 Ove altri i miei diletti non offenda;
 Ed ivi prenderò dolce vendetta
 Di mille amari oltraggi che m'hai fatto:
 E se bene starai dogliosa alquanto,
 E te ne mostrerai ritrosa e schiva,
 So che ti sarà caro, perchè so
 Che sogliono bramar ch'altri rapisca
 Quel ch'elle a noi spontaneamente niegano,
 Le donne; e se ben piangono quand'altri
 Lor fura o bacio o cosa altra più cara,
 Il pianto è di allegrezza, e non di doglia.
 Ma pur che s'adempisca il mio desire,
 E pur che tu non possa gloriarti
 D'avermi con mio scorno vilipeso,
 O che ti piaccia, o no, poco m'importa.

SCENA II.

Timeta, Alcippe.

TIM. Alcippe, ond'addivien ch'a' tempi nostri
 Par che le pescatrici abbiano a sdegno
 Esser da' pescatori
 Amate e desiate?

ALCIP. Molte fuggono Amor, perchè non sanno

Quanta dolcezza, e quale
 Fruisca amato riamando un core:
 Molte, perchè non hanno
 Chi compri con gran doni il loro amore;
 Semplici quelle, avere queste, a tale
 Ch'avarizia ed onor ne son cagione.

TIM. Oh che felice amare esser dovea
 Prima che questa falsa opinione
 Che dall'ignaro volgo è detta Onore,
 Entrasse nelle menti de' mortali!
 Prima che l'uomo temerario osasse
 Oltrepassando i propri suoi confini
 Solcar coi pini il mar, l'aria con l'ali,
 E dalle vene della madre antica
 Trar l'oro più del ferro micidiale!
 Correano allor di bianco latte l'onde
 Erano l'alghe e l'erbe di smeraldi,
 Sudavano gli arbusti il dolce mele,
 Spiravano l'aurette arabi odori;
 Pendeau l'uve da' dumi; e le campagne
 Senza che il curvo ferro le offendesse,
 Davan le bionde spiche e i dolci frutti:
 Era il bel secol d'oro; allor non era
 Invido velo o veste che ascondesse
 I seni amati agli occhi desiosi:
 Nastro non era allor nè reticella,
 Sotto cui s'accogliesse in mille nodi
 La chioma ch'ondeggiava al vento ognora:
 Porgeva allor la bell'amata i baci,
 A guisa di colomba, affettuosi
 Al suo vago gradito, e non temea
 Le rampogne del volgo o della madre:
 Ed era sol vergogna vergognarsi
 Di donare agli amanti il dolce frutto
 De' loro amori. Or son cangiati modi,
 Son mutati costumi. O voi felici,
 Che viveste in quel secolo! Ma dove
 Mi porta giusto sdegno? Ritorniamo
 Al proposito nostro. Qual ti credi
 Di queste due cagioni esser cagione
 Ch'Eurilla ingrata il nostro Alceo non ami?

ALCIP. Onor, più ch'avarizia: o, per dir meglio,
 Onor, non avarizia; e più d'un segno
 Ne ho già veduto; e per aprirti il tutto,
 Sappi ch'ella l'amò più che la cara
 Luce degli occhi suoi, più che sè stessa
 Gran tempo, e ben lo sai tu, che sovente
 Fosti terzo compagno a' lor trastulli;
 Ma da quel dì che troppo ardito volle

Alceo de l'amor suo cogliere il frutto
 Contra voglia di lei, nè però il colse;
 Ella, se non lo sprezza, almen non l'ama.

TIM. Non sol non l'ama, ma lo sprezza ancora;
 Ma quando volle mai cogliere il frutto
 Alceo dell'amor suo, quando usò mai
 Termine men che onesto con Eurilla:
 Io so ch'ella non è bella, ed ingrata
 Tanto, quant'egli timido e modesto:
 E pur è più d'ogni altra ingrata, e bella.

ALCIP. Questa mattina appunto, ch'era appena
 Apparita l'Aurora in Oriente,
 E uscendo il nuovo dì di grembo a Teti,
 Con li tremuli raggi percotea
 Le placid'onde, che parean d'argento,
 Eurilla ritrovai, che se n'andava
 A una pesca ordinata, e incominciava,
 Nè fu la prima volta, a tentar s'io
 Poteva far men duro il suo rigore,
 Or le lusinghe, or le minacce oprando.
 Ma come quercia alpina o scoglio alpestre,
 Che poco cura gli Aquiloni e l'onde,
 Ella poco curò le mie parole.
 Pur tanto dissi, e tanto feci, ch'ella
 Già si rendea per vinta; e già pareva
 Che volesse voler quel ch'io voleva,
 E quel che Alceo voleva; ma dappoi
 Mi disse: Alcippe, alta cagion mi sforza
 Ad odiar lui che puramente amai
 Dal qual non son già puramente amata.
 Alceo, se non lo sai, già tor mi volse
 Il fregio d'onestate, il qual tant'amo,
 Senza il qual la beltà poco si cura.
 Disse ch'ei la condusse una mattina,
 Sotto spezie di gir seco a diporto,
 Nella sua barca, e come fur lontani
 Dal lito, le scoperse l'amor suo;
 Indi sforzar la volle; onde dal legno
 Ella gittossi, e si condusse a riva
 Con gran fatica. Or non sapeva Alceo
 Che non bisogna porsi a queste imprese
 Senza condurle al fin? Chi la sua amata
 Potè talor goder, nè la godeo,
 Non più speri goderla. Ardire, ardire,
 Chiede Amor, non rispetto.

TIM. Un vero amore
 Privo è d'ardire, e pieno di rispetto,

ALCIP. Raro sortisce il desiato fine
 Un amor rispettoso,

TIM. Io so per prova

Ciò che dicesti.

ALCIP. Or quest'è la cagione,
Perchè non l'ama.

TIM. O semplice, o bugiarda
Convien che sia. S'io ti dicessi, Alcippe,
T'amo, sono il mio Sol gli occhi tuoi belli,
Od altra cosa tal: sarei per questo
Involator di tua verginitade?

ALCIP. Per diverse cagioni non saresti:
Prima perchè tropp'è che mi fu tolta,
E quando bene io fossi verginella,
Altro che dirmi, t'amo, ci vorrebbe:
E poi l'altezza tua si sdegnaria
Mirar sì basso con la mente altera ¹.

TIM. Benchè l'età t'increspi il viso omai,
E t'imbianchi la chioma, non per questo
Fuggirei l'amor tuo. Troppo credei
A lusinghe, a sembianti giovenili.
Qual pieghevole spiga, o lieve fronda,
O polve al vento, son le giovinette,
Ch'ogni aura le travolge; aver vorriano
Schiere d'amanti; e in un pensiero stesso
Non le trovano mai la luna e 'l sole.
Almeno s'io t'amassi tu saresti
In riamar me sol salda e costante.

ALCIP. Questo son certa almen, che non sarei
Ver te si sconoscente e sì villana,
Come la tua Florinda; e forse sono
Non men degna di lei dell'amor tuo.
Di fortuna e di età solo a lei cedo;
Di fortuna, dico io, perch'ella fue,
Avendo te Timeta per amante,
Più che non meritava, fortunata,
D'età, perch'è di me più giovinetta:
Ma se per altre cose a me l'agguagli
Vedrai quanto mi ceda. Ahi quanti e quanti
N'inganna la fallace giovinezza!

TIM. Taci, per Dio, nè mi tornare a mente
Chi già mi fu sì dolce, or m'è sì amara.
Indegnamente mezzo lustro intero
Arsi de' suoi begli occhi; or non più belli,
Già belli sì: per lei posi in obbligo
Con le reti e con gli ami anco me stesso;
Scrissi di lei; ma seco l'amor mio,

¹ Verso del Petrarca; e parecchi altri modi tolti di peso dal Petrarca lasciammo di notare.

E la mia penna o nulla o poco valse:
 Così va chi villane ingrato serve,
 Ma quell'istessa man che già dipinse
 Mille false sue lodi, in questi scogli
 Di lei scrivendo i veri biasmi ancora
 Potrebbe forse un dì farla pentire
 Dell'alto tradimento che mi fece,
 Com'io d'averla amata oggi mi pento.

ALCIP. Sdegno d'amanti poco tempo dura.

TIM. Sì, quando nasce da leggiera offesa:
 Ma quando da gran torto egli è prodotto,
 Smorza ogni fiamma, e spezza ogni catena.

ALCIP. E qual torto sì grande unqua ti fece?

TIM. Io 'l so, nè 'l voglio dir; benchè dovrei
 Farlo palese almen per dimostrare
 Che non l'ho senza causa abbandonata.
 Sappia ch'io sollo, e taccio: e quindi intenda,
 Ch'odiandola, le son tanto cortese
 Quant'ella ingrata fu, mentre l'amai.
 E prima splenderà di notte il sole,
 E le stelle orneranno al giorno il manto,
 Prima per l'onde correranno i cervi,
 E viveranno per i lidi i pesci,
 Ed Euro spirerà dall'Occidente,
 E Zefiro dagl'Indi, ch'io ritorni
 Al giogo indegno ove mi strinse Amore,
 Onde sdegno mi sciolse, anzi ragione.
 Ma troppo, oimè, ci siamo traviati
 Dal cammin nostro. In somma, io ti conchiudo
 Ch'Alceo giammai non fece cosa alcuna
 La qual non fosse onesta, se si chiama
 Onesta cosa il scoprirsi amante.
 E perchè il tutto sappia, meco vieni
 A'sassi del giardino, ov'ei m'attende:
 Che per la strada il tutto intenderai
 Da me primiero, o poi dalla sua bocca.

ALCIP. Andar conviemmi all'antro di Simeta;
 Per qua prender possiamo il cammin nostro,
 Ch'indi giremo ove t'attende Alceo.

SCENA III.

Alceo, Coro, Lesbina.

ALC. Si pascono le conche di rugiada,
 Pasce l'ostriche il granchio, i granchi il rombo,
 E la lampreda il musco, e le telline

Pasce l'orata: Amor solo del pianto,
 E dei tormenti de' miseri amanti
 Si pasce e si nutrica; e sembra a lui
 Cibo soave, e soave bevanda
 L'amara nostra pioggia, il nostro acerbo
 Dolore: e non mai sazio si dimostra,
 Anzi ognor par digiuno; e non contento
 Di tormentarci mentre splende il sole,
 Ne toglie il sonno, e ne turba i riposi
 Nei più fidi silenzi della notte;
 E se talor ne lascia chiuder gli occhi,
 Non si può dimandar riposo il nostro:
 Ch'egli con crudi sogni e strane larve
 Ci s'appresenta, e spesso scopre altrui
 Per così fatta via futuri mali,
 O future allegrezze. Questa notte
 Gli occhi, ch'esser dovean chiusi dal sonno
 Furono aperti al pianto; onde non ebbi
 Breve ora di quiete. Al fin sull'alba,
 Che già s'udian il mergo ed Alcione
 Salutar per gli scogli il nuovo giorno,
 Che rendeva alle cose il lor colore,
 Il sonno tra le lagrime serpendo,
 Del suo liquore asperse i sensi miei;
 Ond'io di lagrimar non sazio ancora,
 Ma stanco già, m'addormentai. Dormendo
 Vidi non so se sogno, o visione;
 Che tristo mi fa star, nè mi sovvenne
 A Timeta narrarla. Egli mi disse
 Ch'io l'aspettassi a' sassi del giardino;
 Ma troppo tarda: chiederne novella
 Voglio a quei pescator che colà veggio.
 Mi sapreste insegnar Timeta, amici?

CORO. Or ora con Alcippe ei s'è partito.
 Ma qual dolor t'affanna; ond'è che sei
 Sì mesto nell'aspetto?

ALC. E quando mai
 Mi vedeste più lieto?

CORO. Esser solevi
 La gioja e 'l canto tu de' pescatori,
 Or d'essi sei le vera doglia e 'l pianto.

ALC. Così vuol mia fortuna, ovver mio fato.
 Ma forse oltre l'usato scolorito
 Mi rende la vigilia, e 'l timor ch'io
 Prendo da un sogno fatto al far del giorno.

CORO. Narralo a noi per Dio; chè in questo mentre
 Tornar potria Timeta il tuo compagno.

ALC. Esser pareami al nostro mare in riva,
 Là dove ombroso seggio a' pescatori

Porge un lauro ed un pino; ivi sedendo
 Con Amor mio compagno, e mio tiranno,
 Spandea dagli occhi un rio caldo di pianto,
 Che al mar l'onde accresceva, e l'amarezza.
 Da me non molto lunge assisa stava
 La pescatrice mia sopra un cespuglio
 Di pargoletti mirti e di verd' alghe,
 Ove scherzando e mormorando il mare,
 Forse per dare a lei gioja e trastullo,
 Lasciava spume di cristallo al lito:
 E tessea di bei giunchi un laberinto;
 Per riporci le sarde e i latterini
 Ch'esser preda dovean della sua canna,
 Com'io già preda fui de' suoi begli occhi.
 Quand' ecco uscir dall'acque orribil mostro
 Orribil sì, ma placido ver lei,
 Che la si tolse, e sul collo squamoso
 Se l'adattò: si mise poscia a nuoto,
 L'alto tesoro mio seco portando.
 Ahi troppo cara, ahi troppo dolce preda
 A sì deforme amante, e mostruoso!
 Parvemi allor ch'ella si desse ai gridi,
 E a lagrimar: ma il mostro non curando
 Lagrime o gridi, entrò nell'alto, ed ella;
 Qual già sen gio d'Agenore la figlia
 Sul bianco dorso del mentito Toro;
 Sen già per l'onde; e'l manto, e'l crin disciolto
 S'increspava ondeggiando all'aura fresca;
 E mi pareva che riverenti l'onde
 Non osasser bagnar le belle piante.
 Con la sinistra s'attenea temendo
 Che non le desse il mar morte e sepolcro
 Facea con l'altra cenno alle compagne,
 Che le dessero ajuto. Io stei gran pezza
 Quasi fuor di me stesso per l'orrore,
 Per la gelida tema, che m'avea
 Fatto al vicino scoglio indifferente;
 E m'avea chiuso il cor: ma poichè cesse
 La paura al dolor della rapina,
 Sorsi per trarmi in mare; e sì possente
 Fu l'immaginazione in quell'istante
 Nella mia fantasia, che mi destai,
 E restai, come or son, d'alto spavento
 Ingombro tutto: e temo che non sia
 Questo un indizio di futuro male.

Coro. Nulla fede prestar si deve a' sogni,
 Che sono in noi causati dalle cose
 Da noi pensate, ovver vedute il giorno.
 S'appresenta sovente in sogno altrui

Ciò che si brama il giorno, o che si teme.
Spesso si sogna il cacciator la selva,
Le reti il pescator, l'armi il soldato:
Tu forte amando, ingelosito, temi
Ch'altro amante l'amata abbia ed involi;
E da questo timor nacque il tuo sogno.

LESB. Dove trovar Melanto ora potrei,
Già padre, or non più padre
Dell'infelice Eurilla?

CORO. Ma che porta
Costei, che se ne vien sì frettolosa,
Ed anelante può formare appena
Le parole?

ALC. Che dice, oimè, d'Eurilla?

LESB. Tu, che tra' nuotatori il pregio, e'l vanto
Tieni, Alceo, corri al porto qui vicino,
Corri, corri veloce a dar aita
Alla bella figliuola di Melanto.

CORO. Par ch'abbia l'ali. Ma tu in cortesia
Narra che cosa è questa.

LESB. Oimè: che sono
Tutta sudore, e non ho fiato. Udite:
Là dove il lito rientrando, forma
Un arco, e quasi un giro, entro al cui grembo
Hanno fido ricovero, e sicuri
Stanno dalle procelle i naviganti;
Sono, come sapete, alquanti scogli
Ch'entrano in mar, facendo quasi torre
Agli estremi del porto: ivi pescando
Si stava meco Eurilla con molt'altre
Giovani pescatrici sue compagne:
Altre gittate avean le reti, ed altre
Dalle muscose coti ivan spiccando
Le conche; altre con l'amo, e con la canna
Porgeano a' pesci l'esche ingannatrici:
Era tra queste Eurilla, che salita
Tra certi sassi sopra il mar pendenti
Con dotta man facea gran preda: or mentr'
Tenta una volta lievemente, e scuote
La canna per saper se all'amo appeso
Era alcun pesce, ella s'incurva; e rende
Maggior peso alla destra. Eurilla allora,
Credendo fatta aver grossa rapina,
Cautamente a sè tira, ma la lenza
Quasi da forte man tenuta fosse,
Non s'arrendeva, ond'ella irata scese
Vicino all'acque; e mentre ingegno e forza
Tutta in opra ponea per riaverla,
Come non so, precipitò nell'onde.

In questo, oimè, che mi s'arriccia il crine
A ricordarlo!, uscì dal mare un mostro
E se la tolse in spalla, e via portolla.

CORO. E qual fu questo mostro?

LESB. Fu quel mostro

Che già udiro cantar presso a Seбето,
Se Licida non mente, Ila, e Fumone.

CORO. E che faceste allor voi sue compagne?
Perchè non le porgeste alcun soccorso?

LESB. E qual soccorso potea darle, imbelle
Stuolo di pescatrici giovinette
Contro belva sì cruda e spaventosa?
Tutte restammo attonite e smarrite,
Dipinte il volto di color di morte;
E le reti e le canne abbandonando,
Volgemmo il tergo al mar, le piante al corso.

CORO. E dove la portò?

LESB. Non lo so dire,
Nè lo posso saper; che appena vidi
Lei preda di Triton, che mossi il piede
Per ritrovar alcun che là corresse
A darle aita, e per trovar Melanto.
Al primo ufficio ho soddisfatto: resta
Ch'io ritrovi Melanto di lei padre,
E che gli narri questo duro caso.
Restate in pace; e s'egli a caso innanzi
Che m'avvenissi in lui, qui capitasse,
Fategli voi saper quanto vi ho detto.

C O R O.

Quanto s'inganna ed erra

Il cieco volgo ignaro,
Dar non volendo ad alcun sogno fede!

Quando l'alba disserra

Le porte al Sol, che chiaro

Tramontando agli antipodi, a noi riede:

Spesso ne scopre il cielo

Sotto l'ombroso velo

Di visioni oscure

Le cose a lui presenti, a noi future.

Come sicuro pegno

De' nostri corpi frali,

Ne rende l'ombra, ond'è 'l terreno impresso;

Così immagine e segno

Dell'anime immortali

Son forse i sogni; onde il futuro spesso

Avvien che s'appresente,

Quasi in specchio lucente,
Sotto mistiche forme,
Sopiti i sensi, all' alma che non dorme.
Sorti l'orrendo effetto
Il sogno della bella
Moglie del Dio de' venti, Deiopea:
E con suo gran diletto,
Con la vaga sorella
Del Sol, come talor sognato avea,
Trovossi Endimione:
E la bell' Alcione
Sognò morto il marito,
Poi ritrovollo risvegliata al lito.
Tanto fa torto al vero
Chi crede tutti i sogni esser fallaci,
Quanto chi crede tutti esser veraci.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Fillira, Timeta, Coro.

- FIL. Come tra l'erbe e i fior l'angue si cela,
Come sotto tranquille e placid'onde
Si nascondono scogli perigliosi;
Così sotto sembianti adorni e vaghi
Stanno perfidi cuori, alpini cuori,
Cuori d'amore e di pietà nemici.
Oimè, com'esser può che dentro al seno
D'una vaga fanciulla alberghi tanta,
Non dirò crudeltà, ma feritate?
- TIM. Fillira, mi sapresti dar novella
Del nostro Alceo?
- FIL. Ah! così non sapessi
Darlati: odi, Timeta, e intenderai
La maggior scortesia ch'unqua s'udisse.
- TIM. S'è forse ucciso, o pur l'ha ucciso Eurilla?
- FIL. Eurilla non l'uccise, se non sono
Le parole bastanti a dar la morte.
- COR. L'aspre parole dell'amata sono
Più del ferro possenti a dar la morte
A un cor ch'ami, e non finga; ma, per Dio,
Non ci tener sospesi, e fa palese
Ciò che vedesti, e ciò ch'udisti appieno.
- FIL. Era, come dovete aver inteso
Da qualche nunzio, in mar caduta Eurilla,
E sulle spalle già Triton l'avea;
Quando ecco Alceo venir volando, il quale
Poi che vide il suo bene in forza altrui,
Senza punto badar, spiccato un salto
Dalla punta, nel mar gittossi: allora
M'accorsi, Alceo d'Eurilla essere amante.
Parve agli omeri e a' piè ch'avesse l'ali,
Tanto per aria andò pria che toccasse
L'onde: caduto in mar, si mise a nuoto:

Nè lontra mai, nè umbrina, nè delfino
Così ratto solcò nuotando l'acque,
Come veloce ei le solcava, i piedi
Movendo a tempo, e con le dotte braccia,
E con il fiato rispingendo i flutti.
Non molto andò, che giunse il predatore,
Il qual, l'amor posposto alla salute,
Lasciò la preda, e s'attuffò fuggendo.

TIM. Come restò la sfortunata Eurilla?

FIL. Anzi fortunatissima chiamarla
Dèi, poi ch'ebbe soccorso a sì grand'uopo.
Ella cadè nel mare, e già credea
Esser esca de' pesci, quando a lato
Si vide il suo amatore, onde le braccia;
Quel che qui fatto certo non avria;
Gittolli al collo, e così stretto il cinse,
Che si tenacemente non afferra
Ancora il fondo, o scoglio pantalena.
Egli sì dolce peso addosso avendo,
Ristette alquanto; e forse per dolcezza:
Indi si mosse, e in breve spazio giunse
Vicino al lido. Eurilla, poi che fue
Fuor del periglio, in luogo ove potea
Toccar col piè l'arena, abbandonollo.

TIM. Che disse allora Alceo?

FIL. Le disse: Eurilla,
Ben puoi sciormi dal collo la catena
Dell'amate tue braccia; ma non mai
Scioglier quella potrai che il cor mi lega.

CORO. A questi detti che rispose Eurilla?

FIL. Non altro che un silenzio disdegnoso,
Pieno di mal talento.

CORO. Ah sconoscente!

FIL. Egli soggiunse allor: perdona, Eurilla,
A queste membra rustiche, ch'osaro
Toccar le tue celesti; l'amor mio
Non se n'incolpi, o l'ardir mio, ma solo
Desir di tua salute, anzi di nostra;
Ch'essendo nel tuo cor chiuso il mio core.
Anch'io, morendo tu, morto sarei.

CORO. O miserello Alceo!

Tu traesti dall'acque
Chi te pose nel fuoco.

FIL. Ella rispose allor: dunque non debbo
Alcun obbligo averti, poichè il proprio
Interesse ti spinse a darmi aita.

CORO. Ah fuor di tempo arguta ed ingegnosa!

FIL. Tu sei troppo ingegnosa e troppo scaltra
Discepola d'Amore, anzi reina:

Così piacesse al ciel che tu gli fossi
 Ancella un giorno. Io lo confesso; nullo
 Obbligo aver mi dèi, debbo io più tosto
 A te l'obbligo aver, che non sdegnasti
 L'opera mia: così rispose Alceo;
 Indi la man baciando riverente,
 Timido e desioso a lei la porse
 Per volerla condurre alla capanna:
 Ella torva e sdegnosa riguardollo,
 Si trasse a dietro, e dinegò la mano
 A chi non le negò l'anima e il core,
 Dicendo: vanne, Alceo; non ho bisogno
 Più dell'opera tua.

CORO. Tre volte, e quattro
 Sconoscente e villana.

FIL. E così detto,
 Veloce s'invìò ver le sue case:
 Ed ei restò qual resta la balena
 Perduto il pargoletto suo compagno.
 Di color, di calor, di moto privo,
 E quasi immobil scoglio, Alceo rimase
 E solo alcun sospiro, e il largo pianto
 Lo fean da' sassi alquanto differente.
 Cadè al fin, non potendo sostenersi.
 Io con la mia compagna Leonina,
 Entrai nel mar sino al ginocchio, e lui
 Trassi alla riva, e rivenuto al fine
 Sin alla sua capanna lo condussi,
 Ove or si cangia i vestimenti.

CORO. Oh come
 In un istesso tempo si mostraro
 Cortesia somma, e somma villania!

TIM. Voglia pur Dio che non ne segua peggio.
 Restate in pace: io voglio ire a trovarlo.

FIL. Ed io son tutta molle; ir me ne voglio
 Al mio tugurio a ristorarmi alquanto.

SCENA II.

Alcippe, Eurilla.

ALCIP. Tu mi confessi già, che se non era
 Alceo, morta saresti, e i crudi mostri
 Del mar dato t'avrian ne' ventri loro
 Tomba e feretro: e sei sì cruda ancora,

E tanto ingrata, che vuoi dargli morte
 D'opra sì graziosa in guiderdone?
 Come potrai veder morto colui
 Che te ritenne in vita? Ah traditrice!
 Ch'altro nome non meriti; è questo petto
 Di carne, come gli altri? Io non lo credo;
 Che se fosse di carne, l'averebbe
 Od amore o pietade acceso almeno.
 Or non ti diede segno manifesto
 Dell'amor suo? Non credi ancor che t'ami?

EUR. Io lo credo pur troppo.

ALCIP. Or se lo credi,
 Perchè non gli rispondi nell'amore?
 Forse non ti sovviene della sentenza
 Che il grand'Elpino, il saggio Elpino ottenne
 Nel giudizio d'Amor contra Licori?
*Ch'ogni amata riami il suo amatore,
 Il gran figlio di Venere comanda.*

EUR. Trovi chi l'obbedisca, se 'l comanda:

ALCIP. Trovi chi l'obbedisca? Un giorno, un giorno;
 E forse che non è troppo lontano;
 Non averai parlar tant'arrogante.
 Superba, in che ti fidi? In tua bellezza?
 Cadono i gigli, perdono il candore:
 E, perdendo la porpora, la rosa
 S'impallidisce; e, se ben miri, Alceo
 Non è di te men bello; lo vedrai
 E di volto e di etade a te simile,
 Come tu di voler difforme a lui:
 Egli ha passato quattro lustri appena,
 Se non m'inganno, e non gl'ingombra ancor
 Noiosa piuma le leggiadre guance,
 Della spuma del mar assai più molli.

EUR. Com'a te piace lo colori e fingi.

ALCIP. Vuoi forse dir che ha pallidetto il viso?
 Oltre che è color proprio degli amanti,
 Pallido è il sole, e pallida è l'aurora,
 Pallide sono le viole, e l'oro
 Principe de' metalli onnipotente.
 Vuoi dir ch'ha bianchi gli occhi? Io ti rispondo,
 Che tutti bianchi son gli occhi celesti,
 E 'l bianco al giorno, e al cielo s'assomiglia.
 Come il negro alla notte, ed all'inferno.
 Ma se grazia e bellezza, che sovente
 Suol far amanti gl'inimici ancora,
 Non ti muove ad amarlo, almen ti muova
 La sua ricchezza; è figlio di Gildippo;
 Di Gildippo che abbonda più d'ogni altro
 E di reti, e di nasse, e di canestri,

E di barche, e di vele, e di tridenti;
 Del buon Gildippo, a cui per i vicini
 Campi si veggion biondeggiar le spiche.

EUR. S' egli è sì ricco, ed io non ho bisogno
 Di cercar con la canna i nutrimenti.

ALCIP. Io so che tu sei figlia di Melanto,
 E nipote del Tebro e d'Amarilli,
 E che alla pescagione non attendi
 Se non per tuo trastullo; e però dei
 Amar Alceo, che di ricchezze solo
 Per questi nostri lidi oggi t'agguaglia.

EUR. Debbo dunque il mio amor vendere a prezzo?

ALCIP. Non è vendere a prezzo l'amor suo;
 Tra molti amanti ch'aminò egualmente,
 Sceglier puoi senza biasmo quell'amante,
 Ch'all'amor abbia aggiunte le ricchezze;
 Ma molto più si deve amar colui
 Che all'aver, all'amor, e alla bellezza
 Mille belle virtùdi abbia congiunte.
 Benchè giovine Alceo sa tutto quello
 Che a navigante, e a pescator conviensi;
 Egli, come tu sai, conosce a pieno
 Gli orti, i moti, e gli occasi delle stelle;
 Conosce tutti i segni che predicono
 O bonaccia, o tempesta a' naviganti;
 Intende la cagion, perchè si corchi
 Il sol tardo l'estate, e presto il verno;
 Le qualità dei venti, e le magioni
 A lui sono palesi; e manifesti
 Gli sono tutti i fiumi, e tutti i mari.
 Delle forme de' pesci, e con qual' armi,
 E come, e dove, e quando ognun si prenda,
 E delle lor nature ne sa tanto,
 Quanto ne sepper già Rondello ed Ippo:
 Egli è un Tifi novello al navigare;
 Al nuoto i pesci, al corso i venti agguaglia;
 Al canto vince i cigni e le sirene;
 E mentre ei dalle labbra dolcemente
 Dolci fiumi di mel, non versi, sparge,
 Proteo con la sua greggia esce alla riva,
 Gli augelli il canto, i Zefiri il susurro
 Lasciano, e l'onde alterne il mormorio;
 E tu lo sai, che per la sua sampogna
 Tra l'altre pescatrici altera vai:
 Di ch' elle t' hanno invidia, e tu nol curi.

EUR. Alcippe: m'ama, è leggiadretto Alceo,
 È ricco, è saggio, il tutto ti concedo.

ALCIP. Non mi basta che questo mi conceda;
 Voglio che l'ami. Il suo compagno Amida

Da Praiano l'altr' jer mandógli un ramo
 Di nodosi coralli, assai più bello
 Di quel che porta al collo Citerea:
 E Resilla leggiadra, ch'è figliuola
 Di Partenope bella e di Sebeto,
 Per averlo gli fa mille lusinghe;
 E gli offre e gli promette in ricompensa
 E dolci baci, e cose altre più care:
 E l'averà, poi che tu nulla pregi
 Il suo amor, i suoi versi, i doni suoi.

EUR. Faccia ei de' doni suoi quel che gli aggrada.
 Ch'io farò del mio amor quel che a me piace.

ALCIP. Ei quel che piace a te de' doni suoi
 Vorrebbe far: e di ragion dovresti
 Tu far dell'amor tuo quel ch'a te piace.

EUR. Disponga ei de' suoi doni, io del mio amore.

ALCIP. Avrei smossa una tigre, e non ho smossa -
 Te peggior tigre, anzi spietata tanto,
 Ch'io non ritrovo fera a cui t'agguagli.
 Ma perchè hai d'alpe, e di macigno il core
 Contra l'armi d'Amor, pregoti almeno
 Per queste mie mammelle, onde traesti
 I primieri alimenti, e ti scongiuro
 Per queste braccia a cui già pargoletta
 Fusti peso soave, che tu voglia,
 Se non per amor suo, per amor mio,
 Per amor di Timeta suo compagno,
 Udirlo una fiata. Ei tanto solo
 Brama da te, poi ch'altro aver non puossi.

EUR. A questi tuoi scongiuri si conceda
 Quel che tu chiedi. Ascolterollo.

ALCIP. In pegno
 Di ciò, dammi la destra.

EUR. Eccola.

ALCIP. Io vado

A ritrovarlo. Tu quinci potrai
 Gire a diporto: e spero ritrovarlo
 Qui nel vicino albergo di Timeta,
 Ove spesso ridursi ha per usanza.

EUR. In tanto io me ne andrò nella vicina
 Capanna di Foschetta, mia compagna;
 Ivi tornando mi ritroverai.

SCENA III.

Alceo, Timeta, Alcippe.

- ALC. O che dolce morire era allor quando ¹
 Ella mi strinse in mezzo all'acque il collo:
 Ma che dico? esser cara mi dovea
 Almen per lei, se non per me, la vita:
 Ben dissi, mi dovea; ch'or non mi deve
 Esser più cara, poi che a lei non piace.
- TIM. Io temo che vaneggi; a che t'accorgi
 Che discara a lei sia la vita tua?
- ALC. Altro non può bramar, che la mia morte
 Chi mi sprezza e mi fugge e quasi sdegna
 Esser per opra mia rimasa in vita.
 Ah, Timeta, Timeta,
 Con le promesse tue,
 Con le parole tue,
 Con le speranze tue tu prolungasti
 E la mia vita e la mia doglia insieme,
 Che già sarei di ghiaccio,
 E sarei fuor d'impaccio.
- TIM. D'altri non ti doler, che di te stesso:
 E s'esser infelice ora a te sembra,
 Sol la tua dappocaggine n'incolpa.
 Se per sì ignota via ti pose in braccio
 La tua bella nemica Amore e sorte,
 Perchè non ne prendesti la vendetta,
 Tanti baci soavi a lei porgendo,
 Quant'ella diede a te crude ferite?
 Dimmi, perchè non la baciasti almeno?
 Che ti ritenne?
- ALC. Tema, e riverenza,
 Che sono a un vero amor sempre compagne.
- TIM. Poichè tanto bramavi almen parlarle,
 Perchè non le parlasti?
 Chi ti legò la lingua?
 Chi ti tolse l'ardire?
- ALC. Chi mi tolse e legò l'anima e 'l core,
 E chi è per tormi tosto quell'avanzo
 Che mi resta di vita.
- TIM. Ardisci, e spera.
- ALC. Oimè, che troppo ardi, troppo sperai,
 Nè che più ardir, che più sperar m'avanza
- TIM. A me però non par che t'abbia dato
 Segno sì espresso di sua crudeltate.

¹ Verso tolto quasi di peso dal Petrarca.

Che sai tu che onestà non le vietasse
Il restar teco?

ALC. E qual più espresso segno

Posso o debbo aspettar, se non aspetto
Ch'ella mi cavi di man propria il core?
E mel cavasse pur; che non sarebbe
Vita che non cedesse al morir mio.
Io son morto, Timeta, s'io non moro:
S'io non ruino giù da qualche scoglio,
Son ruinato: se questa mia mano
Troppo s'indugia a dar dal corpo esiglio
All'alma, lo faran due crudi lumi,
Crudi, quanto leggiadri.

TIM. Non disperare, aspetta,
Vediamo pria quel che avrò fatto Alcippe.

ALC. Non più voglio aspettar: tu, se m'amasti,
Com'ognor cresi, e come credo ancora,
Fa che sia noto a tutti i pescatori
Ch'Eurilla fu cagion della mia morte.

TIM. Ferma, non disperare; ecco ch'Alcippe
Da man destra ne vien tutta ridente.

ALC. Secondi il Cielo Amore e la Fortuna
Girinsi ai desir vostri, o pescatori.

TIM. Tutto quel che a noi preghi, a te succeda.

ALCIP. Discaccia omai da te gli affanni, Alceo.
E con le guance rasserena il core,
Che oggi ti si concede
Quel che tanto bramasti.

ALC. E che mi si concede?

ALCIP. Mi disse oggi Timeta a nome tuo
Ch'avresti avuto caro sommamente
Che Eurilla t'ascoltasse: io che t'amai;
Parlo di quell'amor che non ha l'ali;
Dal dì che ti conobbi, l'ho pregata
Con quel maggior affetto ch'ho saputo
A farti questa grazia: ella è contenta
D'udirti. Or t'apparecchia, e fatti ardito,
Ch'io la vado a chiamar nella capanna
Vicina di Foschetta, ove m'attende.
Tu, Timeta, potrai gire a diporto,
Perchè le spiaceria ch'altri presente
Si ritrovasse.

TIM. Ir me ne voglio. Alceo,
Mostra oggi il tuo saper che n'hai bisogno:
Spiega le tue ragioni arditamente,
Nè la lasciar partir se non ne prendi
Qualche segno d'amore. Io tel ricordo:
Men vado a riveder i miei compagni,
Ch'aver denno apprestate omai le mense:
Addio. Quinci oltre ci rivederemo.

SCENA IV.

Alceo, Eurilla, Alcippe, Ecco.

- ALC. Bella madre d'Amor, se mai ti calse
 Di prego uman, se mai porgesti aita
 A tuo divoto amante, ora ti caglia
 Delle preghiere mie: porgi soccorso
 A me fedele amante e pescatore;
 Che, se ben ti rammenti, tu nascesti
 Dalle sals'acque, e per far di ciò fede,
 Le tue tenere piante amano i liti.
 Per la memoria del tuo amato Adone,
 Tanta facondia alla mia lingua spira,
 E nel mio petto infondi tanto ardore,
 Quanto vi pose il tuo figliuolo ardore.
- EUR. (Promesso ho d'ascoltarlo, e ascolterollo,
 Ma con poca sua gioia.)
- ALCIP. (Eccolo appunto.
 Io dietro a questo scoglio mi ritiro
 Per udir ciò che dice, o per vedere
 Se osservi la promessa.)
- ALC. (Oimè, che sento
 Corrermi per le vene
 Misto col ghiaccio il foco.)
- EUR. Tu sei stato cagion ch'abbia ad Alcippe
 Con giuramento la mia fede astretta
 D'udirti ragionare una sol fiata.
 Or parla, ch'io son pronta per u dirti;
 Ma con quanta mia doglia, sallo Dio.
- ALC. Eurilla, anima mia,
 Timeta mio compagno,
 Al quale è più che a me mia vita cara,
 Stato è di ciò cagione; e se t'incresce
 Udir le mie parole,
 Parti, nè ti ritegna
 Il fatto giuramento;
 Ch'io non voglio potere,
 E non posso volere
 Cosa che a te dispiaccia.
- EUR. Se pur è vero, Alceo,
 Ch'abbi desio di farmi cosa grata,
 Di' quel che vuoi, ma studia d'esser breve.
 Ond'è che impallidisci? A che paventi?
- ALC. Nelle tenebre avvezzo,

Quasi reo liberato, che dal fondo
Di qualche oscura torre esca alla luce,
Pavento il chiaro sol degli occhi tuoi;
E il mio cor che si sente esser vicino
A te dolce sua morte,
Trabocca di dolcezza;
Onde gli spirti e 'l sangue
Corron per dargli aita,
Lasciando esangui e fredde
Tutte le parti estreme.

EUR. Io so che tu sei dotto. Or non accade
Che tu voglia scoprir la tua dottrina.

ALC. Saggio non sono; o se tra pescatori
Di questi nostri lidi ho qualche nome,
Non è virtù dell'intelletto mio,
Ma virtù de' tuoi lumi, onde m'insegna
Amor quanto ragiono e quanto scrivo.

EUR. Lascia, lascia le favole e le ciance,
E di' quel ch'hai da dirmi.

ALC. Affisa alquanto
I tuoi negli occhi miei, ch'intenderai
Quello che dir vorrei.

EUR. Con la bocca si parla, e non con gli occhi!

ALC. Se non fossi sì sorda, intenderesti
I gridi del mio core; e se non fossi
Cieca talpa al mio bene, Argo al mio male,
Per man d'Amor vedresti
Scritta nel volto mio
L'istoria de' miei mali.

EUR. Chieder m'hai fatto in grazia ch'io t'ascolti;
E se pur grazia può chiamarsi questa
Che, porgendoti udienza, ti concedo,
Poco mostri curarla.

ALC. Così poco

Cura stanco nocchiero
Il desiato porto;
E così poco cura
Carca di pesci trar la rete al lido
Povero pescatore;
Come poco curo io questo favore.
Quante perle hanno i lidi d'Oriente,
Quanti coralli e quanti
Lapilli preziosi
Ha nel suo ricco fondo il mare ascosi,
Non sariano bastanti a comperare
La millesima parte della gioja
Ch'io sento in tua presenza.

EUR. Or incomincia.

ALC. Fu della tua bell'alma accesa in cielo

L'anima mia, se a basso pescatore
Tanto dir lece, e qualche alta cagione
T'avrà forse involata la memoria
Dell'amor di lassù; ma dell'amore
Che ti portò dal dì che in questo manto
Discese, non potrai, nè dèi scordarti:
Che, come tu ben sai, di culla appena
Uscito, entrai per te d'Amor nel regno:
E questa bocca, e questa lingua mia,
Dalla mammella appena scompagnata,
Le tue lodi, il tuo nome dir apprese.
Tu sai, ch'io non poteva a gran fatica
Rubar al mar i timidetti agoni,
Quando nel mar d'Amor rubato io fui;
Che a me stesso mi tolse il tuo bel viso:
Nè sì tosto potei sicuri i piedi
Muover al gir, che, a seguir te, gli volsi;
E se talor volea girarli altrove,
Non sapean gir. Con quanto amor, con quanta
Fede, e con quanta candidezza io t'abbia
Seguita, tu lo sai, sallo chi vide
L'opere nostre, e i miei pensieri, Amore.
Teco mi piacque il mar; la rete e 'l legno
Senza te mi dispiacque; il sol non mai
Spiegò l'aurata chioma, o sua sorella
L'inargentato crin, ch'io non ti fossi
Leale amante e fido servo a lato.
Non mai con tanto zelo custodio
Pietosa leccia i figli pargoletti,
Come io te custodia: se talor fummo
In gran periglio, alla salute mia
La tua preposi: un tuo sol cenno m'era
Comandamento espresso: e dipendea
Da' tuoi begli occhi, onde mia vita pende,
L'acuto spron delle mie voglie, e 'l freno.
Volli quel che volesti, altro non volli
Già mai; te per amata e per reina
Tenni, te per mia Dea bella terrestre.
E appunto or mi sovvien ch'una mattina
Nello spuntar del dì, la bell'Aurora
Ornata il crin di gigli e d'amaranti
Colti nel bel giardin del paradiso,
Richiamava i mortali all'opre usate
Dai lor riposi, e tu dal tuo balcone
Con la chioma ondeggiante ti mostravi
Quasi nuova Fortuna; ed io ch'ascoso
Era dietro una macchia di lentischi,
Ambedue vi mirava, e non sapeva
Scerner qual di voi due fosse più bella;

E più volte credei che tu l'Aurora
In terra fossi, ed ella in cielo Eurilla.
Quando gitta le reti, o scioglie a' venti
Le bianche vele, o prende in mano il remo,
Altri chiama Amfitrite, altri Nettuno;
Io te sola, o mio nume, ognor chiamai:
E se talora era turbato il mare,
E fosco il ciel, non solo allo splendore
Delle tue chiare stelle, ma sovente
Al dolce suon del tuo bel nome ancora
Vedeà farsi tranquillo e questo e quello:
A te fur, se talor la mia barchetta
Nell'agone del mar l'altre precorse,
Sparsa le tazze di spumante Bacco.
Il servirti, l'amarti, e l'onorarti,
Unica meta fu de' miei pensieri:
E n'ebbi, io lo confesso, guiderdone,
Mentre non mi negasti ch'io venissi
Teco pescando, mentre mi tenesti
Non so se per amante o per compagno:
Ma per amante no; che da quel giorno
Che dall'imperio delle tue preghiere
Costretto, ti scopersi l'amor mio,
Tu mi fuggi. Ah crudel! tu la cagione
Fosti ch'io mi scoprissi. Io non volea:
Tu mi sforzasti. Or se fu l'error tuo,
Perchè dev'esser mia la pena? E poi,
Sia l'error mio; che voglio farmi reo,
Se ben non sono; non ti basta avermi
Tormentato tant'anni? Un giorno solo
Che m'avessi privato del tuo volto,
Sarebbe stata pena ad ogni grande
Delitto eguale: e tu me n'hai privato
Un anno e un lustro, e, quel ch'è peggio, veggio
Che me ne vuoi privare eternamente.
Ah priva di pietà! Se così tratti
Chi ti si scopre amante, or che farai
A' tuoi nemici? Fugge la balena
Dall'orca, ed il delfin dalla balena,
E dal delfin il cefalo s'invola
Per timor della morte; tu che fuggi
Da me, perchè ten fuggi e mi t'involi?
Leggiadra Eurilla mia, finisca omai
Questa tua crudeltade: e questo pianto
Vagliami sì, ch'io poi non versi il sangue;
Sgombra il falso sospetto che ti prese
Dell'onesto amor mio, sgombrando insieme
Dal petto mio le nubi del dolore,
Dov'è il mio cor sepolto; e mi concedi

Ch'io venga come prima in compagnia
 Teco: tanto sol chiedo, e tanto solo
 Mi basta: e se non vuoi per tuo compagno,
 O per amante, almen per servo accettami.
 Per la bellezza tua, per l'amor mio,
 Ch'alla tua gran bellezza è forse eguale,
 Ti prego che ti piaccia palesarmi
 L'animo tuo, se vuoi gradirmi, ovvero
 S'odiar mi vuoi: perchè quindi dipende
 E la mia vita, e la mia morte.

EUR.

Omai

Sono stanca d'udirli. Ti rispondo,
 Ch'accettar non ti voglio per amante,
 Nè per compagno men, nè men per servo;
 Chè non m'aggrada quel, questo non merto;
 Anzi s'è vero che mi porti amore,
 Per l'amor che mi porti io ti scongiuro
 A non amarmi.

ALC.

Non è in poter mio

Il non amarti; e duolmi insino al core,
 Non potere obbedirti:
 Ma troverò ben io
 Il modo onde finisca
 L'ostinata tua voglia e l'amor mio.

EUR.

Segui, e finisci, s'altro a dir ti resta.

ALC.

Non mi resta che dire:

Solo che far mi resta,
 Poichè il vedermi tanto ti dispiace.
 Ora da te mi parto
 Per non più rivederti. Ben ti prego;
 Ma so che prego indarno;
 Che quando intenderai l'aspra novella,
 La novella a te cara, altrui spiacente,
 Della mia morte acerba,
 Non ti spiaccia onorar l'esequie mie
 Con una lagrimetta,
 Con un muto sospiro:
 O, se ti par che questa grazia sia
 Forse troppo alto premio al mio morire;
 Non ti dispiaccia almeno
 Passando innanzi al gelido sepolcro
 Dove sepolte tien l'ossa infelici,
 Dir: *Ossa fredde, che già foste Alceo,*
Vi sia lieve la terra: abbiate pace:
 Che il corpo nella tomba incenerito
 E l'anima nell'inferno
 Ne sentirà conforto. Io vado: addio,
 Dolce mia morte, addio.

ALCIP. Fermati, Alceo: ritienlo, Eurilla,

EUR. Alceo,
Fermati, Alceo, non ti partire, aspetta.

ALC. Crudel, tu mi ferisci
Con la pungente spada
Delle parole tue,
E poi sanarmi tenti,
E non ad altro fine,
Che per potermi dar nuove ferite.
Non vuoi dunque ch'io vada
Ad uccider me stesso?
Non vuoi ch'io mora?

EUR. No.

ALC. Perchè? Dubiti forse che la morte
Sia picciolo tormento? O pur ti pesa
Ch'io tolga questo ufficio alla tua mano?
Se ciò t'incresce, sii
Tu l'omicida: eccoti il seno ignudo.
Tu che con gli occhi mi piagasti il core,
Puoi piagarmi col ferro il petto ancora:
Nè mi fia la seconda men gradita
Della prima ferita. Eurilla, Eurilla,
Anima, cor, speranza e vita mia,
Sostiemmi; che mi sento venir meno.

ALCIP. Eurilla, oimè, sostienlo. O miserello!
Caduto è tramortito, e sembra morto.
Io temo che sia morto. Ecco gli effetti
Della tua feritate. Avessi almeno
Un poco d'acqua fresca per poterli
Spruzzar le guance. Ah cruda! questo officio
Far dovresti col pianto. Ecco si scuote:
Chiamalo almen per nome.

EUR. Alceo, Alceo:
Sei vivo?

ALC. Sì.

EUR. Se tu sei vivo, addio.

ALC. O soave mio male!
Se il mio restare in vita
Causa la tua partita,
Fermati, non partire;
Ch'or or voglio morire,
Perchè tu meco resti.

ALCIP. Fermati, aspetta Eurilla

ALC. Dolor ben fosti lento,
Se non fosti bastante
A finir la mia vita:
A me resta far quello
Ch'esser di te, dolore, opra dovea:
Uccider mi dovevi;
E se non m'uccidesti,

ALCEO

Fusti crudel, volendo esser pietoso:
 Io fuggirò la vita,
 Poichè la vita mia
 Da me fugge e s'invola...
 Ma chi mi chiama, e chi ragiona meco.
 Se vieni a darmi aita, io la rifiuto;
 Poichè niega di darmela colei
 Che darmela dovria:
 Poi ch'ella è ria, sii tu pietosa almeno,
 E a quel che son per chiederti rispondi;
 Di', qual fin fa chi segue ingrato amore?
 Morir dunque conviemmi;
 E quando vuol crudel Amor ch'io mora?
 Sarà corto l'indugio alla mia morte.
 Ma dimmi ancor, qual cosa
 Può porger fine alle mie pene amare,
 Precipitando giù da qualche scoglio
 Farò quanto comandi.
 Tu mentre l'altrui note
 Dagli antri itererai,
 La mia morte palese
 A' pescator farai.
 Non ti doler ti prego;
 Che ben muor chi morendo esce di guai:
 Tu pur segui a dolerti: io ti ringrazio
 Di sì cortese officio. Io vado. Addio,
 Barche e remi. Addio reti. Addio, tridenti.

*O là
Eco.*

Ria.

*Di'
More*

Ora.

Mare

Ai!

Ai!

Ai!

C O R O.

Amor, credo che sei
 Di qualche crudo mostro
 Nato tra' monti sciti, o tra' rifei
 Poichè del sangue nostro
 Pascerti ti diletta;
 Tu con lusinghe alletti
 Gli uomini incauti ad esser servi tuoi:
 E come han messo poi
 Sotto il tuo giogo il collo,
 Di tormentarli non sei mai satollo.
 Lusinghiero crudele,
 Sono le tue dolcezze
 Tutte d'amaro assenzio, anzi di fele
 E le tue contentezze
 Sono le doglie e i pianti
 De' miserelli amanti;
 D'ira, di gelosia, d'odio e di sdegno

E ripieno il tuo regno :
E con ingiuste leggi
Gli animi de' mortali tiranneggi.
Ora col piombo offendi,
Or con l'oro; nè mai
Di reciproco ardor due cori accendi.
Duo sdegnosetti rai,
Un contrario accidente
Ancide altrui sovente:
Una falsa novella, una parola,
Altrui la vita invola;
E chi ti segue, spesso
Pria ch'acquisti il suo amor, perde sè stesso.
Fuggiam d'Amor le tese insidie e gli ami;
Che chi segue sua corte,
Cerca innanzi il suo di giungere a morte.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Siluro, Mormillo.

- SIL.** Qui non si vede alcuno; e pur ci disse
Alcippe che giacea qui tramortito
Il padron nostro giovinetto Alceo:
Io non cel veggo; l'avrà forse alcuno
Portato alla capanna: in questo mezzo
Potremo noi con questa occasione
Star alquanto a diporto in questo loco.
- MOR.** Venisse almen la pescatrice mia,
La mia leggiadra Aminta; ch'io vorrei
All'ombra di quel mirto i miei tormenti
Narrarle ad uno ad uno; e se cortese
M'udisse, e di pietà tingesse il volto,
Vorrei donarle un lucido cristallo
Che da maestra man fu circondato
D'odorato cipresso, e lo portai
Dalla città l'altr'ieri, ove potrebbe
Senza gire alla fonte vagheggiarsi
A guisa di cittate, e non di lito.
Vientene, Aminta mia, lascia la canna,
Ch'io già per te lasciai me stesso ancora:
Vieni, che mentre stai da me lontana,
Se sento spirar aura o fremer onda,
Temo che l'aura e l'onda mi t'involi.
- SIL.** Ed io di faggio un nappo ho alla capanna,
Opera d'un novello Alcimedonte,
Ov'è scolpito un mar che tu diresti
Sentirne il mormorio, se si potesse
Finger nel legno il mormorio del mare:
Quivi son le tre figlie d'Acheloo,
Ch'han di vaghe donzelle il volto e 'l seno,
Di pesce il rimanente: infamia e scorno
Di Sicilia, e del mar spavento eterno.
Par ch'addolcisca il canto micidiale

I venti e l'onde irate: ed una nave,
Che ratta solca il mar, vinta dal suono
Ferma il suo corso; e tal dolcezza beve
Il rettor d'essa per l'orecchie e tanta,
Che il timone abbandona e s'addormenta
Lasciano allor le traditrici il canto;
Vanno nuotando al legno, e dalla poppa
Gittano i naviganti; onde si vede
D'ossa insepolti biancheggiar l'arena.
Vedesi in altra parte il tergo aurato
Premere d'un ariete un giovinetto
Con la sorella misera che diede,
Nel mar cadendo, il nome all'Ellesponto.
Da un altro canto il mar turbato appare
Tra due cittadi; io credo Abido e Sesto.
E Leandro sprezzando i flutti e gli Euri,
Audace nuota alla sua bella amata,
Che dalla sommità d'un'alta torre
Con le faci la via gl'insegna e mostra:
E se tu lo vedessi, giureresti
Muoversi il notator, splender la fiamma,
Benchè intagliar nel legno non si possa
La luce e 'l moto; e tutto lo circonda
Con mille fregi una vite selvaggia.
E ti prometto che dal giorno ch'io
Lo comperai da un navigante estrano,
Che venne da Bizanzio in questi lidi,
Già mai non lo toccâr le labbra mie.
Questo alla mia Tibrina dar vorrei,
S'ella qui veniss'ora, e si degnasse
Udir il canto mio. Vieni, Tibrina,
Vieni, che mentre stai da me lontana,
Se guizzar pesce, o volar mergo io veggio,
Temo che 'l mergo e 'l pesce mi t'involi.

MOR. Forse ch'elle verranno; questa strada
Le conduce dal lido alle capanne.
In questo mezzo, dove questo scoglio
Forma muscoso seggio ai pescatori,
Adagiar ci potremo, e far cantando
Al sol ch'abbrucia i lidi, illustre oltraggio.
Ecco io m'assido: tu ti assidi ancora;
E la zampogna che ti pende a lato,
Al suon desta, e incomincia; che ti seguo.

SIL. La pescatrice mia
Ha nel bel sen settembre,
E nelle belle guance aprile eterno.

MOR. La pescatrice mia
Ha nel suo cor dicembre,
E negli occhi amorosi agosto eterno.

- SIL. Vincono i biondi crini
Di Tibrina, d'amor gioja e tesoro,
Le belle macchie d'oro
Ch'hanno nelle palpebre i fragolini.
- MOR. Vincono di colore,
Le righe ond'è la fiatola dipinta,
Della mia vaga Aminta
Le belle chiome, onde mi strinse Amore.
- SIL. Al vermiglio sembiente
Della bella Tibrina il pregio dona
La figlia di Latona,
Quando vento minaccia al navigante.
- MOR. Di rossezza contende
Col sol, d'Aminta il viso almo e lucente,
Quand'egli in Oriente
Tutto di rose inghirlandato ascende.
- SIL. L'istesso volto della mia Tibrina
Supera di candor la bianca umbrina.
- MOR. Per il viso d'Aminta si disprezza
Delle passere il ventre di bianchezza.
- SIL. A' cefali diletta l'acqua dolce,
Al sargo l'erba, il mar cupo all'occhiata:
Piace a me di Tibrina il guardo adorno.
- MOR. Diletta alla lampreda il musco e l'acqua,
Al pesce del mio nome il lido e l'alga;
A me d'Aminta il bel riso giocondo.
- SIL. Dimmi: da qual metallo ha preso il nome
Il pesce che ha il cor quadro, e verde il fele?
- MOR. Dimmi: dove si trova, e come ha nome
Il pesce ch'ha 'l cor bianco, e senza fele?
- SIL. Dimmi: qual pesce è quello che sospira
E geme, e non si ferma se ben dorme?
- MOR. Dimmi: qual pesce è quel ch' il ciel rimira
Sempre e veglia la notte e 'l giorno dorme?
- SIL. Voi che cercando andate
Per questo e per quel mare
Cose pregiate e rare;
E voi che desiate
Le vivande condir col mèle amare:
A Tibrina venite, che par ch'abbia
Gemme al volto, oro al crin, mèle alle labbia.
- MOR. Voi che cercando andate,
Giovani pescatori,
Per coronarvi i fiori;
E voi che desiate
Torr' a le piante i pomi, i loro onori;
Ad Aminta venite, che ha ripieno
Il bel viso di fior, di pomi il seno.
- SIL. Dimmi, e sia il vanto tuo: qual è quel pesce

- Ch'ha tutti gli occhi d'oro, e 'l ciglio verde?
- MOR. Dimmi, e sia il vanto tuo: qual è quel pesce
Chè col tempo le case acquista e perde?
- SIL. Dimmi: qual pesce è buono
Contra il veneno dei lepri marini?
- MOR. Dimmi: qual pesce è buono
Contra il veleno dei serpi marini?
- SIL. Ritiratevi al porto, o naviganti:
Che per i lidi van strependo i merghi,
E il riccio tra l'arene si nasconde.
- MOR. Ritiratevi al porto, o naviganti:
Che freme il mar dal fondo, e dei lor terghi
Fanno i curvi delfini archi per l'onde.
- SIL. Turbato è 'l mar d'Amor; ma forse un giorno
Vederò di sant' Ermo il lume fido.
- MOR. Turbato è 'l mar d'Amor; ma forse un giorno
Per me faranno le alcioni il nido.
- SIL. A l'occhiatella nuoce il freddo verno:
Nuoce a me di Tibrina il fiero orgoglio.
- MOR. A l'ostrica dispiace il dolce umore:
A me spiace d'Aminta il fero orgoglio.
- SIL. Mirando gli occhi di Tibrina, io resto
Qual uom che l'occhiatella abbia toccato.
- MOR. D'Aminta gli occhi rimirando, io resto
Qual delfin ch'abbia il pompilo gustato.
- SIL. Dimmi: qual pesce ha nel suo grembo il mare,
Ch'ha le squame più dure assai dei marmi?
- MOR. Dimmi: qual pesce ha nel suo grembo il mare
Il cui fel può spezzar le pietre i marmi?
- SIL. Dimmi: qual mostro è quello, e dove nasce,
Che dormendo nei lidi, i lidi assorda?
- MOR. Dimmi: qual mostro è quello, e dove nasce,
Che dell'avute ingiurie si ricorda?
- SIL. Dimmi: qual pesce a Trivia è consecrato?
- MOR. Dimmi: qual pesce a Perseo è consecrato?
- SIL. Qual è quel pesce, e ti concedo il vanto,
Del qual la destra penna forma e mostra,
Posta al cuor di chi dorme, alti spaventi?
- MOR. Qual è quel pesce, e ti concedo il vanto,
Ripieno d'alga, la cui pelle mostra
Da qual parte del ciel spirano i venti?
- SIL. Ecco gente che viene. Andiamo, andiamo,
Che a caso qui il padron non ci trovasse.

SCENA II.

Timeta, Eurilla, Alcippe.

- TIM. Alceo qui non si vede: ei gito è certo
A darsi morte. Ah miserello Alceo!
- EUR. Non corre uom così presto a darsi morte.
- TIM. Non diresti così, se tu sapessi
Quanto amor possa in un petto gentile.
Anch'io sovente a darlami vicino
Fui già più volte. Orgoglio e sdegno ingiusto
Dell'amata all'amante è gran ferita.
- EUR. Come tu non moristi, così forse
Alla voglia ch'Alceo tien di morire,
Non seguirà l'effetto: e bench'io abbia
Veduto che, poc'ha, partir volea
Per gir a uscir di vita;
Non per questo cred'io che vi sia gito:
Perchè gli astuti amanti
Di finger cose tali han per usanza:
Per risvegliar pietà dov'ella dorme,
Nei freddi petti delle loro amate.
- TIM. È indegno affatto di chiamarsi amante
Chi finger nel suo amor può cosa alcuna.
Alceo fu vero amante, e amante tale
Ch'in grandezza d'amor quasi a lui cessi,
Mentre ch'amai: ed avrà fatto quello
Ch'egli dicea. Che sia come voi dite
Voglialo Dio; ma del contrario temo:
Voi dove lo lasciate? ed in qual guisa?
- ALCIP. Eri partito appena, quand'io venni
Qui con Eurilla, e ritrovato Alceo,
Dietro a quel scoglio mi nascosi: ed egli
Le parlò lunga pezza, e disse cose
Da far pietosa l'impietate istessa:
Ma non la mosse unquanco; e n'ebbe altera
Risposta: onde al partir le piante mosse,
Dicendo voler gir a darsi morte:
Ma costei lo ritenne, ch'io gridai
**Ritienlo, Eurilla*, ed ei tornò di nuovo
A ragionar piangendo, e in ragionando
Tramortito cadè. Qui corsi allora;
Ed ei rivenne. Eurilla, perchè vide
Ch'egli morto non era, altrove volse

Fuggendo il piede. Ingrata, e qual cagione
A ciò ti spinse? Io seguitai la traccia
Di lei per ricondurla, e l'arrivai
Là dove te trovai. Quel che seguisse
D'Alceo, dir non lo so; so dirti solo
Ch'egli in terra rimase: ma potrebbe
Esser stato condotto alla capanna
Da Siluro suo servo, al quale io dissi
Che qui giaceva.

TIM.

Io temo: e voglia Dio
Che il timor mio sia vano. Or godi, Eurilla:
Quel pescator che tanto odiasti, è morto.
Oh che degni trofei, che bella gloria,
Che trionfo onorato ne riporti!
Priva d'umanità, ah pur doveano,
Oltre gl'immensi meriti d'Alceo,
Le continue preghiere di costei
Farti cangiar pensiero. Or ti nascondi
In qualche bosco, in qualche chiusa cella,
Nè sperar più trovar amante o sposo.
Dal consorzio degli uomini t'invola,
Cruda fera omicida. Io voglio andare
A ritrovarlo, o vivo o morto. Addio.

SCENA III.

Eurilla, Alcippe, Nunzio, Coro.

EUR. Oimè, ch'intorno al core
Un non so che d'incognito mi serpe,
Che mi punge e rimorde:
Con incognito affetto
Mi fa mesto e dolente, e par che tiri
Dal cor agli occhi il pianto,
Alla bocca i sospiri.

ALCIP. Ma chi è costui che vien tutto anelante?

NUN. Non so se dall'orrore
Ond'ho l'animo ingombro,
Tanto vigore mi sarà concesso,
Ch'io vi possa narrar quel ch'ho veduto,
E quello ch'ho sentito.

ALCIP. Taci, e riprendi lena:
Poi ci narra per Dio ciò che n'apporti.

NUN. Io giuro il ciel, ch'è vero
Ciò che son per narrarvi;

E temo che non sia chi me lo creda

CORO. Pescator, non ti spiaccia ancora noi
Consapevoli far di tal novella.

NUN. Io lo dirò tanto più volentieri,
Quanto ci veggo Eurilla,
Alla quale appartieni
Più che ad altri di voi.

EUR. Porgi principio
A quel che dir ci dèi: che a più d'un segno
L'animo mi predice
Che messaggiero sei
Di qualche avviso infausto ed infelice.

NUN. Duolmi averti a ridire
Cosa che, come credo, è per spiaccerti:
Ma poi ch' altri che io non può ridirla,
Io la ti ridirò. Distese in giro
Avea le reti al sol per asciugarle
Presso all' antico scoglio che s' appella
Dal famoso guerrier che forsennato
Per Angelica bella errò gran tempo,
E sopra un seggio e letto d' alga steso
In parte ove il terren lo scoglio adombra,
Stava sopra pensier; quando interrotto
Fui dal suon d' un sospir che parve un tuono.
Ersi l' orecchie allora, e gli occhi alzai,
E, non veduto, vidi un pescatore,
Il qual conobbi Alceo, che al sasso in cima
Stava in atto doglioso, e nel semblante.
Io, ch' altre volte avea d' ascoso udito
Le sue querele, e presone diletto;
Dov' è più curvo il sasso m' appiattai
Per udirlo lagnar: nè così dolce
Si lagna al suo morir vicino il cigno,
Nè così piange Alcione il suo marito,
Com' ei soave si lagnava: pianse,
E sospirò: le lagrime e i sospiri
Seguiro poi queste parole:

EUR. Oimè,

Oimè, quante ferite
Dalla tua lingua aspetto!

NUN. Poi che non ha la vita
Cosa nel regno suo
Che possa dar rimedio al mio gran male,
Forse nel regno suo l' avrà la morte.
Morir dunque conviemmi
Per morir alle doglie,
E nascer alle gioie.
Ma qual gioia poss' io
Provar dove non sia

La pescatrice mia che resta in vita?
Poi che così comanda
Fera mia stella, ancora
Morto sarò infelice:
E, quando ben potess'io, non vorrei
Esser gioioso in parte
Ove non splenda il bel raggio di lei:
Tra gli amorosi mirti
Andrò nud'ombra errando
Fin ch'ella venga a farmi compagnia.
Forse, forse allor fia
Ch'ella tra genti ignote non mi sdegni:
Voi, miei fedeli amici,
Prender potete esempio
Dal mio crudele scempio
Quanto poco seguir si debba Amore;
E in segno d'amicizia e di pietade
Chiamerete talora il nome mio
A' freddi sassi intorno.
Voi, miei cari parenti,
Sopporterete in pace
L'acerba morte mia:
E poi che al cielo piace
Ch'oggi l'estremo sia
Del viver mio, per me pietate o pianto
Non vi bagni o scolori,
Se turbar non volete
Con li vostri dolori
La mia eterna quiete.
EUR. Ben avrei di marmo
Se non piangessi, il core.
NUN. Qui fece pausa alquanto;
Indi si trasse fuor del seno un velo,
Ed asciugossi il pianto
Che gl'innondava il volto,
Nè formar li lasciava le parole;
Poi così seguitò:
Tu; che non sazia del mio pianto, sei
Avida del mio sangue,
Eurilla, godi: io moro:
Vado lontano, in parte ove non mai
Nè pescator, nè navigante arriva.
Tu non più mi vedrai,
Ma spero ancor ch'un giorno
Ti sarà tanto amara
Questa mia morte, quanto
Ora t'è dolce e cara.
Non ti dispiaccia intanto,
Il piè quindi movendo,

Concedermi quel dono
 Ch'io ti chiesi partendo,
 Che, benchè picciol sia,
 Se mi sarà concesso,
 Parrammi aver avuto
 Nobile prezzo, e degno guiderdone
 Dell'immenso amor mio,
 E della morte mia;
 Ma che ragiono, ah! stolto!
 Non dee per così picciola cagione
 Pietà render men bello il tuo bel volto,
 E qui sgorgando un rio
 Di lacrime interruppe i suoi lamenti.

EUR. Oimè; che sento il core
 Schiantarsi per dolore.

Ma dov'andò poi ch'ebbe così detto?

NUN. Tu lo saprai, se porgi orecchie al resto.
 Poi così egli riprese:
 Voi, che ne' fondi algosi
 Vivete, e per quest'onde
 Gite guizzando, o pesci,
 Gite, gite sicuri, e non temiate
 Che mai più la mia rete, e la mia canna
 Turbi i vostri riposi;
 E poi che mi condanna
 Il mio crudo destino a sì rio fine,
 Mordete, e lacerate
 Queste membra meschine,
 Prendete la vendetta
 Di chi fece di voi stragi, e rapine.

EUR. Alla mia crudeltate,
 E non all'amor tuo, si converria
 Pena sì cruda, e ria.

NUN. Rivolto poscia alle ninfe del mare,
 Disse: Belle di Doride figliuole,
 Scrivete il duro caso in questi scogli,
 Sì che sia noto a tutti i pescatori,
 Sì che lo sappia Eurilla, e se ne goda,
 Quasi di suo trionfo: e i naviganti
 Che verranno d'Astura, o d'altro loco,
 Fuggan sapendo ciò, quest'onde infami
 Per la mia morte; e così detto, il nome
 Chiamò d'Eurilla mille volte e mille:
 Al fin dicendo, Eurilla, io vado, addio,
 Col capo in giù precipitò nel mare.

EUR. Ancora io spiro? ancora
 Godo l'aura, e la luce?
 La godo sì, ma non godrolla a lungo,
 Alceo, se morto sei; tu taci, Alcippe?

Com'esser può che tu non pianga?

ALCIP.

Come

Esser può che tu pianga? io mi stupisco
Più di questo tuo pianto, e cangiamento,
Che non mi dolgo dell'acerba morte
D'Alceo; ma pur forz'è ch'io me ne dolga,
E che ne pianga, ma tu narra, s'altro
Ci resta.

NUN.

Lungo spazio andò sott'acqua;
Al fin lunge risorse, e volti al lido
Gli occhi, me vide, e parve che ridesse
Per aver ritrovato testimonio
A sì gran fatto; indi temendo forse
Che mi mettessi a nuoto a dargli aita,
Per il che far già mezzo ero spogliato,
Di nuovo s'attuffò, nè più risorse
Ch'io lo vedessi, e credo fermamente
Che sia affogato; io voglio ir la novella
A portarne a Gildippo, voi piangete,
Pescatori, la perdita d'Alceo,
Ch'è grande in vero: e tu, ritrosa Eurilla,
Piangi; che più d'ogni altro pianger dèi.

CORO.

O miseri mortali, a quanti casi
Siam sottoposti!

SCENA IV.

Alcippe, Eurilla.

ALCIP. O miserello Alceo!

Ei te trasse dall'acque,
Donandoti la vita, e doppia vita;
Ch'anco l'onor ti rese;
Opera veramente graziosa.
Tu nel mar lo gittasti,
Donandogli la morte.
Ahi guiderdone ingrato!

EUR.

Deh non voler, per Dio,
Aggiunger esca al fuoco
Dell'alto dolor mio,
Ora m'avveggiò ch'io
Fui sconosciuta, ingrata;
E me ne dolgo, e pento; e questo pianto
Ne dà fermo argomento.

ALCIP. Or, che ciò nulla giova,

In te pietà si trova:

Allor ti bisognava esser pietosa

Quando piangendo ei ti chiedea mercede

Con atti, e con parole

Da far pietosi i sassi!

Allor quand'io per lui la ti chiedea.

Non ti diss'io più volte

Che se negavi porgerli soccorso,

Sarebbe gito disperato a morte?

Tu nol credesti, rigida, egualmente

D'amor priva, e di fede:

Or piangi morto chi vivo uccidesti.

EUR. Sì; ch'io l'uccisi: le parole mie,

I miei modi superbi, e dispettosi

Furo ministri infami

Di così ingiusta morte.

ALCIP. Giusto giudice Amore,

Punisci questa rea;

Che insieme a te s'aspetta

Prender di lei la pena, e la vendetta.

EUR. E che tardi? E che aspetti? Ecco ch'io porgo

Il collo al laccio infame, alla secure:

Puniscimi, signore,

E non voler che resti

Si fatta sceleraggine impunita.

ALCIP. Se dopo morte resta

Nell'anime da' corpi liberate

Alcun senso d'amore,

Alceo, godi, che a questa

Cruda di te nemica e di pietate

Ha la tua morte intenerito il core:

Godi, ombra infelice, e spirto errante!

Che, qual gambero curvo che morendo

Prende di chi l'offende la vendetta,

E nel morir chi gli dà morte impiaga,

Con la tua morte hai trafitto quel petto

Che pur punger vivendo non potesti.

Ma chi lasciato ha qui questo tridente,

Che ha d'or fregiate ambe le parti estreme.

EUR. Egli è d'Alceo: lo riconosco a' fregi.

O ferro, a tempo vieni,

Ferro pietoso, ferro,

Ch'un tempo al mio signor la mano armasti;

Nè per altro restasti,

Che per far la vendetta

Che alla sua morte all'error mio s'aspetta.

Perchè non hai, non tre, ma mille denti,

Con che al mio duro core

Dessi pena maggiore!

È morto; ch'io l'uccisi; il tuo signore:
 Ma quanto l'odiai vivo, or a gran torto
 L'amo, e lo bramo, morto:
 E se credessi che l'anima mia
 Fosse per incontrare
 L'anima sua per via,
 E ch'ella non m'odiasse avendol'io
 Di sì bel corpo priva;
 Star non vorrei più viva.
 Ma se non volli in vita
 Esser congiunta a lui quand'egli il volse,
 Debbo per giusta pena, or che 'l vorrei
 Esser da lui disgiunta eternamente.
 Ma forse ch'ei mi brama,
 E morto m'ama ancora.
 Io sento che mi chiama. Io vengo, aspetta,
 Aspetta, anima mia,
 Nè ti sdegnar ch'io vegna
 A farti compagnia.

ALCIP. Eurilla (o poverella! ha trapassata
 La gonna, e forse il petto), e che far pensi?

EUR. Perchè mi vieti, Alcippe,
 Il mio maggior diletto?
 Lascia, lascia che porga e giusta e forte
 Io stessa a me la meritata morte.

ALCIP. Non ti dar tanto in preda del dolore;
 Forse ch'ei non è morto.

EUR. Ahi! piccolo conforto
 È questo che mi porgi. Andiamo al sasso,
 Ond'ei nel mar gittossi.
 Che bagnato sarà dal pianto mio,
 Più che dall'onda, se rimango in vita.

ALCIP. Andiamo.

EUR. Alcippe, rendimi il tridente.

ALCIP. Va; ch'io lo porterò.

EUR. Non mi negare,
 Poi ch'io non posso lui, che tocchi almeno
 Questo ferro che serba, e spira ancora
 Soavissimo odor della sua mano.

C O R O

Giovani pescatrici,
 Che di bellezze armate,
 Contra Amor di superbia ergendo il corno,
 Quasi nuove fenici
 Solinghe e scompagnate,
 Negate far nel regno suo soggiorno:
 Verrà, verrà quel giorno,

Benchè tardi a venire,
Che vi farà pentire.
Come dall'arco vien maggior l'offesa
Se la corda è più tesa,
Tal, quanto più s'aspetta,
Più nuoce la vendetta.
Se talor vede Amore
Che bella donna amata
Da' sentieri amorosi il piè decline,
Nè può ferirle il core,
Perchè la trova armata
Di pensieri e di voglie adamantine,
Simula, e soffre: al fine
Cogliendo il tempo e 'l loco,
D'inusitato foco,
Senza speranza di goder, l'accende.
Offeso così prende
Vendetta e fassi ancella
Chi gli fu pria rubella.
Credea sicura Eurilla
Passar i mesi e gli anni
Senza provar d'Amor l'alta possanza:
Or piangendo si stilla
In amorosi affanni
Colma di duolo e priva di speranza:
Ed altro non le avvanza
Della passata voglia,
Che pentimento e doglia.
Or ch'aver non lo può, brama e desia
Quel che tanto fuggia:
Passato error la mena
Alla presente pena.
Non sia, donne, di voi,
Vedendo come offeso Amor punisca,
Chi contra a lui farsi di ghiaccio ardisca.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Timeta solo.

O dispietato Amor, come ti pasci
Spesso del tuo contrario, e come raro
Di reciproco amor due cori accendi!
Tu sei fanciullo e cieco; e chi ti segue
Al precipizio corre. O miserello
Alceo! sei morto, e morto aver non puoi.
Quel ch'ad ogn'infelice non si nega,
Il sepolcro e l'esequie. E già non era
Degno di morte tal, corpo sì bello:
Ma non cura ragione amor o morte.
Il mio compagno Egon, poco ha, mi tolse
Rapace il Tebro: il mar per non parere
Men d'un fiume rapace, or te mi toglie.
È degna d'esser pianta veramente
La morte tua: ma che rileva il pianto,
Se non però si piega invido il fato?
Il fato, che ti tolse a questi lidi,
E teco tolse tutti i piacer nostri,
E del mar le delizie e delle muse.
Farem quel che ci resta: presso al sasso
Onde nel mar precipitasti, vuoto
Un tumolo ergeremo, ove scolpito
Sarà il tuo duro caso; e l'orneranno
Di lapilli e di conche i pescatori,
E dei rami vicini tesseranno
Sì che'l sol non l'offenda, ombrella e fregio.
Qui spesso le tue lodi canteransi
Per mille bocche e per mille sampogne:
Qui spargeran le pescatrici i fiori
Da' canestri e da' grembi: e le ghirlande
Forse vi porteran del mar le ninfe,
A cui fosti sì caro: e forse ch'elle
T'hanno nei loro alberghi albergo dato:

E porgeranno i baci a' freddi marmi
 Molte che dar a te non gli potero.
 Vivrà la tua memoria e 'l nome tuo
 Nei cori nostri e nelle lingue nostre,
 Mentre le navi solcheranno il mare,
 Mentre fia dolce il fiume, e chiaro il giorno.
 Gradisci questi uffici, e resta in pace,
 Amico amato, e vale eternamente.

SCENA II.

Glicone, Timeta, Coro.

- GLIC. O come l'opre tue miracolose
 Condanna a torto il cieco volgo, Amore!
 O per che occulte strade i tuoi seguaci
 Alla beatitudine conduci!
 Tu per il cupo e tempestoso Egeo,
 E per il cieco abisso, e per l'inferno
 Delle miserie e delle scontentezze
 Li guidi al porto, al colmo, al paradiso
 Delle felicitadi in un momento.
- TIM. Che ragiona costui, che sembra in vista
 Allegro, tutto pien di meraviglia?
- CORO. Usciamo, pescatori,
 Ad udir ciò che porta
 Costui che sembra nunzio d'allegrezza.
- GLIC. Chi mai creduto avrebbe che l'amore
 D'Alceo, dopo sì vari avvolgimenti,
 Dopo casi sì strani e perigliosi,
 Dovesse aver sì fortunato fine?
- CORO. Come succede al verno primavera,
 Al nuvolo il seren, così succede
 Il riso al pianto: e quindi avvien che il saggio
 Spesso nei fatti prosperi s'attrista,
 E nelle cose avverse si rallegra.
 Perchè sa ch'alla doglia il piacer segue,
 E che il fin delle risa occupa il pianto.
 Ma narra ciò che porti.
- GLIC. La novella
 Della morte d'Alceo, che s'era sparsa,
 È falsa.
- TIM. Come falsa? Già si sono
 Vestiti a nero tutti i suoi parenti.
- GLIC. È falsa: anzi di più

Vi dico, ch'egli uscito
Del nostro mare ove gittossi, è entrato
Nel mar delle delizie e dei diletti.

TIM. O noi contenti! o te felice, Alceo!

Narra tutto il successo.

GLIC. Un miglio in mare

Avevamo Lucrino, Oronte, ed io
Tesa la rete a triglie e fragolini;
E ligata ad un palo la barchetta,
Stavamo, essi con gli archi, io con la fromba,
Per far preda di foliche e di merghi;
Quando la rete, che stava attaccata
Parte a' pali vicini e parte al legno,
Diede una scossa: noi credendo allora
Aver fatto gran preda, cominciammo
A cavarla dall'onde, ed era tanto
Grave, che potevamo trarla appena;
Pur la traemmo al fine: ed ecco; oh caso
Non so quando più udito! ecco veggiamo
Involto in essa un pescator che morto
Parea: ne prese tal spavento allora,
Che fu quasi vicino ognun di noi
A lasciarla ire al fondo: pur pietate
Scacciò da noi l'orrore e la paura:
Onde trattala fuori, il pescatore
Ricevemmo nel legno: io lo conobbi
Primiero: egli era Alceo, nè pote' il pianto
Frenar, nè lo frenaro i miei compagni,
Che morto il credevamo. Io me gli accosto,
E gli dislaccio il seno per vedere
S'è fuor di vita affatto: e trovo il core
Che con moto veloce mi dà segno
Che non è morto ancora: onde l'appendo
Col capo in giù all'antenna acciocchè versi
L'umor che suo malgrado avea bevuto:
E tanto ne versò, che avresti detto
Che avesse dentro al petto un nuovo mare.
Lo sciolsi poscia, e me lo tolsi in grembo;
Ed egli sospirando languidetti
Aperse gli occhi, e quelli in giro volti,
Soavemente disse: Ahi chi mi priva
Del mio maggior conforto? Ah pescatori,
Come qui mi traeste? E qui si tacque;
Che gli mancò la voce. Io che vedea
Ch'egli era in gran periglio, lo corcai,
E preso in mano un remo, e i miei compagni
Feron l'istesso, al lido ci volgemmo;
Ove giunti trovammo la figliuola
Di Mopsa e di Melanto con Alcippe,

Che si squarciava i crini, e si graffiava
Le guancie per la deglia scolorite,
E rendeva il bel seno alabastrino
Non men di sangue che di pianto molle.
Le quai, come ne videro, gridaro:
Veduto avreste a caso, o pescatori,
Gire alcun pescator per l'onde a nuoto?
Io veggendo le lagrime d'entrambe,
Lor chiesi la cagion che le rendea
Così dolenti: e seppi che d'Alceo
Givan piangendo l'aspra morte acerba,
Onde risposi lor: s'altra cagione
Non vi fa lagrimar, frenate il pianto:
E così detto, Alceo lor additai
Sotto la poppa della barca ascoso,
Mezzo tra morto e vivo. Eurilla, come
Ebbe veduto lui, spiccato un salto,
Entrò nel legno, e cadè tramortita
Sopra lui, da' begli occhi un rio versando
Di stillante rugiada e mattutina.
Indi trasse chiamandolo un sospiro;
E fu di tanta forza quel sospiro
Chè l'anima che già s'era avviata,
Da quel suon richiamata, ritornando
Nella bella prigion, lieta rivenne:
Onde destato e risvegliato Alceo
Quasi da profondissimo letargo,
Restò stupido e immoto, non credendo
Alle sue mani, alle sue luci stesse.
Onde primiera a ragionar si mosse
Eurilla, e disse: Alceo, non riconosci
Colei che si t'offese? Eccola, prendi
Di lei qual più ti par degna vendetta.
Al petto allora se la strinse Alceo,
E per risposta, in vece di parole
Le rese mille dolci abbracciamenti
Accompagnati con muti sospiri.
E credo che cangiato mille volte
Abbian l'anime loro i loro alberghi,
O che si sien confuse e divenute
Un'alma sola, come i corpi loro
Paiono un corpo solo; così stretti,
E si congiunti stanno. Io gli ho lasciati
Che si legano l'anime coi baci;
Quasi novelle seppie o calamari:
E s'Alceo che bramato ha tanto tempo
Di goder la sua Eurilla; com'intesi
Da Alcippe; or non si muore di dolcezza,
È forse perchè teme di sognarsi.

Restate in pace, io vado a ritrovare
 E Gildippo e Melanto, i padri loro:
 CORO. Quinci imparin gli amanti
 A soffrir con buon cuore
 Le lagrime e 'l dolore,
 E delle loro amate gli odii e l' ire;
 Che col tempo soffrendo ogni rigore
 Si spezza, e convertire
 De' suoi seguaci Amore
 Suol le doglie in piaceri, in riso i pianti.

SCENA III.

Alceo, Eurilla, Timeta.

ALC. Amor, se per l'addietro io ti chiamai
 Ingiusto e crudo, or mi perdona, ch'io
 Giustissimo e pietoso ti confesso.
 O cara Eurilla mia, dopo sì lunghi
 Travagli; e dopo tanti, e sì diversi
 Perigli, io pur ti godo, e pur sei mia:
 Io ti vedo, io ti tocco, e non ho quasi.
 Fede a me stesso, e temo di sognarmi.

EUR. Io sono, io sono Eurilla, io son colei
 Che ti fu tanto ingrata; che solea
 Pascersi del tuo pianto, colei sono
 Che non potea vederti; io sono Eurilla;
 Che si t'offese; prendine vendetta
 Qual più ti piace, pur che non mi privi
 Della tua vista; Alceo caro e soave:
 Se t'odiai per il passato, fu
 Semplicità, non crudeltà, la mia:
 Anzi fu crudeltà, ma mi confido
 Nella bellezza tua d'aver perdonò;
 Ch'ove alberga bellezza, è cortesia.

ALC. Rasciuga, anima mia, rasciuga il pianto;
 Che tu m'uccidi un'altra volta: o almeno
 Non ti sdegnar ch'io raccolga le tue
 Lagrime no, ma perle, in questo velo.

EUR. Questi occhi che ti fur tanto spietati;
 Questa bocca, ch'osò dirti parole
 Sì crude e sì nemiche, e queste mani
 Che ti negaro aita, ora son tue:
 Nè d'altri fien già mai: tu fanne quello
 Che più t'aggrada; di me serva tua,

Come signor, disponi a tuo volere.

ALC. Non dir, per Dio, così: ch'io son tuo servo
E tu sei mia signora e mia reina:
E sono omai tant'anni che ti demmo
Del mio core il possesso, Amor ed io,
Che esser non puoi scacciata: queste chiome
Onde fui stretto, e questi lumi ond'ardo
Saranno le mie stelle, il mio tesoro:
E se non sdegnarai ch'io li vagheggi,
E li miri tal volta, mirerolli:
Quando che no, farò legge a me stesso
Delle tue voglie.

EUR. E queste chiome, e quest'
Luci cieche infelici, che tant'anni
Furo cieche al mio bene e al tuo dolore,
Tue sono; che a te dono anco me stessa.
Tu poi che per ancella non m'accetti;
Ma accettar mi dovresti, ch'io non sono
Se non di grado tale appo te degna;
Non ti sdegnar ch'io sia tua sposa almeno,
E tu sii mio marito e mio signore.

ALC. O mio core, o mia vita, o mio soave
Conforto, Eurilla amata, e desiata
Tanto tempo da me, dolce cagione
D'ogni tormento mio, termine e meta
Delle mie doglie, e dei piaceri miei
Caro principio, poi che le parole
E i concetti mi mancano, con ch'io
La gioja del mio cor t'apra e palesi,
Te la palesi Amore, e sia presente
A' patti nostri. Poi che tu m'eleggi
Per tuo compagno e sposo, ed io t'accetto
Per mia compagna e sposa: e per sicuro
Pegno di ciò la man ti porgo, e questo
Piccolo cerchio d'oro onde circondi
Per memoria di me la bianca mano,
La bianca man che già mi strinse il core.

EUR. Ed io, poi che non ho cosa presente
Che dar ti possa in pegno, ecco ti porgo
Se non lo sdegni, un bacio.

ALC. O caro pegno,
Pegno dell'alma mia, cibo soave!
Andiamo, anima mia, ver le mie case
A dar doppia allegrezza a' miei parenti,
Che mi piangon per morto. Intanto Alcippe
Là condurrà, come l'abbiamo imposto,
Melanto e Mopsa, e 'l tuo fratel Cleonte.

TIM. Io vorrei teco rallegrarmi, Alceo,
Delle tue contentezze; ma perch'io

- Temo turbar parlando i tuoi diletti,
A farlo a miglior tempo mi riserbo.
- ALC. O Timeta, o Timeta, a te conviensi
Celebrar questo giorno fortunato,
Di cui più chiaro non aperse il sole.
Vientene, ch'io t'aspetto, alle mie case,
Ove festa farem per queste nozze.
- TIM. Ite, felici amanti, ite, beati,
O fortunato giorno, giorno degno
Di bianca pietra! Ogni anno tornerai
A queste rive sacro ed onorato.
Abbian tregua coi pesci oggi le reti;
E le canne e le barche amino il lido;
S'inghirlandino d'edra i pescatori,
E destino le cetre e le sampogne;
E di verdi coralli e di conchiglie
Ornin le pumicose lor spelonche
I Dei marini; sien l'onde d'argento,
L'arene d'oro: sul suo carro ornato
Delle pompe del mar vada Nettuno:
Intrecci Nereo l'alghe alle viole:
E circondi di gigli e di ligustri
Glauco la bianca chioma: e Palemone
Con le briglie di rose una balena,
Freni Proteo un delfin, Forco un dragone,
Un ippocampo Melicerta, ed Ino.
E le belle Nereide i crin disciolte
Di gemmati monili i colli ornate,
Guidando altra una tigre, altra un cavallo,
Altra del mare un ariete o un toro,
Faccian cerchio e ghirlanda al carro intorno.
Oggi in somma si celebri un trionfo
Simile a quel che si vede dipinto
Nel palagio real dei duo fratelli,
Splendore e gloria d'Adria e dell'Ibero;
Che dal lor lungo esiglio han richiamate
Le muse in ricco seggio al Tebro in riva:
A cui consacro unil la cetra e i versi.

INDICE

PREFAZIONE	<i>Pag.</i> 5
AMINTA, di Torquato Tasso	» 21
Intermedj dell' <i>Aminta</i>	» 75
AMORE FUGGITIVO, di Torquato Tasso	» 77
IL PASTOR FIDO, tragicommedia pastorale, di Battista Guarini	» 83
FILLI DI SCIRO, Favola pastorale di Guidubaldo Bonarelli	» 247
ALCEO, Favola pescatoria di Antonio Ongaro	» 361







UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA



3 0112 067552247